

Riccardo Bacchelli

Il diavolo al Pontelungo

Storia di una rivolta anarco-sindacalista, tramata tra la Svizzera e Bologna, *Il diavolo al Pontelungo* (1927) ha come protagonisti, oltre alla centrale figura di Michail Bakùnin, alcuni fra i più popolari e discussi personaggi dell'estremismo eversivo del secondo Ottocento italiano. Dal romanzo - uno dei punti più alti raggiunti dall'autore del *Mulino del Po* - emerge la disincantata visione della storia di Bacchelli: uno sguardo ironico che osserva dall'alto il vano agitarsi, l'incessante farsi e disfarsi degli ideali e delle vicende umane. Riccardo Bacchelli La vita Nato a Bologna il 19 aprile 1891 e allevato in un clima di diramata sensibilità alla letteratura, alla politica, alla musica e all'arte, Bacchelli cresce la sua poliforme vena creativa, tra studi ed esperienze, in una "...città gaudente, giuridica ed erudita, confine tra sangue e civiltà romana e nordica, città di funzioni importanti e di azioni mediocri, città mista, agraria, pacifica, di donne, ghiotta, di duttili cittadini, acquiescente, eliminatrice". Segue i corsi della Facoltà di Lettere in questa città fino al 1912, anno in cui lascia l'Università. Il primo romanzo, *Il filo meraviglioso di Lodovico Clò*, pubblicato a fascicoli nel 1911, già rivela la potenza della sua vocazione letteraria. Nel 1913 inizia a collaborare a "La Voce", e l'anno seguente pubblica i Poemi lirici ("un'impresa di costume letterario", costruita all'ombra di meditate letture di Goethe e Rimbaud). Riformato e non interventista, si arruola tuttavia volontario allo scoppiare della Grande Guerra, restando sotto le armi fino al '19, anno in cui, gravitando su Roma, tra Cecchi e Baldini e Cardarelli, fonda con loro la nota rivista letteraria mensile "La Ronda". Dallo straordinario carnet creativo di Bacchelli escono, intanto, opere di teatro, saggi, articoli per "Il Resto del Carlino". Ma ben presto sarà di nuovo tempo di prosa: con *Lo sa il tonno*, del 1923, per esempio, favola mondana e filosofica, ironico-satirica e vagamente profetica sull'Italia dei tempi nuovi. Mentre gli si aprono occasioni pubblicistiche di ogni livello e di ogni genere (dalla novella alla critica drammatica, dal saggio letterario alla prosa di costume), Bacchelli si fa parallelamente tentare dal romanzo storico-sociale. E siamo a *Il diavolo al Pontelungo* (1927): un'opera che, riuscendo a superare le prove censorie del Regime, magnetizza attorno alle sue copiose e intense pagine l'attenzione di tutti. Da qui in poi non c'è anno che non sia

scandito da un titolo: se nel '28 è la volta di Bella Italia (novelle, fiabe e racconti), nonché di La ruota del tempo (che insieme al precedente conferma la passione di Bacchelli per i viaggi e i paesaggi), nel '29 esce La città degli amanti ("romanzo morale" che per attingere la sua verità etica transita per una intenzionale varietà di trame erotiche). Da tre anni Bacchelli è a Milano, città che non abbandonerà più (se non per un breve esodo durante la seconda guerra mondiale). Sono anni fecondi. Nel 1930, infatti vedono la luce Acque dolci e peccati, sul versante novellistico; Amore di poesia, una raccolta fra le più complete dei suoi versi, giocati su una vastissima gamma di sensazioni e "istigazioni" filosofiche; Una passione coniugale, storia "povera" dalla interiore "ricchezza". Al rigo specificamente narrativo (e quindi a parte lo studio storico La congiura di don Giulio d'Este, del '31; le polemiche critiche di Confessioni letterarie, del '32; le memorie esotiche di Mal d'Africa, del '34) Bacchelli si attiene con Oggi, domani e mai (1932), Il raddomante (1936), e Iride (1937). Arriviamo quindi a Il mulino del Po, straordinaria impresa letteraria, realizzata fra il 1938 e il 1940. Con questo romanzo storico, che abbraccia più di un secolo di vita italiana, Bacchelli si conquista la notorietà presso il grande pubblico. A parte l'operazione del Mulino, Bacchelli è ormai una "stella fissa" del giornalismo nazionale: attività che, rallentata solo dal conflitto, riprenderà con immutato fervore nel dopoguerra, in tutti i più importanti quotidiani e periodici del tempo. Fitta e sempre più consistente è inoltre la sequela dei riconoscimenti alla sua opera, a cominciare dalla nomina all'Accademia d'Italia nel '41 (dalla quale si dimise nel '44), via via, alla designazione di Socio dell'Accademia della Crusca, dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, dell'Accademia dei Lincei, fino al conferimento del dottorato in lettere honoris causa alle università di Milano e Bologna. Premi e menzioni non si contano. Titolare di una invidiabile forza creativa dai memorabili risultati e di una altrettanto meravigliante salute fisica, Bacchelli sovrasta, con la sua "mole" intellettuale (e reale), con la sua scandita presenza in occasioni pubbliche nazionali e internazionali, il nostro secolo. Neanche in tarda età, e con alle spalle una delle più consolidate fatiche creative della nostra intera letteratura (che la critica ha concordemente considerato "fluviale") Bacchelli cessa la sua attività di scrittore, critico, pubblicista, polemista. Dopo una lunga degenza in clinica (che costringerà lo Stato a formulare e approvare un apposito stanziamento - la cosiddetta "Legge Bacchelli" - che servirà da quel momento a tutelare gli scrittori rimasti senza

sufficienti mezzi economici), Bacchelli muore a Monza l'8 ottobre 1985. Le opere "L'artista" aveva detto Leopardi "crea in un tempo di forza tranquilla" e non sembra ci sia, in un contesto come questo che retrospettivamente tenta la fugace considerazione di un impegno letterario durato più di tre quarti di secolo, altra frase da collocare a mo' di epigrafe in testa alla soverchiante mole di risultati creativi ascrivibili allo scrittore bolognese, accademico e socio di accademie, romanziere, poeta e narratore, saggista storico e letterario, commediografo e musicologo, elzevirista e traduttore. Dopo di che, l'opera di Bacchelli, che salda in sé lo stesso risolto esistenziale dello scrittore (difficilmente un uomo fu i suoi libri, e i suoi libri furono lui, come nel suo caso), risulta protesa a sperimentare temi e tesi, nonché forme e formalità, a tutto campo: dallo studio autobiografico alle ricostruzioni biblico-religiose; dalla rappresentazione coloristica e aneddotica di piccole storie paesane al racconto psicologico e intimista. Il giovane Bacchelli si forma al confluire delle disparate docenze di De Sanctis, Carducci e Pascoli: una contraddizione in termini per chi non fosse, come lui, di fermissimo ed esclusivo metabolismo culturale. Ciò fu chiaro fin dal suo primo romanzo, Il filo meraviglioso di Lodovico Clò, libero da tracce sia crepuscolari che frammentiste, sia futuriste che dannunziane. Nell'Italia che dichiarava il suffragio universale; nella Bologna liberal-democratica investita dall'urto socialista che veniva dalla sua campagna e nell'acceso fuoco delle controversie fra reazionari e progressisti, Bacchelli aveva lanciato il "suo manufatto singolare", giovanilmente pessimistico e sessualmente audace, che suscitò scandali e scalpори ma si buscò gli elogi del Croce. La fondazione della rivista "La Ronda" segnò un ritorno all'ordine, come allora si disse, un ritorno al gusto degli scrittori classici, alla prosa di Leopardi contro le splendide mitografie dannunziane, alla moralità del Manzoni contro gli irrazionalismi iconoclasti della recente contemporaneità, alla limpidezza del Petrarca contro i simbolismi alla Pascoli. Il successivo approdo, nella produzione di Bacchelli, è senz'altro Il diavolo al Pontelungo, sintetizzabile come la riproposta di un momento della vita politica di Michail Bakùnin. E' la storia di una rivolta anarco-sindacalista, tramata in Svizzera e tentata in Italia, tra Bologna e i suoi dintorni, nel periodo di tempo che va dall'estate 1873 all'estate 1874, coprotagonisti alcuni fra i più popolari e discussi personaggi dell'estremismo eversivo del secondo Ottocento italiano: Carlo Cafiero, devoto seguace di Bakùnin, che agisce a Locarno; Andrea Costa e Abdon Negri, attivi a Bologna e nelle sue campagne. Prima del

racconto vero e proprio, Bacchelli stende un "Preludio" in cui è riportata la leggenda che ha originato il libro: l'arciprete di Borgo Panigale traversava un giorno di cent'anni prima il Pontelungo sul Reno per recarsi a Bologna quando, sotto le vesti di un gentiluomo, incontrò il diavolo. Breve il colloquio tra i due, ma il prete capisce di che cosa si tratta (far esplodere a ciel sereno, cioè mentre nessuno se l'aspetta, un nubifragio devastante sulle imminenti messi). Pronto a difendersi e a mandare a monte i progetti del diavolo, benché questi metta subito in opera la sua minaccia, il sacerdote dà mano alle campane e a sante benedizioni, in modo da allontanare il temporale, salvando campagne e popolo e beffando l'impudente malignità del demonio. Questo fatto, che al momento può risultare gratuito, avrà la sua spiegazione nelle ultime pagine del libro: il diavolo è il Bakùin della storia reale e il suo movimento viene neutralizzato sì dall'intervento della polizia e dalla vigile coscienza popolare, ma soprattutto dalla presunzione sovvertitrice dell'impresa stessa. Con *Il mulino del Po* giungiamo all'opera di Bacchelli più ampia e famosa. Divisa in tre volumi, essa riprende il criterio di origine naturalistica del racconto ciclico, che comprende la storia di più generazioni. Conseguentemente pubblicata in tre volumi (*Dio ti salvi*, 1938; *La miseria viene in barca*, 1939; *Mondo vecchio sempre nuovo*, 1940), la storia abbraccia un arco di tempo di oltre cent'anni, e cioè dal 1812, anno in cui al passaggio del fiume Vop durante la ritirata dell'armata napoleonica in Russia conosciamo il primo Lazzaro Scacerni, al 1818, quando, durante la prima guerra mondiale, muore al passaggio del Piave l'ultimo Lazzaro Scacerni. Protagonista della trilogia è appunto la famiglia Scacerni, cui fanno corona tutta una serie di personaggi minori a completamento del grande quadro epico. Strutturato attorno al binomio narrativa e documento, *Il mulino del Po* si salda a *Il diavolo al Pontelungo* per la palese affinità dei temi politico-civili e per la continuità degli intenti morali. È impressionante il regesto sistematico degli scritti di Bacchelli, ed è giocoforza procedere per citazioni intermittenti, per di più circoscritte al solo registro narrativo. A questo vanno subito assegnati, dopo gli anni del *Mulino del Po*, ma tutti al 1942, i titoli di *Il fiore della Mirabilis* (storia di un artista dall'animo puro ma fatuo e impotente a esprimersi sia nell'arte che nella vita); *La fine d'Atlantide* e altre favole lunatiche; *L'elmo di Tancredi* ed altre novelle giocose e *Il brigante di Tacca del Lupo* ed altri racconti disperati. A *Il pianto del figlio di Lais* (1945), romanzo che inaugura il filone biblico di Bacchelli, corrisponde *Lo sguardo di Gesù* (1948), che riprende un

episodio del Vangelo. Più tardi, su questa linea, si collocheranno anche *Non ti chiamerò più padre* (1959), che si riallaccia alla vita di San Francesco, e *Il cocchio di terracotta* (1966), interpretazione autonoma della vita di Giobbe dopo la fatidica prova. Potrà ora bastare, a proposito della residua fatica letteraria di Bacchelli, il rimando a singoli e più notevoli titoli, come *La cometa* (1951), di tono apocalittico; *Il figlio di Stalin* (1953), tra storia ed elegia; *I tre schiavi di Giulio Cesare* (1957), che trae spunto dalle *Vite* di Svetonio. Tra satira moralistica e fantasia si collocano *Rapporto segreto* (1967) e il più tardo *Il progresso è un razzo: romanzo matto* (1975), mentre *L'Afrodite* (1969) ci riporta idealmente e carnalmente a remoti ma mai ignorati romanzi d'amore. Prima di chiudere, e di chiudere con la poesia (*In grotta e in valle*, 1980), Bacchelli ha ancora una stoccata romanzesca con *Il sommergibile* (1978), libro dalla sigla inventiva assai moderna, a tratti visionaria, e comunque radicalmente orientata alla denuncia della frana etico-morale dei nostri giorni. La fortuna *Con una vena narrativa fresca e distesa e con ritmo sintattico che rasenta a volte la suite di rossiniana memoria*, il Bacchelli del *Diavolo al Pontelungo* risulta essere, per concorde parere dei critici e per la costante attenzione dei lettori, il Bacchelli migliore, finanche di quello del *Mulino*. Nel 1927, infatti, lo scrittore non è ancora quella strepitosa quercia letteraria eccessivamente frondosa e la sua pagina, sempre vigilata nella cadenza, raramente è abbandonata alla quantità. Il tempo del racconto non è eccessivamente lento pur restando sempre preguo di fatti, riflessioni, dialoghi, digressioni o parentesi, ragionamenti o commenti. Quando Bacchelli, trentaseienne, pubblica *Il diavolo al Pontelungo*, Mussolini è al potere da cinque anni e l'Italia sta diventando fascista; battute se non disperse le opposizioni parlamentari, vigenti e operative le leggi speciali antidemocratiche, irretite le centrali sovversive di tendenza anarchica e, in primo luogo, comunista. Rievocando con nomi e cognomi veri vicende lontane, ma non tanto da non essere presenti alla memoria di molti nemici del Regime, il romanzo interessa il pubblico dei lettori: i conformisti vi vedono una lezione storica e morale, intinta di ironia e benpensante integralismo, rivolta a quanti non accettano il nuovo corso; gli avversari politici e i titolari di ideologie libertarie sentono svilite alla radice mitiche figure di eversori quali quelle di Bakùnin e di Cafiero; gli intellettuali di lunga vista vi avvertono, infine, l'esortazione a una presa di coscienza più precisa e realistica del movimento socialista in Italia. *Il diavolo al Pontelungo* piace pure a Mussolini e per questo supera indenne

la vigile censura fascista. Bisogna giungere al Gramsci di Letteratura e vita nazionale per avere un negativo fendente critico sul Diavolo al Pontelungo. Inizialmente, sia Benco che Cajumi, sia Giachino che don Mondrone, escono dalla lettura del libro con accenti d'approvazione, chi più chi meno, badando ora al lato storico, ora a quello inventivo. Scrive Gramsci: "Il diavolo al Pontelungo è da porre insieme a Pietro e Paolo del Sobrero per il chiaroscuro nel saggio sui Nipotini di padre Bresciani: del resto, nel Bacchelli c'è molto brescianesimo, non solo politico-sociale, ma anche letterario: la "Ronda" fu una manifestazione di gesuitismo artistico". A ben vedere, il "rondismo" di Bacchelli si riassume qui nell'onesto e operoso restauro degli sventramenti avanguardistici; la struttura della sua creatività ancora non si incrosta del solenne e barocco reticolo di figure retoriche, sintattiche e grammaticali; il suo stile fluente e fluviale ancora non si imbatte in erratici intermezzi storico-riflessivi o in sfiancati sconfinamenti culturali, sia pure perfetti nella loro compiuta ricchezza linguistica, nel loro profondo umanesimo, nella loro versatile controversia intellettuale, morale e filosofica. Anche nel Diavolo al Pontelungo, la sigla creativa di Bacchelli è quella di un ibrido storico-fantastico e saggistico-narrativo, ma qui l'intreccio è seminato di ironico divertimento, di contenute e funzionali "distrazioni" critiche, di riflessioni ideologico-politiche dalla vitale strategia: letterarietà e istinto, memoria e colloquio, ritratto e bozzetto, meditazione e spontaneità. Non è in quest'opera che Bacchelli ama risolvere il suo moralismo in più o meno svagata o noiosa precettistica. La sua umanità cala nel mondo della storia e sul quotidiano trascorrere dell'esistenza senza giudizi demiurgici, ma interpretando i fatti per linee interne allo stesso scorrere della vita, parallele alla conoscenza dell'uomo che vichianamente si fa e si dà in attendibili formule di conoscenza. In un organico commento al Bacchelli del Diavolo al Pontelungo, Mario Saccenti, ribadendo il concetto di incontro della prosa bacchelliana con la storia, già in precedenza accennato anche da altri critici, conclude: "Incontro con la storia - occorre di nuovo intendersi - in senso assai lato e insieme particolare: scoperta del reale, commossa registrazione dei segni del tempo sulle cose, disincantata osservazione del tanto agitarsi invano dell'uomo, del continuo formarsi, deformarsi e disfarsi d'ideali fabbriche con tutti i limiti dell'origine umana, in un avverso, travolgente contesto di luoghi, tempi e moltitudini. [...] Il flusso vitale invade e governa la composizione bacchelliana operando contro la logica tradizionale del

romanzo: frantumato l'intreccio, consumati e dimenticati certi personaggi, sommersi e tolti gli "stati di necessità", le traiettorie continue, le combinazioni e gli scioglimenti puntuali, per far posto ad altre necessità, ad altra logica. [...] Opera più rappresentativa di Bacchelli, ed anche la più compiuta? Certo, di realizzazione piena, di "tenuta" continua, di livello artistico uniforme, al di sopra dei salti di struttura e materia romanzesca, non è facile parlare per i successivi romanzi di Bacchelli, e in ogni caso non è più lecito parlare come per *Il Diavolo al Pontelungo*. Eppure i difetti, e addirittura certi fallimenti, dei romanzi successivi non fanno che confermare le disposizioni e i procedimenti che hanno portato alla felicità artistica del *Diavolo*". In una delle più recenti monografie su Bacchelli, al capitolo del *Diavolo*, il critico Alessandro Briganti, infine, così si esprime: "La materia storica viene dunque racchiusa entro una cornice che rinvia ad una sua esplicita ed intenzionale utilizzazione in chiave emblematica. [...] Nonostante il taglio episodico impresso alla narrazione, Bacchelli non rinuncia a manipolare i personaggi per renderli idonei a una più minuziosa funzione di commento e di giudizio, secondo parametri ideologici a lui cari. [...] E accanto a questo gusto della rappresentazione densa, affollata, i non rari indugi descrittivi, di una natura quasi personificata, psicologizzata secondo cicli ritmici vitali. [...] E infine il gusto della caratterizzazione del personaggio, piena, ridondante, reiterata, condotta secondo lo schema tipico del romanzo di consumo che pone in diretta relazione aspetto fisico e sostanza etica, volto e animo. Così non è mai nominato un tratto esteriore che non rinvii immediatamente ad una qualità, ad una caratteristica psicologica".

Bibliografia

Prima edizione *Il diavolo al Pontelungo*, Ceschina, Milano 1927.

Su Riccardo Bacchelli M' Apollonio, *Bacchelli*, Cedal, Padova 1943. C' Varese, in *Cultura letteraria contemporanea*, Nistri-Lischi, Pisa 1951, pp' 141-154. E' De Michelis, *Bacchelli, romanziere e saggista*, in *Narratori antinarratori*, La Nuova Italia, Firenze 1952, pp' 123-189. F' Flora, in *Storia della letteratura italiana*, vol' V, Mondadori, Milano 1962(2), pp' 709-710. S' Solmi, in *Scrittori negli anni*, Saggi e note sulla letteratura del '900, Il Saggiatore, Milano 1963, pp' 106-116. A' Cannella, voce *Riccardo Bacchelli*, in *Le Muse*, vol' I, Istituto geografico De Agostini, Novara 1964. G' Contini, *Riccardo Bacchelli*, in *Letteratura dell'Italia unita 1861-1968*, Sansoni, Firenze 1968, pp' 761-783. C' Segre, in I

segni e la critica. Fra strutturalismo e semiologia, Einaudi, Torino 1969, pp'163-208. E' Cecchi, Riccardo Bacchelli, in Storia della letteratura italiana, vol' IX, Il Novecento, Garzanti, Milano 1969, pp' 620-629. A' Dosi Barzizza, Invito alla lettura di Riccardo Bacchelli, Mursia, Milano 1971. E' Cecchi, Il caso Bacchelli, in Letteratura italiana del Novecento, vol' II, Mondadori, Milano 1972, pp' 802-824. G' Titta Rosa, in Vita letteraria del Novecento, vol' II, Ceschina, Milano 1972, pp' 445-501. M' Saccenti, Riccardo Bacchelli, Mursia, Milano 1973. E' Caccia, voce Riccardo Bacchelli, in Dizionario critico della letteratura italiana, diretto da V' Branca, vol' I, Utet, Torino 1973 (1986(2)). A' Briganti, Bacchelli, La Nuova Italia, Firenze 1980. Su "Il diavolo al Pontelungo" S' Benco, Riccardo Bacchelli: "Il diavolo al Pontelungo", in "Il Piccolo della sera", 23 aprile 1927. A' Caiumi, Il Diavolo Bacchelli, in "Il Baretto", aprile 1927. E' Giachino, Alcuni romanzi, in "La Libra", dicembre 1928. A' Caiumi, A proposito di romanzo storico, in "Nuova rivista storica", settembre-ottobre 1936. A' Gramsci, in Letteratura e vita nazionale, Einaudi, Torino 1950, pp'173-175. G' Titta Rosa, I trent'anni de "Il diavolo al Pontelungo", in "Corriere lombardo", 11-12 giugno 1957 e in "L'osservatore politico-letterario", luglio 1957. G' Vergani, Bacchelli storico, in "Visto", 5 aprile 1958. R' Bertacchini, Il diavolo al Pontelungo, in "Studium", aprile 1960. A' Vicinelli, Riccardo Bacchelli. Storia di un autore di romanzi storici, in "Ausonia", maggio-giugno 1961. E' Bassi, Le fonti del Diavolo, in "Il Resto del Carlino", 22 marzo 1965. M' Fubini, Riccardo Bacchelli tra critica e poesia dal "Diavolo" al "Mulino", appunti di lettura, in Discorrendo di Riccardo Bacchelli, Ricciardi, Milano-Napoli 1966, pp' 215-251.

Il diavolo al Pontelungo

Transatlantica

Nel numero di dicembre 1928 della rivista bonearese "Nosotros" apparve una protesta del dottor Luigi Bakùnin contro il mio modo di raffigurare suo nonno Michele. Tanto spesso accade di pentirsi d'aver discusso con vicini, quanto di rado con lontani; tanto più che, con un oceano di mezzo, le discussioni non vanno per le lunghe! E la sdegnata protesta mi ha dato stimolo a mettere in carta alcune riflessioni sul Diavolo al Pontelungo, da premettere alla seconda edizione, e sul romanzo storico in genere. Ma se il dottor Luigi Bakùnin fosse soltanto, come "Nosotros" lo presenta, uno studioso di questioni sociali e letterarie, lo stimolo sarebbe stato troppo lieve. Non sarei nemmeno arrivato in fondo alla sua

protesta. Non è lunga, ma troppo debole d'argomenti. Essa mi ha ricordata la noia che, alla lettura dei testi teorici degli anarchici, mi fece giurare, finita la preparazione del Diavolo, che di anarchici non avrei mai più letta una riga. Il dottor Bakùnin crede di dir qualcosa quando parla di "redimir a la humanitad", e par che non sospetti qual razza di pallone di carta - la letteratura democratico-umanitaria utopistica e sentimentale anch'egli dia fiato a gonfiare. Ma su questo punto è inutile discutere. Egli dice che Bakùnin sacrificò tutto alla sua idea; io nego che questo sia un merito, quando l'idea è sbagliata. Ma "Nosotros" presenta il dottor Bakùnin anche in qualità di ufficiale italiano e di combattente, oggi benemerito medico tropicale. E questi sono titoli di rispetto. Inoltre egli si è mosso per difendere suo nonno, e questo sentimento mi ricorda uno dei più simpatici tratti del vecchio Michele, il suo affetto per la famiglia, quantunque anarchica. Probabilmente io conosco suo nonno (altro che invitarmi a leggere il Guillaume e il Nett-lau!) assai meglio di lui. Cosa logica e naturale del resto, appunto perché egli è della famiglia. Ed egli mi invita anche a leggere tutte le opere di Michele Bakùnin. E questo poi no! Mancherei di metodo storico. Come teorico infatti diceva sempre la stessa cosa. Come polemista, fu più brillante, spesso caustico, e abile a trovare i punti deboli e le incertezze dei suoi rivali: i maggiori uomini della democrazia e del socialismo. Certo nessuno ebbe il coraggio di seguirlo nel ragionamento fin dove arrivava lui. Faceva proprio quel che i logici chiamano "per troppo provare non provar nulla". Anche la sua polemica riusciva dunque troppo facile, in ultima analisi. Di questa polemica, e della parte storica che la dialettica di Bakùnin, quale stimolo casuale ma non senza una hegheliana "astuzia della ragione" ebbe nei primordi del socialismo in Italia, il mio romanzo è un ritratto fedele, anzi costituisce l'unica giustificazione storica di quel singolarissimo personaggio. Certo, per intendermi, non bisogna credere che il buon Nettlau sia uno "storico"! Al di fuori della dialettica, che è una pazzia, e della malizia polemica di Bakùnin, che è saporita, resta, nelle memorie scritte, e io molto debbo inoltre ai racconti dell'ultimo superstite della congiura bolognese, un professionista valente, il quale, per mia fortuna, è ancor di vegeta, fresca e alacre memoria, - restano nei "carnets" dell'agitatore riprodotti dal Nettlau, nei libri e nei giornali, la sua generosità sventata, la sua avventurosa fiducia, il capriccio, l'esaltazione, la mobilità di fantasia, la passione, l'imperterrita illusione, l'azzardo, e poi certi tratti di buon senso tanto inaspettato da riuscir bizzarro e cinico: un tesoro per un romanziere! Se non avessi avuto

scrupoli da storico, anche solo da romanziere mi sarei ben guardato dal lavorar troppo di fantasia. E' un personaggio che ho trovato bell'e fatto, fatto da sé. Confesso, con dispiacere, poiché la naturale ambizione del romanziere è che il lettore creda a quel che legge, che ho dovuto in parte rilevar la vicenda, dare più spicco e più moto alla materia del mondo anarchico, nel quale, contrariamente a quanto si può credere, e da parte gli attentati, non succedeva mai nulla. Non lo dico io: lo dice Bakùnin, che mosse alla sua ultima impresa verso Bologna perché non voleva morire senza aver fatto ancor niente. Il dottor Bakùnin chiede se ho fatto opera storica o polemica. Sarebbe presto fatto replicare che ho fatto opera estetica; ma io non credo fino a questo punto all'estetica, e quando impresi a trattare coi nomi e cognomi personaggi storici e fatti accaduti, sapevo ed accettavo di assumere una responsabilità morale, di giudizio storico. Accorarsi perché la neve nel cimitero di Blumengarten a Berna non nasconde in perpetuo la tomba di Michele agli occhi degli investigatori e dei denigratori, è sentimento delicato, ma inammissibile. I sentimenti affettuosi e familiari sono la cosa più estranea alla storia. Bakùnin, che negava tutte le discipline e le separazioni, non avrebbe inteso neanche questa, realissima, e a volte dura disciplina, che pone la storia, quando rende di pubblico dominio la vita di un uomo, di pubblica ragione ed arbitrio, investigabile con tutti i metodi, anche quelli bellicososi ed ingiuriosi. Perché la storia non è quella faccenda liscia e semplice e piattamente scientifica che s'immaginavano i filosofi positivisti della cui scuola fu Bakùnin; e la verità storica non si sa mai da qual investimento può uscire. Bakùnin poi non l'ho ingiuriato; se mai, al contrario. E se nella storia egli è entrato, fu per sua disgrazia e condanna, in quanto riuscì il teorico da cui si richiamò "la propaganda coi fatti", e quei fatti avevano delle miccie, come si sa. Ma Bakùnin personalmente non riuscì mai a gettare delle bombe, - e in ciò fu più fortunato che meritevole; - combatté invece sulle barricate, e la sua postuma responsabilità di dottrinario può ben essere lasciata da parte da un artista: fantastico, egli può andar nelle mani di un fantastico. E' stato il meglio che potesse capitargli. E lo storico riconosce ch'egli restò, per un capello e perché era fortunato, negli ultimissimi limiti della politica di una certa epoca: dal '48 al 1871. L'idea, che lo possedette, d'un progresso troppo definito nel passato e troppo indefinibile nel futuro, il suo credo ateo ed anarchico di solidarista assoluto, era un nulla e tutto, un assurdo; che in logica è una risoluzione. Ma loico fu, fino al punto di proclamar la ribellione anche contro sé medesimo, se per far la palingenesi

gli fosse stato forza prender autorità. Questa mistica idea della Società spontanea, la fede nello stato di natura, gli partorì nel cervello slavo una sorta di nirvana materialistico.

A uno che gli avesse detto che Gregorio Magno, santo papa, pregò per riscattare l'anima del persecutore Traiano, giusto secondo le sue leggi; che è, io credo, il più sublime momento di un'autorità che ne riscuote un'altra, egli avrebbe risposto che anima e Dio non fanno parte delle nozioni umane, che ogni autorità è sopraffazione, cioè che tutta la storia è uno sbaglio. Risposte di questo genere gli servivano per ogni sorta di argomenti, e, per venire alla conclusione, egli fu figura da adattarsi particolarissimamente al romanzo. Questo genere infatti, che non si sa bene se sia fortuna o sfortuna della nostra epoca artistica, come tutto ha aggredito e di tutto si è valso, così ha cercato anche nella storia; nella storia vera e propria, non soltanto nella curiosità aneddotica o arcaicizzante. Valgano romanzi come I Promessi Sposi, Guerra e Pace, i romanzi storici di Thackeray, L'éducation Sentimentale. E personaggi ed eventi storici adatti al romanzo sono per eccellenza quelli minori, eroi singolari o mezzi eroi o eroi di straforo, di un'ora o dell'illusione; momenti fuggevoli o perplessi, scacchi o vane vittorie o sogni di vittorie. Gli altri, uomini e momenti, significano di più e offrono di meno al romanziere, perché lo storico li ha assunti e definiti, e quel che offrono all'artista o è ozio o è illusione sua; o è risaputo o è falso. Non ricorra nessuno a Guerra e Pace per sapere chi era Napoleone e come fu condotta Borodino, ma sì per sapere chi era Rostopcin e come prese fuoco Mosca. Uomini e momenti capitali, la storia, specchiandosi in essi la sua perennità e universalità, non cessa di riproporli sempre uguali e sempre nuovi alla conoscenza e all'azione umana; e perché gli uomini vi si riconoscano, toglie via psicologia, costume, indole. Agli occhi dello storico i grandi uomini hanno pubblico destino, non già vita privata; e i trent'anni di vita privata di Gesù Cristo costano all'Evangelista non più di tre parole. Ora il romanziere, che sta all'epico come il drammaturgo al trageda (Shakespeare fra i due, secondo il detto di Goethe!), trova nella storia le sue risorse con figure e tempi che offran gran parte di sé come costume, indole, umanità, fortuna, illusione, magari ragionevole aberrazione; con quelli che sfiorino la storia e l'illuminino da un angolo. Lo storico li conosce, e li apprezza pure; e se ne rimette all'artista e all'avventura delle sue intuizioni fantastiche. Non dirò che per sapere che cosa fu il falanstero della Baronata convenga leggere il Diavolo al Pontelungo, altrimenti in qualche paese di qua dall'oceano direbbero che mi paragono a Tolstoi, mentre invece cerco delle autorità, essendo, al contrario di Bakùnin, persuaso che occorrono autorità anche in queste materie. E mi sembra, se non mi lusinga una speranza vana, di non aver

definito ed esercitato un genere da dilettante senza metodo. Mi sembra di aver escluso, ragionando da romanziere, quella che oggi par essere una diffusa tentazione degli storici, o dei pretesi storici: il vezzo di ciò che si chiama ibridamente storia romanzesca, quel tal genere in voga di biografie, che fanno dire tante parole a coloro che nei secoli si spiegano così grandemente tacendo o dicendo tanto in così poco. No, non ho inteso di far entrare la psicologia alla francese, o la fisionomica magari e la chiromanzia alla tedesca, nella storia. In una parola ho inteso di fare un romanzo storico, non una storia romanzesca. E, se vi son riuscito, mi ha aiutato non meno fantasia di romanzo che rigore di storia. Ma vi son riuscito? La risposta tocca al lettore. R' B' Milano, 1 marzo 1929

Anche il Nettlau, quando nel 1929 questo romanzo uscì nella eccellente traduzione inglese di Orlo Williams, *The Devil at the Long Bridge*, credette di dover indirizzare al "Times" una lettera di protesta per rivendicare la memoria del Bakùnin, ma come gli argomenti, ai quali risposi sul medesimo giornale, erano dello stesso stampo, in sostanza, così basta anche per essi quel ch'è scritto qui sopra. Del resto il Nettlau, come raccoglitore di documenti e di curiosità riguardanti il mondo strampalato dei primi anarchici, s'intende di quelli anteriori alla "propaganda coi fatti", fu benemerito, e particolarmente nei riguardi dell'autore di questo romanzo che di quei documenti ha fatto tesoro. Mi permetta il lettore di prender l'occasione per avvertire che nei particolari d'indole privata ho usato del mio diritto artistico di inventare, forse non senza convenienza, se proprio qualche invenzione ho fatto credere che fosse desunta da documenti. E per scrupolo, aggiungerò che in questa edizione, (3a, 1939) ho mutato il nome a un personaggio, all'olandese Domela Nieuwenhuis, perché questi nella storia del socialismo del suo paese ebbe in seguito una parte alla quale sconveniva il carattere da me dato al personaggio corrispondente che si chiama ora Domela Raavenstein. Tanto perché se qualche lettore affezionato volesse rileggere il romanzo in questa edizione riveduta, non abbia a rimanere un po' sconcertato del mutamento, e per corrispondere in qualche modo alla sua benevolenza. (Nota alla 3a edizione, 1939). Poiché è sorte che questo romanzo si sia corredato e aggravato di note preliminari, da un'edizione all'altra, ne aggiungo un'ultima per il lettore che, arrivato al capitolo "San Cassiano", avesse oggi curiosità di sapere se, parlando di romagnoli politici e della necessità ch'essi hanno, e della difficoltà che incontrano, di dominare i loro estri ed umori intemperanti, pensassi, nel '27, a Mussolini. Pensavo, propriamente, anche a lui, e sopra tutto a lui. (Nota alla 5a edizione, 1951).

Preludio

Cent'anni fa, per la festa di San Giovanni, la messe indorava e santificava le campagne sotto la tutela delle croci benedette, fatte d'uno stelo secco di canapa piantato sui seminati. Il pane è vita degli italiani, e il grano finisce di maturare nella stagione più spessa di grandinate. La carestia va spartita fra tutti, ragionano ognuno per sé i contadini; ma la grandine, a chi tocca il danno è tutto suo. Sotto San Giovanni ricordano volentieri che Dio pensa a tutti. Allora si comprende perché i vecchi abbiano piantato il Santuario della Madonna di San Luca, special protettrice della città e del contado bolognese, sulla vetta del colle di dove scopre tanti gioghi di colline e tanta stesa di pianura, dove da tante

strade e da tanti campi chiama e risponde ai voti del popolo. Oggi l'assicurazione contro la grandine è uno dei cento e un modi di perdere la fiducia in Dio, ma la gente ci riposava ancora cent'anni fa, ai tempi del Papa, quando un giorno l'arciprete del Borgo Panigale si avviava a traversar Pontelungo sul Reno. Il Borgo è posto sulla sinistra del fiume a ugual distanza da Bologna e dalla chiostra delle colline. Guarda il santuario da quel tanto in linea d'aria che scopre la vista intiera delle spalle di un colle modesto, pur non uscendo dai limiti che si possono un po' largamente chiamare il piede di una altura. Il ponte di rossi mattoni si dice Pontelungo, propriamente, e il giorno era vigilia di San Giovanni, 23 di giugno. L'arciprete aveva terre al sole e carità di cristiano, e raccomandava alla Madonna di San Luca i campi suoi e dei suoi parrocchiani, mentre veniva con poca voglia lungo la spalletta a monte. Guardava il cielo sereno, denso di azzurro come certi occhi chiari si caricano di colore nella rabbia, e, con buon rispetto dell'obbedienza, gli pareva che Monsignore Arcivescovo avrebbe potuto risparmiarsi di levare dai campi i parroci alla vigilia di San Giovanni. Non per niente, ma lasciare i seminati maturi in quel momento era come invitare il Maligno, che spia tutti i momenti e specialmente quelli in cui non lo si aspetta. L'arciprete era saggio e fino, ma non pensò, tutto volto al grano, com'era, che il Maligno potesse spiar più dei campi il suo cuore e quel poco di presunzione e di mormorazione. Forse il riverbero del greto gli aveva abbacinata la vista; fatto sta che all'entrare il ponte gli era apparso deserto quanto lungo sulla fuga salda delle sue pazienti arcate; e fino al mezzo non s'accorse, quando se lo trovò davanti come sortito dalla polvere della strada, che un signore in gibus veniva lungo la spalletta a valle e in quel punto attraversava il ponte per farglisi incontro. Era nero come un grillo, abbottonato, schifiltoso nel mettere i piedi nella polvere di strada, e aveva sguardo duro e fuggitivo. - Buon giorno, - disse colui scappellandosi con una compitezza senza creanza, - Don come si chiama, signor arciprete. - Buon giorno, quel signore forestiero, - rispose fermanosi l'arciprete che, a buon conto, non volle dire il suo nome a uno che lo abordava con tanta indiscrezione. - Avete una bella campagna quest'anno. - Bella, se Dio ci aiuta. - Non mancherà di fare il suo dovere. Avrei dei buoni cavalli da mandare a pascere dentro il vostro frumento, signor arciprete del Borgo. - E io ho delle buone redini per tenerli in briglia, signor non so di dove! Come fosse per non detto, si salutarono in fretta e l'arciprete tornò al Borgo. Faccie sospette a quella maniera, la polizia non le avrebbe dovute lasciare in giro per le campagne; e quello era per lo meno un

Giacobino. Idea più eretica e proposito più vigliacco, l'arciprete non aveva udito mai. Allungò il passo, e arrivato alla chiesa chiamò il sagrestano. - Se mai - gli disse - vedeste mai la più piccola mossa del tempo, il più lontano segnale di nuvole o di vento, attaccatevi alle corde e non risparmiate le braccia: suonate alla tempesta. Anzi salite subito sul campanile e ditemi se si vede nulla in giro. Il sagrestano salì per contentarlo, e quando s'affacciò vide sereno da levante a ponente e da mezzogiorno a tramontana. - Sereno ai quattro venti, - gridò giù all'arciprete che stava sul sagrato a naso in aria e mani sui fianchi. - Meglio, - rispose l'arciprete, e già forse partiva, ma: - Un momento, - gridò il sagrestano fra le mani a tromba, - è spuntata una nuvola, una nuvoletta. Viene in furia: ma è grande come una noce soltanto. - Scendi, scendi più presto che puoi, - urlò il prete, e, vestito com'era della sottana nuova, senza cura d'impolverarsi, si attaccò alle funi delle campane. Poi le dette al sagrestano stupefatto ma docile, e corse in sagrestia a indossare i paramenti. Tosto uscì col chierico a benedire i campi. Si vedeva già l'ombra della nuvola di là dal fiume. La nuvola era sorta dalle parti infedeli di Levante, dal mare, elemento dei meno devoti, e veniva così in fretta, piccola e rabbiosa, che nel tempo d'andare e tornare di sagrestia già spuntava sul filare dei pioppi in fondo allo stradale della canonica: d'un tratto si torsero e si piegarono investiti come da un fuoco. Tutta la campagna fu presa da una fosca disperazione di vento. In principio i contadini sul lavoro s'erano fatti meraviglia, poi risero e sacramentarono. Il prete doveva essere matto o ubbriaco per suonare alla tempesta in quel sereno. Ma intanto la noce aveva partorito e svolto il più nero e feroce nembo che si vedesse da un pezzo in qua. Parve che si avventasse dirittamente sul campanile, unico desto in quella vasta calura pomeridiana sprovveduta, per soffocarvi la squilla. Ma lì fu respinto, inzeppato su sé medesimo come un furioso che venga a scontrar la corsa e la rabbia su due saldi pugni. Di steso ch'era, crescente ad aduggiar cielo e terra, ribollì come la risacca del mare, riflù e impennò il suo precipizio in una colonna da sfondare il firmamento. Sole si rifece lontano, sulle colline di Casalecchio di Reno e di San Luca; e sul piano l'ombra si restrinse per incupire a gravare tutta e a torreggiare colla sua notte sul Borgo e sulla chiesa. I contadini, mentre il prete passava nel bianco camice a benedire le messi, si inginocchiavano sul bordo delle strade e dei fossi. Le donne cantavano le litanie sugli usci delle case livide. La campana squillava come la campanella di una nave in balia, e il lembo inferiore dell'orrida nuvola s'era impigliato nelle braccia

della croce del campanile. L'arciprete sentì la vita dei suoi fedeli attaccata al braccio levato a segnare. L'arciprete finiva il santo giro quando la nube si scrollò e procedette rigida e intiera come una colonna. Non trovava palmo di terreno profano in quel di Borgo Panigale. Allora, cacciata dal suono della campana e dai segni di croce dell'arciprete, che quando la vide muoversi parve cresciuto un palmo, andò a porsi sul Reno. Là sgravò, fra strette orrende di fulmini e di tuoni, la vasta carica di grandine divoratrice, che crebbe tre braccia sul greto del fiume. L'arciprete svestì i paramenti e andò di buon passo, mentre il sole rorido tornava bellissimo e lieto sul Borgo, e di buon animo, per riprendere il tempo che non aveva perduto, a scusarsi del ritardo con Monsignor Arcivescovo. Questo si racconta al Borgo Panigale, e ogni anno ai ventitré di giugno da mezzanotte a mezzanotte la campanella del Borgo suona per ventiquattr'ore continue, in memoria di quella vigilia di San Giovanni, cent'anni fa. Parte prima: La Baronata I. michele Bakùnin a Locarno Falliti al principio d'estate i moti anarchici di Spagna a San Lucar de Barramonda e a Cordoba, bandito da tutti gli stati d'Europa, che cominciava ad assestarsi, nemico ormai di quasi tutti i suoi antichi e nuovi compagni, ridotto senza risorse, nell'anno 1873 l'agitatore Michele Bakùnin si trovava rifugiato nella libera Elvezia, a Locarno, alla mercé della grazia di Dio, in cui non credeva. Alloggiava alla Locanda del Gallo, all'estremo della cittadina. Era pensione modesta; e da tre mesi non aveva potuto pagarla. Vivevano a suo carico Antonia e numerosa figliolanza. Antonia era salita a riposare dopo la colazione, i ragazzi maggiori, vivaci e simpatici a tutti, erano sulle rive del lago o del fiume Maggia, o su per i greppi, quasi che l'arsura agostana li mettesse in lena con le cicale che strepevano sotto il gran sole. E Bakùnin stese la seggiola a sdraio, preferita delle sue sieste, sotto l'ombra smeraldina del pergolato. Trasse da una capace borsetta di lavoro turchesco del tabacco, si fece una sigaretta e cominciò ad affumicare la pergola. Il giardinetto misto d'ortaglia dava su un rivo affluente della Maggia. Era estate grande e tutti i fiumi magri. L'acqua silenziosa agitava, passando lungo il giardino, un riflesso lento e vivo, giocoso sul cielo di foglie della pergola. I monti tacevano e il lago. Qua e là grappoli d'uva imbrunivano o indoravano. Agli angoli della casa salivano fino alla grondaia due ritorti glicini secolari, che avevano ancora qualche fiore di seconda fioritura. Bakùnin aveva tre ragioni per non pensare. Prima, l'indolenza sarmatica in quello splendido silenzio di natura. Seconda, quand'anche si fosse stillato il cervello, denari da pagare il Gallo non ne avrebbe potuto trarre. Terza, glielo aveva

inibito l'amico professor Vogt, visitandogli il cuore a Zurigo ultimamente. La scienza insegnava a Bakùnin che il pensiero si produce come una qualsiasi secrezione di glandole, e perciò va riposato il cervello come i muscoli. Così dette congedo ai pensieri, sdraiandosi a fumare. Nato gran signore, rivoluzionario di vocazione, compiva cinquantanove anni e non aveva fatto altro che l'agitatore. Ormai non aspettava più nulla da nessuno, né dagli uomini né dai popoli, ché ragionava sempre in lungo e in largo. Materialista come un professore tedesco di quei tempi, fatalista come un russo d'ogni tempo, guardava l'uva trascolorata, il riflesso trascorrente, il cielo cordiale delle affabili alpi ticinesi e del Lago Maggiore, e rifletteva in germe di sonno e di pensiero che in quel pacifico cosmo l'individuo ateo, chiamato Michele Bakùnin nei perituri registri dello Stato Civile, poteva passare di vita un anno prima o dopo nell'imperturbabile tutto, senza commuoverlo più di una foglia strappata. Così nulla s'era creato da nulla e nulla si sarebbe perso, quando la Terra stessa, che godeva con lui tanta pace in quel momento, fosse andata in frantumi per qualche urto celeste. La prediletta filosofia diventava sentimento e riposo. Vedeva egli nella luce miriadi di viventi fervidi nell'aria estiva: e forse che la natura tratta peggio le farfalle con tre ore di vita che non il coccodrillo con tre secoli? La natura indifferente, onnipotente e ignorante, fa tutto e fa tutto bene e non sa quel che fa. Forse il suo unico errore è stato di far gli uomini capaci d'intendere. Gli uomini han voluto sapere, e hanno imposto alla natura una coscienza e un padrone. Così fu creato Dio. Ma essa non considera di più lo scontro di due stelle che lo spiaccicamento di un formicaio, e tutto fu come tutto sarà. Così, nelle assopenti sublimità scientifiche, accomodata sulla fresca tela della sedia la gran persona aitante, filosofava e si stordiva, e un sonno facile e dolce veniva già a chiudergli gli occhi sui preferiti assiomi. Figlio del secolo, dalla fisica e dalla mistica del materialismo derivava anche lui la religione della disperazione cosmica, senza rimetterci i sonni. In quel momento un italiano faceva chiedere di lui. Il rivoluzionario non si stupì che il visitatore non desse il nome. Certo soltanto un compagno di fede e uno spiantato poteva venire a cercar di lui a Locarno. Meglio e più presto fatto vederlo, che non stare a far congetture. - E se è uno che ha fame, - pensò, - per un pranzo il debito non aumenterà di molto alla fine del mese. Sempre, in fatto di denaro, egli era stato prodigo del suo e di quello degli altri, prontissimo a chiedere quanto generoso nel dare. E gli amici in grado di aiutarlo s'erano stancati tutti. A questo pensiero importuno

sospirò di noia e rimpianse la filosofia di pocanzi. - Fate
passare, - disse alla cameriera.

La ghiaia cricchiò sotto un passo stanco e lieve. Polverose le scarpe, l'abito scuro abbottonato fino al mento, polverosa la barba nera, stava davanti a lui una figura d'intellettuale austero, dallo sguardo mansueto e vago, sorridente dietro le lenti. Bakùnin, levandosi, gli tese ambe le mani: - Carlo, - gridò, - Cafiero, amico mio, nessuno desideravo di più, nessuno speravo meno di rivedere oggi! I due uomini si abbracciarono. - Ti credevo in prigione, - continuò Bakùnin. - Mi avevan detto che la polizia dei Savoia ti aveva arrestato a Bologna, al congresso degli Internazionali italiani. - Infatti, - disse Cafiero, spolverandosi un poco colla mano; - ma mi rilasciò quasi subito. - E di dove vieni ora? - Dalla Russia. - Come? Dal nostro beatissimo Impero knutocratico, dalla Santa Russia? E che ci sei stato a fare? - A sposare Olimpia Kutùzof. - Matrimonio nichilista o d'amore? - Tutti e due. L'ho sposata legalmente perché le diano il passaporto e possa uscire dalla Russia, ma l'amo e mi ama. - La vedremo dunque presto - concluse Bakùnin - e le faremo festa. Tu già ti fermi qui? - Credo - disse Cafiero sorridendo - che mi fermerò qui per molto, o per lo meno che non ci separeremo più. Ma ora ho sete, scusa. - Da bere, - ordinò con foga alla cameriera che s'era tratta in disparte; - da bere per l'amico che vien dalla Russia: acqua e limone, vino, birra, aranciata, un grog in ghiaccio, quel che c'è di meglio! E per me un tè, al solito. La cameriera sorrise. Infatti Bakùnin consumava tè in enormi quantità, molto zuccherato. - Quante tazze di tè ha bevuto da stamane? - chiese la cameriera. La signora Antonia non sarà contenta. - E tu non glielo dire, tesoro, - disse Bakùnin che aveva imparato l'italiano a Napoli e a Firenze. - Non lo bevo a tazze, ma a teiere. Sono il gigante che vive di tè, di caffè e di tabacco. Aveva infatti le dita e i baffi ingialliti del perpetuo fumatore. La cameriera guardò sorridendo il gigante che le enunciava quella singolare maniera di nutrizione, e andò a prendere le due dita di vino in un bicchiere d'acqua, chieste da Cafiero, e il tè di Bakùnin, che si sedette fumando con lena. Una certa familiarità rispettosa e cordiale circondava Bakùnin dovunque fosse. Quando glielo facevano notare, diceva essere merito dei suoi principii d'uguaglianza e fraternità; ma probabilmente si trattava del dono cordiale di una natura allegra e vigorosa, di una nascita libera e di un'educazione signorile e di militare e di viaggiatore. Cafiero, al contrario, era timido e intimidente, di una delicatezza sensitiva che ispirava il timore d'offenderla, come poteva in certi casi dar la tentazione di ferirla. A lui era rimasto qualcosa della prima educazione in seminario a Barletta, dov'era nato, di buona famiglia facoltosa. Sulle fronti dei due uomini, larga e

piatta quella del russo, e piuttosto appuntita e tonda quella dell'italiano, si poteva leggere una tal quale cocciutaggine di Cafiero e una certa svaporatezza fantastica di Bakùnin. - Sono venuto a piedi dallo stallo della diligenza, - disse Cafiero. - Perché? Con quattro soldi - disse Bakùnin - la diligenza accompagna fino a domicilio. - Per risparmiare, - disse con esaltata fierezza Cafiero. - Ah, comprendo, - fece Bakùnin.- La tua famiglia ha potuto

ottenere di farti interdire per la seconda volta, poiché tutti i tuoi denari li spendevi con questi scavezzacolli di rivoluzionari. - Quattrini ne ho in abbondanza. E' morto mio padre e nessuno può interdirmi. - Gli sia lieve la terra. - Riposi in pace. Pensiamo a noi. - E risparmi quattro soldi? - Bakùnin, da quando la legge degli uomini e della natura me l'ha data, non considero più mio nemmeno un soldo di questa sostanza. E' della Rivoluzione. Bakùnin non ebbe bisogno di spiegazioni. Egli sapeva che Cafiero, il quale allora a ventisette anni e fra molte difficoltà familiari aveva già speso grosse somme per la causa, ricco e ben fornito, aveva sempre fatto vita più che sobria; e in periodi di più esaltato fervore s'era anche privato nel mangiare. Perciò, e anche perché era l'uomo meno nato a comprendere l'economia, Michele tacque. Arrivava colle bibite la cameriera, e Bakùnin pensò: - Bravo e raro giovane l'amico Carlo, ma siccome queste bibite probabilmente non le pagherò mai, così possiamo berle senza rimorso di spender il denaro della Rivoluzione. Cafiero accese un sigaro toscano, di cui era appassionatissimo fumatore. - Per due anni - disse sorridendo- ho risparmiato anche questi; poi ho pensato che poteva essere ostentazione ed orgoglio. - Quelque peu calotin aussi - pensò sorridendo Bakùnin, - notre jeune ami, en vrai italien qu'il est. La cameriera li aveva lasciati soli, e tacquero guardandosi. - A me - disse Bakùnin - il medico ha proibito il tè e il fumo. - E tu che fai? - Ho aggiunto il caffè, che gli italiani fanno così bene anche qui in Svizzera. Michele Alessandrovic Bakùnin sfiorava due metri di statura, e la sagoma dell'uomo era ampia e possente in pari proporzione. La barba gli scorreva sul petto larga e appuntita, morbida, ondulata e brizzolata come i capelli, che gli facevano una raggiera folta dietro la nuca. La fronte era larga e un po' sfuggente, fronte di fantastico e di sensuale; il naso era vivo e la bocca carnale. Lo sguardo era azzurro come l'illusione e trasparente come la logica assurda; le palpebre gravavano un poco, come quelle dei pigri o degli assonnati, sull'occhio. Questo era acuto, interrogativo, pronto sugli oggetti e sull'interlocutore, oppure vago e perso in un lieve sorriso estatico, indirizzato a tutto e a niente. Queste due espressioni di estrema petulanza e di estrema indolenza si inseguivano sul viso di Bakùnin a distanza di momenti, a volte accompagnando e a volte contraddicendo le parole e le azioni di quel che stava facendo e dicendo. L'aspetto stesso era d'uomo che accettava tutto e respingeva tutto. Anarchico, ragionava per universali astratti e non mirava meno che al mondo e all'assoluto; perciò la sua dottrina era evasiva, e messo alle strette avrebbe confessato di volere una cosa sola: nulla e tutto. E poiché voler tutto è

esattamente come non voler niente, il risultato era quel che in allora si cominciava a chiamare, dopo I Padri e i Figli di Turghenief, il nichilismo. Astuto, coraggioso ed attivo tanto da essere la bestia nera di quattro o cinque polizie, capace d'esser dappertutto a tutte le ore, non c'era mai nell'ora e nel luogo capitale; così come, intelligente e acuto, tutto poteva capire fuor di quello che fosse ragionevole. Mai personaggio più generosamente privo di senso comune seppero produrre tutte le Russie e le filosofie. Infaticabile, pigriissimo, cauto e temerario, delicato e avventuriere, eroe e dilettante, non lesinava né corpo né anima per compiere quel che ritenesse un dovere, ma poteva vivere tranquillo anche senza doveri. Sapeva svagarsi e dormire, agiva per esuberanza di forze: era sano. Non era mai così furbo come quando si credeva semplice. Ciò non significa che fosse furbo quando gli pareva d'esserlo. Carlo Cafiero, di fronte allo slavo rumoroso e massiccio, era tutt'altra figura fisica e morale. Egli era spinto ad agire dalla testa, e la testa esaltata non lascia requie, né svago, né sanità. Era di media statura, abbottonato e scialbo nel modo di vestire quanto Bakùnin era libero, sciolto e colorito nel suo. Capelli e barba aveva lisci, uniti e ravviati; era un uomo gracile e composto, un'astratta e nervosa figura d'italiano e di meridionale. L'inquietudine che suscitava lo scioperato Bakùnin era un elemento di simpatia umana, la stima che destava Cafiero era causa di freddezza. Asciutto, taciturno, severo, aveva nelle dita qualcosa che non voleva mai star fermo. E fregava spessissimo i gomiti sul fianco, stropicciando fra le dita, come per strapparli, maniche e bavero della giacca. Questi gesti divenivano nelle contrarietà veri accessi nervosi, e allora lo sguardo, miope dietro gli spessi occhiali a stanghetta da studioso, cresceva una sua fissità assente e penosa. Il naso era bonario, la bocca arida, la fronte appuntita di testardo e di mistico. Al solo vederlo si scorgeva l'uomo scrupoloso e sottile, e su tutta la persona un segno, un'ombra di destino funesto e smarrito. Quando, alcuni anni dopo, trovato a passeggiare nudo sulle colline di Firenze fu ricoverato, nei gesti maniaci furono diagnosticati sintomi premonitori della sua follia. Cafiero allevato per prete era stato casto fino al matrimonio recente. Ora ottant'anni di rivoluzioni, dal '93 al '73, davano allo sfrenato Bakùnin un passato e una tradizione. Era un uomo riconoscibile, storico, umano per assurdo, che può essere ancora un modo d'essere umano. Ma Bakùnin non era un santo, e casto non era stato mai. Cafiero fu salvato forse soltanto alla pazzia; e solo essa poteva salvare l'uomo che aveva rotto tutti i ponti cogli uomini e colla storia, il fanatico. Poiché infatti occorre dire che questa è la storia

di un errore, e di un errore che produsse in seguito delitti e nefasti. L'illusione di Bakùnin e l'eresia di Cafiero precorsero e scatenarono gli Henry e i Ravachol, i Caserio e i Lucheni, i deformi, i dementi, gli ossessi e i pazzi lucidi, nei quali l'utopia si esacerbò e si corruppe e si seppellì in delinquenza comune. Assurdo e follia del loico Bakùnin e del mistico Cafiero dunque salvarono questi due, risparmiando in loro quel tanto d'innocenza e d'illusione che basta al narratore per narrarli e per comprenderli, senza assolvere né condannare, che non è affar suo. Il loro esempio e le loro dottrine ebbero terribili e detestabili sviluppi ed influssi, ma basterà per noi in questo caso assumere la norma e la misura della più virile saggezza umana col detto del greco Solone: "I miei anni passano, ma non smetto d'imparare". Quanto a Bakùnin e a Cafiero, la loro proprietà vitale era di non poter imparare. Non sarebbero più stati loro, se l'avessero potuto. Ma ce n'è al mondo anche di questi. Quando i due amici si furono guardati abbastanza dopo i parecchi mesi di separazione, Bakùnin chiese che professione avesse fatto suo padre. Era Cafiero di famiglia ricca e proprietaria di terre, e interessata in un cantiere e in varie industrie di Barletta. - Mi sono diviso dai fratelli, - aggiunse Cafiero, - ho liquidata più di metà della mia parte prima di partire per la Russia, e sono libero e ricco, assai ricco. Bakùnin, se Cafiero avesse avute in tutto dieci lire, non sisarebbe peritato di chiedergliene cinque, e forse sei, ma a queste parole si adombrò e si mise sulle sue. - La libertà - disse - è sempre una gran cosa, perfino questa libertà del denaro borghese. E perché sei proprio venuto a Locarno? - Perché ci sei tu. - Io non sono libero. Sono in miseria in un mondo dove la povertà è schiavitù. - Ma quel che è mio è tuo. Preso così di petto, un sentimento di offesa, di tentazione e d'orgoglio, mosse il sangue di Bakùnin, che disse sarcasticamente: - Con questa temperatura hai di queste idee? - Michele, così mi accogli? - E la signora Olimpia - disse Bakùnin per deviare il discorso verrà anche lei a Locarno? - Fra qualche mese, - disse Cafiero ansioso, - ma perché mi rispondi così? - Carlo mio bello, - disse Bakùnin che voleva prender tempo, l'amico Vogt ha prescritto al mio cuore il più assoluto riposo. - Ma riposo, - esclamò Cafiero, - riposo vengo a portartelo io, se ti ho detto che sono ricco! - E io vorrei, - disse Bakùnin, - che quando uno vuol farmi l'elemosina, mi facesse l'onore di lasciarmegliela chiedere. Beviamo, - soggiunse versando vino in due bicchieri prima che Cafiero avesse il tempo di replicare, - beviamo, e senz'acqua. Voialtri giovani disse poi ridendo e levando il bicchiere - non dubitate mai di nulla, e dopo tutto avete ragione voi. - Salute e fraternità, viva la

libertà! - Salute e fraternità, viva la Rivoluzione! Bevvero, salutandosi col motto massonico di: Amicizia. Il vecchio agitatore riscontrava colla coda dell'occhio tutti i sintomi di una febbre ben nota. Egli le aveva perdute tutte le sue giornate, ma ne aveva avuto anche troppe, mentre Cafiero aspettava ancora la sua. Il sole dell'illusione, che è più generoso coi vinti e cogli stravaganti che coi vincitori e coi saggi, per l'uno era nel sorgere, nel tramontare per l'altro, ma li illuminava ambedue. - Non c'entrano né gioventù né limosine, - disse Cafiero dopo aver bevuto, - e mi meraviglio di sentirti parlare in questi termini. - Carlo, tu hai un progetto, sii sincero. - Sicuro, cose grandi; e tu ascoltami senza prevenzioni. - Ho girato tanta terra che ho perse le prevenzioni come il resto, ma sono vecchio, sono stanco. - Perché vuoi fingere? Tu sei il più valido, sei il maestro, sei il capo. - Di che? Di chi? Lo sai che quando hai tolta qualche sezione dell'Internazionale in Italia, e la Federazione del Giura in Svizzera, nessun altro mi segue? E voi stessi italiani non sapete neppure quanti siete. Io sono isolato, diffamato, deluso, sfiduciato. Ora è un mese doveva esserci rivoluzione in Spagna, ma prima che avessi il tempo di muovermi era già finita in niente. Finita in niente, ecco la mia vita, Carlo. E chi crede a me, all'idealista sentimentale, come mi chiama Carlo Marx, e ha ragione; mentre io chiamo lui un ambizioso perfido e sornione, e non ho torto? Egli è tutto per sé, sospettoso, rabbioso, suscettibile e vendicativo come il Dio dei suoi padri. Una vera vanità d'ebreo, capace di muover le montagne inutilmente. Sono stanco delle sue calunnie, sono stanco di miserie. Tengo dalla mia parte forse mille desperados tra la fame e le galere, anime perse, sperduti per il mondo. - Cristo cominciò con dodici discepoli disprezzati. - Il suo consanguineo Carlo Marx è riuscito a farmi espellere dall'Internazionale con infamia pochi mesi or sono.

- Tu ci rientrerai con gloria. - Non lo so, non so più niente, ho il cuore stanco. - L'hai logorato per la causa, hai diritto d'essere stanco, hai diritto anche di bestemmiare. Ma noi siamo pronti a obbedirti, quando sarà l'ora. Gli Internazionali di Bologna, di Firenze, di Napoli ti attendono. - Io ti rispetto, Carlo, io ti ammiro; la tua gioventù ha il diritto di passare sul corpo di chi resta indietro. E sia pur sul mio! Sarò il primo a gridarti: bravo! Ma prima di condannarmi, ascolta la mia ultima delusione. E' cosa di questi ultimi mesi, mentre sei stato in Italia, dove non hai persa la fede tu, e hai avuto ragione. - Restar indietro tu, condannarti io? Tu, hai persa la fede, tu? - Hai mai sentito nominare Netciaief? II. Nichilisti e terroristi - Un uomo risoluto, - disse Cafiero. - Ho letto i suoi Principii della Rivoluzione. - Molto più che risoluto, - disse Bakùnin; - disperato lo chiamerei, ma gelido e metodico. Puoi dire che il ghiaccio bruci? Eppure se tu stringi in mano un pezzo di ghiaccio, fa come se ti ardesse. Così si può dir che arda Netciaief. Quel che prescrive l'ha già fatto prima di dirlo. Nel '66 era complice di Karakosof nell'attentato fallito contro Alessandro II. Già fin d'allora nei circoli di studenti russi egli non apriva mai bocca. Quelli discutevano prodigalmente e senza fine, alla moscovita; egli, esile, gracile, goffo nei modi da vero maestrucchio qual era, aveva il suo principio. Scopo, la distruzione; metodo, il terrore; programma, nihil. Assegnare termini, scopi, statuti alla Rivoluzione, era tradirla prima di iniziarla. Questo l'aveva appreso da me. Io ho visto infatti nel '48 e nel '70 che cosa è un governo provvisorio. E' appena provvisorio da ventiquattr'ore, che già si ritiene necessario per l'eternità. Ma io non avevo sentito suonare quella parola, nihil, disceso tanto innanzi nella disperazione e nell'odio sociale da concepire il terrore come sistema. La forza di Netciaief si scopriva negli occhi troppo larghi, d'una chiarezza catastrofica, come un giorno di sole primaverile su una qualche città in terremoto; occhi su cui le palpebre non avevano mai un battito né un palpito, insostenibili e persecutivi. Io non posso più credere che in quegli occhi stesse la forza e il destino di un genio e di un profeta, e non posso credere ancora che fosse il vigore selvaggio della pazzia soltanto. - Che fine ha fatto? - domandò Cafiero. - Te lo dirò più avanti. Pensa che egli si esercitava tutti i giorni in esercizi di ginnastica da camera perché diceva che in carcere il rivoluzionario ha il dovere di serbare intatta la salute e le forze per resistere agli interrogatorii e per evadere. Adesso è in Russia, nella più terribile fossa della Fortezza dei Santi Pietro e Paolo. Sono sicuro che fa

regolarmente gli esercizi ogni mattina. Mi par di sentire il suono delle catene mentre fa la ginnastica svedese. Quattro anni fa non era mai venuto in Europa; fece come tanta gioventù russa il suo "pellegrinaggio di Londra" per visitare gli anziani della Rivoluzione: Herzen, Ogaref, e gli altri. Disprezzò tutti, fuor che me. Mi dichiarò che da me solo riconosceva d'aver appreso esempi e insegnamenti, e mi espose i tre punti della sua idea: distruggere, terrorizzare, annichilire. Io vidi in lui il giustiziere senza codice, l'eroe senza nome, il logico senza sistema, il barbaro nuovo, l'uomo nuovo, spietato e rettilineo, la fatalità incarnata nei dolori della Russia tetri e silenziosi come le sue nevi. Forse noi avevamo tutto, ed egli una cosa sola, che mancava a tutti noi: l'audacia, che Danton metteva a fondamento e motore delle rivoluzioni. E per questo solo egli valeva, a mio parere, più di tutti i Saint-Simon, i Fourier, gli Stirner, i Marx, gli Herzen, i Flourens, i Toulain, i Malon, i Proudhon e i Bakùnin. La sua audacia era senza limiti. Quando me ne stupivo, mi diceva che in Russia fra la gioventù egli era uno fra migliaia, e che lo stesso spirito ferreo dominava tutti i nuovi ribelli, la generazione del '70. E questa fu la sua prima bugia. Che vuoi? Io cominciavo a conoscer le cose di Russia soltanto per sentito dire; sapevo che i movimenti del '60 si riannunciavano per il '70; mi si diceva di una migrazione di intellettuali verso il popolo; credetti a Netciaief che mi prometteva la Rivoluzione per l'anno dopo. Herzen, veramente, non ci credette per niente. "Ammazzeremo anche lui", diceva quietamente Netciaief. Era un'idea che non m'era passata per la testa mai. "Come", dissi, "Herzen ammazzeresti?". Ma, secondo lui, gli uomini non avevano un passato; soltanto un avvenire. Non riconosceva uomini e meriti sorpassati, ma soltanto l'opera futura e gli uomini per quel che servono: inutili o traditori per lui erano la stessa cosa. E quando gli dissi che il dubbio scientifico, la mancanza di fede, se è sofferta e sincera, non si possono considerare colpe, mi rispose: "Anzi, sono la colpa delle colpe". Tornò in Russia lasciandomi stordito. In pochi mesi raccolse veramente nella Società della Scure una organizzazione di rivoluzionari legati in gruppi di cinque persone, ligie a un Comitato Centrale, come i Gesuiti al loro Generale, nel sangue, negli averi e nell'onore. Fu la Lega dei Cinque, e coprì mezza Russia in brevissimo tempo. Ma un affiliato di Mosca, lo studente d'agronomia Ivanof, tradì, ovvero è più probabile che la sua colpa sia stata d'aver detto che il misterioso Comitato Centrale, in nome del quale Netciaief si faceva obbedire ciecamente, era composto del solo Netciaief. Secondo lui, povero Ivanof, e anche secondo me. Ma per Netciaief parlare

contro di lui o far la spia erano la stessa colpa, e Ivanof fu trovato sgozzato nello stagno dell'Orto Botanico della Scuola di Agricoltura, reo d'una novella lesa maestà! La rivoluzione del '70 fu tutta qui. Netciaief poté scappare e tornò in Svizzera. Questa seconda volta avrei dovuto essere più circospetto. Passammo insieme il '71 e il '72. Nessuno mi ha fatto tanto male quanto lui. Fra le sue armi non c'erano solo il pugnale, le "orsini", le minacce e il veleno, ma anche la calunnia, la seduzione, il tradimento, la delazione. E nell'esilio, inerme, sospetto, maledetto, queste seconde divennero purtroppo le sue uniche e principali armi. La coscienza, la chiamava un lusso da clericali conservatori. Anzi aveva diviso gli uomini in sei categorie: 1o Potenti da uccidere subito; 2o Potenti da lasciar vivere provvisoriamente; 3o Ricchi da taglieggiare; 4o Influenti di cui ci si può servire; 5o Scrittori e pubblicisti da far parlare e scrivere come fa comodo a noi; 6o Donne, divise in tre parti: quelle "senz'anima", come diceva lui, da servirsene sfruttandole e sacrificandole a piacere; quelle suscettibili d'essere convertite; e quelle già convertite, le compagne. Il rivoluzionario deve considerarsi uomo perduto, e le rivoluzioni non si preparano ma si fanno. - Ecco le idee di Netciaief. - La pietà era per lui debolezza, lo scrupolo viltà, l'esitazione tradimento: divideva la società umana in esecutori e in vittime, perché non ci sono innocenti in una società ingiusta, diceva. Io non mi accorsi del pericolo. Se un tal uomo fosse nato in una società innocente, si sarebbe inventato dei colpevoli per condannarli. Così fu chiesto a Robespierre, mentre stava dicendo dalla tribuna che in Francia c'erano ancora dei cattivi: "Robespierre, se non ce ne fossero più, ti dispiacerebbe?" Terribile domanda! Ognuno che si crede giustiziere, dovrebbe rivolgersela tre volte al giorno. "Sei un disperato", dicevo a Netciaief qualche volta. "Per non esserlo", rispondeva, "bisognerebbe essere o stupidi o corrotti". E mi guardava con quegli occhi sciaguratamente luminosi. Il mondo, per lui, si divideva in terrorizzatori e in terrorizzati. Mi umiliava; egli solo può dire d'averlo saputo fare. E c'è nell'umiliazione uno stimolo dannato, furioso come il coraggio della disperazione e come l'orgoglio dell'infamia. Per lui bisognava perdersi. Compresi i giovinetti e le fanciulle russe delle ultime generazioni, per cui nulla è impossibile: né le più nobili né le più infami azioni. E non pensai che anche Netciaief, per cui si moriva e si uccideva, era un servo della follia di dispotismo. Quanto a me, io mi paragonavo, sai a chi? al professor Angelo de Gubernatis. Figurati che avevo trovato da ridere, dieci anni fa in Italia, con questo eccellente confusionario della buona

volontà, vanesio e facondo, inesprimibilmente cattedratico. Gli mostrai alcune prospettive politiche e sociali della mia filosofia, e ci perse la testa. Si credette chiamato, il professore! Allora gli dettero addosso da tutte le parti, ed egli abiurò e mi va ancora chiamando nei salotti liberali il gran serpente incantatore. Io avevo preso l'abitudine di rallegrarmi meco stesso del modo come spende i soldi nelle sue università il governo italiano, e certe volte mi facevo delle belle risate da solo, ripensando alla barba di De Gubernatis. Mio caro, di fronte a Netciaief, non so se piangere o ridere, mi sentivo di far la stessa figura! A cinquantasette anni! Con una vita come la mia! - E perché - interruppe Cafiero indignato - fai di questi confronti? - Io veramente, - disse serio Bakùnin, - ho altri fondamenti, altro metodo, che non un De Gubernatis; e mi addotterai a Berlino con una tesi di severa filosofia hegheliana nel più metafisico tedesco. Io sono storico e scientifico. - Se l'uomo è servo, - citò Cafiero, - Dio esiste; ma l'uomo è libero, dunque non esiste Dio. - E' il sillogismo massimo, - esclamò Bakùnin soddisfattissimo, la pietra d'angolo, la chiave di volta del mio incrollabile sistema. Questo l'ho scritto io! Io, l'ultimo liberatore, potevo ormai consegnare la fiaccola al primo liberato, a Netciaief, e riposarmi dell'avvenire su di lui. Raggiante, il giovine Cafiero ritrovava il maestro nelle sonanti parole, quando Bakùnin bevve un altro bicchiere di tè freddo, e disse tranquillamente e con negligenza: - Era purtroppo un vero asino, e solo la presunzione superava la sua ignoranza. Aveva sentito dire che secondo Machiavelli e i Gesuiti il fine giustifica i mezzi, e si mise in testa di opporre una Ragion della Rivoluzione alla Ragion di Stato. Non trovando nulla di meglio, si mise a formare una banda d'avanzi di galera per costituire, mediante furti, ricatti ed estorsioni, il capitale di una Cassa della Rivoluzione. Ebbi un bel dimostrargli che finanziare una rivoluzione che nega la proprietà e il denaro, è una contraddizione in termini; che non si può dare un capitale a una dottrina che vuol distruggerlo. Non sapeva di filosofia né di economia politica. Non mi stette a sentire, fu scoperto, e la Svizzera, democratica e borghese, dà asilo a qualunque opinione politica, ma non accetta scherzi in fatto di attentati contro la proprietà. Gli dette una lezione di logica e di realtà, e lo consegnò l'anno scorso alla polizia dello Czar come delinquente comune. Il processo ebbe luogo ai primi di quest'anno. Forse è stato meglio per lui. Netciaief non ha piegato di un dito. Qui si sarebbe perduto. Là si è ritrovato. In fondo tutti noi abbiamo bisogno della nostra terra. Avrebbe saputo morire magnifico e insolente come ha accolto una

condanna peggiore della morte: venticinque anni di lavori forzati, - insultando Czar, tribunali e tutto quanto, e fischiando un'arietta. So dov'è ora: ci sono stato cinque anni: nel rivellino d'Alessio nella Fortezza di San Pietro e Paolo. Ma non troveranno cella tanto fonda da dove non possa agitarsi e inquietare chi ce lo ha sepolto. - Ma a te, - chiese Cafiero dopo un silenzio, - che male ha fatto? Michele riprese scorato: - A me, dici, a me? Io lo invidio, ma mi ha offeso, e con lui non vorrei morire! Durante la Comune io non fui a Parigi, due anni fa. La mia crisi di stanchezza era cominciata l'anno prima a Lione, quando tentai con Netciaief di spinger agli estremi le agitazioni operaie, di sollevare la rivolta permanente della vendetta e della disperazione; e ne ricavai un fiasco, come dite voialtri italiani. Io ho persa allora la fiducia nel popolo francese, e anche la Comune, appena proclamata, invece di abolire ogni governo ne costituì uno a modo suo. Questi comunisti vogliono che lo stato sia tutto, mentre io voglio che non sia nulla: ecco la differenza. Non andai dunque a Parigi, ma per non stare ozioso mentre tanti morivano, facevo della propaganda segreta fra gli operai svizzeri. Il mio ritornello era questo: Parigi brucerà in fuochi di gioia tutte le carte pubbliche e private, stiamo pronti a fare altrettanto. Netciaief, che non era parlatore, mi accompagnava e taceva. Eravamo ospiti di un mio vecchio amico della Chaux-de-Fonds, una delle mecche del nostro movimento, come sai. - Due parole su questo vecchio amico. Proprietario di una piccola industria di orologi a sveglia e di boîtes à musique, lavorava insieme ai suoi operai. Sulle sue sveglie scriveva motti tedeschi, francesi e latini, in lode dell'alacrità, della speranza e della benevolenza. Era botanico ed erborista; uomo il più modesto, candido e buono che mai conoscessi. Aveva una religione di Washington e di Rousseau, di Robespierre e di Voltaire, di Garibaldi e di Mazzini, di Franklin e della Capanna dello Zio Tom: tutto era religione per lui. Credeva, come un devoto, nei Diritti dell'Uomo e nel parafulmine, nel Giuramento della Palla a Corda e nello Stato di Liberia, nell'illuminazione a gaz e nella vaccinazione. Giurava sulle parole di Victor Hugo e di Saint-Marc Girardin. Lo vidi piangere di gioia quando questi lanciò la sottoscrizione universale per il prestito di un soldo a favore dell'abolizione della guerra. Insomma, era un filantropo democratico, ottimista e patriota. Io non avevo mai voluto amareggiarlo inutilmente contraddicendogli le sue rispettabili convinzioni. Chiamava Gesù Cristo il primo socialista. Era per la giustizia contro i giudici, per le religioni contro le chiese, per lo stato contro i governi. E noi siamo tutti usciti di lì. La nostra amicizia era

cominciata in Germania nel '48. Ci rispettavamo a vicenda: io non gli dicevo il contenuto dei miei discorsi agli operai; egli non me lo chiedeva. La Comune lo esaltava e lo interroriva insieme. Ma, verso l'ultimo, il terrore prese il sopravvento, ed io ci pativo a veder l'amico angosciarsi di quegli eccessi, che costituivano la mia speranza. L'erborista paventava i Comunardi e malediceva i Versagliesi. Non dormiva e non aveva più pace. In simili condizioni d'animo avrei voluto alleggerirlo del peso della nostra ospitalità, tanto più che lo vedevo tormentato dalla voglia di dire e di non dire, di interrogarci per discutere e di scansarci per dimenticare. Netciaief tutto questo lo capiva e se ne divertiva silenziosamente moltissimo. "E' meglio che a teatro", diceva, "è un vecchio impagabile". Quanto a separarci, l'orologiaio dichiarò che se ne sarebbe offeso, e restammo, per disgrazia. Quando giunse la notizia della fucilazione dell'Arcivescovo di Parigi e degli ostaggi, mi ricordo che eravamo a tavola, e: "La misura è colma", gridò il povero vecchio, "la bilancia ha traboccato!". Netciaief mi toccava col piede sotto la tavola. Aveva un modo pallido e immobile di ridere. Si seppero ben presto gli incendi delle Tuileries e le imprese dei petrolieri parigini. Il nostro ospite pareva immerso nella stupefazione, quando Netciaief quietamente tirò fuori la frase che aveva acuminata pazientemente in quelle settimane di silenzio: "Sono i tuoi fuochi di gioia", disse, "è la tua profezia che si avvera, Bakùnin". Bisognò spiegarsi, e il povero erborista mi guardava attonito, e ripeteva che da me non se lo sarebbe mai aspettato. L'insaziabile Netciaief si gettò in un elogio, non senza darmi d'ipocrita, delle mie idee e della Comune, e parlò per tutto il tempo che aveva taciuto. Quando finalmente lo svizzero lo pregò di tacere o di andarsene, e quando gli disse che il diritto di simili idee si acquistava in quei giorni soltanto a Parigi a prezzo di piombo versagliese, Netciaief tacque. Il suo silenzio e il suo color terreo non mi dissero nulla di buono. Mentre s'alzava per andarsene, svenne la figliuola maggiore del povero vecchio. Netciaief, in breve, l'aveva sedotta e incinta. E non era nemmeno bella, a lui non mancavan donne fra le sue seguaci, e dichiarò seduta stante d'aver non una ma due mogli, una in Russia e una in Inghilterra; e che aveva voluto punire i pregiudizi nell'onore di un idealista democratico borghese; e che aveva voluto fare di sua figlia, per amore o per forza, una recluta dell'odio di classe. "Uomini e donne", disse mentre il povero padre era ricaduto senza forze, "sono per me carne da cospirazione e da rivolta". Naturalmente io non potei rimetter piede in quella casa, e il rimorso che avrebbe dovuto sentir Netciaief, lo

sentii io. - Piaceva alle donne? - chiese Cafiero. - E chi sa? Io credo - disse Bakùnin - che le sforzasse col disprezzo freddo. Quella ragazza apparteneva alla seconda categoria: donne da convertire in carne da rivoluzione. A Lione, siccome certi compagni d'idee più temperate gli parvero eliminabili, furono arrestati all'uscir di casa mia. Riflettendo, non osai convincermi che per i suoi fini non gli ripugnasse la denuncia, come certo non gli ripugnava rubare, tradire, ingannare: carne da cospirazione! A lui devo anche la mia espulsione dall'Internazionale. Non so infatti se in un momento di penuria, o se per diventare economista anch'io, da tempo mi ero impegnato a tradurre per l'editore Poliakov Il Capitale di Carlo Marx. Avevo già riscossi trecento rubli e non avevo ancor tradotto nulla. Questo lavoro mi pesava. Netciaief offerse di liberarmene e di rispondere alle insistenze di Poliakov. Io dissi che facesse pure. Quello prese carta, penna e calamaio; Poliakov non si fece più vivo; e io mi ero già dimenticato di tutto da un pezzo, quando l'anno scorso al Congresso di Londra compare un rapporto di Utin, l'infatuato a freddo, il confidente da commedia, l'uomo per tutti i servizi di Marx, il Maccabeo dell'Internazionale! - Ma ce l'hai molto - interruppe un po' sorpreso Cafiero - cogli ebrei. - Io? Loro, - esclamò Bakùnin, - loro ce l'han con me! E sai che diceva il rapporto? Che io ero colpevole di scrocco, intimidazioni e truffa ai danni di Poliakov per mezzo di Netciaief. Come erano andate le cose? Netciaief gli aveva scritto che il tempo di Michele Bakùnin apparteneva all'azione e che badasse a farla finita coi trecento rubli e colla traduzione, perché se no se ne sarebbe pentito. Poliakov sapeva con chi aveva a che fare; s'era zittito. Il fatto venne alle orecchie di Marx, e figurati, se mi temeva e se già aveva tentato di mettermi fuor dai piedi facendomi passare per agente provocatore della polizia russa, per spia, per ladro, per falso monetario, figurati se non gli parve vero! Falso monetario! Ecco tutto Marx colla sua borghese adorazione della rispettabilità, colla sua rivoluzione scientifica, colle sue diffamazioni. Per un vero collettivista è forse meno falsa o meno iniqua la moneta vera che la falsa? E domani, a guerra dichiarata, certo che non avrei scrupolo a inondare il mercato dei nemici capitalisti di moneta falsa. L'han fatto Federico e Napoleone, e perché non si farebbe nella prima ed ultima guerra legittima, che sarà quella sociale? Ma Marx è un vero professore d'università tedesca; ha sbagliato carriera. Eppure, a danno di chi gli dà ombra, è implacabile e geniale. L'intrigo universitario era un campo troppo ristretto per i suoi talenti di persecutore. - E - chiese Cafiero - Netciaief? - Gli rimproverai - disse Bakùnin - l'abuso del mio nome. Mi

rise in faccia. "E il mio", chiese, "non ti appartiene? Ti ho mai chiesto di non abusarne?". Io rimasi male. Da molti anni non leggo il Sermone sulla Montagna, ma lì mi accorsi che c'è differenza fra quel che si fa ad altri e quel che altri fa a te. Netciaief mi scrutava con insolenza. Mi turbai. Credevo d'avere una morale più alta di quella di Cristo. Ora dubito che Cristo avesse ragione, e che sia già molto chiedere alla nostra natura soltanto di non fare quel che a noi non piacerebbe fosse fatto. Non sono più sicuro di me, della mia coscienza e libertà morale. Ecco che male ha fatto a me Netciaief. III. La proposta di Cafiero - E non è un male piccolo, - disse Cafiero, - ma ricordati del Battista, che si nutrì di locuste nel deserto, preparando le vie. A questo ricordo di seminario, l'orientale ortodosso si mise a ridere, e: - Io, - disse, - dal deserto ho ricavato soltanto le cavallette. Parliamo in lingua povera. Ho quasi sessant'anni, sono cardiaco, senza il becco di un quattrino, credito ne ho fino alla fine del mese appena; sono abbandonato e diffamato. Ho sacrificato tutto, anche il buon nome. Se non per me, per i figli e per Antonia ho diritto di riposare. L'ho scritto al "Journal de Genève": "Ne ho abbastanza". La lettera è stata pubblicata. - L'ho letta, - disse Cafiero, - e la mia idea nasce di lì. - Sentiamola. - Finalmente! Tu sei necessario alla causa. - La società anarchica non può ammettere uomini necessari. I grandi uomini, come diceva Fourier, dovranno diventare inutili. - Ma per iniziarla sei indispensabile tu. Inutile diventerai dopo. - Lo sono di già. - Michele, tu eviti le mie parole e disprezzi il mio amore! - Parla dunque, benedetta gioventù. - Il mio denaro non è mio, io non sono socialista a parole. Io voglio darlo per la causa, per la redenzione dell'umanità. E non saprei modo migliore né più grande di spenderlo, se non per rendere alla Rivoluzione il suo capo naturale. Tu hai bisogno di riposo, e io per un anno, per due, per quanti anni occorrerà, ti vengo ad offrire il modo di guarire, e insieme di far perdere le tue tracce, di addormentare i sospetti delle polizie e dei nemici, dei calunniatori farisei. Devi prendere l'apparenza di un pacifico e materiale borghese, di uno stanco e sfiduciato ex rivoluzionario, occupato della famiglia e degli interessi. Per questo io ti comprerò una villa qui a Locarno, e tutto l'occorrente. - O Cafiero, e chi crederà all'apostasia di Bakùnin? - Gli uomini credono più facilmente al male che al bene. E gli esempi non mancano per dar loro ragione. - Purtroppo. Ma pensa che fare il povero non costa nulla, ma fare il ricco costa denaro, anche più a fingersi che a essere. - Denaro ne ho quanto basta. - Per esempio? - Più di duecento e più di trecentomila lire. - E' un patrimonio, ma del mal di

cuore non c'è ricchezza che guarisca. Sono finito. - Michele, amico mio, mio maestro, credi che rimpiangerei il mio avere anche se andasse solo per te, per curarti, per dare a te, ai tuoi, qualche anno di pace? Perché non vuoi intendere che io sono tuo amico, amico vero? Ma poi che serve? Io sono certo che tu riprenderai le forze e l'animo, e già ci vedo studiare la situazione d'Europa, prender tempo, riunire i dati e le forze. Già ti vedo, te, il più grande rivoluzionario del secolo nostro, rientrare tempestivamente e inatteso nella lotta, e decidere la vittoria. Non finirà questo decennio senza che il mondo sia emancipato dalla nostra Repubblica Sociale. Rifiuti il denaro perché non è tuo? E' uno scrupolo borghese; Netciaief lo chiamerebbe un tradimento. - E avrebbe ragione! - esclamò, liberando colla larga mano la fronte dai capelli, Bakùnin. - Accetto. Quel che tu fai è grande. La storia ti dovrà non poco. - Io domando soltanto di servire. Tu sarai il centro segreto e onnipresente, l'animatore della cospirazione mondiale e perpetua. - Attizzeremo i fuochi fino a far scoppiare la caldaia! E' il programma della mia Alleanza Segreta di Fratelli Internazionali! - Te ne citavo apposta le parole. - E io troppo presto disperavo! I due uomini, rapiti nella storia, si abbracciarono. Antonia entrava in quel punto sotto la pergola. - A mia moglie, - disse lesto Bakùnin, - lascia che parli io di quest'affare, della tua nobile proposta. IV. Un matrimonio nichilista Antonia s'era fermata per discrezione a metà del pergolato, e il riflesso del sole, accarezzandole i magnifici capelli screziati di qualche filo grigio, destava fra i ricci pagliuzze d'oro, soffondeva la chioma di un cinereo pallore biondo. Era alta, formosa, piuttosto lenta. Aveva occhi intelligenti e chiari, dallo sguardo onesto e amichevole. Aveva vita di orientale, troppo sottile, che aggravata dall'opulenza del seno e delle anche, induce nelle mosse femminili una fragilità languida e pieghevole, voluttuaria. Del resto era donna che ispirava piuttosto il rispetto e la fiducia che non il desiderio. Non era di grande nascita né di molta istruzione, ma di nativa finezza, dignità e penetrazione. Sicura di sé, si poteva permettere quel che voleva, e si sentiva che non si sarebbe permesso più di quel che poteva. Era donna più naturale che morale, ma ben costituita, sana e normale, così a pieno, che queste qualità divenivano in lei armonia di facoltà, bellezza. Forse non era neppure anarchica. Condotta dalla sorte, ch'ella conosceva e alla quale non si ribellava mai, al contrario di Bakùnin che le si ribellava sempre senza conoscerla mai, fra gli anarchici, Michele l'aveva conosciuta in miseria. Ella aveva già un'esperienza dolorosa degli uomini ed in quei giorni era sull'orlo della disperazione. Da parecchi anni

vivevano ormai insieme come fratello e sorella, il che, nel linguaggio della setta, si chiamava appunto matrimonio nichilista. Di vocazione sua, Antonia era sopra tutto materna. C'era in lei, anche nel darsi per amore, una sorta di licenziosa carità naturale, per cui prese ad amare Bakùnin maternamente, mentre come marito le sarebbe stato indifferente o quasi. E se mai ci furono sponsali felici, furono questi dei due nichilisti, bisogna pur dirlo. Bakùnin, in anni posteriori, aveva avuto prole da un'altra donna. Era stato un amore breve troncato dalla morte. Anche l'età aveva facilitata la missione di Antonia verso i figliastri. Diceva a volte che se mai ci fu donna che potesse dirsi fortunata, era lei. D'anarchia si curava poco o niente. Bakùnin la considerava e l'ammirava come la miglior parte della sua vita, e le diceva che non comprendeva l'anarchia. Non sapeva poi nemmeno lui se questo fosse un bene o un male. Antonia, aspettando, s'era messa a levar la scorza di un rugoso ceppo di vite colle sue bianche mani, quando Bakùnin le disse: - Vedi, vedi chi è venuto a trovarci! - Benvenuto, Cafiero. - Ben trovata, signora Antonia. - Tu vedi la nostra salvezza, - disse Bakùnin. - Per me è sempre uno dei nostri amici migliori e più graditi. - Quest'anima generosa, - disse Bakùnin, - è venuta a Locarno per soccorrerci. - In che modo? - Mettendo a mia disposizione tutta la sua eredità. - Michele, - sorrise Cafiero, - a questo modo avrei saputo dirlo anch'io! Vedi che l'hai offesa. - Offesa, offesa no, Cafiero, ma tu, Michele, lasciami dire che tu hai rifiutato? Non si offenda lei, ora, Carlo. Bakùnin, tu hai rifiutato un sacrificio così grande, generoso, superbo, sì, ma impossibile, impossibile. - Napoleone, - tentò Bakùnin, - aveva cancellata dal suo dizionario la parola impossibile: vorremmo esser da meno di un tiranno? - Non si tratta di sacrificio, signora, non si tratta affatto di sacrificio, ma di dovere e di azione. Non mi giudichi male. - Ebbene, per mostrarle che non la giudico da meno di quel che è, guardi, Carlo, io accetto, io anzi le domando un soccorso per me, per i figli, per Bakùnin. Ma che cosa lo obbliga a spossessarsi, a mettere in comune le sue ricchezze? Io ci sento qualcosa di pericoloso, qualcosa di troppo. Scusate, mi spiego da donna, come posso. - Che cosa mi obbliga, signora? Il dovere di agire come si pensa: io nego la proprietà. - E però vuol farne due al posto d'una? Perché non li dà a tutti i suoi soldi? - Perché, Antonia, - intervenne Bakùnin, - sarebbero inutilmente gettati, e noi abbiamo invece un piano rivoluzionario. - Quand'è così, - disse Antonia, - io evidentemente debbo tacere, ma lasciatemi dire per l'ultima volta: state attenti, state attenti, che la vostra bontà, che l'entusiasmo, che l'onestà medesima delle vostre intenzioni

non vi portino oltre il segno e non vi ingannino. - Tu dunque pensi che noi possiamo essere gente da fanciullaggini? - Anche se potessi dirlo non potrei pensarlo! Che modo di discutere è questo? - Se sapesse, signora, quanto ho penato per persuadere Michele! - Ebbene, sia come volete: non tocca a me; ma vi prego, vi prego caldamente: fate in modo che la nostra amicizia non ne vada di mezzo mai. - L'amicizia, - disse Bakùnin,- l'amicizia? Da questo punto oggi ricomincia la Rivoluzione Mondiale per l'emancipazione dell'umanità. Ecco su quale fondamento riposa la nostra amicizia e la generosità di Cafiero. Antonia, quasi smarrita, con un gesto d'impazienza scoraggiata batté mano su mano, e disse: - Allora, queste sono cose che mi sorpassano di troppo. - Ah, - disse Cafiero, e Bakùnin gli fece eco con un sospiro, perché lei, così nobile e gentile, non ha la fede anarchica quanto noi? - Ma io ho senso comune, - sfuggì detto a Antonia; poi subito si riprese: - Dovrei essere contrariata e mortificata io, se non so alzarmi fino alla vostra fede. Perdonatemi, e vogliatemi bene così come sono. Non mi importa tanto di dividere le idee, che venero e ammiro, di Bakùnin, quanto le sue sofferenze e la sua povertà. Sono una semplice donna. Bakùnin le baciò la mano. - E - continuò essa - un soccorso glielo avrei chiesto io, Carlo. Non temo di dirle quanto sia stringente la nostra miseria: sono fiera di dirlo, e lei è così generoso, che obbligarsi con lei è un piacere, non una umiliazione. - Michele, - proclamò Cafiero,- se il mondo fosse fatto d'anime simili, sarebbe un mondo di giusti e di buoni. - Non occorrerebbe combattere per l'anarchia. - Ti dispiacerebbe? - chiese con finezza che non fu rilevata Antonia. Del resto neppur lei capì il significato del suo motto. - E dunque - concluse sorridendo - mi fate proprio una gran donna! Ma, almeno per modestia, mi permetterete di dubitarne. Siccome poi non mi ingerisco mai nella condotta di Michele in fatto di interessi politici, lasci che dia gli ordini perché le preparino una buona camera, Cafiero. Avrò bisogno di lavarsi e di riposare. A queste cose siamo nate noi donne, qui possiamo aiutarvi, o uomini! - Così, ridendo, stava per allontanarsi, quando ridivenne seria, si fermò, e: - Sta bene, - disse, - io non parlerò più del lato politico del vostro progetto; ma riguardo al lato privato, quando lo credessi mio dovere, mi riservo il diritto di parlare, e voglio l'assicurazione che mi ascolterete. Assentirono sorridendo, come all'innocua caparbieta di un bambino. Ella prese la mano di Michele e, sorridendo con grazia affettuosa: - Come potremo sdebitarci, - disse, - o Michele, con Cafiero, che ci salva? - Lei signora, è già sdebitata. - Colla vita, Antonia, colla vita! Ma Antonia si rimbrunì. - Questo, vedi, - disse, - non mi piace più. Per

denaro non si può né offrire né accettare la vita, per nessun denaro: a me pare così. - Sai tu come faremo? Noi la daremo per qualcosa che è da più di noi e d'ogni denaro nostro od altrui: per l'anarchia. - Allora perdonatemi i discorsi della prudenza di una donna pratica e scettica. Ma se verrà l'ora, avete detto che mi ascolterete? - Ti ascolteremo. - L'abbiamo detto. E oggi stesso andremo a cercare una villa, poi la compreremo, e, per cominciare, l'intesteremo a Bakùnin. - Capisco, - disse Antonia; - no, questo no, non fatelo. - Allora i denari li brucio, me li giuoco, li butto nel lago! Perché vuole umiliarci, signora? - Ma per timore, per buon senso, per superstizione, per viltà! - La discussione - intervenne Bakùnin - è mal impostata. Ragioniamo. - Allora - disse Antonia - tanto vale se vi dò partita vinta. Vado a dare gli ordini; sarà forse meglio. Ma siate prudenti, rivoltatevi sette volte la lingua in bocca prima di parlare. Le sorrisero daccapo, come a un bambino. - Vuol proprio fare l'avvocato del diavolo, - disse Cafiero. E s'avviava, quando Bakùnin lo richiamò. - Mi dimenticavo - disse - la condizione essenziale. - Dilla. - Esplicitamente mi riserbo il diritto insindacabile di andare a morire in qualche grande tormenta rivoluzionaria. - E chi potrebbe trattenerci, anche se volesse? I due rivoluzionari si strinsero la mano con aria di ispirato trasporto. Poi Cafiero andò a cercarsi la sua camera, e Antonia poco dopo tornò in giardino.

V. castelli in aria

- Michele, - disse Antonia, - io ho fatto le mie difficoltà, ma dopo tutto son contenta. Che animo raro il nostro amico! - Sublime. Sono contento per te e per i ragazzi. Bisogna cominciare a educarli e istruirli. - E io penso che potrai curarti il cuore. - E' già guarito. - Come sei contento! Dio non voglia che poi... ma no, non voglio pensar male. - Dio non esiste, cara. Ma quanto a curarmi, sicuro, mi curerò. Sarà una cosa adatta alle circostanze: un vecchio signore, alquanto misterioso come tutti i russi, ma corretto (che diamine, avrò delle rendite! sarò in regola colla morale dei coupons!), un vecchio signore irreprensibile fa una cura sui laghi, e per questo compra una villa a Locarno. La cura, il cuore stanco: il cuore: très bien posé, très bien porté, il cuore stanco! - Sii prudente colle parole: di' che compri una casa, non cominciare a parlar di villa. - Casa campestre con terreno coltivabile, è una villa. - Anche il terreno? - Certo, per avere capitale e rendita. - Non tentare la fortuna, per carità! - Ma tenterò l'agricoltura io! - Ah, dimmi, è molto, molto ricco Cafiero? - Perché questa domanda? - Perché se vi mettete a buttare i denari, posso sperare che gli bastino quelli che ha, ma se vi mettete a farli fruttare, allora non

basterebbero quelli dei Rothschild. - Ah, è questa la fiducia che hai? - Bakùnin, non hai mai fatto l'agricoltore un giorno in vita tua. - Bella ragione! A ragionar così, l'umanità sarebbe ancora alla selce e alle caverne. - Ma ci vuole esperienza, specialmente in agricoltura. - E io me la farò. Studierò i trattati. La scienza è esperienza concentrata. E cosa è poi questa famosa esperienza? Un feticcio reazionario per intimidire e per rattrappare le audacie e la buona volontà. Piace anche a me l'esperienza, ma non quella già fatta: quella da fare. Esperienza! Sono i privilegiati, che per distrarre l'attenzione dei diseredati, inventano tanti altri privilegi secondari e gratuiti: l'esperienza, la maestria, il professorato, la fama pubblica; e li distribuiscono a pascere le vanità e a comprare la rassegnazione di quelli che potrebbero aver voglia e maniera di tagliarsi qualche fetta nella loro torta ereditaria! Così, sotto la classe feroce dei ricchi e dei rapinatori, c'è la classe vanitosa dei dotti e dei competenti. Così è corrotto anche l'ingegno. Vedi che autorità e proprietà sono per ogni capo i nemici dell'uomo. Così i vanitosi sentenziano a favore dei prepotenti. L'esperienza scrollò l'autorità dei teologi e di Aristotile, ed ora è divenuta un'autorità essa stessa, un ipse dixit. Ma come nessuno pensava al telaio meccanico prima che fosse inventato, o alla macchina a vapore prima di Watt; come in Russia si credeva, prima della liberazione, che l'unico modo di coltivare i campi fosse il servaggio della gleba; così chi mi dice che l'economia rurale borghese non sia suscettibile di miglioramenti? Chi mi dice che la scienza, come i telai meccanici al tempo del telaio a macchina, non sia tenuta lontana dai campi da una congiura d'interessi di proprietari? Io riformerò le colture agricole colla scienza, e riformerò i costumi dei contadini colla benevolenza. Il mio campo e il mio contadino renderanno cento volte

di più. La conoscenza della storia mi dà questa certezza. E per te, che sei appassionata di fiori e di frutta, planteremo un bellissimo giardino e un frutteto modello. - Per carità, per carità, io vi vedo già in fallimento! - Ora tu hai voglia di scherzare, cara. Vedrai che si smentirà anche la leggenda che per coltivare la terra bisogna esser nati in campagna, e che il contadino sia retrivo, chiuso ed avido. Vedrai i miracoli del lavoro fraterno e solidale! Subito, col primo anno, raddoppieremo i frutti, e coi frutti faremo altri miglioramenti, e così avremo presto un grandissimo capitale. - E la grandine, Bakùnin? - La grandine è anch'essa nell'ordine naturale delle cose. La prima varietà di rose nuove che otterrai nel tuo giardino la chiameremo Bakuninia. Ma che siano rosse! E la prima pesca originale che otterrò nel frutteto, la battezzero Antonia. Bakùnin ebbe il frutteto, come si vedrà, e molto gli costò ostinarsi a far crescere un pescheto in terreno che non era da peschi. Se non dell'agricoltore, almeno tornò in lode del suo affetto coniugale. Il giorno dopo, con quella fretta che è quasi infallibile segno di impresa destinata a corta vita, si misero in giro Bakùnin e Cafiero a cercar villa e podere. Girarono una settimana dall'alba al crepuscolo, anche nelle ore della canicola. Videro tutti i beni vendibili, e siccome volevano fare le cose con criterio e misurando il passo sulla gamba, scartarono tutte le buone compere perché erano care, tutte le compere a buon mercato perché erano scadenti, e finirono per cascare su una, detta la Baronata, che senza essere una buona compera non era neppure a buon mercato. La Baronata distava un'oretta di strada a piedi, in una località un trenta metri alta sul lago, in paraggi solitari. Quando per Locarno si disse che nello studio del Dottor Chiesa, antico notaro del luogo, si era stipulata la vendita della Baronata, le meraviglie smisero soltanto quando si seppe che l'era andata a comprare il russo. A memoria d'uomo la Baronata era stata quasi sempre in vendita. Troppo ventosa d'inverno e troppo solatia d'estate, gli eredi del suo costruttore l'avevano trovata inabitabile e improduttiva. Gli anziani di Locarno ricordavano quanto denaro avesse profuso il padrone, lombardo facoltoso commerciante in ritiro, nel tentativo di far di quelle scese brulle e di quella ristretta piana sassosa un podere modello. E qualche resto di stradale, qualche bocca di fogna si vedeva ancora fra l'erbe magre e le povere colture. Il campo da un pezzo stava tornando greppo e sassaia in mano di un contadino chiamato Fausto, a cui gli eredi l'avevano affittato per un canone irrisorio, pur di non sentirne mai più discorrere. Pensando ai soldi ch'era costata la Baronata al defunto zio, avevano preso in odio perfino Locarno e il Lago

Maggiore. Da quindici anni non si eran più fatti vedere, e il Dottor Chiesa aveva la procura per vendere. La villa, presso l'entrata del possedimento, era una palazzina modesta ma comoda, all'italiana, più larga che alta, di quattro stanze d'angolo al pian terreno e cinque al piano di sopra. La villa era orientata da mezzogiorno a settentrione, con facciata a mezzogiorno. Erano rotti molti vetri, ma la vista era superba. D'inverno conveniva aprire a mezzogiorno, d'estate a mezzanotte; e caldo e fresco si potevano regolare perfettamente, quando non ci si mischiava il vento, che alterava ogni previdenza. Locarno è bene riparata dai monti che sovrastano l'estrema punta del Lago Maggiore. Ma il proprietario e fondatore della Baronata, che era stato ai suoi giorni fortunato commerciante di calze, aveva ragionato così: - Se trovo una località aperta ai quattro venti, quando altrove c'è

libeccio e caligine lo combatterà tramontana o maestro o levante, venti freschi e limpidi; quando altrove c'è tramontana e gelo, avrà da far col libeccio tiepido; e coll'uno e coll'altro, nonavrò mai né freddo né afa. Su questo fondamento, aveva trovato una bella vista, un campo sterile, e l'unico luogo dei paraggi dove il vento non lasciasse viver quieti un'ora. Quando taceva uno, spirava l'altro, e sempre il più dannoso. Ma egli era morto soddisfatto, e gli eredi lo maledivano più che abbastanza. A tramontana e a ponente della villa si stendeva in prevalenza la parte pianeggiante e coltivabile, a mezzogiorno il giardino e il dirupo che dava sul lago. Il possesso scendeva al lago, terminando in una breve spiaggia sassosa, dov'erano i resti di una darsena. A levante c'era boscaglia magra, e un cocuzzoletto, che fu una delle gioie del defunto, sul quale egli aveva condotto un sentiero serpeggiante, che menava a un ridotto arboreo entro un'alta e densa siepe di bosso rotonda. La siepe aveva prosperato sola, chissà perché, invadendo tutta la cima del cocuzzolo e facendone un folto e nodoso macchione. Il calzettaio aveva chiamato quel cocuzzolo "Le Mille e Una Notte". Forse lassù sognava delizie, o veramente se le procurava in carne e ossa. Ogni tanto qualche signorina sola, in verità, veniva a rallegrare il soggiorno dello scapolo. Questo era quanto si ricordava e quanto si poteva dire della Baronata. Il pezzo meglio conservato era la casetta del custode, Generoso Motta, pacifico e accorto ticinese, galantuomo, giardiniere appassionato. Purtroppo i tempi eran tristi. Qualche fiore per altro lo ricavava ancora dal giardinetto. Da più anni Generoso era avvezzo, quando qualche villeggiante in escursione si lasciava tentare dalla grossa scritta "Da vendere", stinta e smorta sul muro di cinta, a mostrar la stanca bicocca senza nessuna speranza di rivederceli più. Anche il campanello dava un suono scoraggiato. Generoso Motta, a buon conto, non diceva né pregi né difetti, onesto con tutti, della Baronata. Anche con Bakùnin e Cafiero lasciò che se la vedessero e considerassero, e sul cancello, come agli altri, disse anche a loro: - Per il prezzo si rivolgano al notaio Chiesa di Locarno. Il notaio aveva scelto un sistema illogico, ma infallibile. Quando uno cominciava a discutere sul prezzo, poiché a discutere sulla Baronata c'era solo da rimetterci, il notaio lo licenziava, e diceva al suo primo commesso: - Tenga a mente che al prossimo acquirente chiederemo mille franchi di più. E infatti, se aveva chiesto diciassettemila all'ultimo, diceva al seguente: - Non l'ho data per diciottomila. Era il suo modo di fare il prezzo. Cafiero l'ebbe per ventimila franchi svizzeri, ed erano anni di cambio cattivo per l'Italia. Risorse, e si

trascinò fin sulla soglia dello studio notarile, la questione dell'intestazione. La signora Antonia sostenne fino all'ultimo il suo punto, che per molte, ragionevoli e prudenti ragioni non si dovesse intestare a Bakùnin, ma a Cafiero. A Bakùnin pareva una formalità, e appoggiò svogliatamente la moglie. Arrivati all'uscio, non era più tempo né luogo di discutere, tanto più che Cafiero s'impuntò e disse di farne una questione di fiducia, di dignità, di sincerità e che altrimenti un'ombra di equivoco e di malaugurio avrebbe coperto il principio dell'impresa. Minacciò di ritirarsi. Disse che avrebbe preferito far testamento e poi uccidersi, buttare i soldi nel lago. Insomma, Antonia, che vedeva e sosteneva le cose secondo ragione, ma che sapeva arrendersi quando

non c'era da far altro, si mise d'un tratto a ridere lietamente. - E sia - disse - come volete. Vogliamo guastarci il sangue per troppo amore? All'atto Bakùnin volle per testimoni Generoso Motta e Fausto. Li chiamava i suoi collaboratori. Il giardiniere rigirava il cappello fra le dita, il contadino non diceva nulla. Sullo stato di conservazione del fondo, mentre si dava lettura degli articoli, il notaio Chiesa dichiarò espressamente che era in uno stato di quasi abbandono. Il contadino non disse nulla. Bakùnin ringraziò della sincerità e disse: - Ripareremo noi; che ne dice Fausto? Il contadino tacque più che mai. Quando vide contare uno sull'altro i venti biglietti da mille, sbarrò gli occhi e guardò prima i denari, poi Bakùnin. Cafiero aveva avuto la delicatezza di volere che li portasse in tasca Michele e che li desse lui al notaio. Fausto confessò più tardi che fino a quel momento non aveva mai creduto di veder comparire denari. Da quel momento cominciò a sberrettarsi davanti a Bakùnin, e quando gli dicevano che i soldi eran di Cafiero, replicava che i soldi sono di chi li caccia di tasca. Alla sua sociale considerazione per l'uomo ricco si aggiungeva l'ingenito rispetto per l'uomo furbo. Non ci fu mai verso di fargli prendere in istima Cafiero, e questi più volte se ne dispiacque. Ma i contadini sono fatti di una pasta tutta propria, e la sua uggia contro Carlo era di quei sentimenti che non si possono confessare né chiarire. Prima di trasferirsi alla Baronata, Antonia fece nettare, ordinare, rimettere i vetri. Vi si recava a piedi di buon mattino, faceva colazione alla tavola di famiglia del Motta, colla moglie, i figliuoletti e una cognata di lui, e tornava al tramonto. Coi pochi mobili tarlati che ci si trovavano, comprando soltanto l'indispensabile per la cucina e la guardaroba, con molta cera e petrolio e molta aria e a forza di granata e di stracci, la casa parve un'altra, con poca spesa e molto olio di gomiti. Per la villeggiatura poteva andare benissimo. Una sera Cafiero e Bakùnin vennero a rilevare Antonia in carrozzella con un allegro attacco di due cavalli estrosi e vivi. Quando chiese di chi fosse l'attacco, sentì: - E' tuo. - Alle meraviglie di lei, Bakùnin rispose che l'avevano comprata usata, e Cafiero che gliela dovevano per quel che faceva alla villa. Bakùnin era un discreto guidatore, e anche Antonia, a cui le gite in carrozza piacevano moltissimo. Quanto ai lavori agricoli, intanto studiavano i trattati, e ci si sarebbero messi col giorno del trasloco alla Baronata. VI. Ingresso in villa Settembre, mese bellissimo, era passato quasi più che mezzo, colmando terra e cielo della dolcezza autunnale, quando si sente che potrà essere soltanto l'ultima ed estrema dolcezza dell'anno. E fra saluti, auguri e

feste, saldato il conto e distribuite generose mancie, gli adulti lasciarono il Gallo in carrozza, con un amico di Bakùnin, l'anarchico lituano Ross, nome di battaglia; e a cassetta salì l'ottimo Cerutti, operaio italiano fuggitivo; arrivati ambedue da poco. I ragazzi erano andati innanzi a piedi. La bimba più piccola stava sulle ginocchia di Antonia. Passando davanti alle botteghe, Bakùnin si ricordò di un paio di conti da pagare. Gli esercenti, che gli avevano fatto tutt'altro viso a piedi, in carrozza non volevano esser pagati: - C'è tempo, Eccellenza, c'è tempo. - Ma Bakùnin pagò lo stesso, e risalì ridendo: - Tutti i russi sono chiamati Eccellenza all'estero, quando pagano. E via, schioccando la frusta, in un pomeriggio limpido e puro e

rinfrescato dalla brezza. - Questa - disse Bakùnin ai due nuovi arrivati - la sentirete anche meglio alla Baronata: è una delle sue delizie la brezza serale. Infatti era piacevolissima. Quando furono presso il cancello, sbucarono con evviva, con feste e con salti i ragazzi insieme con quelli del Motta, e dietro compostamente venne il giardiniere col cappello in mano, la moglie e la cognata vestite a festa, a far gli onori e i rispetti per l'ingresso dei padroni nuovi. Giù nel podere, Fausto coi suoi vendemmiava cantando, e si sentiva il coro dell'allegro ritornello, e la voce acuta dell'a solo che cantava l'aria. Motta augurò ogni bene e felice possesso per cent'anni. Fu per tutti un momento di soddisfazione pura e piena come quell'ora vespertina di settembre. Ben presto rimasero soli Cafiero e Bakùnin. - E tutto questo, - disse Michele, - Carlo mio, io lo debbo a te. - Oh, che cosa è mai? - E' più che la vita, è una rinascita. - Io spero di poterti dare ben altro e ben di più. - Credo che nemmeno la tua generosità potrà riuscirci. - Non parlar così, per carità. Andiamo a veder vendemmiare? Avevano gli occhi umidi e il cuore aperto. Coi canti dal podere arrivavano dal lago le voci dei ragazzi scesi alla riva. Lago, montagna, brezza e tramonto, erano luminoso silenzio animato dalle voci umane. Accostandosi, cominciarono a sentire gli scherzi che i contadini si scambiavano fra giovani e ragazze, poiché la vendemmia è il più giocondo mestiere dell'anno. Erano motti festosi e salaci. Non appena furono in vista i padroni, gelarono scherzi e rimase in tronco il canto. Fausto si fece incontro col cappello in mano. - Per carità, - disse Bakùnin, - non vi mettete in soggezione, tenete il cappello, scherzate e cantate come prima. - Eh, padrone, - disse Fausto, - scherzi di miseria: si canta per non piangere. - Onesto lavoratore, - disse Bakùnin rimettendogli il cappello in testa e tendendogli la destra, - siamo qui per aiutarci da fratelli. Ma cantate, ve ne prego. Egli restava colla mano tesa fra tanti musci di contadini contriti, e Fausto guardava la mano senza prenderla e senza mostrar di capire. - Lo stimavo fino, - pensava, - ma a questo punto no. Finalmente, invitato daccapo, dette appena la punta delle dita, dicendo:- Scusi la confidenza, - e poi andava strusciandosi le dita lungo la costura dei pantaloni, come per togliere una malia o un patto stretto senza saperlo. La sua stima per Bakùnin, uomo furbo, diveniva rapidamente diffidenza e ammirazione spaventata. - Continuate il lavoro, e se volete farci piacere, - disse Cafiero, - cantate. - Anche lui, - pensò Fausto, - anche lui vuol che si canti! - E cantò così: - Signore mio, che mai vuol che si canti: il Miserere? Guardi, mio padre ha novant'anni e sta inchiodato dall'artrite tutto il giorno su una seggiola, a mangiare il pane della

famiglia; e sarebbe un'opera pia se il male lo levasse da questo mondo di pena; mio padre in novant'anni dice che annate scarse come queste non le vide mai; in novant'anni! mettiamo ottantacinque per dargli tempo sul principio di capire. L'anno scorso era il terzo che la pioggia distruggeva il raccolto dell'uva; dico quel dei tre anni perduti! - Meno male - disse Cafiero - che quest'anno è asciutto. - E quest'anno, - disse Fausto, - l'ha distrutta la siccità: guardino che disastro. E poi ci sarebbero tante cose da dire e da

fare! Vedranno, vedranno. Pare che io paghi poco d'affitto, ma chi mi conosce e sa che campo è questo, gli farei pietà. Sentiranno, sentiranno. - E perché - fece Bakùnin un po' seccato - non le avete mai dette prima queste cose? - Io? Dio mi perdoni, - disse il contadino - non stava a me tradire i padroni di prima. Adesso che sono padroni loro, parlo, con rispetto, con loro. Ma prima non li conoscevo. Vedranno che non c'è da cantar molto. - Vedremo - disse Bakùnin - provvederemo, amici. Alla parola amici, le faccie dell'irriducibile schiatta s'intenebrarono di nuova diffidenza. - Cantiamo, sì, cantiamo, - sentì nel venirsene via dicevano coi visi bassi i vendemmiatori l'un con l'altro, ghignando. E uno aggiunse:- Che ti possa menar gramo. Bakùnin, nobile, allevato giovinetto per la carriera delle armi in artiglieria, e poi studioso all'estero, non conosceva i contadini. Li conosceva invece il figlio di proprietario italiano, Cafiero. - Un uomo infido, - chiese Bakùnin allontanandosi, - un cattivo colono, non ti pare? - Ma no, - disse Cafiero; - sono tutti così. La colpa non è sua, ma di chi ha tenuto lui e i suoi antenati nell'avvilimento e nella diffidenza. - Ah sì, - esclamò rinfrancandosi tutto Bakùnin, - a noi tocca rigenerarlo. Ne faremo un uomo e un anarchico. E tanto meglio se sarà difficile. Bisogna cominciare dal difficile. Settembre indorava il cielo limpido e la terra, che col calar del sole ventava il calore raccolto. Settembre era vigoroso come un uomo che ha ancora tutta la sua forza, ma già fu provato dai dolori; bello come la bellezza di una donna ancora intatta, ma a cui il passar degli anni comincia a impedire d'esser obliosa pur nelle gioie che le recano ancora.

VII. Proprietario La mattina dopo per tempo, Bakùnin fece il suo primo giro di proprietario. Cominciò dal podere. Da più anni la vigna aveva bisogno d'essere concimata e governata. Il frutteto non esisteva più. Il terreno coltivabile a grano era smunto. Ci sarebbe stato bisogno di un terreno per il foraggio, ma andava scassato, liberato dai sassi, e ingrassato. Spese grosse. - I padroni di prima non facevano niente. Non parlo per lei, che non conosco e che rispetto, - disse Fausto, - ma i padroni sono una genia che vicini ci vorrebbero scannare, lontani si ricordano del campo solo per tirar le rendite. Non parlo per lei. Bakùnin, anarchico e proprietario, si sentiva un poco a disagio a queste parole, e non sapeva dire né di sì né di no. Inoltre c'era da fare strade nuove, e una specialmente da portare le bestie a bere giù al lago. Col viottolo rovinoso che c'era allora, anche la settimana prima per poco non ci pericolava una mucca, la migliore da latte della stalla, - ce n'era una sola, - e la mucca costava più delle strade da fare. Bakùnin cominciò ad

appuntare sopra un taccuino nuovo tutti i lavori più necessari e più urgenti. E il contadino non gli aveva ancora detto nulla della casa, ridotta in stato inabitabile e che chiamava il muratore come l'anima morente chiama i sacramenti. Decisero di dividersi il lavoro. Bakùnin si prese la cura dei lavori agricoli e Cafiero quella dei lavori murari. Veramente la casa colonica gridava vendetta, e non era umano che ci stesse gente ad abitare. Fausto non disse per altro quel che il Motta

confidò a Cerutti, col quale s'erano fatti subito grandi amici; e cioè che il contadino, per non fare un lavoro in pro' del proprietario, aveva preferito rischiare a ogni temporale di restar sotto il tetto, piuttosto che puntellare il muro con un paio di travi, come avrebbe potuto fare benissimo da solo. Cafiero chiamò un capomastro, e si può dire che rifece la casa di sana pianta. Poi Fausto chiese un'aggiunta, e il fienile, e mise in testa a Bakùnin di domandare una stalla più larga e meglio fornita per il beneficio del podere. Crebbe la famiglia di un bovaro parente di Fausto, crebbe la stalla di più capi di bestiame; quando si trattò di crescere l'affitto, Fausto mostrò colle cifre d'essere povero, disperato dai debiti, e che il campo avrebbe cominciato a rendere l'anno prossimo. Acconsentì soltanto, con gemiti e sospiri, a iscrivere a suo debito qualche spesa di opere agricole, di quelle che non avrebbe mai dovute tralasciare, stando ai patti. Ma questo fu in progresso di tempo. Intanto, da cinque o sei giorni erano entrati, quando una sera al tramonto Generoso Motta indicò un certo monte d'oltrelago, che s'era incappucciato. - Quello là - disse - meriterebbe di chiamarsi Monte Verità, come quella collina che sta sopra Ascona, e che invece, lei, non dice né verità né bugia. Ma quello là non inganna. - E' il monte che conviene a noi, - disse Bakùnin; - è il più bello d'ogni nome. Viva il Monte Verità! - Un giorno - disse Cafiero - dateremo forse l'atto di affrancazione del mondo "dai piedi del Monte Verità". - Vedranno - disse con involontario malaugurio il Motta - che quello manderà tempesta. Quanto al suo nome, non lo so; mi basti di conoscerlo per monte galantuomo. Sorse infatti una notte oscura e rapida; il lago s'impombò sinistramente e le nuvole dense premetterò sui monti. Crudamente lampeggiava senza tuoni, poi, quando questi si fecero sentire, furono continui, simili a sterminate carra di ferrareccia tratte a corsa orribile su un basso cielo di ciottoli. Un fulmine che ne generò tre diversi e spaventosi sopra una delle vette più vicine, aprì le cateratte della pioggia e della grandine, e scatenò i venti. Questi non volarono, ma s'abbatterono come una mano tremenda sulle case, sull'acqua, sulle piante, squassando, gravando, rapinando. Fu un travaglio della natura. Sulla Baronata batté fortissimo nel buio pesto della notte. La mattina, dopo parecchie ore d'angoscia, i viali attorno alla villa erano coperti di tegole rotte, di rami schiantati e di tronchi giovani abbattuti. Giaceva aggiaccato un larice ch'era l'unica pianta bella del giardino inselvaticito. Giù, dove biancheggiava la spiaggia fra Locarno ed Ascona, la Maggia in piena macchiava il lago. La vendemmia era finita, ma andò perso il raccolto delle mele, e il campo apparve desolato. I fossi colmati avevano

straripato, e il sentiero del lago era franato. Bakùnin e Cafiero, ascoltando le doglianze del contadino ed esaminando i danni, sentirono in cuore lo scotto di quello scoraggiamento con cui la natura si fa pagare l'arte dell'uomo, quando vuol mostrargli con un minimo dei suoi giuochi che cosa essa può.- Che ci siam messi a fare? - fu il primo pensiero scoraggiato che non si dissero i due agricoltori. Poi Cafiero andò col capomastro; e Bakùnin, concertati i primi rimedi e dato l'ordine di assumere braccianti per i lavori di dissodamento e della nuova strada al lago, tornò verso la villa. Già da lontano qualcosa lo racconsolò. Il bel larice eletto e fresco era tornato in piedi e scintillava al sole. Era stata opera di Motta e di Cerutti, i quali avevan riconosciute intatte le radici, e a forza di corde, aiutati da Ross e dai ragazzi, che se n'eran fatto un giuoco,

l'avevan raddrizzato. E stavano lietamente ripulendo i viali, mentre Antonia disegnavo la risurrezione del giardino. Generoso e il Cerutti eran già gli aiutanti designati di Antonia nei lavori domestici e di giardinaggio. Sul tetto i muratori stavan rimettendo le tegole, ma la costernazione riprese i due proprietari, quando si vide che coll'acqua penetrata durante il fortunale, s'erano ravvivate sui muri grandi e maligne chiazze d'umido e di salnitro. Interrogato il Motta, rispose che durante i mesi umidi davan fuori ogni anno. Bakùnin per discrezione non disse nulla, ma alla sola vista gli parve di risentire i dolori del reuma, che, dal nome della prigione di Pietroburgo dove l'aveva preso, chiamava il reuma dei Santi Pietro e Paolo. Inoltre egli temeva il freddo in casa, come tutti i nordici, e sapeva che più si va al sud, peggio se ne patisce, nelle case sguernite contro i rigori. Rammentava con raccapriccio certi giorni di tramontana a Firenze. Cafiero lo sapeva, o glielo lesse in viso. Chiamò il capomastro, ma non c'era nulla da fare: difetto di materiale del muro. C'erano le fondamenta e i muri maestri di un'ala da fabbricare a ponente sul fianco della villa. Era stato un lavoro del calzettaio, interrotto dalla morte. Generoso ci aveva cavato qualche deposito e ripostiglio d'ortolano. Cafiero ordinò che a qualunque prezzo in un mese fosse coperta, finita e resa abitabile. Il capomastro non se lo fece dire due volte, e a fin d'ottobre avevano alcune belle stanze nuove, dove i Bakùnin e Cafiero poterono trasferirsi. Per asciugare l'intonaco in così breve tempo, durante il lavoro avevan tenuti grandi bracieri nelle stanze. Chi più spende meno spende, era il motto del capomastro con Cafiero. A fare di pianta si spende meno e meglio, a rappezzare si spende di più e peggio. Non facciamo le cose a metà, era il motto di Fausto con Bakùnin. Fausto ora non faceva più niente, e aveva braccianti giornalieri ai quali soprastava e comandava con gran zelo e poco frutto. Pareva che avesse fatto schiera di tutti i più scellerati fannulloni delle rive del lago. Quando arrivò l'anarchico olandese Domela Raavenstein, alla vista del lago sentì risvegliarsi la passione delle barche e dell'acqua, e cominciò a congiurare coi due ragazzi maggiori per indurre Cafiero a comprare una barca usata, che doveva portare gran sollievo di pesce alla tavola e alle spese domestiche. Fu comprata nuova colla vela e quattro remi. Domela e i ragazzi erano in barca dalla mattina alla sera. Pesce non se ne vedeva. Ross, scioperato dichiarato, girava con un libro qua e là per i punti più belli. Antonia non spese nulla, e riattò il giardino, lo seminò per la primavera, allargò l'orto per la famiglia. Fra tante novità di lavori, di progetti, di proprietà e di intemperie, Fausto trascurò le semine, che

vennero fatte tardi e male. Quando Bakùnin aveva protestato per l'ingrandimento della casa, e di non volere spese per lui, Cafiero aveva replicato d'averle fatte per sé; e gli dimostrò che eran denari impiegati al cento per cento nelle migliorie del possesso. Così si misero su una via che può condurre lontano. In Toscana lo chiamano "il mal della pietra", e credo anche a Locarno. VIII. Migliorie Per disgrazia poi il capomastro era un uomo eloquente, e Cafiero non ne diffidò. - Denaro speso bene - diceva il capomastro - è due volte risparmiato. Non le pare, signor Cafiero, che quest'ala richiederebbe

un corpo di fabbricato dall'altra parte? Parlo per la simmetria. Sarebbe per l'insieme. Pareva anche a Cafiero, ma che cosa se ne sarebbero fatta di un'ala nuova? - Il padrone è lei, - si rimetteva l'uomo subdolo, il quale sapeva anche un altro proverbio, ma non lo diceva: Chi troppo tira la corda si spezza; e voleva spennare la gallina senza farla strepitare. Non per nulla di soprannome era detto Pesce in Barile. Era ossequioso di modi e rapace d'animo. Apparteneva al partito dei codini ticinesi, detti in allora "oreggion", ma, soleva dire, a cliente che paga non chieder altra fede. Ogni tanto, finiti i lavori della villa, intonacate a nuovo le stanze umide, mentre procedevano egregiamente i lavori alla casa colonica, Pesce in Barile guardava sospirando la difettosa simmetria della villa. Per dir la verità stava proprio male, lo vedeva purtroppo anche Cafiero. Ma d'altra parte, come decidersi ad aumentar le spese già ingenti e superiori al previsto, quando Bakùnin e lui concludevano ogni progetto ed ogni discussione, anzi si salutavano mane e sera con un reciproco monito economico: - Non il superfluo e neppure l'utile ma soltanto il necessario? Antonia, attenta ai fatti suoi, aveva raccomandato a Ross e a Domela, a Cerutti e a Generoso, di non far motto di spese nuove in nessun caso. Ma fu tradita da Domela, il quale dimostrò che a tirar la barca in secco sul greto e a lasciarla al sole e alle intemperie deperiva. Così fu stabilito di riparare la darsena. E il diavolo persuase il Motta e dette eloquenza alla sua passione di giardiniere. Parlavano un giorno Cafiero e Pesce in Barile di quel che si sarebbe potuto fare nell'ala futura richiesta sempre più imperiosamente dalla simmetria, ché l'occhio non ci si poteva adattare, quando Generoso li sentì, e: - La serra, - gli venne detto quasi suo malgrado. Pensò alla raccomandazione d'Antonia, si pentì, si turbò; e Cafiero lo assaliva coi rimproveri di uno che già ne aveva più voglia di lui: La serra? Idea da matti! E non sarebbe buttar denaro dalle finestre? Il Motta dovette difendersi. I fiori di Locarno si spedivano per ferrovia fino a Milano e fino a Parigi. Gli alberghi di Lugano ne facevano grande richiesta. Le piante fini hanno bisogno di ricovero per l'inverno. Una serra a metà riscaldata e a metà naturale era una rendita sicura e pronta. Molto più sicura e più pronta delle rendite agricole, dove bisogna combattere insetti, morie, frane, l'umido e il secco, il caldo e il freddo, e quando ben si son vinti tanti nemici, resta il nemico invincibile, il contadino. - Se n'accorgerà, - disse, - se n'accorgerà, - e mostrava Bakùnin in distanza che parlava con Fausto fra i lavoranti occupati allo sterro, - quel bravo signore! Parlatemi di fiori e non di campagna, per viver prosperi e contenti. Il Motta aveva finito per

scaldarsi. Pesce in Barile aveva fatto cenno di sì col capo, senza parole, ad ogni punto fermo. Cafiero chiese al giardiniere e al capomastro un preventivo di spese. Generoso domandò che non fosse svelato alla signora Antonia di chi era l'idea della serra. Così Pesce in Barile ebbe la sicurezza che anche in primavera, al cessar dei geli invernali, si sarebbe ripreso il lavoro. Intanto, poiché il materiale accennava a crescer di prezzo, si fece premura di consigliare a Cafiero di comprarlo subito. Quando la signora Antonia vide che a ponente della casa veniva stabilito un deposito di mattoni, di travi, di calce e di vetrate, cominciò a sentirsi il capogiro. Parlò con Bakùnin, interpellarono Cafiero, lo rimproverarono affettuosamente e gravemente. - Lasciatemi fare, so quel che faccio, - rispondeva quegli ostinato.

E finalmente palesò l'idea della serra, il suo fondamento economico e commerciale, e aggiunse il parere di un medico di Locarno: agli ammalati di cuore che soffrono d'asma, fa bene respirare l'aria balsamica dei fiori. Antonia e Bakùnin si commossero. I due si abbracciarono: né il superfluo né l'utile, appena il necessario! Come se ci si mettesse anche la natura, fu un inverno mite, e non gelò quasi mai, sì che i lavori poterono essere continuati tutti con gran lena. Anzi, si poté metter mano subito anche ai lavori della serra. Collo sterro i sassi crescevano, e per uno levato ne uscivan fuori tre. Rifatte le chiaviche e i fossi, ci volle un collettore delle acque, che condotte libere giù per la ripa a precipizio sul lago avrebbero prodotto un rovinio. La strada per scendere al lago venne così bene, che fu sviluppata fino alla villa. Ma, risultando così la strada interna più larga di quella d'ingresso, la fecero girare intorno al fabbricato e dietro, fino al cancello, ingrandito e abbellito per figurar degnamente colla via nuova e più ampia. Il podere pareva un campo di trinceramenti militari, i muratori avevan rizzati palchi d'ogni parte; Cafiero non aveva ancor fatti i conti, e Pesce in Barile si guardava bene da presentarglieli. Un impiegato "orecchione" della banca di Locarno, lo rassicurava sul deposito del suo cliente. Curando la casa e il giardino, la signora Antonia sospirava. Muratori e lavoranti erano il suo incubo. Cafiero aveva liquidi duecentomila franchi svizzeri in banca. A occhio e croce, le spese al finir dell'inverno, fra acquisto e lavori e spese di casa, passavano i centomila franchi. Ora l'economia ben intesa voleva, a lume di calcoli esatti e irrefutabili, che si spendessero ancora, ultimi, ventimila franchi, dopo i quali la Baronata sarebbe valsa almeno il doppio del suo costo. Altrimenti, c'era da faticare per valutarla poco più di quel ch'era costata all'acquisto. Era l'opinione unanime dei conoscenti di Locarno, che venivan per curiosità a congratularsi coi nuovi proprietari. Non spender quegli ultimi ventimila, sarebbe stato buttar via i tre quarti dei denari già impiegati. Così di mese in mese, come i sassi dallo sterro, dalle spese nascevano le spese; e sempre ultimi, sempre indispensabili, i ventimila franchi per mettere in pieno valore la Baronata. - La rifinitura? - diceva Pesce in Barile: - ma la rifinitura val più dell'ossatura. L'occhio vuol la sua parte. Gli argomenti di Fausto con Bakùnin erano più seri e positivi. Si trattava di semine, piantamenti, innesti, colture per l'anno venturo. Agli abitanti della Baronata s'erano aggiunti, e di passaggio ed ospiti stabili, anarchici militanti e compagni di fede che avevan bisogno di riposo o che venivano, specialmente dall'Italia, a proporre e a prendere accordi per future

prossime rivolte. Alla metà di febbraio l'inverno volle rifarsi del ritardo, e scese dal nord un freddo rabbioso, quanto tardivo. Furon messi caminetti in tutti gli ambienti, ed ebbero un mese di vita ritirata e casalinga. Tutti i lavori furon sospesi fino al ritorno della bella stagione. IX. Ospiti Le spese di casa, per tanta gente tutta povera in canna, cominciarono a fare spavento. Antonia volle comunicarle a Cafiero e a Bak-nin settimanalmente, ogni sabato, ma per una ragione o per l'altra, passavano anche due o tre settimane senza che i due gerenti trovassero il tempo di ascoltare il rendiconto. E a che pro' amareggiarsi, se la Baronata doveva in progresso di tempo rifar di tutte le spese e darne d'avanzo? Antonia sospirava, il sabato pi- spesso che gli altri giorni.

- Cara, - diceva Bak-nin, - i sospiri non sono ragioni. - E aggiungeva un'empia esclamazione imparata a Napoli: - Santo diavolo! - Signora, - rincalzava Cafiero, - se lei conosce che abbiamo speso un soldo, non dico superfluo, né inutile, ma non necessario, me lo dica, la prego, non tema di mortificarci. - Santo diavolo! - sbuffava Bak-nin. Finì che Antonia ci perse la pazienza: - Ma se non sapete nemmeno quanti ce n'avete buttati in questa Baronata senza fondo! - Così non si ragiona, - concluse Bak-nin; e Antonia prese l'abitudine di fare il conto per iscritto e di lasciarlo sul tavolo di Cafiero. Pi-innanzitutto, furon trovati tutti questi conti e quelli della banca nelle loro buste intatte e chiuse, ammucchiati nel cassetto di Cafiero. - Bisogna scusarla, - diceva Bak-nin, - perché lei pensa ai figli. - E' giusto, - rispondeva Cafiero, - lei fa bene. - E le donne - diceva Bak-nin - sono di vedute ristrette. Bak-nin, per seguire il loro programma, aveva scritto con pubblica lettera ai suoi fedeli "Compagni della Federazione del Giura": "Per nascita e stato io sono soltanto un borghese. Se fossi giovane, sarei entrato in un ambiente di operai a spartire lavoro e pena coi fratelli, ma gli anni e la salute cattiva mi costringono a ritirarmi e a riposare". Questa lettera seguì a quella più cruda al giornale ginevrino, dove aveva scritto: "Ne ho abbastanza". Pensava ai tredici anni passati dalla sua evasione dalla Siberia, quando nel '63 in Russia, nel '66 in Italia, nel '70 in Francia, aveva creduto che la Rivoluzione del '93 e del '48 riprendesse la via, e da politica fosse per diventar sociale. In Russia la Rivoluzione s'era dovuta sotterrare, Garibaldi in fine aveva dato un regno ai Savoia, la Comune aveva dato cinquantamila morti alla Reazione. La Rivoluzione languiva in tutta Europa, repressa dalle armi, perseguitata dalle polizie, distratta dai riformatori, confusa dai teorici. Si sentiva veramente sfiduciato. Il fuoco, che in Russia diventava tenebroso, covava ancora in Spagna, divisa dalla guerra dei Carlisti, e nella nuova Italia. Dall'Italia arrivavano i vecchi amici di Napoli, Giuseppe Fanelli e Carmelo Paladino e il giovane Errico Malatesta; il siciliano dottor Friscia, l'operaio piemontese Francesco Natta, ed emiliani e romagnoli come Celso Cerretti e Andrea Costa, che aveva ventisei anni ed era ardito e veemente. Costoro gli assicuravano la rivoluzione in Italia per l'estate ventura. Bak-nin era alquanto diffidente delle belle parole italiane. Diceva a Costa: - A voi altri italiani spender belle parole non costa nulla. - Ma l'altro protestava con foga. Quanto alla Russia, l'esilio lungo e l'avventura con Netciaief avevano finito per straniarlo ormai. Il fatto è che la voce del ritiro di Bak-nin si sparse in varie maniere; e mentre gli procurò tregua presso i nemici, fra gli amici si

disse ch'egli apriva a Locarno una colonia fraterna di comunisti, come Icaria in America. E fra gli Internazionali affiliati alla sua Alleanza Segreta, dispersi dalle persecuzioni poliziesche e dalla lotta con Marx e dalla catastrofe della Comune, circolò la notizia che tutto era una finta e che Bak-nin preparava un colpo. C'era in quegli anni per il mondo un vero e proprio personale errante della Rivoluzione: fugato e rotto, miserabile e proscritto, si riconosceva e si ritrovava ai segni e alle voci da un capo all'altro dei continenti, per istinto e vocazione. Di questo approfittavano le spie, ma la loro opera non intimidiva, né scoraggiava i rivoluzionari. Quando un compagno veniva a chiedere un pane alla Baronata, non gli si chiedeva quanto sarebbe rimasto ospite, e neppure chi fosse.

Ai primi di febbraio del '74, tutta la parte vecchia della casa era ridotta a dormitorio: le stanze per gli stabili, i due androni per quelli di passaggio. Cerutti dormiva in casa di Generoso, e Ross nell'ala nuova, coi "padroni", come si cominciò a dire dagli invidiosi. Così si trovavano alla Baronata, oltre a Domela Raavenstein, Gaston Barbassou, ostricaro di Cannes, che diceva d'averne una condanna politica in Francia; un inglese, John Willcox, operaio delle Trade Unions, il quale non disse forse dieci parole in quattro mesi; e uno spagnolo, chiamato Scevola, nome di guerra, che poco parlò anch'egli, e che si legò di amicizia coll'inglese per il comune amore della pipa e della lenza. E venne anche un individuo sconosciuto e misterioso, munito di commendatizie, polacco, il quale domandò di essere chiamato soltanto con una lettera e una cifra, O25, in considerazione dell'odio con cui lo perseguitava la Reazione. A sentir lui, sicari lo pedinavano per freddarlo o per rapirlo; condannato era da non so quanti tribunali marziali, e sempre nel capo. Nessuno ci credette, ma non per questo gli fu fatto viso men buono che agli altri. Egli simpatizzò con Barbassou, ostricaro e venditore di zuccheri filati. Fu comprato un altro cavallo; ma dapprima non si poté attaccare per il cattivo tempo; e un carrozino nuovo: una vera occasione procurata da Pesce in Barile. Il contadino Fausto si fece socialista anarchico con tutta la famiglia. A Bak-nin che raggiante lo complimentava, e che preconizzava grandi vantaggi economici rurali, Fausto disse: - Se le cose si devon fare, è meglio farle del tutto. - E fece libertario perfino il padre paralitico. La famiglia non andò pi- a messa. Ora cantavano canzoni sovversive, e non si facevano pi- pregare per stringere la mano, anzi l'offrivano con un certo modo tra la sfacciataggine e la compunzione, che faceva bellissimo vedere. Solo Ross, le rare volte che lasciava i libri, grande e vario lettore, e la pigra contemplazione, grandissimo infingardo, faceva le viste di non accorgersi della mano di Fausto. Il prete della parrocchia fece aspro rimprovero a Fausto della sua miscredenza, ma Fausto in segreto gli confidò queste parole: - Mi lasci far s- una rendita, Reverendo, e vedrà che non dimenticherò il mio debito con Nostro Signore. Il buon prete levò le mani al cielo: - Badate che non sia poi tardi: ci pensi almeno quel peccatore con due piedi nella fossa, che è vostro padre. Colla carrozza nuova e col terzo cavallo, bisognò allargare stalla e rimessa. O25 era istruito, vegetariano, dilettante di pittura e zoofilo. Aveva recato seco un paio di maschere inglesi per uccidere i buoi senza farli soffrire, e spese alcuni giorni con macellai di Locarno a spiegare come la punta agisce, ficcandosi nel midollo spinale e fulminando il bove. Mentre

egli discuteva contro i pregiudizi, l'incredulità e l'abitudine, dall'altro canto del mattatoio fetido e sanguinante, i garzoni menavano all'anello e alla corda il bove riluttante e quasi conscio della sua sorte; gli allacciavano le corna, e tirando sulla fune gli piegavano di forza la cervice e il muso. E mentre, colle froge palpitanti sul pavimento, l'animale soffiava e rantolava, si accostava tetro e indifferente il mattatore col maglio pesante. Il povero O25 non poteva assistere ai colpi, e fuggiva. Sull'uscio lo raggiungevano i tonfi sordi sul cranio della bestia e il mugghio dell'agonia. O25 tornava alla Baronata sconvolto, collo stomaco che rifiutava il cibo. Per altro ebbe la soddisfazione di fare adottare le sue maschere, e i macellai trovarono che facevan buona prova. In principio avevan temuto, fra l'altro, nella loro ignoranza, che quella morte così repentina non avesse a avvelenare le

carni. Quella fu la prima attività di O25, e riscosse le simpatie d'ognuno, per quanto fra lui e Bak-nin ci fosse l'antipatia naturale dei russi coi polacchi. Ross poi dichiarò alla signora Antonia di apprezzare, quando mangiava una bistecca, la minor sofferenza dei buoi macellati a Locarno, ma che ogni missione e propaganda dimostra in chi se ne investe una disposizione a entrar nei fatti altrui; e che egli, così in zoofilia come in filantropia, era proclive ad ammirare le missioni e a temere i missionari. La signora rise e si strinse nelle spalle. O25 sapeva tutto, e su tutto correggeva e insegnava, anche quando non era richiesto. Il cavalletto e la scatola dei colori attendevano in un angolo il ritorno del bel tempo. O25 era pi- alto di Bak-nin, e secco e allampanato; aveva un pizzo nero, un'aria languente ed esaltata assai spiacevole, due lenti a stanghetta di uno spessore da lenti di faro. Accigliato, indiscreto, magistrale, eloquente, era di difficilissima contentatura. Non andò molto che tutti cercarono di scansarlo, e che discepolo gli divenne l'ostricaro Barbassou, che era bassoccio e tondeggiante e pettegolo. Barbassou recò le ambasciate alla cognata del Motta, quando O25 pensò bene di caderne innamorato, e di scaldarsi tanto da farle offerta di sposalizio. La ragazza, che era molto piacente e tutt'altro che inaccessibile, si divertì qualche tempo alle sue spalle, e dava speranze a Barbassou, che le recasse a O25. Poi, quando n'ebbe abbastanza, gli fece dire che O25 le pareva una scimmia ripescata in lago. La risposta spiace all'ostricaro, venuto all'anarchia dalla lettura dei Miserabili di Victor Hugo e pieno d'ammirazione per il carattere scientifico e rivoluzionario di O25. Ancor pi- fieramente dispiace ad O25, il quale da allora cominciò a nutrire sempre pi- viva diffidenza e animosità contro Generoso Motta. Questi, buon giardiniere e buon sottoposto, in fatto di coscienza non ammetteva intrusioni né consigli, e continuava a andare a messa colla famiglia e colla cognata. Che questa, se così voleva il sangue, facesse all'amore, ma rispettasse quel che si deve alla religione. O25, che sul conto di lei ne aveva sapute da Barbassou parecchie e belline, riferite dalle donne di casa di Fausto, cominciò a levarsi ogni domenica contro l'ipocrisia cattolica e contro la confessione, che monda il peccatore e la peccatrice, perché possan ricominciare in pace etc' etc' etc'. E voleva convertire Generoso al libero pensiero, ma siccome nel discorrere e nel fare esempi entrava in casi personali e di coscienza, il Motta gli disse chiaro e stizzito che si occupasse dei fatti suoi. La vanità di O25 s'inacetì. Prese ad esaminare il contegno di Bak-nin e di Antonia coi Motta, e non gli parve democratico. Da questo, in

conversazioni con Barbassou e in serie meditazioni, passeggiando solitario, si elevò a considerare nel suo insieme l'impresa, le maniere, il carattere della Baronata, e tutto quanto cominciò a puzzargli d'aristocratico. Fermava Bak-nin e Cafiero su due piedi, e li interpellava, per esempio, così: - Avrete poi a comodo vostro la bontà di spiegarmi quale è il fine ultimo e filosofico di questa Baronata. Suppongo che non sia solo in quel tanto che se ne vede per ora. Cafiero s'irritava, Bak-nin divagava. - Non ci vedo chiaro, - diceva O25 a Barbassou felice e glorioso delle confidenze di simile Rousseau del Lago Maggiore. Intanto arrivarono, evasi dalla Nuova Caledonia, altri due ospiti. Uno era il comunardo Aristippe Marotteau, già direttore del giornale "Le Salut Public" che aveva recato come motti in testata: "Dilexi iustitiam" e "Pour vaincre le despotisme des Rois il faut créer le despotisme de la Liberté. Jean Paul Marat". - L'altro era Emidio

Salzana, italiano di ventura, sangue di Carbonaro, grandissimo mangiapreti, amatore di donne, lingua e costume pi- che libero, bell'uomo vigoroso. Comunardo a Parigi, rivoluzionario in tutte le rivoluzioni da vent'anni a quella parte, scappato di casa a dodici anni, imbarcato a tredici, carcerato a quattordici, stato un pochetto pirata in mari lontani, pratico d'ogni mestiere e sdegnoso di tutti, Salzana, che non poteva far parola né atto senza offender la fibra del virtuoso ed austero Marotteau, l'aveva aiutato ad evadere dalla Nuova Caledonia, dove Marotteau da solo sarebbe morto di febbri in pochi mesi. Salzana aveva fatto questo, soltanto perché eran stati compagni di catena nel viaggio d'andata. Ma durante la fuga aveva esposta pi- volte la vita per lui contro belve, gendarmi e selvaggi, senza darsi cura né pensieri, per energia esuberante; e per un lungo tratto l'aveva perfino portato a spalla. La gratitudine, che Salzana non avrebbe mai chiesta né voluta, pesava a Marotteau, che in certi momenti avrebbe preferito la Nuova Caledonia e la morte, pur di non dover la vita a un simile spregiatore delle virt- e della continenza, quale ogni giorno pi- gli si svelava Emidio Salzana, da che erano sbarcati in terre comode. E' spesso un torto della virt- d'esser pigretta del vizio. Sbarcati in estrema miseria a Napoli, avendo pagata la traversata, Salzana come marinaio, Marotteau come contabile di bordo, avevan sentito dire della Baronata. Salzana conosceva Cafiero, Marotteau Bak-nin fin dal '48 a Parigi. - Andiamo a guarire le tue febbri, aveva detto Salzana. Ma in verità il povero uomo, bastava vederlo, non si sarebbe pi- giovato che d'un solo rimedio, che guarisce infallantemente tutti i mali di questa terra. Alla Baronata tutti li accolsero a cuore aperto, e Antonia fu piena di delicate premure per l'ammalato, che trovò letto, fuoco, ristoro e buon viso. Su un punto lui e Salzana erano sempre andati d'accordo: nell'odiare i preti. Uno era odio filosofico, l'altro odio carnale, ma Salzana, con tutti i suoi discorsi, non aveva mai torto un capello a un sacerdote, mentre Marotteau aveva partecipato di persona alla fucilazione dei Gesuiti e dell'Arcivescovo di Parigi, ostaggi della Comune. Salzana aveva imparato ad ammirare, sempre colla punta di bizzarria scherzevole sua propria, la forza irriducibile e feroce dell'animo di quell'infermo. Salzana parlava una specie di lingua franca, racimolata tra i porti mediterranei e Parigi, fra Londra e la Spagna e l'Africa e il Sud America. Era lingua di vagabondo e d'emigrante. Chiamava gli anarchici les gars, senza sapere che così s'eran chiamati i Vandeani; e aveva battezzato Marotteau cancre. - Un giorno - narrava - che i gendarmi ci avevan chiusi nella savana, le cancre ha fatto questa. Noi stavamo quatti e appollaiati tra le piante, quando

una dozzina di coccodrilli escono dal pantano coll'idea di venirci a annusare le scarpe. Siam fottuti, o regina, dico io. E lui mi guarda. "Io non posso camminare", dice, "lasciami ai coccodrilli e mettiti in salvo". Io ho visto degli uomini andare alla mitraglia e alla ghigliottina, ho fatto alle coltellate, me n'intendo. Lo guardai negli occhi: diceva sul serio, che non vi crediate! C'est un fier cancre le gars. Allora me lo caricai sulle spalle e lo portai per un bel pezzo: uno che non aveva paura dei coccodrilli, non doveva morire. Un sorriso pallido sfiorava le labbra esangui dell'infermo, che diceva: - C'était justice. - Salzana levava le spalle. Marotteau passava i giorni fra letto e poltrona, e solo con Antonia mostrava di addolcire di gratitudine la patita e chiusa fisonomia, quando le diceva: - Merci, notre camarade. Virtuoso, fanatico, anima di calvinista comunardo, arso d'un suo

bisogno incontrastabile e catoniano di prevalere su ogni cosa e in ogni uomo, quel carattere robespierriano non era inaccessibile all'adulazione. Dopo pochi giorni, la sua virt-dispotica s'era alienato ognuno; Salzana s'era dato corpo e anima a incantare la cognata del Motta. Amor di marinaio, la chiamava, coll'idea onesta che non si facesse illusioni. La ragazza se ne contentò. Salzana aveva baffi vigorosi, prestante figura, e la sedusse tosto e pienamente. Amico intrinseco di Marotteau divenne O25. In alcune notti d'insonnia, mentre Barbassou cambiava le pezzuole gelate sulla fronte dolente del febbricitante, O25 concertò con lui e scrisse un piano da proporre a Bak-nin per far della Baronata un falanstero comunista, anzi, per non confondere, comunitario. In punto di nomi e di definizioni le esigenze di Marotteau erano terribili e minuziose. Ben inteso, egli aveva in testa lo statuto perfetto di uno Stato Universale, che correggeva, integrava, temperava insieme Tomaso Campanella e Saint-Simon, Platone e Fourier, Gracco Babeuf e Augusto Comte, Proudhon e Moro. Tutto vi era regolato e tutto previsto. Era diviso in capitoli, sottocapitoli, articoli, commi e paragrafi minuziosissimi. Da trent'anni Aristippe Marotteau ci lavorava con uno scrupolo da Consigliere di Stato. Era ormai un grosso volume, tenuto in sacro deposito presso un amico parigino. Ma del resto Marotteau lo sapeva quasi a memoria. Inoltre per ogni articolo aveva escogitato le obiezioni possibili sotto qualunque punto di vista logico, e le aveva tutte risolte e confutate una per una. Perciò, secondo lui, era cosa già fatta, e si trattava solo d'applicarlo. Disprezzava, ignorava gli ignari del suo statuto, li compativa; ma per quelli che si fossero attentati a proporre di modificarlo, fuoco, corda e mannaia! Politica, economia, arte, morale, religione, virt- e delitti, premi e pene, tutto vi era sistemato fino alla virgola, e ghigliottina ai non conformi! Bak-nin promise di leggere la proposta di falanstero, e ci mise sopra un pesacarte. Ogni giorno Marotteau chiedeva a O25 a che punto fosse la lettura della sua "proposta compendiata di statuto per la fondazione di un falanstero comunitario alla Baronata presso Locarno", e ogni giorno O25 rispondeva, ghignando, che non era ancora cominciata. Un punto pareva particolarmente ben risolto a Marotteau: l'istituzione di una religione del libero pensiero e di una Inquisizione atea "de religiosa pravitate", come diceva lui. - Questa è logica! - diceva O25 applaudendo la conseguenza. Quando la Baronata sarà il primo falanstero, la nostra Inquisizione avrà da pensare al caso di un Motta, a cui si lascia tranquillamente continuare il pi- sfacciato esercizio domenicale delle pratiche nefaste della superstizione giudaico-romana. Marotteau, così gli piaceva

sentir discorrere, udendo che si tollerava un giardiniere cattolico, levava gli occhi in alto con un atto tutto chiericale, e sospirava compunto, come se già lo consegnasse al braccio secolare ateo, lui e i padroni forse. Generoso, con finezza di servitore, sentiva la poca simpatia dei padroni per O25, e gli faceva vedere di poco curarlo. Allora O25 in via d'esperienza cominciò a trattarlo seccamente, e a dargli degli ordini. Affettava di non sapere il suo nome e lo chiamava stipendiato o salariato, anzi prezzolato. Il Motta gli ordini non li eseguì mai, ma si informò del significato dell'ultima parola, e alla prima occasione gli disse: - Io il suo nome non lo so, ma lei può sapere il mio perché non lo nascondo; e in quanto al prezzolato, sarebbe lo stesso, perché lei è qui invitato dai miei padroni, che io dessi a lei di mangiapane a ufo. O25 se lo tenne per detto, ma cominciò a premere su Baknin perché liquidasse lo scandalo dei Motta religiosi e reazionari, e perché

adottasse nel privato governo della Baronata lo statuto compendiato di Marotteau. Finalmente Bak-nin, messo alle strette, disse che non era possibile, in quanto il piano suo e di Cafiero era di fingersi imborghesiti e ritirati dalla politica. Mentre la dava, era conscio della debolezza della risposta. - Ah, - fece O25, - è così? Fingi, allora fingi. Marotteau, quando seppe la scusa, torse le labbra in un sorriso amaro. - Finge, - diceva O25, - finge! Un tempo predicava l'insurrezione perpetua, l'azione sopra tutto, la sincerità assoluta, la coerenza delle idee e della vita. Ah, temo d'aver fatto molto cammino per procurarmi una delusione grave! Marotteau scuoteva la testa macilenta, con un'aria che diceva molte cose. - Non mi pento, per altro, d'esserci venuto, - esclamava dopo un sospiro O25, - soltanto perché ho conosciuto te. - La transigenza, che chiamano buon senso, misura, saggezza, sentenziava Marotteau, - è il principio d'ogni corruzione civica, morale e logica. Guai ai tiepidi! La virt- assoluta è il fondamento della libertà. X. la vita di un ribelle Durante il tempo cattivo e il freddo in ritardo, qualche volta le serate, fra il giansenista dell'ateismo, e Scevola e Willcox che tacevano in spagnuolo e in inglese, e O25 che non apriva bocca senza dar noia a qualcuno, diventavano lunghe e impacciate. Salzana regolarmente se la batteva; Ross, Bak-nin e Cafiero leggevano; Antonia lavorava all'uncinetto o al tombolo. Anche su questo, O25 faceva in disparte il sopracciò: l'avrebbe voluta veder lavorare a far la calza. Per lei, unica donna, la serata era anche pi- lunga che per gli altri, e chiedeva spesso a Cafiero quando sarebbe arrivata sua moglie dalla Russia. Si trattava di giorni, finite alcune formalità. Antonia si riprometteva di diventar buone amiche. Una sera, conversando con Ross, Bak-nin rievocò un episodio del '49. - Eravamo - disse - a Dresda assediata dai prussiani, che repressero in Germania il movimento liberale. Io non ero liberale, ma fui sempre del parere che dove è ribellione c'è speranza. Fummo assediati. I capi liberali moderati erano spariti tutti. Comandai e difesi per quattro giorni e mezzo la città di Dresda. - Fu allora - disse Ross ridendo- che ti battezzarono Re di Sassonia. - Non volevo ricordarlo per modestia! Ma scommetto che son pifiero e contento io di quel regno di quattro giorni, che non è del suo il legittimo e consacrato Sassonia-Coburgo, al quale dovetti render Dresda. I prussiani avevano messo in batteria cannoni e mortai per far breccia, e intimarono la resa. Noi eravamo quasi inermi. Allora proposi di prendere fuori dal museo i celebri Raffaello e Murillo, e di portarli sulle mura, nei punti sui quali i prussiani fossero per aprire il fuoco. Credete che ci avrebbero tirato? I prussiani sono troppo colti

per aver simile coraggio. Non ci fu tempo di far la prova, perché intanto presero la città. - E avessero anche tirato, - disse Marotteau, - nulla era perso per l'umanità. Sarebbero stati sacrificati, quei capolavori, a un avvenire pi- grande e pi- bello del passato a cui essi appartengono. - Certo, - disse O25, - benissimo, ma io mi ricordo ora di essere qualche poco artista, - (sorrise con modestia) - e vorrei chieder grazia per i capolavori dell'arte. - Quali capolavori? - gridò Marotteau. - Chi può costringermi a chiamar capolavori i ritratti delle concubine regali e papali, le

efferate o ipocrite maschere dei tiranni, le glorificazioni impudenti dei loro delitti e delle loro violenze, meno colpevoli quando erompevano in aperte scelleraggini, che quando si vestivano da buoni pastori per corrompere e addormentare i popoli? Questa è l'arte: poema, pittura, opera, commedia. Al rogo! Capolavoro è soltanto proletario e virtuoso. E lasciate dire gli esteti! Non avesse fatto altro che rovesciare l'infame Colonna del Cesare corso, e bruciare il regale postribolo delle Tuileries, la Comune sarebbe santa. - Il petrolio - disse Barbassou- è un'idea. O25 gli strinse la mano officiosamente compunto. Disse: - Mi rassegnò, - e sacrificò Raffaello e Fidia. - Per altro - disse Ross fra una boccata di fumo e l'altra - il genio è libero di sua natura. - Il genio! Il genio - disse rabbiosamente Marotteau - non mi venga fra i piedi colle sue superbe vanità. Se è genio davvero, dev'essere virtuoso, o altrimenti non ha neppure le attenuanti della stupidità e dell'ignoranza, il genio! Rimpiango che le nostre pompe da petrolio non abbiano raggiunto anche il Louvre, lupanare di questo vostro genio, quando entrarono in Parigi i sanguinosi satelliti di Thiers. - Ecco - sussurrò Ross a Cafiero - un Torquemada della canaglia. - Insomma - disse Bak-nin - Dresda cadde, e tutta la discussione diventa inutile, perché i quadri non furono esposti. A Marotteau non dispiaceva d'esser contraddetto; la sua superbia di loico vi si diletta a confutare e a disprezzare i negatori e gli oppositori della verità: non aveva altro nome per chiamare le sue idee. Ma non tollerava d'essere interrotto e che si sviasse il discorso. La diceva frivolezza; e divideva i suoi oppositori in perfidi e in frivoli. I primi li avrebbe bruciati senza pietà, i secondi con odio. Chiamava la frivolezza maestra e provveditrice di corruzione. All'interruzione di Bak-nin si volse torvo: - Non diciamo frivolezze. - Mi sembri - disse Bak-nin - Robespierre alla Festa dell'Ente Supremo. - Robespierre - replicò Marotteau - era virtuoso. Se fu borghese e non proletario, fu difetto dei tempi. - Gli mancasti tu, - insinuò Bak-nin, che si sentiva irritare. - Ad un filosofo, - disse Aristippe, - a un amico del popolo, non si addice la falsa modestia pi- che la iattanza: posso ammettere d'essergli mancato. - Ecco - esclamò Bak-nin - come nascono le tirannie dell'orgoglio intellettuale! La discussione stava per dare in disputa, quando Scevola aprì bocca e gridò: - Abbasso l'esistente! Un simile argomento era capace d'arrestare in tronco qualunque discorso, e non ne occorreva uno minore. Tacquero. - Raccontaci la tua vita, - disse Cafiero a Bak-nin. - Per ordine e per disteso non l'hai mai fatto. Accostarono le seggiole. Fuori del circolo rimasero Marotteau con gli altri

due. Il vento fischiava fra gli embrici del tetto, ululava nelle bocche delle grondaie e in soffitta, mugghiava fra gli alberi e portava la voce grossa del lago in burrasca. Aveva soffiato tutto il giorno da scirocco, combattendo colle nuvole piovorne e col lago. I torrenti s'eran gonfiati delle nevi tardive. Colla notte aveva prevalso il sereno, e nel fondo dell'aria tornato gelido si inframmetteva a tratti l'umida e corrotta tiepidezza della burrasca sciroccale. Dalle vetrate si vedeva il tormento degli alberi e l'immobilità delle stelle. Antonia scendeva in quel momento le scale, dopo esser salita a dar la buona notte alla figlia minore, che, un poco malavvezza, non

voleva addormentarsi senza la sua mamma, e aveva paura del vento. - Dorme, - disse maternamente nel riprendere il suo posto. - Michele - disse gaiamente Cafiero - ci racconta la sua vita. - Spero che faccia pi- piacere - promise Bak-nin - a voialtri che a me. Quanto a me, non ne cavo gran soddisfazione né molta speranza ormai. Fu interrotto da Domela e dai ragazzi, che erano scesi, da navigatori appassionati, a veder se la barca in darsena stava bene ricoverata, a spiare il tempo e a rafforzar gli ormeggi. - Il lago è grosso, - dissero, - il vento forte e il cielo sereno: un po' fa freddo e un po' fa caldo. E' la burrasca di primavera; durerà almeno tre giorni. - Domani - disse Antonia - non vi arrischiate, mi raccomando. - Figurati, - disse con superiorità uno dei ragazzi, - è così grosso, che è rimasta in porto anche la cannoniera italiana che fa servizio di finanza. Quella cannoniera, tanto vero che i figli vengon diversi dai padri, era l'ammirazione e la curiosità dei figli dell'anarchico. Salirono a dormire. Si levavano prestissimo alla mattina e avevan sempre mille cose da fare in darsena. - Domela, - disse sorridendo Antonia, - mi raccomando di non me ne fare affogare qualcuno di questi ragazzi! - Non c'è pericolo, - disse Domela; - hanno la vocazione. - Sono nato a Priamukino - cominciò Bak-nin - sessant'anni fa, nel 1814, nel distretto di Tver, a metà strada fra le due capitali della Russia. La mia famiglia è d'antica data. Mio padre ebbe gusto artistico e visse molto all'estero, a Firenze. Era un dilettaante e un uomo delicato. S'immaginò d'essere amatore di libertà oltre che d'arte, e cospirò qualche poco nelle congiure di signori come usavano sotto Alessandro e Nicola nei primi anni del secolo. Si pensavano allora d'essere generosi e illuminati proponendosi vagamente di largire al popolo quel che non potevano negargli e il loro di pi-. Era insomma, egli come i suoi pari, un uomo che al mondo c'è per di pi-, un signore liberale dilettaante e a fior di pelle. Intimidito dalla reazione di Nicola, rientrò nell'ordine e finì i suoi anni sulle sue terre sempre annoiandosi amabilmente. Marotteau non perdeva una parola. - Del resto - riprese con imbarazzo sottile Bak-nin - molti furono e sono peggiori di lui. Era di indole buona, sensibile, affettuosa e mite, vivacissimo di spirito: noi figliuoli l'adoravamo. Era un uomo inconcludente, lo ammetto, ma buono e che meritava d'essere amato. - Nessuno lo nega, - disse O25 gravemente. - Mi rammento - riprese vivacemente Bak-nin - le estati e gli inverni grandi, senza fine, nella casa russa, di quelle che i nostri romanzieri han fatto conoscere all'Europa. Era la felicità! E' pifacile rinunciare alla felicità se non si è mai conosciuta, che dimenticarla quando si seppe che cosa essa è. Da un pezzo mio

padre è sepolto là a Priamukino, e la mia parte d'eredità è stata confiscata. Coi miei fratelli, fedeli sudditi dello Czar, da molti anni non ci scriviamo pi-. Mia madre era una donna orgogliosa, inflessibile, vana d'onori e di ricchezze, egoista e intelligentissima. Non seguiva all'estero mio padre, d'arte non si curava, ma di politica; e a Mosca e a Pietroburgo, nei salotti, a Corte, col Santo Sinodo perfino, si dava da fare e brigava con passione. Anche quand'era lontana da Priamukino, la nostra educazione e l'amministrazione dei campi procedevano come sotto gli occhi suoi. Colla dote aveva pagato i debiti di mio nonno, dissipatore, e riassetato i dissesti di mio padre, indolente. Dominare, ordinare e padroneggiare era la sua passione. Aveva sposato mio padre per amore, ed era il marito che le occorreva per darle in mano le redini della casa. Tutto le piegava

innanzi. Che pi-? Era una Muraviev, e aveva le idee politiche della sua famiglia. - Parente - chiese O25 - dell'Impiccatore? - Prima cugina, - rispose Bak-nin, - prima cugina del generale Muraviev, che nell'insurrezione di undici anni fa si meritò da voialtri polacchi il nome di Impiccatore. - Ah, Bak-nin, - disse teatralmente O25, - il sangue del '63 sta fra noi due! - Che c'entro io? - chiese bonariamente Bak-nin, mentre l'altro ripeteva in aria tragica: - Il sangue polacco, il sangue del '63. Veramente disturbava tutti. Poi divenne al solito suo impertinente, e chiese a Bak-nin se il feroce sangue materno non lo tormentasse mai. - Io - disse Bak-nin con veemenza - mi riconosco pi- in debito verso il fiero sangue di mia madre, che non verso quello amabile di mio padre. Da questo forse avrei ereditato soltanto una inutile filantropia, e da mio nonno l'amor delle spese generose; ma la fibra mi vien dalla madre, che ho poco conosciuto e non amato. Dal sangue dell'Impiccatore non poteva che nascere un reazionario o un rivoluzionario estremo. E poiché soltanto la Chiesa di Roma conosce e pratica veramente l'autorità, se non fossi libertario anarchico mi sarei fatto Gesuita. La stirpe dei Muraviev mi fa sdegnare in tutto le mezze misure. La forza di quarant'anni di ribellione mi viene dal sangue dei Muraviev. - Tu hai ragione, - disse Marotteau, - ma hai anche una grande e terribile responsabilità nel tuo sangue. Ma O25 questa volta contraddì anche Marotteau e disse sarcastico: - E un gran pericolo! In altri termini, Bak-nin, tu degni di far grazia al popolo del tuo orgoglio di aristocratico. Ti degni di comandare. Sei generoso. Allora intervenne Ross, e disse le seguenti parole lentamente, seguendo collo sguardo il fumo del sigaro per l'aria, con una negligenza dolente ed affranta: - Voialtri non conoscete il mio vero cognome, fuor che Bak-nin. Io sono nobile, d'illustre famiglia tedesca lituana. Risalgo alle Crociate. Io combattei insieme agli insorti del '63. C'era con me un fratello, il mio unico fratello. Eravamo orfani e soli al mondo. Fummo presi dai russi colle armi in mano. Condannati alla forca, lo Czar, perché non si spegnesse la nostra famiglia, mi fece grazia della vita, relegandomi nel nostro castello. L'atto di grazia mi fu letto dopo che ci ebbero schierati davanti alle forche. Con questi occhi vidi impiccare il fratello amatissimo. Toccava a me, quando Muraviev fermò l'esecutore e lesse, mi lesse in faccia l'atto di grazia. Questa è la vita che Muraviev mi rese. Chiesi inutilmente la morte accanto a mio fratello. Evasi, fuggii come dall'inferno. Conobbi Bak-nin. Se c'era qualcosa da perdonarci nel nostro sangue, ce lo siamo rimessi l'un l'altro. Disse, e ognuno pensò per sé. Taceva il vento di fuori, e nessuno ruppe il silenzio, finché, a una ripresa

della bufera, Bak-nin ricominciò a narrare la sua giovinezza lontana: - Fui ufficiale nell'arma dell'artiglieria. - Siamo colleghi, - disse tentando lo scherzo Marotteau. - Io sono stato artigliere sulla cannoniera comunarda, sulla Farcy, e sulle locomotive blindate. Ho combattuto sulla Senna a Sèvres, e al Viadotto. Correggevo le bozze del mio giornale stando di servizio nelle batterie del Trocadero. - Bajo palabra de mi honor! - giurò scherzosamente il Salzana: pare la giaculatoria di un frate che racconti le stazioni del Calvario.

- E fu, - lo rimbeccò Marotteau, - fu il Calvario del popolo parigino, uguale a quello del sanculotto Ges- Cristo, ma per una pivera redenzione dell'umanità! - Amen, - fece Salzana che non portava rispetto a nessuno: Bak-nin, per favore, continua la tua storia. - Ti servo subito, - disse frettolosamente Bak-nin. - Presto diedi le dimissioni, vissi a Mosca cogli intellettuali, a Berlino studiai filosofia, a Parigi nel '47 conobbi Proudhon e Marx. Con Proudhon facevo l'alba discutendo della Fenomenologia di Hegel, del divenire, della dialettica, della storia e delle rivoluzioni. Con lui e con Herzen approfondii la polemica rivoluzionaria. Conobbi allora anche Marx e il fondamento scientifico dell'uguaglianza economica, ma non ci volemmo mai bene. Feci le giornate di febbraio del '48 a Parigi, e conobbi te, Marotteau. - Sulle barricate, - precisò Marotteau. - E siccome non volevo fermarmi quando al gran senno dei politici rivoluzionari parve l'ora di fermare il popolo, Caussidière, Prefetto delle Barricate nel Governo Provvisorio, diceva di me: "Che uomo, che uomo quel Bak-nin! Il primo giorno di rivoluzione è un tesoro, al secondo starebbe bene fucilato". E me ne glorio. Fin da allora fui per la rivolta popolare senza limiti né freni. Del resto quello di Caussidière è il grido dell'anima poco caritatevole della politica, e io suppongo che con quelle attitudini sarà passato presto a una costituita prefettura repubblicana o imperiale. - Così credo, - disse Marotteau, - ma non perché fosse autoritario, ma traditore. - Non voglio discutere questo, ora. Dando io dunque noia, naturalmente, a un governo dove poteva sedere un Ledru-Rollin e tanti borghesi liberali temperati, Caussidière, come si espresse lui, mi restituì agli slavi, mandandomi in missione a Praga. Là feci al solito il rompicollo, e nel '49, come v'ho detto, fui a Dresda Re di Sassonia, e vi conobbi Riccardo Wagner, che allora era tutto libertà, rivoluzione, avvenire, come Lohengrin salvatore di Elsa. Ora è un cortigiano anche lui. - Artisti, - sillabò con sprezzo Marotteau. - Così, finiti gli anni del '48, imparai due cose. Noi non dobbiamo proporci il successo, ma il sacrificio, ossia, come diceva Herzen, quando Bak-nin non può passare un fiume, pensa che ci sia un ponte e si figura d'esser di là. No, dico io, Bak-nin ci si getta dentro perché non teme d'affogare. E imparai che il popolo non ha nulla da guadagnare sostanzialmente da rivolgimenti politici e nazionali. La sua, la mia rivolta, dev'essere sociale e universale. Noi dobbiamo morire per la libertà, ma la sola libertà è l'uguaglianza, e non l'uguaglianza legale, bensì quella sociale, economica, totale, assoluta. A me non è riuscito ancora di morire per lei. Nel parlare di Bak-nin si mischiavano il fuoco e l'umiltà. - Pure, Herzen - disse 025 -

sostenne nel '63 sul vostro giornale "Kolokol" la causa nazionale dei polacchi. - E perciò - replicò Bak-nin - io cominciai a considerare Herzen un vecchio arnese fuori uso. - Ma di' piuttosto - fece O25 che non poté pi- tenersi - che da vero russo sei un nemico irriducibile dell'indipendenza polacca. Reazionari o socialisti, siete e foste sempre così, moscoviti, boiardi, tiranni, nichilisti o liberali, tutti così! - Dico - protestò Bak-nin - che un'Europa liberale borghese non mi alletta pi- di un'Europa assolutista aristocratica. Dico anzi che il nemico naturale e diretto del socialismo sono i capitalisti pi- che i re legittimi. Anch'io sperai negli sviluppi del '48, e vedevo una federazione di popoli poveri, Spagna, Italia, Romania e la grande unione dei popoli slavi nascenti allora alla storia: li vedevo

giovani e intatti tender la mano ai proletari delle nazioni ricche ed esose, Inghilterra, Francia e Germania, per attuare la uguaglianza economica come conseguenza e conquista della libertà politica. Sogni! Le pretensioni a posare da martiri e da cenerentole delle nazioni, solo perché gli avvocati e i professori voglion comandare al posto dei militari e dei funzionari, e perché possano cavarsi il gusto di eleggersi a chiacchierare in Parlamento, mi fa ridere e mi disgusta oggi come allora, e in Italia, e nei Balcani, e in Austria, o anche, col tuo permesso, in Polonia. - E quand'è così, perché - chiese subdolamente O25 - vuoi liberare la Russia dallo Czar? - Perché gli Czar - esclamò Bak-nin - non sono pi-russi; perché dalla burocrazia schiacciante al mortale passaggio sotto le bacchette tagliate di fresco, "la via verde", come la chiamano i soldati, il governo imitò invenzioni del tedesco senza cuore, come dicono in Russia. Perché a forza di sposar principesse tedesche e di governare con tedeschi alla tedesca, gli Czar non hanno pi- né sangue né idee russe. E forse peggiori diventano quelli che cominciano liberaleggiando come Alessandro, il primo, mistico e filantropo, che introdusse la "via verde", e il secondo, oggi regnante, che ha affrancato i servi della gleba, ma l'ha fatto in modo che i contadini non stettero mai così male come adesso, e il provvedimento illuminato del filantropo despota produce disgregazione, disordine, soprusi, estorsioni, usura, carestia e fame. Ecco la libertà largita dall'alto, ecco l'impero knutogermanico degli Czar! - E allora dillo - insinuò O25- che non sei altro che uno slavofilo e un patriota nazionale russo, un proprietario, un barin! Bak-nin, davanti all'argomento ad hominem del polacco, ripiegò sulle formulazioni generiche. - Io sono - disse in fretta - per tua regola un socialista anarchico internazionale, e m'importa della Russia come di una parte del mondo. Ma - aggiunse senza lasciarsi pi- interrompere procediamo con ordine. Caduta dunque che fu Dresda, io, Re di Sassonia, presi la fuga, ma fui catturato dalle truppe del Re di Prussia. La mia regalità mi valse poco. L'ufficiale che comandava la pattuglia non sapeva se dovesse trattarmi come prigioniero armato o inerme, cioè se mi dovesse passar per le armi sommariamente, o consegnarmi ai superiori. Io mi diletto di questioni eleganti, e mi vanto di aver saputo discorrermela con qualunque persona del mondo, grande o piccina. Il suo imbarazzo era cresciuto dal fatto che io fingevo di non sapere il tedesco, per non dire il mio nome. Parlando coi suoi, mentre aspettava il parere di un superiore a cui aveva spedito un cavalleggiere, mi trattava di delinquente. Il fatto avveniva in un posto di polizia nella città di Chemnitz. Io stavo seduto su una panca,

e l'ufficiale passeggiava sacramentando contro quella peste di malnati vagabondi da forca che avevano fatto il '48 nella sua feudale Germania. Allora gli dissi che un delinquente non ero. Invece di entrare in furore e di farmi ammaccare coi calci dei fucili perché avevo finto di non sapere il tedesco, il Junker pomerano si ricompose immediatamente, e mi disse: "Se ella mi avesse fatto sapere che capisce il tedesco, non l'avrei insultata. Un gentiluomo non offende gli impotenti". "Il prussiano si civilizza", pensai io press'a poco come Napoleone a Lipsia quando disse: "Questi asini, a forza di prenderne, cominciano a imparare come si fa la guerra". Lo ringraziai. "Non c'è di che", rispose l'ufficiale. "Lei dunque sa il tedesco. E' segno di una certa cultura. Ma, una volta che la parola è detta, debbo mantenere e confermare che lei e i suoi compagni sono una manica di delinquenti". Vi prego di figurarvi la scena fra il tedesco ufficiale di cavalleria, elegante e accurato anche in campagna, e me, stracciato e logoro sulla panca di polizia,

ma certo con qualcosa della regalità perduta ancora visibile e imponente sul mio viso. "In rebus politicis, signor tenente", gli dissi, "solo il risultato decide se vi fu eroismo o delinquenza". "Anche il latino sa lei", mi disse il tenente abbozzando col corpo la piega di un inchino ironico, mentre mi stava davanti sulle gambe aperte a compasso, appoggiando le mani inguantate sull'elsa della lunga sciabola, da vero cavalleggiere, "anche il latino! Io l'ho dimenticato. Slegatelo". Dimenticai di dirvi che ero ammanettato. "Grazie", dissi fregandomi i polsi e pensando al discorso di Socrate quando gli levano le catene. "Non c'è di che", disse il tenente. "Ora sappia che noi prussiani non facciamo una politica di castelli in aria, e che io accetto perfettamente la sua teoria dei risultati. Così che se avrò l'ordine in nome di quel risultato prussiano che è il mio Re, di passare lei per le armi, il risultato del risultato sarà la fucilazione seduta stante. Quod dixi dixi, se non sbaglio". "Come giuoco di parole", replicai io, "non è cattivo, ma siccome l'ordine dei fattori non muta il risultato, riconosca che se si invertissero le parti, io prenderei il posto del Re di Prussia ed egli il mio, per diritto storico di vincitore". "Perfettamente", disse quella testa realistica, "quel che conta è il fatto". Intanto arrivò l'ordine di consegnarmi alle autorità civili, e il tenente non mi nascose che preferiva questo a un altro. Io gli dissi che da nessuna pi-compita persona avrei potuto avere il piacere di farmi fucilare, e ci lasciammo rallegrandoci della conoscenza. "Ein verfluchter Kerl", sentii che diceva ridendo nel rimontare a cavallo. Da allora cominciai a persuadermi che i prussiani avrebbero fatto parlar di sé, e non mi sono stupito della diplomazia di Bismarck. - Stimatissimo Michele, - disse Marotteau che a sentir parlare di prussiani e di Bismarck era diventato scuro scuro, - permettete che condanni in questo episodio un gusto frivolo del sofisma e della dialettica oziosa? Non si discute coi liberticidi e coi satelliti del dispotismo. - Permetto, - fece Bak-nin, interdetto dall'aggressiva pedagogia del francese, - permetto, se ti piace. E, continuando, mi trovai condannato a morte dalle Graziose Maestà d'Austria, di Germania e di Russia. Fui consegnato a Nicola I, mio natural padrone, che mi commutò la pena di morte in quella del carcere. In Austria vi avevo fatto un paio d'anni, e sei ne feci in Russia, principalmente nel piorrido fossato della Fortezza dei Santi Pietro e Paolo, nel rivellino di Alessio, dove Pietro il Grande fece torturare ed uccise di sua mano il figlio Alessio, perché non voleva europeizzarsi come piaceva al padre. E' la fortezza del terrore, quella di cui in Russia non ci si arrischia a dire ad alta voce neppure il nome. Mi avevano

messo alla catena fissata nel muro e dovevo starci a vita. Era una cella orribile e buia, e si sapeva che quando la Neva ingrossa, come fa periodicamente col disgelo e le piogge, allaga il rivellino e le celle, e che non sempre, sia caso o volontà, c'è il tempo di smurare le catene. Noi la sentivamo lambire il bastione sotto le nostre finestre, la sentivamo ingrossare e dimagrire. Nel rivellino ci stanno quelli che il governo non avrebbe dispiacere se sparissero. Piace raccontare pericoli e battaglie passate, ma del carcere duro nessuno riparla volentieri. Perciò permettetemi di abbreviare. Mi dicono, non per vantarmi, che io sono uscito, dopo sei anni di rivellino d'Alessio, coraggioso come prima. Può darsi; ma io mi inorgoglisco veramente di non averci smarrito il buon umore. La fortezza non mi ha spezzato, non mi ha neppure incupito. E' un buon augurio per quelli che ci sono adesso e per quelli che ci andranno ancora, fino al giorno in cui cadrà la Bastiglia russa. Nel '57 il successore di Nicola alleggerì la mia pena, e mi deportò in Siberia. Era, se non altro, l'aria aperta. Ci stetti quattro anni; poi nel

'61, sentendo che in Russia e in Europa si preparavano rivolgimenti e che l'avvenire ricominciava a fermentare, evasi. Traversai l'Asia settentrionale a piedi colle carovane dei nomadi. Scesi colle zattere e le barche da traffico il corso dell'Amour, e in Cina cercai un imbarco da marinaio. La mia meta era Londra, ma era meglio evitare i porti europei. Perciò m'imbarcai per San Francisco. Qui Herzen mi fece arrivare del denaro, e per New York rientrai a Londra. Ripresi subito la propaganda e le discussioni, come da studente a Mosca e a Berlino, come a Parigi in Rue de Bourgogne, dove abitavo prima del '48. E rivedo la dimora di Londra, Number 10 Padd-ington Green. Era una bella camera, riscaldata in modo da contenere perfino uno slavo esigente in fatto di stufe. Tornavo dalla Siberia pi- diritto e pisicuro di me stesso, certo dell'avvenire e della forza provata, con un nome e un'autorità fra i compagni. Arrivavano i "pellegrini di Londra" dalla Russia per vedere Michele, venivano a trovarmi i vecchi e i nuovi compagni. Furono anni, ragazzi! Allora non si badava a mio né a tuo, e come si faceva di notte giorno e ogni ora era buona, la porta era aperta a ognuno, e chi ne aveva spendeva per chi non ne aveva, e nei giorni di miseria digiunavamo, ingannando la fame col tè e col fumo; ma quando un articolo pagato o il favore della fortuna ci dava da sfamarci, allora ce n'era per tutti. E non si pensava a domani né a stasera. Un bicchiere di tè, una libbra di buon tabacco sulla tavola, un progetto sorridente nella fantasia, un problema da squadernare in discussione, ah, che vita larga, che vita! Propriamente la vita del cuore d'un russo. Ero solo a Londra. Avevo avuto figli in Siberia, e la loro povera madre, figlia di un altro deportato, poté appena arrivare a portarli in Europa un anno prima che io evadessi, e affidatili a Antonia, morì. A Londra sposai Antonia. Antonia coi figli e coi figliastri trovò soccorso e ricovero presso buoni amici nostri in Germania e in Svizzera. A Londra dunque ero solo. Attribuisco a questa mia lontananza il fatto che i miei ragazzi, buoni e cari, siano piuttosto indifferenti per le cose della Rivoluzione. - Sono ragazzi, - disse materna Antonia. - Dunque avevo già sposato questa buona, coraggiosa, serena e cara Antonia, mio consiglio e mio affetto; vivevo affumicando le tendine candide della mia camera inglese a Paddington Green. Si chiamava Miss Groos la padrona, che faceva andar la stufa superbamente: una linda vecchia zitella. Io chiedevo acqua calda e zucchero per il tè a tutte le ore. Veniva la serva in cuffia da notte, sbalordita e spaventata del nostro stomaco e del nostro vivere diabolico e senza regole, dentro una perpetua nuvola di fumo. Lei e Miss Groos mi volevano un ben dell'anima. Per tutta la via io ero famoso

col nome di russo del numero dieci. Li ho divertiti e stupefatti quei buoni inglesi! E s'intende non dovevano passare tre mesi innanzi che le bandiere della Società "Terra e Libertà", dei socialisti francesi, degli Internazionali italiani e spagnoli e svizzeri, avessero a sventolar sul Palazzo d'Inverno, sulle Tuileries del liberticida Buonaparte, sull'Escuriale e sul Quirinale e in cima al Rigi, dove gli scioperati nababbi vanno a vedere in funicolare il levar del sole fra le Alpi. - E che cosa concludeste finalmente? - chiese a questo punto Marotteau. - Ah, niente; - rispose col suo candore profondo Bak-nin; - cioè, insomma: niente; diciamo le cose come stanno! Emidio Salzana tendeva ad abusare, o almeno così pareva qualche volta a Marotteau, della gratitudine dovutagli. Così, anche questa volta: - E che, - fece, - c'è sempre bisogno di concludere, concludere, concludere? - E levò le spalle. Marotteau tacque sdegnato. - Del resto - riprese Bak-nin - domando scusa: io delle mie

prigioni preferisco non parlare, perché Carlo Marx fa dire che la catena, la cella, la Siberia e l'evasione me le sono inventate io, e che sono un agente provocatore della polizia russa! Per non parere di difendermi da un simile economista, cosa che mi disgusterebbe di me stesso, preferisco tacerne. Avrei voluto vedercelo lui, il professore! Herzen è morto quattro anni or sono. Non andavamo pid'accordo, mi chiamava vagabondo, epicureo e affastellatore di nuvole e sogni. Ma era un amico di vecchia estrazione. Ci disperdemmo un po' tutti; conobbi Netciaief cinque anni fa; lasciai Londra; venne la guerra del '70 e mi trovò solo o quasi. Il resto della mia vita e la lotta con Marx e l'espulsione dall'Internazionale, sono cose che conoscete. - In Inghilterra, - chiese John Willcox, - Mister Bak-nin, avete conosciuto le Trade Unions? - Bella roba! - esclamò con disprezzo Bak-nin; ma siccome era tardi e la vita alla Baronata non correva del tutto come quella di Londra in Padd-ington Green, per quella sera si interruppero i discorsi. Presi di sul mobile, dove stavano allineati, i candelieri d'ottone, ognuno accese la candela. Fu data la buona notte; dopo poco cessò ogni voce e si spense ogni lume nella villa. Solo Cafiero, Ross, Bak-nin e Cerutti, che aveva ascoltato con occhi umidi il racconto, rimasero sulle scale a chiacchierare. E visto che le candele non sarebbero bastate, Cerutti di quattro ne spense tre, e man mano che l'unica arrivava al fondo, salvava il mozzicone e ne accendeva un'altra. Così fecero l'alba. E il ricordo della sua vita riempiva d'amarezza Bak-nin, sì che non ringraziava Cafiero di avergliela fatta riandare. Sempre egli era stato per conseguire qualcosa che avrebbe dovuto superare il concetto, anzi la fantasia del suo desiderio, e poi non era stato mai nulla, o tutt'al pi- cosa da non potersi accettare nemmeno come una sconfitta. Di questo, naturalmente, non incolpava il concetto né la fantasia. - Marotteau - disse - mi tratterebbe come Calvino trattò Serveto, quando lo bruciò per una questione teologica; e credono che la mia vita mi inorgoglisca! Ahimè! Il lago era ora pi- calmo. Cerutti si tormentava i baffi, e sentiva pizzicar gli occhi. La luna si affacciava alla finestra della scala, serena. - L'idea non perisce, - venne fuori a dire il buon Cerutti, che avrebbe voluto dire una cosa molto pi- vicina e affettuosa, ma Bak-nin capì lo stesso e gli strinse la mano. - Stasera ci hai istruiti, - riprese Cerutti, - elevati. Ma voleva sempre ancor dire un'altra cosa, e non gli riusciva. Ecco, - concluse finendo di confondersi,- non credevo di bagnare gli occhi alla mia età! Quando hai detto della catena nel muro e del fiume di fuori! - A monte, a monte, - esclamò contento Bak-nin, - acqua passata! La Neva! - Passata, eh? passata, - diceva il semplice

galantuomo, passandosi il dorso della mano sugli occhi, - tu la chiami passata! - Non macina pi-, - disse Bak-nin, - e noi dobbiamo macinare, chiamar nuove acque al mulino. Cafiero, questi diventano gli ozii di Capua. Stanotte, anzi fra poco stamattina, andiamo a dormire, ma domani bisogna riprendere il lavoro, riscontrare i ruoli degli affiliati all'Alleanza Segreta dei Fratelli Internazionali, vedere quanti sono ancor vivi, quanti sono ancora fedeli, ahimè! Bisogna spogliare la corrispondenza e rispondere. Specialmente dall'Italia da qualche tempo l'amico Andrea Costa scrive spesso e in modo promettente. E' ora di riprendere le fila della cospirazione mondiale. Cafiero, ho passate molte miserie, e non ho saputo morire utilmente. Non ti ringrazio per me, ma per la famiglia mia e

d'Antonia, buona, forte donna, alla quale forse ho chiesto troppo e dato poco. - Questo, - disse Antonia comparso sul suo uscio in vestaglia, questo lascialo dire a me, e andate a dormire! Con questo chiacchierare mi tenete sveglia, e tu Bak-nin sai che l'insonnia ti fa male e che se non vai a letto per tempo non dormi pi-! - Tu non lo diresti mai, - le disse Bak-nin baciandola gaiamente sulla fronte. - Ma tu, Cafiero, lasciati ringraziare da chi hai salvato. - L'ho fatto per l'idea, - disse Cafiero coll'intenerimento burbero dei sentimentali nervosi. - Ma ci permetterai - disse il taciturno Ross - di esserti grati con tutta l'anima a te, non all'idea. - Anche se a voialtri non permettesse, a me, - disse Antonia, - a me non dirà di no, Cafiero? - Signora, - disse Cafiero, - Antonia, io le voglio bene come a mia madre lontana, che soffre per le mie idee e che forse non mi rivedrà pi-. Erano tutti inteneriti e felici andando a letto, mentre l'alba sbiancava già il chiaro di luna. Affetti e speranze li tennero desti pi- di un'ora sul guanciaie. Una notte così buona prometteva giorni molti e sempre migliori. Forse è una provvidenza che a noi sull'atto non sia manifesta qual'è l'ora migliore. Il pensiero che non possano seguirne altre, poiché ogni cosa ha un colmo donde scende per decreto di natura, ci guasterebbe anche quella. XI. Presbite e miope Colla buona stagione ricominciarono i lavori. O25 trovò da comprare a Locarno per poca moneta un velocipede d'occasione, di quelli d'allora, altissimi, su due ruote, una grande davanti e l'altra minima. Lo sperticato polacco, zizzeruto, pedalava, arrancava, facendo stridere e cigolare la macchina rugginosa su per le strade dei dintorni. Pi- volte cadde, poiché era facile ribaltarsi in avanti a capofitto, e s'ammaccò. Voleva che imparasse quell'esercizio anche Bak-nin, ma questi si rifiutò. - E' il progresso, - diceva il polacco, - largo al progresso. Un giorno riportarono a casa uno dei ragazzi contuso e svenuto, e anche questo fatto non accrebbe le simpatie di Antonia per il possessore della calamitosa macchina. O25 era presbite. Girava per il giardino e si avventurava fin sul campo dove i lavoranti se la prendevano comoda, e dove Bak-nin, ripreso dalla malattia del proprietario, disegnava lavori nuovi sui vecchi non anco finiti. Sul lago scorreva nei venti di primavera la vela di Domela e dei ragazzi. O25 si levava gli occhiali di presbite, e non si salvava pi- nessuno per quanto lontano fosse. Disapprovava. E prendeva certi giri nascosti dietro le siepi per apparire fra i gruppi, arcigno e riprensivo. Sparivano sorrisi e le parole tacevano. Bak-nin si tirava il cappello sugli occhi e metteva le mani in saccoccia. - Se disturbo, - diceva O25, - vi lascio in libertà. - E perché dovesti

disturbare? Qui siamo tutti uguali. - Ho piacere di sentirlo dire. - Cerchiamo tutti il modo di fare economia. - Vi si va sviluppando il bernoccolo del proprietario. Una volta il Motta perse la pazienza e trovatolo da solo gli fece: - Se le dà noia la Baronata, perché non se ne va? - Ci avresti gusto, stipendiato? Io vigilo. - Ce l'ha mandato la polizia?

Capì il Motta d'aver parlato troppo e fuor di proposito, ma O25 non si arrabiò. Parve anzi soddisfatto, nel dire: - Questa è farina del tuo sacco, o l'hai sentita dire dai padroni? Motta capì che avrebbe fatto meglio a mordersi la lingua. O25 andò a sfogarsi con Gaston Barbassou. Il giardiniere credette suo debito confidar l'errore a Bak-nin, e questi lo rimproverò, ma siccome O25 non fece motto, la cosa rimase lì. Il Motta per non sbagliare pi-, gli rispondeva soltanto a monosillabi, ma il suo disprezzo per uno che digeriva col pane degli ospiti un insulto e un sospetto simile, crebbe e si fece sempre pipalese. O25 si diletta nel l'amaro che spargeva e in quello che inghiottiva. Antonia era riuscita a risanare assai bene la parte vecchia della casa, e sui muri aveva stese delle stuoie, sì che con pochi soldi aveva trovato un buon rimedio contro l'umido. - Siamo, - diceva O25 a Barbassou ritirandosi la sera nella camera assegnatagli, - siamo gli ospiti in guazzo noi. Egli conosceva la storia d'ogni pietra della Baronata. Come, non si sa. Dei fatti altrui non gli sfuggiva briciola. Aveva la vocazione. Drizzava il cavalletto da pittore in qualche posizione dominante, e in cànice dava di piglio alla tavolozza. Per dipingere si levava le lenti: non passava una mosca sulle terre della Baronata ch'egli non la marcasse. Quand'ebbero due carrozze, nella migliore e nuova saliva Antonia, e Ross prendeva le redini. Le reggeva alte e leggiere con piglio e garbo signorile fra le dita inguantate. L'altra la guidava John Willcox, ottimo guidatore anche lui, ardito e bravo, ma rozzo. Puntava i piedi, allargava i gomiti, impugnava le redini, e via. Ma Ross lo vinceva in abilità oltre che in garbo. Le sonagliere tinnivano davanti al cancello, perché la strada dal cancello alla villa era incomoda e l'entrata difficoltosa. Arrivavano i gitanti, e ogni giorno Bak-nin e Antonia, ai quali andar coi cavalli piaceva come a due veri russi, facevano coll'uno o coll'altro degli ospiti qualche bella gita pomeridiana. E fu così che i lavori già progettati per allargare il cancello e la strada d'ingresso furono affrettati, per far entrare le carrozze fin davanti alla villa dove poi bisognò inghiaiare meglio, riparare due gradini e proteggerli con paracarri artistici. La primavera cominciava a far crescere il prezzo della mano d'opera, ma non c'è mai convenienza a tirare in lungo un lavoro cominciato. Furono assunti nuovi lavoranti. Cafiero restava a casa, perché aveva poco gusto e poca dimestichezza coi cavalli, e le andature e le voltate di Ross in gara con Willcox non gli garbavano. E spesso veramente, se non fossero stati guidatori ottimi, avrebbero conosciuti dei guai. Quanto a O25, si spassava solitario col velocipede, che s'era comprato, come sovente

trovava modo di far sapere, coi denari suoi e non con quelli di Cafiero. Del resto per lui non restava mai posto, come sovente si curava di dimostrare, comparando all'ultimo momento, nero e lungo come il malaugurio, sulle gambe di cicogna, sul cancello al momento della partenza. Qualcuno gli offriva il posto. Non accettava il sacrificio di nessuno. Schioccavan le fruste, Ross allentava le dita dando un pochino appena di voce ai cavalli. Willcox scrollava le redini buttando avanti gomiti e spalle con un grido roco che pareva una bestemmia; e alla prima svolta nessuno si ricordava più di O25, a cui restava la polvere. Un altro svago al quale Cafiero non poteva partecipare era la barca. Soffriva tremendamente il mal di mare. Così, restava solo con

025 alla villa, nell'aria sempre un pochettino malcontenta che si lascia dietro il divertimento degli altri. - Un tenor di vita da castellano, - diceva con Barbassou o anche da solo, specialmente quando Cafiero poteva udirlo per caso, 025. - Ross s'è fatti comprare i guanti bianchi per guidare in stile. Mi piacerebbe sapere quanto costa l'ozio di un anarchico. Deus nobis haec otia fecit! Ah, Barbassou, è meglio non sapere il latino e serbare una coscienza delicata. E si levava gli occhiali. - Ha una vista, - diceva il Motta al Cerutti, - da castigo di Dio. Oltre alle carrozze crebbero di numero le barche. Fu una congiura concertata in darsena, fra Domela e i ragazzi, quando racconciavano la vela che se n'andava tutta in strappi, e impiombavano scotte o intrecciavano stropoli per i remi. La barca vecchia non la potevano pi- patire, perché non potevano accostarsi a una rada qualsiasi senza che la prima vela uscita non li passasse. Per di pi- c'era in vendita a Locarno una barca eccellente, fornita di quattro remi di rovere e d'una velatura finita, a un prezzo d'occasione unica. Domela fece tastar terreno dai ragazzi, ma Bak-nin questa volta si oppose risolutamente al buon cuore di Cafiero. - Tu poi - gli disse - in barca non puoi metter piede perché ti fa male: sarebbe la pi- grande indiscretezza da parte nostra. E già, dopo aver profuse le decine di migliaia, per una volta tanto riuscivano a risparmiare un paio di centinaia, quando Domela Raavenstein si fece avanti e tenne questo discorso: - La barca vecchia può servire durante i tempi buoni per risparmiare il cavallo di Fausto e per portare prodotti agricoli a Locarno. Per marinai e rematori ci siamo noi. - Sì, - dissero i ragazzi che ascoltavano cogli occhi accesi, noi, sì! - Ora uscite un momento, - disse Domela ai ragazzi, - e voi, Michele e Carlo, ascoltatevi. Il confine italiano, come sapete, taglia il lago poco lontano da qui. Può capitare l'opportunità di portare di là o di qua qualche compagno, e bisogna approfittare delle notti di tempo grosso. Colla barca che vi propongo, mi impegno io con qualunque tempo, ma con questa vecchia non ci sarebbe da fidarsi. Pensateci. - Sarebbe dunque - disse Cafiero guardando Bak-nin - il primo naviglio della Rivoluzione Sociale. Barche ne comprarono non una ma due, e furono chiamate, per mostrare che in coscienza non erano spese inutili, Riscatto e Vendetta. I ragazzi le ribattezzarono per altro col nome delle famose perdute nell'Antartico: Erebus e Terror. - Quando si leva le lenti, - diceva di 025 il Motta, - ha la vista del castigo di Dio. - Coglie per terra - attenuava il buon Cerutti che rispettava il sapere di 025 - la capocchia di uno spillo. Cafiero al contrario era miope, e quando gli occhiali l'affaticavano, non vedeva pi- nulla. Quando 025 gli si faceva sentire coi suoi

discorsi maligni ed amari, egli fingeva di non udire, ma sbatteva gli occhi. Non che credesse al male, ma simili chiose sulla sua liberalità e sul conto di Michele, lo infastidivano tristemente. Erano sull'uscio dopo colazione a prendere i primi soli, e discutevano di una nuova spesa. Occorreva un ragazzo per tener pulite le carrozze. Alle barche pensava l'equipaggio, anzi si sarebbe offeso a dar la spugna e la votazza a un estraneo. - Barbassou, - disse O25, - lasciamoli in pace. - Perché? - chiese Cafiero. - Perché avete da parlare dei vostri interessi.

- Allora puoi restare. Ma Bak-nin d'un tratto aveva persa la pazienza, e: - Senti, - disse, - O25, spieghiamoci tutt'in una volta. Qui non ci sono interessi pi- miei che tuoi, e questi tuoi discorsi sono affettazioni o insinuazioni: ti prego di scegliere qual parte vuoi fare. - Che parte, io? Gaston Barbassou, vieni a sentire! Faccio delle parti io! - Sì, uomo sincero, ospite discreto! - E sono forse il padrone? - Un'altra! Qui i padroni non ci sono, e noi consideriamo questo possesso come una cosa provvisoria fino alla realizzazione dei comuni ideali. Così la penso io, così l'intende Cafiero, alla cui generosità si deve tutto. Non ti celare, Cafiero, e lasciamelo dire. - Ah, i denari li mette Cafiero? E' un bell'atto. - Ora fai finta di non saperlo! - Che ho da sapere? Lo so ora. Sono un intrigante io? - Allora non fare lo sdegnoso né l'appartato, e sta qui a sentire e a dir la tua da compagno leale. - Non ho bisogno di farmelo dire. Avete sprezzato la nostra proposta di colonia comunista, ma non voglio serbarvene rancore. - Tutto il male, - disse Marotteau a questo punto, - tutto il male vien di lì. - Che male, - fece Bak-nin, - di dove? - Non aver fatta la colonia comunitaria - disse Marotteau. - Ma di che mali parli? - insisté Bak-nin. - Speriamo, - sviò il discorso O25, - speriamo in bene. - Era prematura, - disse Cafiero, - la colonia. - Così dicono e diranno sempre - sentenziò Marotteau - i privilegiati. Aspetta che lascino un privilegio: non è mai l'ora! L'argomento non era nuovo, anzi era uno degli argomenti decisivi di Bak-nin in favore della rivolta perpetua e immediata; solo che l'aveva sempre rivolto lui ad altri. - Lo pigliamo questo ragazzo per pulire le carrozze, - disse guardando per aria dietro il fumo del tabacco, - o non lo pigliamo? - O si vendono le carrozze, - disse Ross, - o si prende il ragazzo. Sono carrozze fini e in mano ai contadini deperiscono. - In fondo poi - disse Bak-nin - si darebbe pane a un proletario. - Ah, ma certamente, - proruppe Aristippe Marotteau, - ma benissimo! Con questo ragionamento, con questo sofisma economico, nella Babele gaudente di Parigi, una scuola di pubblicitisti servi della borghesia giustifica le industrie di lusso, crede di confutare il socialismo, e manda a letto tranquilli i ventri d'oro! Il possesso di denaro ti ha già tanto corrotto? Non bisogna cercare l'utilità, ma perseguire l'immoralità. Lo stato non serve al comodo ma alla morale degli uomini. Industrie di lusso! Industrie dell'ozio brutale e dell'orgia insolente: dan da vivere a centomila proletari; ecco la scusa dei vizi! Argomento da prosseneti eleganti! Periscano centomila proletari, ma non la virt-. - Ma - disse Bak-nin intimidito - una carrozza non è lusso d'orgia brutale, un ragazzo che la pulisca non vivrebbe sul vizio, e la carrozza è necessaria per

fare un po' di esercizio salubre. - Tutto sta a cominciare, - replicò l'implacabile Marotteau. - A un esercizio naturale e salubre della gioventù- scapestrata si sacrificano ogni anno migliaia di figlie del popolo. Le prostitute sono considerate dai medici e dai sociologi borghesi oggetto pratico, economico e indispensabile. Questa è la loro morale. Ma la mia è diversa: si è virtuosi del tutto o niente; e le macchie, piccole o grandi, sporcano tutte. Un anello del sistema schiavistico borghese ribadisce tutta la catena.

Bak-nin si trovò legato nei suoi argomenti, e tacque. Trionfò
025: - Io - disse - sono in tutto e per tutto del parere di Marotteau, che in questa circostanza sono felice di chiamare un grande maestro. Ma - aggiunse malignamente - se le mie parole dovessero recare una nota stonata in questo Eden del buon gusto e dell'amicizia, preferisco tacere per discrezione, e, con buona pace di Michele, continuare a considerarmi semplice ospite estraneo e discreto in questo delizioso buon ritiro. Da allora Ross lo chiamò Satana nel Paradiso Terrestre, ma Antonia sentì rinascere pi- vive le sue inquietudini, e Cafiero cominciò a provare un indefinibile disagio. Il ragazzo fu assunto in servizio, ma quasi alla chetichella. Sereni veramente erano Salzana nei suoi amori colla cognata del Motta, venuto alla Baronata come Guerin Meschino quando gli chiesero donde veniva, che rispose: - Dal mondo; - sereni Scevola con John Willcox. Lo spagnuolo fumava una pipa lunga ed esile, di gesso; di radica, corta quasi come il naso rubicondo e massiccio, l'inglese. S'intendevano senza parole, e il tempo che non spendevano a pescare, passavano in certo loro studio per scoprire se i pesci di notte dormano. Volevano accertarsene in vista delle notti di luna della buona stagione, per veder di guadagnare anche le ore notturne. Così con certe canne fustigavano di notte fra gli scogli, e andavano con gran cautela illuminando l'acqua con lanternino a occhio di bue. Destavano soltanto qualche rana. I contadini di quelle plaghe poco abitate credettero che sulla riva della Baronata frequentasse il fantasma di una ragazza suicida, anni prima, in quei paraggi del lago. XII. Europa, 1874 John Willcox non dimenticava come Bak-nin aveva risposto alla sua domanda sulle unioni operaie inglesi. Una volta, trovandosi riuniti i soliti, mise fuori il suo pensiero: - Bak-nin, non mi hai poi mai espresso la tua opinione sulle Trade Unions. - Bella roba! - ripeté Bak-nin. - Grande conquista dell'operaio britannico, - disse John Willcox. - Ah, sì? Le conosco, - disse Bak-nin. - Basate sull'egoismo, mosse dall'appetito del salario, corruttrici e corrompibili, prepotenti ed abbiette, ecco le associazioni e il loro spirito. I vostri grossi capi trafficano in carne da lavoro, in ricatti finanziari e politici e in grasse prebende. I piccoli, i caporali delle fabbriche, demagoghi tutti lingua e stomaco, sono affezionati all'associazione per le razioni di pane, pesce, carne, ostriche, birra e liquori che la carica procura, per amor di vanità, d'ozio, di furto, e di vessazione brutale o ipocrita. Non sei persuaso? - No, - rispose Willcox, - oh, no! - Allora dimmi: le fucilate, la dinamite, il vitriolo: attentati, assassinii, sfregi, voialtri le chiamate bagatelle, jobs, eh? - Jobs, - disse Willcox cominciando a sorridere, - ma non si

usano pi- questi mezzi di persuasione. - Certo, - disse Bak-nin, - da quando le Trade Unions non sono pisocietà segrete, e da quando sono ricche, e potenti e riconosciute; ma lo spirito della cosa non è cambiato e non può essere cambiato. E se in Europa si estenderanno, le leghe di operai saranno tutte le stesse dappertutto, si imporranno coi jobs e poi colla prepotenza autoritaria. Quando un operaio è ricalcitrante a iscriversi o a pagare, che cosa è il picketing? Willcox si strinse nelle spalle. - E', - disse Bak-nin agli altri, - rendergli impossibile vita e lavoro. Conosci il rattening?

Willcox fece un gesto furbesco delle dita. - Già, - disse Bak-nin, - è sottrargli continuamente gli attrezzi in modo che non possa lavorare e muoia di fame. Sai come "si manda a Coventry" uno che non vuole obbedire alla Unione? - Lo so, - disse Willcox. - Coventry è il manicomio. - Gli si fa intorno, non è vero? - disse Bak-nin - la congiura del silenzio e del disprezzo generale, per mesi, per anni, in modo che diventa pazzo per disperazione, e non sa con chi prendersela: perché se maledice o denuncia l'associazione, che prove ha? Denuncierà che nessuno gli vuol parlare? Farà ridere. E un giorno si finge di rompere la cospirazione inumana, si fa la pace, se proprio è uomo che stenta troppo a diventar matto; e poi in qualche gara di boxe o scherzando fra compagni nelle ore di libertà, uno pratico gli appoggia i pollici sugli occhi e gliene fa schizzare uno o tutti e due fuori dalle orbite. - Sì, - disse Willcox, - è un mezzo: to gouge the eyes out. Ma l'associazione deve vivere e difendersi anche a scapito degli individui ribelli. - Jobs, eh? - disse Bak-nin, - jobs!

L'associazione deve vivere: ecco perché io dico che qualunque autorità perverte chi l'esercita ed abbrutisce chi la subisce. Anzi dirò che le tirannidi dal basso sono peggiori di quelle dall'alto, e che i delitti del collettivismo e della demagogia statale sono peggiori di quelli del dispotismo. Quando penso che lo Czar i suoi cosacchi non li manda in nome della Bibbia e dell'igiene, come voi altri mandate le vostre flotte nelle colonie, perdono volentieri allo Czar gli anni che m'ha fatto fare ai ferri. Almeno non è un negriere ipocrita. John Willcox, all'intemerata, non batté ciglio, e non disse mai pinulla d'allora in poi, perfettamente indifferente a qualunque argomento. - Chi ci darà - proseguì intanto Bak-nin - la Rivoluzione, in questa Europa del '74? La Russia è lontana e da troppo tempo io sono esule. So di un movimento degli intellettuali che si spossano e si mescolano al popolo, ma temo che tutto finirà in discorsi, entusiasmi e nuove sètte. I tedeschi, quanto pi- sono sovvertitori nelle teorie, tanto pi- riescono ubbidienti nella pratica, e Hegel ha creato l'autorità di Bismarck e dello Stato prussiano. Gli svizzeri sono i veri democratici. Essi non fanno scuole per studiare, ma studiano per andare a scuola, discutono per discutere, banchettano e discorrono come risparmiano e si associano, per il gusto d'associarsi e di discorrere. Rispettabili e libertini, igienisti e alcoolizzati, cerimoniosi, venali, borghesi e vanitosi. Ogni orologiaio vuol rifar Calvino, ogni merlettaio vuol rifar Zuinglio, e tutti voglion fare la Roma della Protesta e del libero esame sulle rive del lago di Ginevra o di quello dei Quattro Cantoni. - Anche gli svizzeri sono serviti, - disse Salzana ridendo di

gusto. - Quanto all'Italia, c'è da sperare, - continuò Bak-
nin: - il popolo è scontento del nuovo governo, deluso della
indipendenza, fantastico e audace. La gente è povera, e dice:
"Si stava meglio quando si stava peggio". Ma l'Italia
rivoluzionaria bisogna che guarisca del melodramma, delle
congiure da teatro d'opera, dei gran gesti e dei discorsi
sonanti. In Italia il popolo dice: "Come prima, peggio di
prima". Ma bisogna che si cavi dalla testa l'eroe, cioè
Garibaldi; il prete della libertà, cioè Mazzini, pi- fanatico
di quelli del Vaticano, come tutti i preti di religioni
novelle. Che cosa importa la grandezza personale di questi
due? Peggio, se son grandi: sono pi- pericolosi. Era un grande
politico anche Cavour. Questo significa per noi anarchici un
nemico pi- pericoloso. Verso l'uguaglianza sociale, Garibaldi,
socialista a parole, di fatto

soldato d'una nazione borghese, Mazzini profeta della medesima nazione borghese, sono pi- colpevoli dei governi ch'essi hanno rovesciato, e che almeno ebbero il merito di lasciarsi rovesciare, mentre Mazzini, quando io fui pochi anni or sono in polemica con lui, mi attaccò fieramente. E io lui, sia pace a lui, ora che è morto. Ma in Italia c'è fermento, mi scrive da Bologna Andrea Costa. - Le sezioni italiane dell'Internazionale - disse Cafiero - sono tutte anarchiche e bakuniniste, e non riconoscono l'autorità di Marx. - Anche questo mi conforta, - disse Bak-nin. La ribellione nascerà in Italia e in Spagna, dove le guerre dei Carlisti travagliano il paese povero e scontento. Se io non fossi anarchico, l'ho detto e lo ripeto, mi farei Gesuita. Soltanto Roma ha capito la forza del principio d'autorità. Dunque solo un ateo, per il quale la parola Dio non è neppure pi- pronunciabile con un senso qualsiasi, soltanto un Bak-nin può opporsi a tutto quel che fu fino ad ora, in nome di tutto quel che sarà. Tutto il radicalismo, tutte le idee repubblicane, tutto il '93 con Robespierre, e il '48, e il '59, appartengono alla borghesia. Io ho conosciuto soltanto sconfitte e delusioni, ma col popolo mi consolo d'essere stato sempre sincero. - In Francia - domandò Gaston Barbassou - da quanto tempo non sei pi- stato? La domanda cadde sul furor profetico di Bak-nin, che era in vena, come uno zolfanello in una polveriera. - Nel settembre del '70 ci sono stato, - disse, - a Lione, a perder le ultime illusioni sul popolo francese. - Hai conosciuto il Comitato - chiese Marotteau - per la Salvezza della Francia? - Ne feci parte. Speravo di lasciare in Francia le mie vecchie ossa utilmente, credevo che la sconfitta avesse liberata la Francia dal vecchio male della blague, e che si potesse dar mano a qualcosa che avrebbe fatto impallidire tutte le glorie giacobine del '93. Fui arrestato dalla Guardia Nazionale; liberato dagli operai, quando li invitai ad insorgere, nessuno mi seguì. Il popolo in Francia s'è imborghesito, s'è fatto avaro, dottrinario, calcolatore e comodo. La Rivoluzione non ha niente da sperare in Francia. - E, - gridò Marotteau, - e io dovrò sentir questo? - Lasciami dire, Marotteau, lasciami dire che siete tutti degli infatuati. Comitato per la Salvezza della Francia! A voialtri, dopo che non aveste saputo vincere, pareva poco se il mondo si fosse scannato per voialtri. Ma io dico che l'arroganza sanguinaria e la scienza brutale dei feudatari, degli industriali e degli strateghi tedeschi, hanno fatto un beneficio immenso all'Europa distruggendo quell'istrumento di dispotismo che le pesava addosso: l'esercito dei Borboni e dei Buonaparte. Marotteau non si tenne pi-: - Reo discorso, - disse, - eresia contro cui gridano cinquantamila morti della Comune. Chi muore per la

Francia, muore per la libertà del mondo! - Vecchia fola: Gesta Dei per Francos, dicevano i feudali; Grande Nation, Diritti dell'Uomo, dicevano i Giacobini e il loro generale Buonaparte: e rapinavano l'Europa. Liberté, égalité, Fraternité: taglie e contribuzioni e levate d'uomini. La Francia non è temibile quando viene per aggredire, come quando viene per beneficiare, crociata o tricolore, o, domani, rossa. - Stasera - disse levandosi rigido Marotteau - ho troppo trascurata la mia febbre. - Bak-nin - disse sarcastico O25 - parla tanto bene! - Bak-nin, - disse Marotteau, - io non voglio discutere queste tue proposizioni, ma ti dico veramente che io temo che tu sia, senza volerlo, un sensuale dispotico e capriccioso. - Può darsi, - replicò Bak-nin,- e in tal caso tu saresti un

frigido intollerante e fanatico, del pi- pretto '93. - Quando non ci si è stati, - disse Gaston Barbassou, - non si dovrebbe calunniare Parigi, quando non ci si è stati nel '71! - Infatti tu - disse Salzana - c'eri? Non rispondi? Facevi il comunardo vendendo le ostriche agli inglesi a Nizza e a Cannes? I tre si ritirarono senza dar la mano a nessuno. La discussione lasciò tutti quanti stonati. XIII. Dare e Avere Era una mattina primaverile da allargar di quattro spanne i polmoni, quando si presentò alla Baronata il capomastro Pesce in Barile. Cafiero stava ammirando con Bak-nin le prime gemme d'un filare d'alberi da frutta: e alcuni mandorli in fiore intenerivano la mente di chi li guardava, pensando al coraggio di quel delicato alberello frettoloso di fiorire. Si tolse di là pigramente Cafiero, e trovò il capomastro nella serra. Il Motta gli faceva vedere una bellissima orchidea, e Pesce in Barile stava dicendo: - Il fornello fa il calore promesso? Fa vedere il termometro. Li ho serviti bene i tuoi padroni, - quando Cafiero spinse l'uscio ed entrò nell'aria dolce e corrotta della serra. Il capomastro si profuse in saluti, e dichiarò che serra pi- bella e tanto magnifiche orchidee non aveva ottenute neppure il milordo inglese, che in altra parte di Locarno nella sua villa aveva speso una sostanza per coltivarle. - Veramente, - disse sorridendo Cafiero, - anche noi, per spendere, abbiamo speso. - Una miseria, - protestò Pesce in Barile, - una inezia! Loro hanno la fortuna per il ciuffetto. Un tozzo di pane! E' vero che se n'intendono, e non fanno spese inutili. - Oh, - fece Cafiero modesto, - si impara: cerchiamo di approfittare dell'esperienza. - Sanno già, - disse il capomastro, - sanno già, sanno già! Così sapessi io il mio mestiere, che non mi troverei a certi passi. - Che c'è, - chiese Cafiero, - v'è andato male qualcosa? E' crollata una casa? - Peggio! - Un ponte? - chiese Motta. - Sono in mano di banchieri, di strozzini! Mi vogliono fallito, e c'è chi li ispira, perché mi vuol soppiantare. Io, capisce, signor Cafiero, i miei affari non li so fare, soffro di troppo buon cuore, ma per costruire bisogna lasciarmi stare. E ora che qua e là ho messe delle buone fondamenta, qualcuno vorrebbe raccogliere dove io ho seminato, qualcuno vorrebbe finire il tetto sui muri che io ho innalzato col mio sudore, col mio sangue. - Ma io ci posso qualcosa? - No, parlo per sfogare il cuore. Piuttosto che cedere i miei lavori, disfo quel che ho cominciato! - Ma vi occorre molto denaro? - Molto no, ma è nel momento del bisogno che manca anche il poco. - Intanto potrei cominciare io. - Che cosa intende di dire, signor Cafiero? - Che io posso pagarvi almeno parte di quel che vi debbo. - Signor Cafiero, lei mi dà un grosso dispiacere. - Ma perché? - Capisco che lei dirà che dei miei

dispiaceri una persona come lei ha altro da fare che curarsene. - Ma quando mai? - Mi permetta d'andarmene, signor Cafiero. - Ma perché? Ma questa è curiosa!

- Non è curiosa, è mortificante. Lei crede che io sia venuto per amor dei quattrini. Mi perdoni: mi offende. - Ma io non credo nulla, io non v'offendo per nulla. - Anche mia moglie l'altra notte, poiché da dieci notti non dormo per non sognare l'usciera, mi diceva: "Il signor Cafiero è tanto buono; forse ti darà tanto da contentare i pi- spietati, per ora". - Ma io non conosco vostra moglie! - Ma è ben conosciuto lei, signore mio! Tutta Locarno l'ama, l'ammira e la riverisce. E' una parola sola di tutti: "Quel raro uomo del signor Cafiero!". - Ma io vi dò tutto quel che vi debbo! Pesce in Barile non sperava di spuntarla così presto, e prima di tagliar corto e di concludere, aveva preparate tante giaculatorie che un poco dovette sfilarne fuori. E che mai e poi mai si sarebbe indotto a chiedere a un debitore come il signor Cafiero; che gli era troppo caro l'onore che ne riceveva; che piuttosto voleva fallire. E si avanzò fino a dire di non voler nulla assolutamente; ma spiava colla coda dell'occhio il viso di Cafiero. E faceva le viste d'andarsene via. Quando Cafiero disse al Motta di trattenerlo, il Motta che lo conosceva non si mosse, e Pesce in Barile si fermò da sé. Generoso era disgustato della buona fede di Cafiero, quasi piche della scena ipocrita del capomastro. Finalmente Cafiero l'obbligò a andar con lui nello studiolo per fare i conti. E davvero da dieci notti il capomastro dormiva male; da quando la moglie, che tanto era del suo sangue da meritargli sorella oltre che moglie, s'era messa e l'aveva messo nel dubbio che quei pazzi eretici della Baronata potessero un giorno o l'altro sparire senza pagare. Debiti veramente nelle botteghe di Locarno non ne avevano, perché presiedeva alle spese la signora Antonia, che pagava per quanto comprava; ma in confronto del debito verso Pesce in Barile, si trattava di inezie. Se mai, la Baronata non sarebbe fuggita, ma Pesce in Barile sapeva che la Baronata intiera non valeva quel che dovevano a lui per gli spropositi di lavori e di costruzioni. L'ingorda speranza d'altro maggior guadagno in primavera l'aveva spinto a non voler esser pagato; ed ora la primavera era venuta, e di altri lavori non si parlava ancora. Fosse finita la miniera? A questo pensiero sudò freddo, e la moglie invelenò. Peggio fu, deciso che ebbe di riscuotere, il timore di non fare fuggire senz'altro i debitori: - Gente, - diceva la moglie facendo l'alba angosciosamente a parlare con lui del comune rovello, - gente senz'arte né parte, gente senza stato né patria, venuti come gli zingari, e come gli zingari capaci di andarsene nottetempo. Perciò Pesce in Barile aveva prese tante precauzioni per entrare nel discorso. Solo quando ebbe Cafiero a quattr'occhi davanti ai conti, si sentì un poco rinascere e gli squadrò sul tavolino le colonne di cifre: - Li

considero - diceva intanto- pi- sicuri che alle banche. Abuso della sua bontà, ma mi piange il cuore. Vado contro l'interesse mio. Vediamo se i conti combinano. Ma le ripeto, è per pura curiosità, per amor di regola, perché vuol così lei: io sarei pi- contento d'andarmene di qui a tasche vuote come ci son venuto, e Dio sa se a Locarno mi tartassano i creditori! - Insomma - si spazientì Cafiero, - par che sia colpa mia! E' la prima volta che mi chiedete un acconto, vi rispondo pagando tutto, che volete di pi-? - Non parlo pi-, non parlo pi-. Mi perdoni, parlavo perché avevo il mio amor proprio anch'io. Quando vide in che modo Cafiero segnava le spese, si pentì di non

aver messo in conto, come ci aveva messo da farne due di case, tanto da farne tre. Fece quel che poté, lì per lì, gonfiando il pipossibile le partite sospese e certe rimanenze ancor da trattare, e si accordarono per tirare le somme finali. Le cifre erano molte, ma ciascuna per sé non aveva fatto impressione a Cafiero. L'impressione fu quando vide il totale. Doveva al capomastro ottantamila franchi. Fece la riprova e rimase colla penna in aria. Pesce in Barile boccheggiò di paura. Disse poi che, a vedere quel gesto trasognato di Cafiero, s'era aspettato di sentirsi dire che soldi non ce n'era. Invece ebbe un regolare e valevole ordine di pagamento sulla banca a Locarno. Aveva fretta di correre a riscuotere, ma guardò l'orologio. Prima di mezzodì non sarebbe arrivato, e fino alle due la banca non apriva. Allora tanto bene volle d'un tratto a Cafiero, che colla generosità e la benevolenza dei furbi e dei mariuoli verso gli spogliati docili, volle spender meno scelleratamente quella mezz'ora disponibile. Cominciò dunque a spiegargli come qualmente tutto quel che faceva Bak-nin nel podere fosse denaro gettato via. Gli fece la storia della Baronata azienda agricola, gli dimostrò gli inconvenienti e gli errori e gli impossibili dell'impresa, e lo lasciò doloroso e stordito, con un consiglio unico e solo: nel campo della Baronata non seminar pi- un soldo. Dal canto suo, Generoso Motta, indignato contro Pesce in Barile, illuminava intanto Bak-nin sul carattere del personaggio e sulla probabile enormità delle sue richieste; e che andasse a fermare Cafiero, che stava per pagarlo senza discutere! Ci volle un po' di tempo, fra andare, parlare e tornare; e quando Bak-nin arrivò, Pesce in Barile era già partito coll'assegno in tasca. A dire il vero, questo ringagliardì assai Bak-nin, il quale si avvicinava molto incerto delle ragioni da mettere in campo contro il capomastro, e segretamente pauroso di dover subire un esame delle sue proprie spese. Ma quando seppe che se n'era andato: - Oh, - disse, - non gli avrai già pagato senz'altro tutto quello che chiedeva? - E che cosa - fece Cafiero - avrei dovuto dargli? Generoso Motta si mise le mani nei capelli e non volle sentir altro. - Ma si discute, si prende tempo, si esamina, - cominciò Bak-nin; e non seppe andar avanti. - E poi? Tanto - disse Cafiero che era quasi stordito dal colpo bisogna pagare lo stesso. Così si lasciarono imbarazzati l'uno dell'altro, Cafiero tornando ai suoi conteggi, Bak-nin a svolgere i maglioli venuti dal vivaio per gli innesti, insieme colle piantine di peschi e di altri frutti pregiati e costosi, dei quali attecchirono poi due su dieci sì e no, e nessuno fece frutto. Cafiero, che teneva dietro soltanto alle cifre complessive, ebbe presto fatto a tirar le somme. Vedersi in poche cifre una spesa di pi- di

duecentomila franchi, buona parte della sua sostanza, gli dette una scossa. Gli parve di travedere. Andò a riscontrare, sperando di poter avere sbagliato, i rendiconti della banca, di cui non s'era ancora curato d'aprire le buste e che giacevano in un cassetto dello scrittoio, coi conti di casa settimanali della diligente Antonia. Il risultato fu anche piaciuto e sconcolato. - Qui non si va pi- avanti, - pensò stupefatto: - ma come abbiamo fatto? Bisognava esaminare prima. Quante cose avrebbe bisognato? Come uno al quale vengono aperti gli occhi sopra un inganno in cui sia vissuto, tanto pi- si duole quanto pi- durerà la buona fede, così un prodigo che passi un attacco d'avarizia ne arde tanto pi- quanto pi- fu prodigo. Cafiero d'un

tratto divenne geloso d'ogni franco; e la sua indole estrema ed ascetica, rappresentandogli all'animo le ragioni per le quali s'era fondata la Baronata, non per scialare pacificamente, ebbe spavento e rimorso, si volse impetuosamente al risparmio, anzi all'avarizia e alla privazione. Così già in certi tempi s'era privato, per amor della causa, fin nel cibo e del fumare. - Regola, - pensava, bisogna mettere regola e misura. Certo lo capirà anche Bak-nin, anzi, egli che ha trent'anni pi- di me e che conosce meglio la vita, mi mostrerà dov'è il difetto e mi insegnerà a correggerlo. Non mise tempo in mezzo e raggiunse l'amico nel campo. Un lavoratore gagliardo, piantata la vanga nella terra dello scavo, col badile stava ripulendo e squadrandone una fossa per le prossime piantagioni d'alberi da frutta. Cafiero, che aveva immaginativa sensibile e nervosa, e che si sentiva già nella pelle di un povero, guardò la vanga lucida e pesante, e stese la mano per pesarla. L'idea che se ne fece fu sconfortante. - Michele, - chiese, - credi che tu ed io potremmo guadagnarci la giornata colle nostre braccia? Bak-nin aveva immaginazione inventiva e fervorosa. Rispose subito, senza curarsi del lavoratore che sentiva: - Il giorno in cui tutti avranno un lavoro manuale, la parte di ciascuno sarà così diminuita, che anche i pi- deboli potranno farla senza pena. Cafiero rimase cogli occhi fissi sul manico della vanga, e: - Ma se - disse - a noi dovesse toccare prima di quel giorno? Bak-nin non si scompose. -E' fallita la banca? - domandò ridendo. - Vieni, - disse Cafiero: - ti voglio far vedere i conti. - Non è possibile, - esclamava Bak-nin colle mani nei capelli, quando li ebbe visti, - non è possibile! Questo diceva, per non dire: - Aveva ragione Antonia. Fecero colazione in fretta e con quel pensiero in testa, poi si ritirarono in studio. Mezza giornata col capo fra le mani su quei conti disperatamente esatti. Cafiero, buttato sul divano, gustava lentissimamente un sigaro toscano, pensano che dopo quello se ne sarebbe privato. Bak-nin tempestava con una matita su un foglio. A un tratto levò gli occhi dalle cifre con un'esclamazione di felicità. - Hai trovato errori? - chiese Cafiero stancamente. - Errori? L'errore, devi dire, e che errore! - Qual'è? - Mi spiego, santo diavolo! Noi stiamo facendo un bilancio, sì o no? Il bilancio, per quel poco che ne so, è una partita di dare e avere. Ci siamo spaventati del passivo, ma l'attivo dov'è? Ci siamo dimenticati nientemeno che il valore della Baronata, villa e campagna. - Credi? - Carta canta. - I soldi per altro son finiti. - Questo sì, e vedi, per verità tu non avresti dovuto pagare i lavori senza discutere. Certo quell'imbroglione ti ha spillato il doppio del giusto. E se ne son fatti anche d'inutili, anche questo è

un fatto. Cafiero n'aveva già pi- che un sospetto, e si seccò a sentirselo ridire. - Quali lavori inutili? - chiese seccamente. - Per esempio, la serra. - L'ho fatta per te. - Perciò posso dirlo. - E' un valore anche quella. Va all'attivo.

- Sì, ma voluttuario, difficilmente realizzabile. Tu ti sei fidato troppo di quell'uomo. Costui ti ha fatto comprare i mattoni nell'epoca in cui sono pi- cari, mentre li cavava dal suo magazzino dove li aveva lui. Non credere che io parli a casaccio. I suoi operai a guardarli facevano venire il languore. Ne metteva dieci al posto di cinque. Le sue tariffe sono di fantasia. Ha sfruttato il tuo generoso entusiasmo e ti ha fatto murare il doppio del necessario, pagare il triplo dell'onesto. Invece nel podere, vedi... - Ah, questa poi, - interruppe Cafiero, - questa poi! Del podere è meglio non parlare, sai! - Come sarebbe a dire? E allora agli ammaestramenti del Motta si opposero gli ammaestramenti di Pesce in Barile: l'inutilità e gli errori di certe voltate dei viali, i lavoratori ingaggiati in troppi fra i pi- noti scannapagnotte del luogo, i piantamenti sbagliati, che non avrebbero attecchito, le semine misere, le previsioni sinistre, gli sbagli manifesti, i fossi mal condotti, le chiaveche inservibili, le spese disastrose e i frutti di là da venire. Senza volerlo e senz'accorgersene si erano accalorati e si eran parlati come per accusarsi. Ognuno era umiliato dei rimproveri ricevuti e di quelli fatti, troppo giustamente gli uni e gli altri. Bak-nin aveva la testa confusa e una gran voglia di buttare all'aria tutta quella cartoleria. Tanto i denari erano andati; a quistionare, indietro non tornavan certo. Cafiero invece l'aveva indolenzita, e cercava nella memoria una spesa, pur piccola e sola, ma che non ci avesse colpa lui. Gli parve d'averla trovata: le barche. E per un momento gli parve una soddisfazione, ma insipida e triste. - Di' un poco, - disse nell'ombra Bak-nin, poiché i tramonti erano precoci e non avevano avuto voglia di accendere il lume per guardarsi in viso, - di': fra poco dovrà arrivare tua moglie dalla Russia. - A giorni. Perché? - Così, per saperlo. Come la prenderà? - Che cosa? - La nostra situazione. Sai, le donne... - Sì, puoi dirlo: le donne. Era meglio dare i conti in mano alla signora Antonia. Ma mia moglie è un'anarchica, e non si lagnerà. - Questo sì, certamente. E ora? - Ora bisognerà mettersi nella pi- stretta economia; sospendere ogni lavoro; licenziare, mi dispiace, i troppi ospiti. Anzi, questo lo farai tu, per piacere, perché a te riuscirà meno odioso che a me, nella mia posizione di quello che paga. Io, non appena avrò ricevuto Olimpia, andrò a Barletta a cercar di realizzare quel che mi resta. Al mio ritorno, riordineremo l'azienda. Faremo fruttare questo attivo che tu dici che c'è. Bak-nin per delicatezza non chiese quanto fosse quel che gli restava a Barletta. - Quando parti? - domandò. - Eh, non c'è poi questa fretta! Per il mangiare di ogni giorno, ne ho ancora alla banca! - Non dicevo per questo, figurati! Ma, senti,

accendiamo il lume? Del resto se la posizione tua, di quello che paga, è delicata, anche la mia, non faccio per dire! Erano ambedue spaventati delle parole, che suonavan false e irose in quello scuro. - Voglio passare prima qualche giorno con mia moglie, - disse Cafiero accendendo; - e inoltre non sarà un viaggio divertente. - Per altro in Italia potrai visitare i gruppi dei nostri e portar buone notizie della Rivoluzione Sociale. Io credo che non passerà l'estate, sai. E qui, dopo tutto, colla primavera cominciano le

primizie; il podere renderà qualcosa. In giugno poi c'è il frumento. E' un'entrata. - I miei fratelli mi vorran far sudare sangue. Avrò ore e ore di discussioni e di litigi, non sai quanto odiosi. Mi vien la nausea a pensarci. E poi avevo promesso di lasciar questo resto almeno per tre anni indiviso nel patrimonio comune. Ci sarà da patire. - Povero Cafiero! Era meglio se a Locarno non ci venivi. - Bak-nin, se non trovi altro da dirmi, è meglio che non mi dica niente! Eh, quei miei fratelli! Vorran sapere, chiedere, giudicare, ficcare il naso nei fatti miei! Loro, vedi, loro, vorrei che tu li sentissi! Loro san far denaro. Rideranno e disprezzeranno me e la Baronata e anche te. - E' un pulcino nella stoppa, - pensò Bak-nin, - un vero figlio di famiglia. E io, in che impiccio mi son messo io, se Cafiero mi cala? Mi diranno imbrogliatore, subornatore di ragazzi. Dal canto suo, Cafiero pensava che evidentemente l'ultimo pensiero di Michele erano le sue noie e tristezze casalinghe. Neanche il lume giovava a schiarire i pensieri dei due amici, e non trovavano pi- parole da dirsi. Ognuno pensava a sé, tristemente, colle tristi parole: - A lui che importa? Che cosa ho fatto? Non doveva, era meglio, etc' etc'. - Il malinteso e l'irritazione hanno mille parole, che dicono tutte la medesima cosa. - Ma tu - disse finalmente Bak-nin con sforzo - sei pi- forte delle circostanze e maggiore delle miserie umane. - Eh sì, - disse Cafiero svogliato; e pensò: - Bella scusa per lasciarmi nelle peste! XIV. La finestrella del filosofo Non pi- tardi del giorno seguente uno degli ospiti cominciò ad andarsene da sé, ma fu primo e solo. Aristippe Marotteau venne a cercar di Bak-nin e di Cafiero, accompagnato da O25 e da Barbassou. - Bak-nin, - disse, - ho voluto aver testimoni, e non mi dispiace, - aggiunse indicando gli astanti, - d'essere udito da tutti. Se tu non mi dici esattamente la tua opinione sulla Francia e sulla Comune, e se essa è quale sospetto, io scuoto la polvere dei miei calzari sulla soglia della tua casa e l'abbandono. A Bak-nin montò subito la mosca al naso. - Non apprezzo - disse - i profeti né il loro stile. E delle scomuniche me ne rido, vengano da chi che sia. - Il mio passato - esclamò Marotteau - mi obbliga a non restare un'ora di pi- sotto un tetto che forse mi fa complice di bestemmie perfide e di perverse frivolezze. - E dàlli! - replicò Bak-nin.- Tu vuoi sapere quel che penso della Comune? In due parole ti contento. Ma Aristippe non glielasciò dire per allora, e s'ingolfò in un veemente discorso: - Sì, mi obbliga il mio passato. Il giorno che i Versagliesi ebbero costretta col ferro e col fuoco l'ultima resistenza dei Comunardi sulle Buttes Chaumont, io ero là, fra gli ultimi. Feci fuoco fino all'ultima cartuccia, e se mi avessero preso colle armi alla mano, mi spettava l'esecuzione sommaria sul

luogo. Non chiedevo altro. Volevo la morte al pi- presto. Mi si inceppò il revolver, e mentre cercavo un fucile di qualche compagno morto, fu presa la mia barricata. Mortalmente mi rincrebbe e mi rincresce d'aver gettato via quel revolver, che mi avrebbe risparmiato il dispiacere di ricevere la vita da un tribunale di Thiers e di Mac-Mahon. Se sono fuggito dalla galera, non è perché là si muore, ma per venire a riprendere la lotta, per morire qui nel nome della Comune. Se tu non riconosci che in essa è la verità, la via e la luce, dichiaro infame la tua

insolenza, sacrilega la tua presunzione, e mi pento come d'un tradimento d'ogni ora passata qui con te. Io non rinnegherò i nostri morti. Rifiuterò il tuo pane; come un pane d'apostasia! - Sono morti inutilmente, - disse Bak-nin esasperato: - puoi piangerli due volte. Non parlo per me: delle tue accuse, dei sospetti, della tua eloquenza da predicatore laico, io me ne rido. Vattene, se non vuoi starci. Ti dirò che mi dispiace, guarda! - Per te, per te, - gridò Marotteau, - tieni il tuo dispiacere per te e per chi se ne degna! - Marotteau, - intervenne Cafiero imbarazzato, - aspetta almeno che ti sian passate le febbri. - Sì, almeno, - disse Antonia dispiacente pi- di tutti della scena inaspettata. - Un anno di febbri, - gridò l'esaltato, - ma non un'ora qua dentro. - Ma le forze, - disse Bak-nin rincresciuto anche lui, - le forze non ti reggono. - Mi regge la coscienza, quella che non hai tu. La disputa degenerò in litigio. - Riconosco il Quartier Latino, - disse Bak-nin furioso: - eravate in Parigi centomila invasati e presuntuosi del tuo genere: letterati infatuati, cervelli infiammati, prurigine di profeti a un soldo il foglio, parolai infiammati. Conosco la vostra perpetua rabbia di sistemi. Tutti foste sedotti dai vecchi idoli e dalla smania di dominare, tiranni affamati e despoti in scarpe rotte! Peggior è la rabbia dell'impotenza che quella stessa della prepotenza. Se l'Europa deve alla Prussia un beneficio: la fine dell'armata imperiale e del pennacchio militare francese, deve ai Versagliesi un terribile beneficio, ché beneficio è la fine sanguinosa della Bohème parigina finalmente distrutta! Marotteau era terreo e tremava come nei peggiori assalti delle sue febbri. - Ma tu, - gridò O25 con voce che il furore e la soddisfazione insieme rendevano acuta come voce di donna, - tu qui inganni te stesso o anche gli altri, o soltanto gli altri? Truffi le idee o i denari in questa Baronata? S'intromisero, altrimenti Bak-nin l'avrebbe sbattuto per terra. - O25, - disse Marotteau dominandosi gelido, - venimmo per accuse pubbliche, molto gravi: non vi intrudere motivi d'ordine privato. - Inquisitore da burattini! - disse Bak-nin. - Io non rispondo ai dileggi, - replicò Marotteau; - bastano a qualificare la frivolezza di chi li adopera. Tu sei Silla! - Ma sicuro! E' gente del tuo stampo quella che mandava alla ghigliottina chi trovava da ridere sulla palandrana di Robespierre e sulla cravatta di Saint-Just. Pazzia per pazzia, preferisco Caligola e Tamerlano. La Comune è caduta in errore perché è stata diretta da gente come te. La rivolta dei santi e degli indemoniati, che io invoco e preparo, non ha da essere l'esecuzione di un piano teorico di quattro o di quattrocento chiappanuvole. Non muterà gli stati, ma abolirà lo stato, non darà autorità e potere a un nuovo governo, perché distruggerà

governo, potere, autorità. E io, che la inizierò e che la scatenerò, avrò la tristezza e la degradazione d'essermi dovuto imporre, uomo, agli uomini, d'aver dovuto dominare e comandare. E dunque io per primo non mi fiderò pi-, dopo, di me stesso, e desidero fin d'ora che il giorno primo dell'età nuova sia per me l'ultimo della mia vita mortale. Io sentirò vergogna di vivere fra uomini liberati da me, perché avrò dovuto comandarli; e morirò nell'ultima vittoria, perché nessuno possa dire mai pi-: "Io ho comandato su un mio uguale". Ecco la mia dittatura, ecco come mi propongo di deporla, io, Silla.

Così sincero era nel dir questo, che credeva forse d'aver commosso e convinto Marotteau, quando questi lo ferì colle seguenti parole: Mai ho sentito desiderio di aver denaro, se non adesso per sdebitarmi, per lavarmi di quel che può esser costato il pane che ho mangiato qui. Io non credo alle tue fanfaronate. Io ti credo un bugiardo. Fece un gesto come per gettare del denaro per terra ai piedi di Bak-nin, e volse le spalle. - Ah, - disse Bak-nin, - astioso intellettuale! Mentre un uomo ti parla a cuore aperto, tu maturi e avveleni l'offesa, Catone! Ma le spalle di Marotteau erano così grame e rattrappite nella debolezza delle febbre, della miseria, della passione divoratrice e perduta, nella disperata fissazione, che suscitava, guardandogli dietro, soltanto una specie di arrabbiata pietà, una gran pena umana, la voglia di difenderlo, di placarlo contro sé stesso e la sua rabbia. Bak-nin, che stava per inseguirlo con nuove parole violente, si prese la fronte in mano e disse: - Ahimè, che ho fatto? Non lo rivedremo pi-, non ha pi- molto da vivere. Basta guardarlo. Perché non ho saputo tacere? E sentì la vanità delle dispute e l'amarezza delle offese. Così terminò anche quella volta l'incontro di un fanatico con un fantastico: due sorte d'uomini che non smetteranno mai di cercarsi e di provocarsi. - Cafiero, - disse Bak-nin ansioso, - questa Baronata non porterà sfortuna? - Ma tu che dici? - Ho timore. Anche fra noi due questo possesso ha già fatto correre parole risentite. - E' un'altra cosa. - Lo so. Ma forse era meglio ricordarmi che sempre e in ogni modo dov'è possesso è gelosia, inquietudine, sospetto: è il principio maligno. Siamo stati imprudenti. - Bisognerà fare economia, e tutto si aggiusterà. A queste parole inaspettate, Bak-nin lasciò cadere la mano di Cafiero, che aveva presa fra le sue, e non disse pi- nulla. Marotteau partì la sera stessa, salutando soltanto Antonia, e brevemente. O25 e Gaston Barbassou rimasero, disprezzati e trascurati da tutti. Qualche mattino dopo, tutto pareva dimenticato, tanto Marotteau che l'economia, quando Bak-nin, seduto con Ross e con Cafiero davanti alla corrispondenza, narrava: - Il filosofo Schopenhauer nel '48 a Francoforte, al sentir le schioppettate, si rifugiò in granaio, e là, vedendo da una finestrella le truppe che mitragliavano le barricate, cominciò a gridare: "Addosso, addosso, ammazzateli tutti quei cani di liberali!". - Che male gli avevan fatto? - chiese Cafiero. - Che cosa - domandò Ross - doveva importare al filosofo del pessimismo che vincessero gli uni o gli altri? - Miei cari, - rispose Bak-nin, - l'idea del progresso è un'idea liberale ed hegeliana: negli insorti egli odiava appunto degli oppositori filosofici; e state sicuri che non c'è maggior male che si possa fare a un filosofo. Ognun di loro ha la sua

finestrella, come quella del granaio di Schopenhauer, e di lì si affaccia a condannare gli oppositori. Ce l'ha anche Aristippe la sua finestrella di filosofo. Vera Karpof - continuò rimettendosi alle carte - ha recato da parte di Andrea Costa tutta questa corrispondenza. Trovo un elenco di periodici sovversivi che si stampano oggi nella Penisola, e mi pare che riveli lo stato dell'opinione popolare. A Genova: "La Fame",

"La Canaglia"; a Ferrara, "Il Petrolio"; a Ravenna, "Il Romagnolo"; a Lodi, "La Plebe", che per altro è diretta dal Bignami di tendenze moderatrici; ma a Catanzaro, "Il Mongibello"; a Taranto, "Lo Scarafaggio"; a Palermo, "Il Povero" di Bénéoit Malon, profugo comunardo; a Girgenti, "La Giustizia"; a Firenze, "Il Ladro Primo" e "Il Vero Satana". L'indirizzo generale mi sembra buono, cioè furente, disperato e fantastico: gli elementi ci sono. A noi toccherà unirli e indirizzarli. E il giorno in cui ci faremo mitragliare per le strade d'Italia, Carlo Marx starà alla finestrella del granaio del suo sistema a maledirci. Hai finito, Cafiero? Cafiero stava facendo rinvenire al calor di una candela l'inchiostro simpatico di una lettera di Costa. - Leggi, - disse Bak-nin. - Costa - disse Cafiero - ha lavorato molto. Beniamino è nell'Italia meridionale. - (Beniamino era il nome di guerra di Errico Malatesta).- Costa fa la spola fra le Romagne e la Toscana, le Marche e l'Umbria. Ecco quel che scrive: "L'inverno è stato durissimo per la povera gente e la tassa sul macinato fa maledire il governo. A maggio saranno finite le scorte di frumento, che non basteranno fino al raccolto nuovo, perché quello d'anno fu scarsissimo. Per giugno si aspettano di sicuro chiassi, dimostrazioni, forse sollevazioni. Bisognerà esser pronti per quel momento, e condurre il popolo dove non sa ancora che arriverà. La Rivoluzione è matura. Bisogna soltanto scarrucolarla". - Benissimo, - approvò Bak-nin,- Costa vede diritto. - "Questi" - continuò a leggere Cafiero - "sono gli elementi di fatto, l'eloquenza dello stomaco. Come stato degli spiriti, l'unità del Regno è compiuta da quattro anni e già non contenta pi- nessuno, peggio che se avesse quattro secoli. La borghesia accende i bengala la sera del 20 settembre, ma essa stessa è divisa fra moderati che han paura d'essere andati troppo avanti, e repubblicani che non sanno pi- come fare a tirarsi indietro. Una buona carta nel nostro giuoco sono questi mazziniani. Il popolo, della presa di Roma se n'infischia. Ci sono quelli che la detestano perché dan retta ai preti, e quelli che la disprezzano perché dan retta a noi. I mazziniani vorrebbero averla fatta loro, e questi idealisti hanno tanto detto e promesso al popolo che loro non l'avrebbero voluta così e che qualcosa faranno per ripararla, che ormai se continuano a dar parole perderanno tutto il credito. Una loro Breccia la dovranno fare, per dar polvere negli occhi. Ci sono fra loro anche degli energumeni e dei delinquenti, come quelli che l'anno passato ammazzarono a Lugo il nostro povero Piccinini, uno dei primi operai socialisti d'Italia. I professori d'università, le vestali del verbo di Staglieno, li temono e temono noi. Il popolo per ora ci conosce poco.

Bisogna lasciarlo scendere in piazza dietro le persuasioni della fame e dietro i discorsi dei repubblicani. Quando questi si fideranno, come al solito, di non far altro che sbandieramenti, e di tornare a casa, noi socialisti entreremo terzi a dire al popolo di non tornarci a casa! E viva allora la Rivoluzione Sociale Universale! Il governo farà troppo o troppo poco, e i borghesi liberali avranno lavorato per il Re di Prussia, cioè per gli scamiciati, e i mazziniani patrioti per l'Internazionale anarchica petroliera". - E' un vero Machiavelli - disse con gioia Bak-nin - il nostro Andrea! - Non è pensata male davvero, - disse Cafiero. - Vecchio sangue politico degli italiani, - sorrise Bak-nin, - per questa volta potrà ancora sfogarsi, perché si tratta di abolir per sempre la politica e l'intrigo e la ragion di stato e tutto il resto. - Vera Karpof, - disse Ross,- l'amante di Andrea, che ha portato queste carte dall'Italia, ha condotto da Zurigo una sua amica.

Vedrai. E' quasi una bambina, ma fiera come un falchetto. Bionda, candida, di ciglia sdegnose, è una vera bellezza russa e un viso da eroina. - Come si chiama? - Anna Kulisciof. - Se va in Italia, già mi par di sentire le teste calde: ne faranno la Madonnina della Rivoluzione. - S'ingelosirà Vera. Costa è così volubile! - Adesso sono tutt'e due a salutare la signora Antonia. - Andiamo a conoscere le due ragazze, che per oggi s'è lavorato abbastanza. Nel tuo prossimo viaggio a Barletta, quando sarà arrivata Olimpia, tu, Cafiero, prenderai accordi con Costa, perché non si manchi né ci manchi l'occasione. Appena scoppieranno i primi moti, intendo di portar le mie vecchie ossa in Italia. Così Bak-nin, col venir della primavera, alle voci che gli venivano di rivolta, cominciò a risentirsi e a straniarsi: il campo, la moltitudine di lavori pi- o meno sbagliati e tutti da finire e tutti costosi, e quella sanguisuga di Fausto, e tutta la Baronata, vennero a gravar sulle spalle e sui pensieri di Cafiero. Bak-nin aveva voglia di migrare, come una gru che sente il tempo. XV. Donne Il campo pareva uno sterro. Si sarebbe detto che non vi dovesse pispuntare nemmeno l'erba. - Crescono troppe belle ragioni su questo podere, - diceva il Salzana quando Bak-nin dava la spiegazione delle future speranze. - L'agricoltura è l'arte di sapere aspettare, - replicava questi. - Campa caval, che l'erba cresce, - traduceva l'irriducibile italiano.- Il principio è buono, e chi vive di buoni principii finisce all'ospedale. - Domela, - diceva scherzando Bak-nin all'olandese, - non tradire per le barche l'idea! Domela sorrideva. A ogni bava di vento che tralucesse in tremito sul pel dell'acqua, apriva le vele coi ragazzi. Oppure passavano le ore sotto le ragnatele del vecchio tetto della darsena riparata, dove l'acqua scura, scossa dal movimento dell'onda di fuori, sciabordava umile ed amena attorno alle chiglie, sulla scarpata per trarre in secco, sugli ultimi gradini della scaletta d'imbarco e fra le pietre inverdite. - Domela, non tradire! Sentì O25, e: - Scherza, - disse a Gaston Barbassou, - scherza lui, ma si comincia scherzando e si finisce sul serio. Intanto paga l'asino Cafiero. - Bisognerebbe aprirgli gli occhi. - Mi fido di sua moglie, - disse O25, - che deve arrivare presto. Se gli vuol bene, non lo lascerà rovinare da questo molle e dissipato discendente di boiardi. Nessuno gli parlava pi-, lo salutavano appena, ma nel risentimento dell'antipatia generale era come se O25 trovasse le sue acque. Quanto alle economie, se c'erano, non si facevano sentire. Passarono così due settimane, e Cafiero scese a Locarno col carrozino ad incontrare Olimpia che arrivava dalla Russia. Gli altri rimasero in giardino ad aspettare il suono della sonagliera per farsi incontro sul cancello alla nuova

arrivata. Antonia non presentiva nulla di buono da quell'arrivo, ma non voleva confessarsi non che insistere in simile apprensione. Ella aveva finito per rassegnarsi, o anzi per non pi- pensare alla condizione dei due amici e della Baronata. Poiché i suoi consigli non erano stati accettati, Antonia aveva preso il partito di far bene, dal canto suo di padrona di casa, quel che dal loro facevano tanto male Bak-nin e Cafiero. E messi da

parte i consigli inutili, aveva deposte anche le inutili apprensioni. - Durerà quel che durerà, - pensava con un sorriso misto di sospiro. Di grande ed affettuosa amicizia s'era stretta coll'amica di Vera Karpof. Vera Karpof era bruna di pelle e di capelli: una bellezza carnale, calda, prospera e lustra, indolente. Faceva l'anarchica perché ci s'era trovata, e sopra tutto perché s'era innamorata di Costa. Aveva portato le corrispondenze segrete di Costa, e spasimava pigramente di mal d'amore e della voglia di tornare a Bologna dall'amante. Anna Kulisciof era quale l'aveva descritta Ross. Non aveva vent'anni: le splendide trecchie bionde e folte, aggirate attorno al capo, strette, scintillavano al sole come il miele fresco. Snella e vigorosa, ardente e chiara, lo sguardo fermo di vergine lampeggiava sotto l'arco nitido e pensoso di una fronte ardita. Le sopracciglia, che spesso ombrava d'un rapido corrugare, erano la parte pisensibile del suo volto intatto e impassibile. Animo calmo, dura volontà, giudizio reciso, intelligenza intransigente, c'era in lei qualcosa d'intollerante, ma era troppo ragionevole e troppo serena per divenire una giustiziera e un'eroina del revolver, come ne nascevano in quei tempi nel suo paese. La bocca sua non era severa né insensibile, ma senza sorriso. La passione non l'aveva sfiorata ancora. Per vincere Anna e per darla a un uomo, la passione aveva da superare in lei, maggiore ostacolo, l'orgoglio. Perciò, il giorno che si fosse innamorata, scandalo e ribellione l'avrebbero tentata, non già intimidita. In ciò era nello stile dell'epoca e delle idee nichiliste. Quanto all'amore, la giovine dottoressa era, lo diceva spesso ella stessa ai suoi spasimanti, nella condizione di uno scienziato che studia un morbo che gli si attaccherà. In lei c'era misura e finezza; e anche quello che avrebbe potuto parere o diventare fanatismo e sospetto, si salvava per un fondo lieto e arguto d'ironia senza offesa. Le piaceva assai di ascoltare e di interrompere più che di discutere. Ma se discuteva, cercava il fondo, e, segno di giovinezza, aveva bisogno di ragionare le proprie antipatie per condannarle o per teorizzarle. Si adirava facilmente e silenziosamente. Arrivata pervasa di ammirazione e quasi di venerazione per Bak-nin, che conosceva dai libri, la persona del maestro di primo acchito non le era riuscita così grande né così venerabile come se l'era fatta nella lettura. Bak-nin, vecchio praticante, se n'era accorto subito, e la temeva e l'ammirava. In compenso, e forse proprio per il timor dell'uno e la diminuita stima dell'altra, era subito spuntato fra i due un vivo affetto, ritroso e filiale, in una, aperto e paternamente entusiastico nell'altro; e una grande amicizia reciproca. - Anna, - diceva Bak-nin ridendo, - voi mi giudicherete, e sarò

trovato scarso di peso. - Michele Alessandrovic, - rispondeva la Kulisciof seria e indignata, - vi sembran cose da scherzare? - Sentite, sentite? - esclamava Bak-nin: - mi pesa, e teme già di avermi giudicato! Antonia la circonfondeva di sguardi materni, senza pretendere né sperar di riaverne quel che la fanciulla non le avrebbe mai reso. Per Antonia ella professava e sentiva stima e rispetto pi- che affetto e tenerezza. Trattava con lei come col proprio padre, dal quale s'era staccata per venire a studiare chimica e medicina a Zurigo. Lo rispettava, ma senza accettarne l'autorità; e quando nel '73 il governo moscovita, allarmato dai progressi delle idee nichiliste fra gli studenti russi di Zurigo, aveva richiamato gli studenti e le studentesse in Russia, pena la perdita della cittadinanza, Anna Kulisciof s'era rifiutata alle preghiere dolorose del padre, ed era

rimasta a Zurigo, dove quegli era venuto a supplicarla. Questo appunto stava raccontando a Bak-nin e alla compagnia, aspettando il ritorno di Cafiero colla moglie. - Sicché, - disse Bak-nin, - siete emancipata. - Certo. - Ma vi è tanto cara la libertà? - Vi prego di riflettere, Michele Alessandrovic, che contristare un padre ottimo ed amato, esiliarsi, affrontare un avvenire incerto e penoso, non è un piacere. In fatto di libertà personale ed egoistica, io ne avrei avuta di pi- tornando a casa: ma questa libertà l'ho sacrificata. Si tratta di un'altra libertà, di quella che è dignità, dovere, segno umano. L'ordine dello Czar è ingiusto, dunque non si doveva obbedire. Ma queste cose le sapete molto meglio di me, altrimenti non sareste Michele Bak-nin. Mi volete provare. - Io vi ammiro, Anna. - Se è un complimento, non me lo dovrete fare; se è per amicizia, non valgo la pena dell'ammirazione, caro Michele Alessandrovic. - Ditemi quel che si fa adesso in Russia da parte della gioventrivoluzionaria. Che cosa è: andare verso il popolo? - E' lasciar casa, famiglia, nome, e andare a lavorare fra i contadini e gli operai. - Lo fanno veramente in molti? - A centinaia. - Ah, Santa Russia! Non ne verrà fuori soltanto una nuova setta superstiziosa? - Può darsi. Intanto provano. - Mi ricordo che anche Netciaief, fra gli altri progetti, voleva lanciare in qualche distretto remoto delle Russie una voce e un falso proclama dello Czar, annunciante la venuta dell'Anticristo, la divisione dei beni, qualche strepitosa fandonia, insomma: un falso Dimitri rivoluzionario. E io gli dicevo che l'errore produce soltanto errore, e che la libertà non può sorgere dall'inganno. L'Anticristo! Figuriamoci! Ma egli mi rispondeva: "Si prova, qualcosa può nascere: si approfitta di tutto". Come dite voi, Anna, in questo punto. - No, io sono del vostro parere. Tanto è vero che non sono rientrata in Russia. Io voglio un socialismo veramente scientifico. - Divento vecchio e Netciaief mi diceva che non conosco pi- la Russia. E può bene esser vero. Ma anche lui, ne diceva di bugie! Su questo tasto doloroso di esule, si sentì la sonagliera, e John Willcox fermò sugli otto zoccoli i cavalli fumanti. Accorsero al cancello festosamente. Willcox gettò le briglie al ragazzo, senza degnar di rispondere ai rallegramenti di rivale che facetamente gli rivolgeva Ross; ci furono complimenti, saluti, abbracci. Media la statura, nere le sopracciglia e un po' rossi i capelli, naso curvo e grandetto, mento prepotente; il volto bello ma senza attrattiva aveva un'idea d'alterigia caparbia, d'imperio e di poca sofferenza del prossimo: Olimpia andò subito a genio a O25, comparso a riverirla cogli altri. - E' una testa, - disse a Gaston Barbassou, - una testa capace. Metterà a posto

parecchie cosette. Il giorno dopo, Antonia le voleva cedere la condotta della casa, ma Cafiero non volle. Per altro Antonia la volle associata e partecipe, ma Olimpia, appena ebbe visto la regola irreprensibile con cui da questo lato procedeva il governo della Baronata, se ne sviò. In altra parte c'era quel che avrebbe soddisfatto il suo carattere inquisitivo e riprensivo. Da inquisire non ebbe molto, e ben presto Cafiero le confidò i conti e tutto lo stato della Baronata. Dopo breve esame, levò gli occhi al marito, e disse una parola sola: - C'est la débâcle. Mischiava mediocre francese e italiano.

- Ma aspetta a dirlo, - obbiettò Cafiero, - vedi, esamina. - Lo sapevo, - fu la replica, - già prima d'arrivare. Dopo la scenata ultima, O25 faceva l'appartato, e tutti erano lieti di lasciarlo in disparte con Gaston Barbassou. Ma coll'arrivo di Olimpia Kutuzof, O25 ricomparve e, fra la meraviglia generale, fecero subito amicizia. Quando passeggiavano per i viali e per il campo, mettevano tutti quanti a disagio. Olimpia, di famiglia signorile, entrata nel nichilismo per dispetto e per vanità, ci stava per ostinazione e perché tutto poteva ammettere fuor che di aver sbagliato. Del resto era una persona pratica, l'unica di tutta la Baronata. O25 la trattava di signora in polacco, e la chiamava Pania Olimpia. - Quel che mi dispiace, Pania, - cominciò a dirle quando le ebbe illustrato ogni sperpero dell'azienda, e non eran pochi davvero, quel che mi addolora non è che Cafiero sia tanto generoso, non è neppure che Carlo si sia lasciato animare contro di me da Bak-nin. No, Pania Olimpia. Io ammiro la generosità e mi rassegno all'ingiustizia, ma che questa colpisca e danneggi me, me solo. Ora, quando vedo che il modesto e serio e sapiente Cafiero è sacrificato, trascurato, eclissato da Bak-nin, che sa tanto e tanto meno di lui, e che parla e sentenzia e sproposita tanto e da tutte le parti, allora mi ribello, questo non lo tollero. Il capo della Rivoluzione dev'essere Cafiero, mente di scienziato e cuore d'apostolo; non Bak-nin, vecchio chiacchierone e fanfarone. - Ma a Cafiero, - domandò Olimpia, - gliel'avete detto? - Oh, Bak-nin ha saputo fare, e Cafiero non ascolterebbe neppure le prime parole. Se non fosse? - Che cosa? - Soltanto la donna che egli ama e che merita d'essere amata da simile uomo, può avere la misura, il tatto, la finezza, l'occasione d'aprirgli gli occhi. - Ci penserò, se dite per me, se mi stimate tanto. - Procedete cautamente. Io benedirò il giorno del vostro arrivo, Pania. Credete, che ci pativo. - Per un animo ben fatto nulla è pi- doloroso dell'ingiustizia. Si lasciarono, ed O25 era così contento che si fermò, contro il suo solito da un pezzo, dietro a Generoso Motta e a Cerutti che stavano vanghettando un'aiuola. Generoso stava dicendo che la nuova strada d'ingresso gli pareva inutile e costosa. O25, che camminava senza rumore sul prato, arrivò alle loro spalle e disse: - La proprietà è furto, e perciò anche se è dissipata pi- che restituita, sempre è ben distrutta. E mi meraviglio di voi, Cerutti, che vi pretendete socialista collettivista. Cerutti si confuse. Motta ficcò la vanga nel terreno e si mise le mani in tasca. - Io - disse - non mi meraviglio di niente, quando mi trovo ad essere spiato dietro le spalle. - Dite per me? - Dico per chi se la piglia, e ho qui due giudici di cinque dita ognuno, pronti a decidere la lite. - Lavorate,

stipendiato, - e O25 dette indietro, - non mangiate il pane dei padroni a tradimento. - Questo - disse Motta saltando fuori dal vangato - non me lo lascierò dire da lei, scannapagnotte sfacciato e temerario. Ma O25, dichiarando che non gli stava leticare con un Motta, batté in ritirata a precipizio. - Bada, - diceva Cerutti mentre Generoso sfogava l'ira piantando la vanga nella terra fino al manico, - è uno scienziato. - Gliela cerco dentro la testa la sua scienza, io! - diceva il

Motta rivoltando zolle di pondo. - L'hai offeso. - E vedrai che per amore dello stomaco non si lamenterà neanche dell'offesa. Ma O25 aveva ormai un'alleata laboriosa. Una lieve ruga comparve fra le ciglia di Antonia, e si approfondiva ogni volta che aveva da trattare con Olimpia. Questa era compita, ma senza ombra di cordialità. Ben presto Antonia, crescendole il disagio, domandò daccapo che Olimpia prendesse il governo della casa. Cafiero si adontò, s'impuntò, quasi pianse dal dispetto. - Pardon, chéri, - disse la moglie quando rimasero soli, - io vorrei saper perché te la prendi tanto. Io non ci tengo, ma l'offerta di Antonia mi pare tout à fait naturelle. I denari li metti tu, e la Baronata è tua. Ora è da sapere che Cafiero non aveva ancora confidato a Olimpia che la Baronata era intestata a Bak-nin, e questo non era l'ultimo motivo della sua agitazione. Quel giorno ed altre volte di poi se la cavò stando sulle generali: la Baronata era dell'idea, e simili. Parve Olimpia contentarsene, finché non seppe il fatto come stava da O25, il quale l'aveva ripescato coltivando l'amicizia di Fausto, contadino dell'avvenire, come lo chiamava O25 per far onta al giardiniere retrogrado. Olimpia disse: - Ah, - e null'altro. Aggravò per altro in volto una lontana somiglianza col viso maschio e tabaccoso di Caterina la Grande. Col marito si lagnò, con tristezza composta e grave, della poca fiducia dimostratale, moglie ed amica, socialista e donna, col nasconderle il tenore del contratto di compera. - Credevi che non sapessi apprezzare la tua fede, - disse, - la tua generosità, il tuo pensiero politico e sociale? E forse credi che io al tuo fianco non sappia affrontare serenamente la miseria e il pericolo? J'en suis navrée, mon ami, cruellement navrée, mais sans rancune de ma part. Est-ce de la parte de Bakounine que tu as reçu ce très mauvais conseil de te taire avec moi? Cafiero, confusissimo, si scusò alla meglio e chiese perdono. - Tutto quel che tu fai - fu la risposta - è ben fatto. Allora Cafiero le confidò un altro segreto, che pure lo angustiava. Nel dimostrare a Bak-nin lo stato delle spese e delle sue finanze, aveva detto, senza saper nemmeno lui perché, che a Barletta gli restava da riscuoter ben poco. Si trattava invece di un discreto patrimonio, forse quasi altrettanto di quel che era sfumato in quella sventurata Baronata. Di questa reticenza si era subito pentito, ma il discorso con Bak-nin aveva presa una piega litigiosa, ed era finito togliendogli del tutto la voglia di sincerare l'amico. Ora si rimproverava continuamente la reticenza, il malanimo e il sospetto verso il padre suo spirituale Bak-nin. - Io mi domando - concluse angustiato - se non sono un avaro attaccato ai beni materiali. E dubito entro di me se non sia stata vanità e ostinazione ed eccesso di

fiducia nelle mie forze, essermi messo in questa impresa della Baronata. Come aveva ragione GesCristo: E' pi- facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che non un ricco per la porta del Paradiso! Olimpia capì che bisognava andar cauti, e fu prudentissima: - Piuttosto che tormentarti così, - disse, - faglielo sapere. Se preferisci, glielo dico io. - Ah, tu mi libereresti da un gran peso! - Tale è soltanto per la delicatezza dell'animo tuo, Carlo, ma per me questo basta, et je ne discute pas. Je vois, à notre très grande confusion et édification, mon Carlo, que tu es un saint. Cafiero ebbe quasi a fare un gesto della sua devota puerizia,

quello di battersi il petto dicendo il Mea culpa. - Non sono santo, - disse invece con un pallido sorriso. - Ma non pare anche a te che sia necessario dire a Michele le cose come stanno, una volta che sono ancora ricco? - Per amor della tua pace, certo è necessario. - E per amor di verità? - Non sei tenuto a mettere tutti i fatti tuoi in potere di Bak-nin, anzi, la prudenza vorrebbe, per suo e per nostro bene, che tu li regolassi a modo tuo. Bak-nin, mais voyons, raisonnons, si ça ne te dérange pas: Bakounine dans la vie pratique est tout à fait incapable. - Ma io pure sono un incapace, e la Baronata lo dimostra. Allora, se un vizio autorizzasse un difetto, e se le colpe si scusassero fra loro, non vivremo pi- per la verità e per la virt-, ma nella menzogna e nel peccato. - Au scrupule de ton admirable conscience non posso opporre nulla. Io, faible esprit de femme, ti dico soltanto le ragioni terre à terre della prudenza. Per ora, in questo momento, non gioverebbe né a te né a lui, e sarebbe ben presto la rovina di tutti, ed anche, je te supplie de me pardonner si je me pousse trop, ed anche dei tuoi e suoi progetti. Certo è dimostrato che Bak-nin, se gli dai denaro, non sa far altro che dissiparlo. I suoi meriti sono altri. Sta fermo colle mani: perché fai così? Gli fermò la mano, poiché Cafiero, agitato, faceva il solito gesto di strapparsi di dosso l'abito e la manica. - Scusa, è una mossa nervosa. - E' penosa, non la far pi-. - Sono in pena, Olimpia. - Permettimi di chiederti di soprassedere. E pensa che nessuno per un amico e per una idea può fare pi- di quello che tu hai fatto per Bak-nin. Pensa che noi avremo, spero, dei figli. La società nuova forse è ancor lontana. Che essi abbiano da vivere, finché saranno piccini. Ma neppure per i figli, né per me, né per Bak-nin te lo chiedo: per la Rivoluzione. Risparmia quel che ti resta: qui tutto va speso inutilmente, credilo a me. La Baronata? Mais c'est un gouffre sans fond! Non renderà mai un traître sou! Così il segreto rimase, e diminuì la confidenza. Crebbe di molto invece il dominio di Olimpia su Carlo, e la prima economia proposta, con soddisfazione di O25 pensando al viso lungo del Motta, fu di disfar la serra. Olimpia voleva addirittura vender i vetri e la ferraglia e la stufa, ma poiché non c'era tornaconto, si contentò di ridurla a serra fredda. - Serra fredda, - borbottava Generoso Motta trafitto - serra fredda! Tal quale come far vino coi semi di zucca. Bak-nin, al quale il Motta esponeva i suoi lamenti e le sue critiche, chiese un giorno se poi la serra fredda rappresentasse una tanto sensibile economia. Olimpia aveva un conto esatto di spese e entrate, col quale provvide a dimostrarglielo. - Non c'è niente da fare, amico, - disse Bak-nin al Motta. - Quella donna mi ha chiuso la bocca. Tutto quel

ch'era economia dava nel gusto di Antonia, che consolò un poco il giardiniere cercando seco lui e suggerendogli piante adatte a crescere nella nuova serra. Bak-nin fu lieto di cedere a Olimpia la disastrosa azienda agricola, e allora Fausto sentì che era finito il tempo dell'abbondanza. Ma aveva già un gruzzolo in disparte, e non si lagnò. - Bisogna sapere approfittare delle cuccagne, - sentenziò, - e non lagnarsi che passano, perché per natura durano poco. Finalmente venne in tavola la questione pi- delicata: quella degli

ospiti. Tra fissi e fluttuanti ce n'erano sempre in numero tale che bastavano a mangiare in brev'ora il grano in erba e anche le terre. Olimpia fece cantar le cifre, e Cafiero passava soprassalti e dispiaceri finanziari. Si trattava della questione di principio, e poiché su questo terreno Olimpia non si sentiva abbastanza ferrata, pensò di procurarsi l'aiuto di O25. Bisognava prima di tutto rimetterlo in grazia di Cafiero. O25 le faceva un tantino di corte. XVI. "Le mille e una notte" Non tutti nella varia compagnia erano specchio di discrezione, ma tutti rispettavano "Le mille e una notte", il cocuzzolo a levante della villa. Lass-, dentro il ridotto di bosso, Antonia aveva riattato il sedile di pietra che da tanti anni giaceva spezzato, aveva riaperto e rinettato l'entrata simile ai labirinti vegetali dei vecchi giardini, e fra il bosso straripato e incattivito aveva ritrovato e liberato alcuni fusti di rododendri superstiti. Così, con mano sobria, aveva ingentilito, per quel tanto giusto che stava bene, il rustico delle "Mille e una notte". E vi andava a far la siesta nelle ore del pomeriggio, concedendosi il lusso di invitar soltanto le persone che pi- le gradivano. Gli altri, che vedevano quanto da fare le dava la Baronata, si facevano riguardo di disturbarla. Aveva solo quelle tre ore al giorno di suo, ché le restanti le dava per gli altri. Senza bisogno d'invito, sua compagnia ordinaria era Anna Kulisciof, insieme alla quale stava leggendo e ammirando un libro uscito da pochi anni in Russia: Guerra e Pace del famoso conte Leone Tolstoi. Per cortesia aveva invitato due o tre volte Olimpia, ma senza esito simpatico. Dopo alcune conversazioni obbligate, Antonia le aveva detto:- Non ho bisogno di dirle che anche "Le mille e una notte", come tutto il resto, sono sue. - E la cosa era rimasta lì. - Abbiamo - ghignava O25 - il nostro giardino riservato, trattiamo veramente da padrona; che ve ne pare, Pania Olimpia? Olimpia faceva un risino di sopportazione. - Eh, - riprendeva O25, - avete ragione voi! Sapete compatire le debolezze umane. E vi costa anche poco. - Perché mi costa poco? - Perché siete bella e giovine, elegante e, lasciatemelo dire quantunque socialista, siete signora, vera dama. La povera Antonia non è mai stata elegante, non è pi- giovane, ingrassa. E anche come bellezza fu una bellezza ordinaria. Non ebbe mai il je ne sais quoi. - Non esageriamo, O25. - Non esagero no. Potrebbe passare ancora per una bella donna, se non ci foste voi al confronto. - E Anna Kulisciof? - Non scherziamo! Una ragazzetta pretensiosa e intollerante, una canocchia colma di stoppa bionda con due perline di vetro azzurro a far da occhi! O, se volete, diciamo due fiordalisi. - Toujours galant, mauvaise langue! - Donna, Pania Olimpia, donna: io intendo altra cosa quando dico donna! Olimpia

esagerava l'impegno di cercare un discorso meno infiammato. Chinava gli occhi e credeva in buona fede d'arrossire. Antonia passava nel suo rifugio le ore del pomeriggio soltanto, ma era così ben diventato per tutti il luogo di Antonia, che nessuno vi bazzicava neanche di mattina o di sera. Una volta Anna vi aveva trovata sul sedile una forcella da capelli, che non risultò né sua né di Antonia, ma la cosa non era tale da starci a pensare. Marzo sul finire era limpido e tiepido.

Una mattina fra l'altre, sorse così bella che destò in tutti serenità e letizia, e mise nelle donne il pensiero di vestirsi di chiaro. Il fatto fu rilevato allo scendere di camera. Ci scherzarono, risero, e decisero una passeggiatina. Dove si va? - Alle "Mille e una notte" tutti insieme. Si mossero a gruppi. O25 rimaneva: perché nessuno lo invitava, spiegò ad Olimpia. Ma, chi pi- chi meno, protestarono che non ce n'era bisogno, e l'allegria crebbe all'aria aperta e col sole. Scherzeggiavano l'Anna. Pretendevano che fra il bosso e nel macchione nascondesse l'innamorato, un principe persiano, un personaggio in carattere col nome del luogo. - Anna - disse Bak-nin - è come se studiasse il germe di un male che prenderà. - Quale? - L'amore. Protestò arrossendo e non s'arrischiò a svelare che era un suo modo di dire. Risero pi- che mai del suo adorno rossore. Erano tutti contenti. E nacque un giuoco fra loro. Si disposero a salire in gran silenzio senza muover foglia e tenendo il respiro, per sorprendere alla macchia l'innamorato di Anna. L'insistenza su questa parola d'amore, lo scherzo, le proteste, le risa e il rossore, avevano gentilmente commossa la giovinetta, sì che respirava con un poco di animazione. Lei e Antonia presero per il sentiero, gli altri attraverso la fratta. C'era inoltre un motivo tacito di divertimento: O25 si esibiva in effetti alpinistici innanzi a Olimpia. Cafiero seguiva le due donne, Antonia e Anna. Antonia avrebbe voluto fare un discorso materno alla giovine amica, sul suo turbamento. Le disse: - Mi pare che tu abbia il respiro un poco grosso: ti han fatta arrabbiare? - E' la salita, - rispose in fretta e furia Anna. Arrivati dunque in prossimità della vetta, chi di qua chi di là, in silenzio, tutti ebbero la stessa sorpresa. Qualcuno parlava, ed eran strane voci foreste e nostrane, dentro il ridotto di bosso. Ed era veramente un innamorato questi! Prima che le parole, l'avrebbero detto i sospiri e gli ansiti di voluttà, e il fruscio dell'erba e delle vesti. Un silenzio interminato regnava col sole fra i monti e il lago. Si sentiva venir dalla macchia suono di baci frammisto a parole. Un lieve, frettoloso, agile respiro, un gemito di felicità in voce di donna, accompagnava parole e suoni, si allargava senza turbamento nel segreto della luce e del silenzio, nell'alito e nell'anima della natura circostante, che pareva confessarsi in quella voce e in quel respiro d'amore. - Bella creatura, - si distinguevano queste parole dell'uomo fra le voci immutabili e irripetibili dell'amore spasimoso e incitante, paloma, vida del alma mea, cuor mio, sweet heart, coccolona, te gusta, hermosa, te gusta? Qué guapa, guapìsima! Bendita tu madre! erano soltanto alcune fra le tante parole del poliglottesco combattimento erotico. Ai primi che spinser la testa

incuriosita fra lo stipato e minuto fogliame freddo e glabro del bosso, e che si sporsero nel ridotto stupefatti, apparve in gruppo giacente la cognata del Motta ribaltata; e l'incitante Salzana vigorosamente la possedeva con pi- e vari atti in un solo; la manometteva con foga da sciuparla, la quale invece ravvivava le bellezze apparenti e sparenti, bianche e cospicue, nell'abbandono e nella tempesta degli abiti. Il viso arrovesciato della donna allacciata e riversa nel pendio, così l'amore li aveva condotti, sciolti i capelli sull'erba, sorrideva perdutoamente, lontano, di quel sorridere che illumina di dentro le palpebre chiuse, come passano sorrisi e luci sulla fronte di chi dormendo sogna delizie.

Infatti la miglior cosa dell'amore, la meno usurpabile, e il bene pi- umano, è il sorriso di felicità e di gratitudine. Su questa scena nel cerchio del verde si appuntò lo stupore dei volti affacciati e ritratti dei sopravvenuti. Si riunirono sul sentiero per consigliarsi sul da fare. O25, geloso e invidioso, non poteva star fermo sui piedi. Pareva che gli avesser messo nella camicia polvere d'asino. Levava e rimetteva gli occhiali. Brevemente, decisero di mandar qualcuno a interrompere l'idillio. Si offerse O25, e fu un errore accettarlo, ma a tutti seccava l'incombenza. - Pensare - diceva il polacco con gran gesti desolati - che lo spettacolo innominabile poteva esser veduto dalle signore! - Mi sarebbe dispiaciuto - disse Antonia - se ci fosse stato Generoso. Coi suoi principii religiosi ne avrebbe avuto dolore. - Superstizione, ipocrisia, - blaterò O25. - Ecco come educa la famiglia! Ross e Bak-nin avevan voglia di ridere, Antonia taceva un poco annoiata, Olimpia battagliera in volto attendeva, Cafiero era incerto. Scorsero pochi istanti, e si sentì rumore d'alterco. O25 strideva: -E' un'indecenza, una vergogna, una temerità inaudita! E voi siete una sgualdrina! - Figlio d'una mignotta! Giunsero che su questa parola Salzana si rimboccava le maniche e provava in aria i pugni. Poi: - Spilungone asino e impertinente, - diceva tanto per mettersi in lena,- rimangiati la parola e non offendere una donna, morto di fame, sguaiatissimo, faccia d'impiccato, e ipocritaccio Don Basilio! S'intromisero. La ragazza s'era dileguata per qualche uscita nota a lei, aggiustandosi allo sbaraglio capelli e sottana. - Veramente, - disse Bak-nin, - abbiamo visto tutto. - Buon pro' vi faccia, - disse Salzana; - non credo che fosse disgustoso nemmeno da vedere. - Noi non abbiamo pregiudizi, e l'amore - disse Cafiero - è libero: ma potevi scegliere un altro luogo. - Meglio di questo? Qui nessuno vede, - disse Salzana; - di mattina non ci vien nessuno; serve benissimo, ditelo a quel canchero schifoso di O25. Possa morir di cimurro! - Non sarebbe meglio - disse Antonia - cambiar discorso? - Eh, - uscì detto agramente a Olimpia, - mi parrebbe ora! O se no, bisognerebbe farne un altro. - Per me - disse l'Anna - non vi date pensiero. Sono studentessa di medicina. - E brava, - esclamò Salzana,- brava la medichessa, caramba! per quanto non ci sia bisogno di medicina in questo caso, perché quella ragazza è sana come un corallo. E lei glielo faccia sapere a questi signori, che non c'è niente di male in quello che facevamo, lei che è medichessa, physician, come dicono gli inglesi. E siccome sono in vena e tengo il gatto per la coda, vi dirò che le vostre faccie lunghe mi fanno ridere. Quello che mi avete visto fare a me, si pratica troppo poco qui alla Baronata, voilà mon

idée. Mancan donne! Que pregunta, Usted? Bisognabusc
mujeres, per vivere allegri e in salute. Qui si passa di
permali in dispiaceri, perché non avete la testa libera. State
troppo a intristirvi il sangue. Avete fatto le maniere dei
calotins, dei Gesuiti. Inghiottite noie, umor nero e stizza
tutto il santo giorno: che meraviglia se poi parlando sputate
sospetto, invidia, maldicenza, calunnia? Ho passata la vita
sui due oceani a fuggir dai preti, e sempre me li ritrovo fra
i piedi: preti neri, bianchi, verdi, rossi; preti in sottana e
preti in pantaloni!

Sempre preti, sempre preti! - Di che calunnia parli? - chiese O25. - Laissez ça - disse Olimpia,- laissez! Ce n'est pas digne de nous. - Ah? - fece Salzana, - e io comprendo anche la parlata francese, sa? Pas digne? Parlavo, sappiate, propriamente delle calunnie e delle maldicenze tue, pretonzolo, resto di seminario, trista fegura, menagramo, O25! Ecco fatto il becco all'oca e le corna al podestà. E l'impertinente libertino entrò fra la macchia dietro l'amica, calcandosi il cappellaccio e sistemando la fusciasca in cintola, cantando la canzone di Diderot e del Père Duches-ne: - Colle budelle dell'ultimo prete - impiccheremo l'ultimo re! Bak-nin ruppe in una grandissima risata, e tutto sarebbe forse finito lì, se Olimpia non avesse detto: - E quanto a me, scusate tanto, non ci trovo nulla da ridere. Per me quell'individuo è dégoutant, abominable. E se non vorrete far in modo che io non l'incontri pi-, vous trouverez bon que je garde ma chambre. Non sono la padrona di casa alla Baronata, ma esigo che non mi si manchi di rispetto. Detto questo senza aspettare risposta, li lasciò tutti a disagio, e partì. La seguì O25 dicendo forte: - E' questione di delicatezza. - Salzana ha ecceduto, - disse Bak-nin, - ma a lei nessuno ha mancato di rispetto. Che te ne pare, Cafiero? Cafiero non rispose nulla, e tornarono piuttosto mogi verso casa. Sull'uscio, Antonia ruppe il silenzio, e: - Cafiero, - disse, - se Olimpia desidera essere qua la padrona, come ha diritto, e se ha parlato per me, io desidero d'accontentarla, lei lo sa. Glielo dica. - Per carità, - disse Cafiero nervosamente, - per carità! Ho già la testa intronata, mi perdoni. Disse, e li lasciò pi- confusi e disturbati di prima. A tavola non scesero né Olimpia né Cafiero. Olimpia cominciò a insinuare a Cafiero che quella era la migliore occasione per principiar a sfollare la Baronata. Tanto fece, che siccome non bisognava lasciar freddare l'occasione, Cafiero scese in fin di tavola, al caffè, deciso a trattar la cosa colle buone. Emidio Salzana, veramente, s'era presentato in tavola franco in viso e dubbioso in cuore. Riconosceva d'averne dette troppe. Quando vide che nessuno gli teneva il broncio per la sua scappata, si rallegrò oltre misura, e mangiò e alzò il gomito di gusto, al solito e anche pi- del solito. Del resto la passeggiata e la fresca aria, che recava gi- dalle cime dei monti incappucciati di bianco quasi un sentor di neve intiepidito nel precoce sole di marzo, avevano stimolato l'appetito a tutti. - Quel Valtellina, - cominciò a dire Salzana, - quel Valtellina se lo devono proprio bere i figliuoli che non avremo? Ridendo si unì a lui Bak-nin, e Antonia, che non era per niente allegra come gli altri, sorrise un poco e diede le chiavi di cantina a Salzana. Quegli mosse dicendo: - Se non mi vedete tornare,

venitemi a cercare fra due giorni. A ciò Willcox, mostrando uno spavento tanto più comico quanto meno si capiva se fosse vero o finto, lo seguì in cantina. - Hai paura - disse Salzana - che mi attacchi alla cannella della botte? E così, proprio allo scendere di Cafiero, comparivano in tavola due trentennali bottiglie di Val d'Inferno. - Olimpia - disse Antonia - non scende a bere un bicchiere con noi? Cafiero si scusò col mal di testa. - Lo so io - fece con buone intenzioni l'inopportuno Salzana - che

mal di testa è. Ce l'ha con me, e ha ragione. Ma io son pronto a chiederle scusa. Vaglielo a dire, Cafiero. E se accetta di bere un bicchiere di questo qui, - proclamò levando in alto per il collo le due bottiglie, - non c'è ira che tenga, contro questo qui. - Non lo scuotere, - disse Scevola. - No tienga miedo, Usted. Lo tratto come il proprio frutto delle mie viscere. Va', Cafiero. Chiederò scusa. Cafiero s'attaccò a quella speranza e salì da Olimpia. Questa volta la donna se la prese anche con lui, si arrabiò e protestò che in compagnia di simili mascalzoni non sarebbe mai pi- scesa. Cafiero, davanti a quello scoppio di suscettibilità borghese, era imbarazzato come marito, come amico e come anarchico. Scese a dire che il mal di testa era troppo forte. - Allora debbo riportare le bottiglie in cantina? - chiese Salzana con una lepida sconsolatezza. Sturarono e bevvero, pi- pensosi che allegri. O25, ingrognato, non aveva ancor detta una parola. Salzana andò, per far la pace, a offrirgli di toccar il bicchiere. L'altro ruscò senza parole. - Sta bene, ho capito, - disse Salzana serio e brusco. - Forse però tu non lo sai quel che significa rifiutar di bere da noi in Italia. Forse non sai che cosa può costarti insultare Emidio Salzana. Fattelo dire, prima di ingaggiarti per questo imbarco. - Non ricominciate, - disse dolente e uggito Bak-nin. - Eppure, - entrò a dir Cafiero di scatto, - già che ci siamo, è meglio vuotare il sacco. Di chi e di che cosa intendevi discorrere parlando di calunnia e maldicenza stamane, o Salzana? - Di nulla, parlava l'ira, - disse Salzana, - di nessuno. Questo Val d'Inferno è così prelibato! - Lascia stare il vino, - disse Cafiero. - Lascia stare anche tu le parole passate. - Ma tu riconosci dunque che stamani erano maldicenze e calunnie le tue, proprio le tue? - Riconosco, riconosco. Voglio bene a tutti. Chiedo perdono a tutti. Per quel che mi costa! - E allora, se a te non costa nulla, per amor di pace, amichevolmente, non ti pare, Salzana, che qui ci sia qualcuno di troppo, qualcuno che non ci sta pi- bene né per sé né per la compagnia? - Altroché se c'è! C'è benissimo! Così Cafiero credette d'esser riuscito a fare la penosa ambasciata a Salzana, e gli pareva d'esserci riuscito anche troppo bene. Si rimproverava anzi già d'aver approfittato della condiscendenza di un ebro, e aggiunse: - Sai, non si tratta di andarsene oggi o domani. C'è tempo. - Che tempo? Subito deve andarsene. E meglio oggi che domani. Antonia e Bak-nin erano in imbarazzo e pena. Ad Anna scintillavan gli occhi d'indignazione, e Cafiero in quel momento le pareva un tortuoso, ipocrita, pregiudizioso borghese. A disagio era Cafiero pidi tutti. - Dunque - disse Salzana - parta, vada via. - Ma d'accordo, amichevolmente, per amor di pace. - Pro

bono pacis - disse serenamente, dove nessuno si aspettava il latino, Salzana. - Sicuro. Vada! Addio, O25. O25 s'aggiustò gli occhiali, preparandosi al commiato. Cafiero salì a chiamar la moglie. A partita vinta, venisse a salutar Salzana. Questi, in cui il vino lavorava, si scolò silenzioso la bottiglia. Tutti tacevano senza guardarsi negli occhi. Stava rientrando Cafiero con Olimpia contegnosa e degnevole, quando Salzana cominciò un'arringa: - Parti, O25, sacrificati come il romano antico che si buttò nella

voragine. L'amicizia lo chiede, lo vuol la pace e la città. Esci di qui, levati dagli stivali, O25, guastamestieri. Pappasti comodamente a questa tavola, come me, come lui, come tutti quanti, ma il tuo grugno asciutto e stento ha finito per guastar l'armonia della Baronata. Vattene in pace, vattene in tanta malora, che qui la pace, o fratello, tu ce la rompi a noi. Va', va', va', vale in aeternum! Questo discorso avrebbe spianato tutte le fronti, meno quella di O25, ma addensava tempesta su quella di Olimpia. - Malcreato ubbriacone, - disse O25 levando le spalle. - Senti, - riprese Salzana, - io non credo a Dio né allo Spirito Santo, ma son devoto di Sant'Espedito. E ti spedisco, sai. Ma voglio rispettare la tua bell'azione, il tuo sacrificio romano, e mi trattengo. E tu, Cafiero, guarda di non fare la figura dello scemo. Bak-nin è un buon compagno e un buon amico, un vero rivoluzionario, e questo qui vorrebbe metter male fra voi due per restar solo a scialare. E anche, forse, so quel che dico! forse farei meglio a tacere, ma tant'è: io credo che O25 sia innamorato di tua moglie e ti voglia metter, mi spiego? le corna. Qui scoppiò la confusione dei vari sdegni, delle risate represse, delle officiosità d'occasione. Salzana, pencolante sulla tavola, col vino che gli lavorava in corpo, continuava nel medesimo stile a deplorare il pericolo e la perfidia dei falsi amici e degli invidiosi che si trovano per il mondo: - Cobra, - gridava a O25, - sei un velenoso cobra! Finalmente lo portaron fuori, e rimasero soli Bak-nin, Cafiero, Olimpia, Antonia e Anna. Bak-nin aveva in viso un'aria stanca e umiliata, che Anna non poteva guardare senza sentirsi ardere d'una specie di vergogna e di sdegno contro tutti, e contro di lui pi- che tutti. - Cafiero, - disse infine Bak-nin, - lasciamo i discorsi inutili. Debbo fare le valigie e andarmene dalla Baronata? Sono pronto. - A me questo? - disse Cafiero come se l'avesse colpito nel petto. - A me? La Baronata è tua. Son io che sparirò, se mai. - E io? - chiese tragica Olimpia, - io? Ci sono io a vegliar su dite, io non ti lascierei. Carlo, io non chiuderò pi- occhio dopo queste tue parole. Ah, Michele Alessandrovic, lasciate che vi dica la mia indignazione! Il vostro procedimento è perfido, è crudele, è astuto! Con un amico come Cafiero? E' desolante. Je ne veux pas employer d'autre mot, mais ce n'est pas faute d'en trouver! Desolante! Voi, minacciando di partire, volete costringere noi a tollerare la compagnia di gente infima, vilissima, insolente e débraillée: di questo mascalzone di Salzana! Ma non sarà così. Per me, l'ho detto: mi chiudo in camera mia. Sull'uscio incontrò O25, che le offrì il braccio e la ricondusse, mentre lei diceva: - Mon ami, ne me parlez pas. Je suis excédée, tout à fait excédée. Salzana intanto smaltì la sbornia con un sonno

di quattro ore, e al destarsi saltò dal letto sano e lieto come un pesce. Con poche manate raccolse le sue robe, le involtolò in una sua tela cerata, legò l'involto, con ritorte e nodi da marinaio. Lasciò tanta corda quanta occorreva per passarsi il bagaglio a tracolla, e salutò brusco e cordiale Antonia e Bak-nin. Non disse grazie, ma: - Quando vi potessi servire, sono vostro amico. Con Cerutti e Willcox, che si dispiacevano della sua partenza, disse: - Ma se è la mia vita, fra la strada e il "collegio": vamos! Conduسه la ragazza a far l'ultima passeggiata, non volle neppur sentir discorrere di seguirlo, e le asciugò le lacrime colle seguenti parole:- Non ti avevo promesso di star con te fino a domani. E va', che ti consolerai! Yo soy vagamundo. Se sto troppo fermo mi ammalo. E chi sa che non ci rivedremo? Gli uomini si muovono, e le donne anche.

La mia fantasia, vedi, è di morire libero il pi- tardi possibile, e se fosse scritto che allungherò la vita al laccio della forca e che avrò la mia mattina brusca, voglio lasciare al boia la pelle pifrusta possibile. Mi piace di vedere il Luminoso sulle strade, di mangiare il mio arton in libertà, di farmi giustizia col coltello, e di spendere, quando ce n'è, il quinto elemento senza contare. Quando non ce n'è, non ci faccio caso, e m'arrangio, da teppista e da marinaio: viva la Leggiera! Infatti si provvide per il viaggio, ché, incontrando sull'uscita un pollo della moglie di Fausto, con un lesto e silenzioso colpo di mano lo colse, strozzò, e cacciò nella rapace tasca della giacca alla cacciatore. Il pollo non ebbe tempo neppur di dare due tratti di convulsione. Ma la moglie di Fausto, che cercava appunto il pollo smarrito chiamandolo per il giardino, vide in distanza l'atto del giramondo, e chiamò il marito. Questi si parò alla svolta della strada davanti al Salzana. - Rendi, - disse, - rendi il pollo, ladro, o ti denuncio ai gendarmi! Salzana diventò fosco, e, nel linguaggio furbesco che gli tornava alla lingua man mano che gli tornava il gusto della strada, gli cantò queste poche note: - Tieni fra i denti la dannosa, grèbano, che io te lo giuro per la salsa di questo corpo, che voialtri chiamate anima, ti faccio sudare il collo con queste mani, ti smonto il colore con questo amico. (E tirò fuori un coltellaccio a serramanico, che gli scattò in mano, aprendosi quasimente da solo). - Vedi, - continuò, - che par vivo. Ma tu non fare il commerciante di fiato, perché se parli alle guardie, occhio allo scalino! Ti saprò ritrovare in capo al mondo, figlio di quaranta unghie! Già non ho mai potuto soffrire il contadiname. Mi pento di averti date tante parole. Era meglio un calcio solo. Fausto rimase di sale, e l'altro se n'andò col "raspante" predato. - Perché, - gli aveva chiesto la cognata del Motta stemperata in lacrime, - perché sei allegro? Dove vai? - Come faccio a dirtelo, - le aveva replicato, - se sono allegro, proprio perché non so dove vado? Bak-nin a sera raccontò la partenza dell'italiano, meno il fatto del pollo, perché Fausto dopo il discorso aveva creduto opportuno il pi-profondo silenzio. - Tu - disse con subita amarezza Cafiero - lo invidii, Michele. - Senza far torto a nessuno, - disse Bak-nin, - un poco lo invidio, sì. Invidio la sua spensierata libertà. E noi potevamo risparmiarci di mandarlo via, per quanto avesse i suoi difetti. - Ma se n'è andato da sé! - Diciamo così: lo abbiamo mandato via da sé. Sarà pi- esatto. Intanto noi abbiamo mancato ai nostri principii. Siamo stati gretti e meschini. Noi - aggiunse mentre Cafiero taceva - non dobbiamo giudicare, non condannare, e tanto meno punire il simile nostro. Con che diritto negheremmo altrimenti alle

leggi della società quel che noi ci arrogheremmo coi fatti nostri privati? Quando diciamo che non le leggi ma la legge è ingiusta, fonderemo poi la giustizia sulla nostra volontà personale? Sulla nostra miseria? Sulle nostre suscettibilità? Il malvagio è malvagio soltanto perché in un bosco come su un trono trova sostegni, aiuti, ammirazione e complicità pratica e morale, perché la società è schiava, cioè cattiva. Ma in una società buona, cioè libera, non esiste, non può sussistere un uomo cattivo, perché sarebbe solo. Col non giudicarlo, tutti lo condanneranno. Perciò di ogni errore o colpa o difetto, un ospite della Baronata non dovrebbe ricevere né riprensione né castigo, ma soltanto silenzio, allontanamento, muta riprovazione. Quando uno è in

fallo, puniamolo mostrando che pensiamo a noi e ai nostri errori. Questa dev'essere la sanzione unica degli errori in una società di fratelli. Abbiamo errato, Cafiero, ci siamo elevati contro il nostro prossimo. Cafiero si sentì inumidire gli occhi, e ammirò il maestro pi- che mai. La larghezza remissiva dello slavo, l'ardore mistico dell'italiano, si appagavano di quell'idea utopistica ma caritatevole, e se ne nutrivano. Noli iudicare. Anche nell'amicizia, come nell'amore, sono umanamente inevitabili ombre ed intrusioni, sempre dannose, a volte esiziali. Ma quella fu un'ora in cui, tacendo, i due amici si sentirono fratelli. XVII. Giovent'Anna non sapeva rassegnarsi all'espressione stanca, imbarazzata, se non addirittura umiliata, sorpresa nel volto di Bak-nin. E cominciò a interrogare Antonia, che a mezze parole e con sospiri le espose lo stato finanziario e morale delle cose alla Baronata. Anna apparteneva alla specie dei credenti esigentissimi. Nessun maggior torto poteva farle l'oggetto della sua venerazione, che apparirle minore della sua fiducia. Non poteva darsi pace che Bak-nin tollerasse di passar da parassita. Quando ci pensava, diventava rossa in volto. Altre cose, pi- meschine e pettegole, le disse la cognata del Motta. Questi, nel primo fuoco dello scandalo, l'aveva messa fuori di casa a male parole. Piangente l'aveva incontrata Anna, sul viale d'uscita, mentre Gas-ton Barbassou la derideva. Anna aveva scacciato l'ostricarò, aveva ricoverato la ragazza nella villa, s'era intromessa insieme con Antonia presso il Motta, e aveva finito per farla riprendere e quasi perdonare. - Lei e la signora, - le diceva la ragazza cercando di baciar le mani che Anna le contendeva invano, - lei è un angelo. Ma se sapesse che cosa dicono della signora e del signor Michele, Gastone e quell'altro signore! Se sapesse tutto! E le aveva narrato il tentativo amoroso di O25, le pratiche di Gaston Barbassou, i loro pettegolezzi acerbi su Bak-nin, dei quali naturalmente i domestici erano a giorno. Anna non era pettegola. Aver udite queste maldicenze la metteva in uno stato di ira contro tutti, anche contro i propri orecchi, per così dire. Di una sola cosa era ormai certa: che così non avrebbe lasciato che le cose continuassero. E anche Antonia le parve infine troppo remissiva, fiacca nella sua bontà trepida di madre, che la vergine intatta, la nobile ed acerba giovinetta, non poteva ancora comprendere. Pure rimproverandosi dunque con una specie di disperazione ingenua, quasi di fanciulla comunicanda che crede persa l'anima ad ogni scrupolo di peccato che le venga, Anna usò d'astuzia, e si fece amica di Olimpia. Presto questa le ripeté i discorsi che faceva a Cafiero ogni giorno. Che Bak-nin non ce n'aveva colpa, che era nato e fatto così, ma che insomma era un

dissipatore terribile e, per dir tutto, un indelicato. Suo padre, ricco, per salvarsi dalla rovina aveva dovuto metter ogni facoltà in mano della moglie Muraviev. I Bak-nin erano sempre stati veri signori moscoviti, fantastici, sciuponi e scioperati. Colla miseria, con tanti anni di vagabondaggio e d'avventura, il signore dissestato, qual era stato il padre, il boiardo stravagante qual era stato il nonno, era diventato purtroppo uno stoccatore e uno scroccone e un disgraziato senz'arte né parte qual era il figlio e nipote. Si poteva comprendere, compiangere, giustificare, ma non lasciargli denaro e facoltà di spenderlo. Ricordarsi che per questioni di denaro s'era rotto pi- o meno coi suoi migliori amici, come Herzen; che sotto tutte le accuse fattegli,

come in quelle di Marx, c'era pi- o meno l'abuso del denaro, l'indelicatezza, lo scrocco. Cafiero era un ragazzo, si poteva dire, un sognatore inesperto, un entusiasta sentimentale: bisognava difenderlo per il bene suo, come per quello di Bak-nin. Nessuna maggiore imprudenza può commettere un giovane inesperto e immaturo, che quella di entrare in mezzo a giudicar i fatti del prossimo. Anna l'aveva commessa, e trovandosi a dover riconoscere la parte di verità che pur c'era nelle parole di Olimpia, diveniva sempre pi- triste e pi- indignata contro la parte di calunnia. E ci scapitava in tutti i modi il suo rispetto per Bak-nin, di cui, vere o non vere, si dicevan tali cose. Quindi anche, per la legge della natura umana, cominciò a farsi una idea eccessiva della propria importanza e missione, di mano in mano che in realtà sempre meno riusciva a farsene un'idea chiara. Che torto e ragione non fosser divisi da un taglio netto, non poteva negarlo e non sapeva ammetterlo, e la confusione genera enfasi. Inoltre presto non seppe pi- con chi confidarsi, poiché l'irritava anche Antonia, e, se non avesse aborrito sopra ogni cosa la viltà, avrebbe avuta una gran voglia di fuggirsene via dalla Baronata. Altrettanto accadeva di Cafiero. E ad ambedue Olimpia prodigava frequenti e regolari dimostrazioni di conti, dai quali appariva che la Baronata continuava a macinar denaro irresistibilmente e inutilmente. Per Anna, che non valutava il denaro, erano prove dell'indelicatezza e sventatezza di Bak-nin; per Cafiero erano spaventi e amarezze composite. Olimpia procurava questi accessi a Cafiero, al fine di evitare ch'egli dicesse a Bak-nin la esatta rimanenza delle sue risorse, profondendola in quel vortice. E colla soddisfazione di lasciare con un buon pretesto l'insoffribile Baronata, Cafiero partì per Barletta a fin d'aprile, tenendosi dentro il seme cattivo di una bugia: - Vado - disse infatti - a racimolare i pochi soldi che mi restano dell'eredità. E sentì d'arrossire sotto la barba. Bak-nin lo salutò espansivamente. Bak-nin era tornato alla politica, e alla Baronata non pensava pi- per nulla. In quanto a Antonia, questa volta si era imposta, e, dovendo partir Cafiero, aveva voluto rimettere entrate, spese e governo alla moglie e proprietaria legittima. - Non sei ancora libera, Antonia mia, - disse Bak-nin, - dai pregiudizi. Ma per farti piacere, prego anch'io Olimpia di levarti questo peso. Olimpia scrutò l'Anna con uno sguardo carico di insinuazioni e: Adesso - mormorò - che son finiti i denari! - Alla giovinetta scintillavan gli occhi e tremavan le labbra. Fu lì lì per dire a Bak-nin non sapeva neppur lei che cosa: se accuse, ingiurie, avvertimenti o suppliche. Ma se le tenne per sé. Olimpia si fece pregare, e poi accettò. Si mostrò subito accorta massaia.

Antonia largheggiava coi domestici e li lasciava assai spendere e fare. Su questo punto, entro ventiquattr'ore ognuno sentì che era cambiata la mano del guidatore. Ma sul punto degli ospiti, Olimpia si rifiutò di dare, non che ordini o consigli, nemmeno pareri. Questa era faccenda che riguardava i principii in genere e l'azione politica in particolare, e dovevano vedersela gli uomini. A lei spettava soltanto la sua parte di dirigente la casa e la cucina. Il discorso era sensato e senza eccezioni possibili. Fu accettato il patto. Anzi a Bak-nin si allargò il cuore. Aveva il diritto di invitare quanta gente gli pareva a titolo di congiurati. Aveva fatto conto su questo la donna? Affermarlo sarebbe eccessivo. Certo fu che mentre essa dal lato suo poté subito mostrar parecchie economie, Bak-nin dal suo fece crescere subito le spese con nuovi arrivi e

nuovi inviti. - Corte bandita, - diceva O25. Erano spese da far fremere. I lavori campestri lasciati in tronco testimoniavano ai primi venuti la grandiosa inettitudine pratica ed agricola di Bak-nin, tanto che ne rideva egli stesso. Il via vai degli ospiti costava quasi quanto i lavori smessi. Non rideva Olimpia, e neanche Antonia e Anna. Bak-nin si dette corpo e anima, in serenità di coscienza, alla politica. Coi caldi di maggio rifiorivano le speranze rivoluzionarie, in Italia questa volta. A guardar la natura delle rivoluzioni, vi si scorgono delle qualità alimentari e sessuali: fame e crudeltà sadica; e vi si trovano anche delle circostanze climatiche, oltre le gravi cause politiche. Le rivoluzioni si direbbe che preferiscano la primavera e l'estate. XVIII. Lettere"Carlo mio amatissimo, Dopo la tua partenza, La Baronata è rimasta senza vita e senza anima. Parlo per me. Gli altri sembra che si divertano abbastanza, e io li sento sempre ridere. Soltanto quando è presente O25, questo ottimo amico che ha troppe ragioni per celare il suo nome di perseguitato da tante polizie, Bak-nin fa il serio e il sostenuto. Sembra che non voglia parlar con lui. Perdonami di scriverti così del tuo maestro e amico, ma, in confidenza, faresti bene a fargli capire che la parte di profeta offeso e di offuscato moralista non è, per lui, né la pi- adatta, né quella a cui ha pi- diritto. La dévergondée cognata di Motta è stata perdonata, come sai, ed è pi- pimpante di prima. Tutto il resto va son train, anche gli ospiti che continuano a andare e venire. Ma questo non mi riguarda. Te lo scrivo soltanto per scrupolo di ménagère e perché, al tuo ritorno imparando quanto si continua a spendere, tu non pensi male della mia diligenza. Soffrirei troppo ad esser giudicata male dal mio Carlo. O25, accortosi della sgarberia (io non so chiamarla altrimenti) di Bak-nin, voleva andarsene immediatamente. Mi ci è voluto del bello e del buono per trattenerlo. In verità credo che il nostro miglior amico e quello che apprezza quanto tu vali, sia O25. Ma perdonami se offendo il tuo sentimento per Michele Bak-nin. Ah, sei generoso tu, sei un'anima rara! O25 non voleva persuadersi, finché non gli ho detto che almeno restasse per riveder te prima di partire, e che a te sarebbe dispiaciuto troppo. Allora soltanto si è arreso. Ah, il est gentilhomme! Pardon, j'oubliais que nous sommes anarchistes! Ritorna presto, Carlo, perché senza di te la tua Olimpia languisce come una pianta privata d'aria e di luce". (Olimpia aveva scritto un fiore, ma poi aveva cancellato per non dar ombra alla modestia). "Permettimi anche di dire che Michele Alessandrovic non ti ha lasciato conoscere questo degno amico O25. Michele è geloso di te, e ha ragione di esserlo. Tu solo non sai il tuo merito.

O25, un sincero e penetrante osservatore, mi ha dévoilé le grand secret. Michele Bak-nin ti tratta come un ragazzo, ti allontana dagli affari d'importanza, ti vuole nascondere a te stesso e agli altri. D'une part on peut le comprendre, sinon l'excuser. Il est vieux le bonhomme, il est jaloux. Egli teme con gran ragione che nella prossima Rivoluzione Universale tu prenda il primo posto. A impedire questo mirano tutte le sue teorie del comando segreto e del capo invisibile. A questo, tout ce fatras de beaux discours: che bisogna morire nel fare la Rivoluzione, che i capi non devono sopravvivere et patati et patata! Quand je pense, mi diceva O25 (nous parlons toujours français afin de n'être pas compris du sieur Motta, un franc espion de Ross et de

cette chipie d'Antonia), quando io penso che un ciarlone vuoto, confuso e poco scrupoloso come Bak-nin, ha la parte di capo e di profeta perfino agli occhi di un uomo del merito scientifico, politico e morale di Carlo Cafiero, j'enrage. Non mi sgridare. Parlo per amor tuo e per amor tuo saprei sfidare anche il tuo rimprovero. Io so che noi ti vedremo un giorno molto, molto in alto, adorato dagli uomini tutti, ma da nessuno pi- che da me: quel giorno io voglio avere il diritto di dirti che la tua Olimpia lo sapeva fin da adesso, fin da quando tutti ti posponevano a un Bak-nin! Perdonami dunque, compatiscimi, ma non vietarmi di ammirarti e di credere in te. E scusami se ho messo delle parole francesi, e se non conosco ancora abbastanza bene la tua bella lingua, cara a me perché tua e perché in essa tu mi hai insegnato l'amore. A proposito: Michele fra giorni andrà a Berna. Scrivendogli, raccomandagli, se è possibile, di non condurre qui altra gente come l'insopportabile Salzana; e poi le spese sono spaventose! Non ti dico altro. Ogni giorno capita qualcuno: per la politica, dicono; per la tavola, pare a me. Si vede bene qui che chi invita non spende del suo. O25 mi parla continuamente di te. Forse ha capito che è la miglior maniera di farmi due dita di corte, come vogliono les bienséances à la campagne. Quanto agli altri, tanto beneficiati da te, pare che tutti ti abbiano dimenticato di già; e sarebbe abbastanza dans l'ordinaire. Mais ça me fait de la peine tout de même a moi! Torna, torna, torna presto! Tua per sempre Olimpia". Cafiero protestò, nella risposta, la sua modestia e la fiducia in Bak-nin. Ma le insinuazioni fanno sempre strada; e uomo che seppe difendersi dall'invidia e vincer la calunnia, cede al sospetto ed è sconfitto dalle voci vaghe. Una calunnia si sfata e cade, una voce ronza inafferrabile. E quanto alle adulazioni, fanno sempre piacere anche quelle meno credibili; e poi qual è l'adulazione a cui non si creda almeno in parte? Cafiero, in grazia della Baronata, passava nella afosa Barletta un maggio e un giugno di fatiche e di pene. E gli pareva che Bak-nin, il quale gli scriveva con inchiostri simpatici lettere di sola politica, non si desse pensiero al mondo delle sue pene familiari. Quando si stenta per un amico, si è portati a pensare male di lui, forse perché si vorrebbe che stentasse, per simpatia, al par di noi. Cafiero, come tutti gli entusiasti sentimentali, era avido di gratitudine. Bak-nin, come tutti i fantastici attivi, riconosciuto il beneficio, intendeva poi di sbrigarsene, se non di dimenticarlo. In quanto alla loro corrispondenza, cifrari, inchiostri chimici, elenchi convenzionali, alfabeti segreti, erano una delle sue passioni. Diceva che gli facevan l'effetto d'una tromba che suona la carica, su un vecchio cavallo da guerra. Pi- volte

Cafiero nelle sue lettere raccomandò, per contentare Olimpia, di non far venire altri ospiti, e sempre ne ebbe assicurazioni ampie e risolte. Sempre era arrivato qualcuno quel giorno stesso, a cui non si era potuto dir di no; ma sempre sarebbe stato l'ultimo. Cafiero a casa aveva trovato di che crucciarsi l'animo. Famiglia antica, prudente e religiosa, la madre e i fratelli cercavano dilazioni, discutevano, quistionavano, volevano impedirgli di rovinarsi. - Sei tornato da tanto lontano e dopo tanto tempo, - gli dicevano i fratelli, - e già discorri di ripartire? Per il denaro sei tornato? Per la roba? Vuoi dare questo crepacuore a tua madre!

- Questo figlio - diceva Luigia Azzariti Cafiero - me l'ha dato il Signore a sconto su gli anni di Purgatorio. E mise di mezzo anche i preti, i vecchi maestri del seminario. Per uno, venerabile sacerdote, Cafiero aveva serbato memoria affettuosa. - Mi salvi questo figlio, Reverendissimo, - supplicava Donna Luigia. Ma neppur lui ci poté nulla. La madre pia sentiva che quando Carlo avesse avuto tutto il suo sarebbe partito per sempre. Allora ricorse e si alleò all'avarizia degli stessi figli e d'uno zio. Questi mettevano avanti la promessa dell'anno innanzi. Cafiero se la rimangiò senza riguardi. Vollero dargli dei consigli d'affetto. Questa via, dichiarò Cafiero, fra lui e loro era stata chiusa per sempre, il giorno che l'avevan fatto interdire come squilibrato, anni prima. - Ma io, - disse Donna Luigia, - io non avrei voluto! - E io non rimprovero voi, mamma. - Questo figlio vuol farmi morire in peccato mortale di disperazione! Fu ricorso al notaro di casa, uomo grande per le cavillazioni: nel suo studio, di padre in figlio il genio delle dilazioni e delle sottigliezze era ereditario. C'eran liti nella provincia che stavan in piedi da pi- di cent'anni per virt- e scienza di quella dinastia di curiali. Ma Cafiero seppe metterlo colle spalle al muro, tanto in fatto di contabilità che di codice civile. In legge era laureato, contabile si improvvisò. - Non hai passione e respiro - diceva la madre - altro che per ferirmi il cuore: ed eri il mio prediletto! - Madre, ho ventott'anni, e alle cose mie devo pensarci io. - Mi dicono che hai sposata un'eretica, che stai fra eretici e negatori di Dio, eretico tu stesso; mi dicono che vivete come turchi! A ventott'anni è presto per metter insieme tanto peccato, è tardi per pentirsene. Quando nominava eretici e turchi, Donna Luigia, nata su coste che i turchi li hanno visti pi- volte, si faceva il segno della croce. Cafiero scrollava il capo sorridendo quietamente. Mai si vide ostinazione simile in figlio di cattolica romana. - Ah, quando mai ti feci studiare! - esclamava. - E di questo, mamma, vi ringrazio. - Dovresti maledirmi come la tua perdita. Eri la mia gloria e consolazione! I fratelli ricominciarono a mormorare, come già un tempo, contro la preferenza. Le madri, sempre per lo scapato e per il ribelle! E per levarselo di torno cominciarono a trattar di transazione. Donna Luigia faceva dire una messa ogni giorno per la conversione del peccatore, e chiese al parroco se non ci fosse modo di esorcizzarlo. Un simile indurimento non le poteva parere naturale. Ma il prete le mostrò di non stupirsene. In fatto di capacità maligne della natura umana, egli non si stupiva di niente. - Donna Luigia, - diceva, - se oggi giorno si dovessero esorcizzare tutti i posseduti dal demonio, ci vedete tutti quanti preti

siamo coll'aspersorio in mano a non far altro da mane a sera e da gennaio a dicembre? Ora che gli scomunicati piemontesi hanno preso Roma al Papa? Eh? Ce ne vorrebbero di esorcismi! - Dunque - gridò la madre - mio figlio è posseduto dal demonio veramente? - Preate, - rispose il prete;- Dio ha toccato cuori anche pitraviati del suo. Dal demonio oggi è posseduta pi- della metà del mondo. Donna Luigia andava a pregare per suo figlio la Madonna e i santi nell'oratorio della sua confraternita. Le pareva di sentirsi addosso

e dentro gli unghioni del Tentatore per via di quel figlio
traviato. - Non ti riconosco pi-; chi t'ha guastato?
Nell'enfasi delle apostrofi Cafiero riconosceva la veemenza
verbale con cui svaporano spesso e si addormentano, quasi
cadenzate e cullate, le passioni e i propositi dei
meridionali. Capiva che Donna Luigia, in quel che si
lamentava, stava per farsi una rassegnazione, che tutto finiva
in voci e cantilene. E questo lo consolava e l'infastidiva.
Sua madre sentiva la freddezza crescente: - T'hanno guastato
quelli di lass-, quei settentrionali al sangue di pesce, gente
senza cuore. Perché partisti, figlio di mamma? - Figlio, mamma
tua, figlio di mamma, - l'investivano da tutte le parti, sì
che n'ebbe l'emicrania. Divenne sempre pi- freddo e
frettoloso. Agli ultimi di giugno poté annunciare a Bak-nin e
a Olimpia d'essersi sbrigato d'ogni faccenda, e che stava per
partire. Si sarebbe fermato in viaggio per vedere Costa a
Bologna. Siccome Bak-nin intanto andava per un paio di
settimane a Berna, si accordarono di trovarsi insieme a
Locarno il secondo lunedì di luglio, che conveniva ad
entrambi, per rientrare insieme alla Baronata. Della Baronata
Cafiero a Barletta non ricordava pi- i dispiaceri, e agognava
di tornarci. I suoi fratelli s'erano sdegnati, poi
rattristati, e finalmente stupiti di lui. Donna Luigia pianse
due giorni sani, gli ultimi. Carlo non ne poteva pi-. La madre
lo supplicava di pensare alla salute dell'anima, a Cristo in
Croce, ai chiodi che i nostri peccati ribadiscono ogni giorno,
al sangue e alla spugna di aceto e di fiele. - Cristo, - disse
Carlo, - io non lo rinnego, anzi, io servo Cristo. La società
ingiusta l'ha rinnegato e lo rifigge in croce ogni giorno. Io
vi desidero tanta vita, mamma, che basti a vedere il giorno
grande, terribile e felice, in cui potrete persuadervi anche
voi che io sono un vero discepolo di Cristo. - Speriamo, -
disse Donna Luigia di subito placata, - speriamo nella sua
misericordia. Se ami Cristo, c'è speranza. - E' uscito pazzo,
- dissero d'altro canto i fratelli scotendo il capo. - Non
andate a riferire - fece Cafiero sorridendo - le mie parole al
delegato, che mi leverebbe il passaporto. - Per chi ci prendi?
- protestarono i fratelli. Donna Luigia se n'andò poi a
confessare, ma neppure lei ricorse a quel mezzo per trattenerne
Carlo. L'italiano e l'italiana che non mente al suo carattere,
le sue ragioni se le fa da sé, quando può, ma piuttosto che
far la spia, inghiotte amaro e si rassegna alla meglio. Donna
Luigia fece dire altre messe per la conversione del peccatore,
e aggiunse avemarie al rosario della sera. Cafiero partì di
mattina a buio innanzi l'alba. Questa è la lettera che scrisse
da Bologna in data dei primi di luglio: "Caro Michele,
fratello, L'ultima notte che passai a casa mia non potei

chiuder occhio. Confesso che fino alla sera innanzi, a Barletta non potevo pivedermici, e che non potevo pi- sopportare madre, fratelli, amici di casa. Chi piangeva, chi smaniava, chi dava consigli. Avrei finito per odiar casa e città nativa. Ma non appena fui solo, - che mi pareva d'aver tanto sospirato quel momento! - mi prese invece una tristezza e un rimorso che non ti posso dire. Delle lacrime fatte spargere a mia madre, e che avevo creduto d'aver prese a noia, mi ricordai a una a una, di tutte, e il cuore mi prese passione. E ho pianto io, allora, di pena e di rimorso. Certo non mi pento e non dubito, anzi, sono pi- risoluto e

fiducioso che mai nella nostra missione. Quanti dolori e quanti patemi nostri e degli altri ci costa essa! Ebbene, queste lacrime di madri e di parenti, gli stessi dolori dei nemici, poiché anche l'odio è dolore, il sangue che occorrerà, nostro e avversario, devono rendercela pi- preziosa e sacra che mai. Preziosi e sacri, per ognuno di quei dolori, devono esserci i mezzi che così cari acquistiamo per preparare la Rivoluzione. E io perciò penso che finora negli affari della Baronata siamo stati di una colpevole leggerezza e prodigalità. Non abbiamo pensato che quel denaro non apparteneva né a me né a te, ma all'umanità. Ora che so quanto costa, bisogna farne uso molto migliore e pi- stretto". - Si sarà rimesso, - pensò Bak-nin giunto a questo punto della lettera e pi- infastidito che rimorso, - si sarà rimesso a non fumare. Infatti Cafiero s'era privato d'accapo d'ogni pi- piccolo piacere. La lettera continuava: "Sì, caro fratello, di questa somma che ho potuto raccogliere a Barletta, ogni lira mi pare una lacrima di mia madre e una speranza dell'umanità. Siamone avari! Sarà un'avarizia santa". - Non ha bisogno di dirselo, - pensò Bak-nin che tosto a onor del vero si pentì del pensiero. "Ogni lira che servirà a comprar baionette, mi pare uno dei raggi del sole della Rivoluzione Sociale, che sta per spuntare. Tu mi chiederai di dove io, inesperto della vita pratica, abbia potuto capire che abbiamo sperperato, e forse ti sembrerò presuntuoso. Ma di questo dobbiamo essere grati, caro amico, a Olimpia. Donna intelligente e di senso pratico, mi ha fatto vedere e toccar con mano. Anche tu, non te n'offendere, non vali niente per gli affari e per l'agricoltura. Altri compiti ti attendono, molto pieccelsi: ad altre lotte tu devi guidarci". - E ringraziamo Olimpia, - fece Bak-nin che continuava a pentirsi dei pensieri che faceva. "Io penso di nascondere nelle cantine della Baronata un tesoro della Rivoluzione, sacro e intangibile, come quello che Metello e il Senato non contesero abbastanza a Cesare, e che il tiranno, come tutti i tiranni, non temé di violare". - L'amico, al solito, - pensò Bak-nin, - s'è montata la testa su Plutarco. "Noi morremo di fame su di esso, piuttosto che distrarne una lira dal suo sacro destino. Ti dirò che l'ho cambiato in oro e che lo porto meco giorno e notte in una cintura sotto i panni. Ma di questo basti per oggi. Ecco le notizie che da Bologna, dove ti scrivo, ti manda Costa, il quale ti saluta fraternamente. Il gran giorno si avvicina, la Rivoluzione matura! Costa ha organizzato le forze socialiste d'Emilia, Romagna e Marche. Egli non attende che un tuo cenno. Perché tu ti faccia un'idea dei suoi criteri nella propaganda, mi incarica (tu sai che egli è pigro a scrivere quanto attivissimo nella propaganda) di farti un estratto dei

Bollettini della Rivoluzione Sociale, editi da lui alla macchia. Il primo, in data del gennaio scorso, dichiarava guerra a tutte le manifestazioni della vita odierna: alla Chiesa, alla Monarchia di diritto divino, all'Esercito, alle Camere costituzionali, alle Repubbliche borghesi, al Capitale, al Suffragio universale o parziale. "Abbiamo il diritto", (sono sue parole), "avremo la forza". In marzo il secondo Bollettino proclama che il Parlamento è un gran mercato, la Magistratura una manutengola dei privilegiati, l'Amministrazione una greppia. "Mondo di ladri e di grassatori in guanti gialli". Trascrivo altre sue parole: "Non sarà tralasciato alcun mezzo perché la lotta fra le

moltitudini e i privilegiati cominci. Noi li combatteremo nella Chiesa, nello Stato, nel Comune, nella Famiglia; e se un giorno potremo uscire laceri e affamati dalle capanne, dai tuguri, dalle ruine, dai chiassuoli senza luce e senz'aria, alla chiara luce del sole, se potremo atterrare questi edifici innalzati alla superstizione, e ritoglierci queste terre, queste ricchezze, questi ori, tutte le belle cose che noi producemmo e che voi da tanti anni vi godete; se potremo fare che della presente società non rimanga pietra sopra pietra, allora, guai a voi allora, vincitori, sfruttatori, trionfatori dell'oggi!". Garibaldi, dopo le vaghe promesse di appoggiarci, che ci furono recate a Locarno da Gelso Cerretti intermediario, non conclude, e si contenta di vagheggiare il socialismo, come lo chiama lui, sole dell'avvenire. E Costa scrive così agli operai: "Non date ascolto a Garibaldi. Il socialismo come egli l'intende è un equivoco: quelle che egli chiama le esagerazioni dei socialisti sono i nostri principii fondamentali. Egli vorrebbe che le associazioni operaie dovessero essere press'a poco tante società di mutuo soccorso: togliete alle medesime il programma e il carattere rivoluzionario, e saranno la pi- meschina cosa del mondo". Costa insegna che la patria è da amare quando si accorda coll'Internazionale, non l'Internazionale se si accordi colla patria. Né sudditi di Metternich né patrioti di Mazzini. Sei soddisfatto? "I derubati, i diseredati, gli oppressi vengano a noi, non già per discutere vane formole astratte, ma per determinare le forze. Il popolo è stanco di parole, - è tempo di scendere alla lotta. Via i maestri, i dottori, gli avvocati, i presidenti, i consoli, i dittatori: non siamo un vile gregge, da aver bisogno del mandriano che ci accarezzi per tosarci la lana. Uniamoci, fratelli!". "Proletari d'Italia, avanti, avanti, come gli schiavi di Spartaco, come i Ciompi di Lando!". Così parla per bocca di Costa, l'Italia di Filippo Buonarroti, che fu compagno di Gracchus Babeuf, l'Italia di Carlo Pisacane, che dette la vita per un'Italia collettivista, quando l'idea era ancora di pochissimi, e del quale io da un pezzo vorrei rintracciare gli scritti smarriti. So che scrisse un progetto di società dell'uguaglianza. Degni e veri figli, o Michele, sono quelli che si conducono pi- innanzi dei padri: noi che vogliamo condurre la Rivoluzione dove non son giunti né Robespierre coi Diritti dell'Uomo, né Napoleone col Codice Civile, né Luigi Filippo colla Costituzione, né Mazzini colla Repubblica, e neppure la Comune colla Dittatura Proletaria; noi socialisti anarchici siamo i veri e degni figli dell''89. Torniamo a bomba! Il raccolto del '73 è finito, e la scarsità dei viveri è grande. Il malcontento trapela e scoppia dappertutto. La Sicilia è

separatista. Nel meridionale sono sempre vivi i ricordi dei briganti. Le condizioni della sicurezza pubblica sono poco buone, e abbondano i grassatori sulle strade. Il Governo è debole e incerto. La sua base parlamentare è pochissimo sicura, e la Sinistra vuole spodestare la Destra. Perciò vedi che il gran giorno matura. Che esso ci trovi preparati! In questo augurio, fratello, ti mando un abbraccio anarchico. CARLO CAFIERO". Questa lettera giunse a Bak-nin a Berna. La seconda parte lo fece felice. La lesse subito all'operaio Francesco Natta, Internazionale piemontese di nascita ma fiorentinizzato dal lungo soggiorno, che era con lui; e non finivano più di rallegrarsi tutti e due, quasi che la Rivoluzione fosse cosa fatta senz'altro. Anzi, se fosse stata cosa fatta, ci avrebbero trovato molto minor

contento di sicuro. XIX. Berna e Zurigo A Berna, Bak-nin e Natta erano andati per incontrarsi con tre messi rivoluzionari: russo, tedesco e americano. Quando arrivò nella antica capitale svizzera, nella città degli orsi, Bak-nin si accorse con un certo disagio che la gente per la strada si voltava a guardare con stupore la sua frusta assisa di chierico vagante della Rivoluzione. Da molti mesi era vissuto fuor del mondo, a Locarno e poi alla Baronata. Barba e capelli gli scendevano sul petto e sul collo. Entrò da un barbiere e se li fece acconciare. Il Natta, che portava due radi baffetti, si fece radere il mento. Bak-nin durante il taglio e le lavande profferiva esclamazioni di piacere. Quando calcò alla brava il cappellaccio, quando si guardò nello specchio del negozio, si vide biancheria lisa, vesti stinte e pelate, cappello strinato, aggrondato e accartocciato: - Il pelo d'un gatto rabbioso, - disse, cresciuto sopra una vecchia pergamena. - Provò a lispiarlo, ma fu peggio. - Ha preso cento versi, - disse il Natta, - meno quello buono, cotesto pelame. Bak-nin si sentì povero e misero. Eppure non ci s'era sentito mai nei giorni disperati, nelle sentine delle navi e negli abbaini delle stanze miserande, nelle sere e nelle notti senza tetto e senza pane, passate tante volte alla strada e alla macchia. - La vita comoda, o Natta, - disse uscendo avvilito dal barbiere, mi ha invilito. Si sentiva nel corpo il disagio di tutta la polvere che aveva intriso e strinato colla pioggia e col sole gli abiti che portava addosso. Si sentì un'angustia disperata, paura di non aver un letto per l'ultima malattia. - Tu, Natta, hai mai avuto paura della miseria? - E come no? Sentimi, sor Michele. Un giorno, io vidi ripescare in Arno sotto il Ponte alla Carraia un disgraziato. Sul morto trovarono una busta dentro il portafogli. Sulla busta c'era l'indirizzo: "A chi mi ripescherà". E dentro una parola sola: "Miseria". Rivedo sempre il morto in acqua, pareva un fagotto di cenci, un gatto affogato, un oggetto da nulla. Poi mentre lo issavano colle funi, saliva, saliva, e spaziava sempre pi-grande. Lo stesero come Cristo in Croce sul ponte, col volto al cielo, sor Michele mio; era una giornata di sole fiorentino. Lo frugarono, lessero forte quella parola sola. E che t'ho da dire? Il Ponte alla Carraia e mezzo Lungarno stipati di gente se la ridissero a mezza voce. Non si vide e non si udì pi- altro. Un morto con quella parola, che non ne aveva altra da dire al mondo: "Miseria", e faceva paura a tutti. - E' un racconto che fa paura davvero. - Quando non ho da comprarmi il pane, rivedo la faccia di colui e quel mezzo foglietto di carta da lettere, come se sognassi. Bak-nin aveva fatto e promesso il proponimento della pi- stretta economia. Sospirava, passando davanti ai sarti e ai negozi di

biancheria. I messi tardarono tre giorni, ch'egli spese a far vedere al Natta, ingegno vivo e curioso d'artiere toscano, la città di Berna. Sperava di togliersi di dosso la tentazione. Ma non c'era caso. Presto seppe nome e vetrina dei principali sarti e camiciari della città, e non lo distraeva l'Aar profonda, incitata, quasi che la lunghezza del viaggio tedesco e olandese del Reno in cui affluirà, e la pigrizia dell'oceano lontano, affrettino le sue onde rigogliose, che sanno ancor di montagna e di ghiaccio. Per la verità, con una timidezza da povero, nuova in lui, chiese a

Natta se non gli avrebbe fatto compagnia nel comprarsi un abito nuovo. Ma il Natta, accurato e micragnoso per due, gli fece vedere l'abito proprio ancora in buono stato. - Ha cinque anni, - disse, - e pare nuovo. Ma indosso a me gli abiti non finiscono mai. Bak-nin non ammirò questa virtù-. Se il Natta gli avesse fatto compagnia, egli si sarebbe sentito più franco ad affrontare la spesa e il viso di Cafiero. - Natta, - disse, - è meglio non averne, piuttosto che stare a consumarsi pensando se li spendi o non li spendi! - Eh, - disse il Natta, - tu dovresti ormai saperla che solo i poveri non temono povertà. L'aiuto e la giustificazione di Bak-nin arrivarono nelle persone dei tre messi, amplissimi l'una e l'altro. I loro abiti erano sbrindellati, e il tedesco era addirittura senza cappello. Seguendo il genio razionalista della sua nazione, aveva trovata la scusa dell'estate. - Questi, - disse il Natta - o sor Michele, sono in peggio arnese di te. - E non ti pare - fece Bak-nin- che sarebbe umano rivestirli un poco? - Di' che sarebbe carità fiorita! - Fiorita? Che bella espressione, Natta mio caro! Carità fiorita! E invece di due andarono in cinque a rivestirsi, poiché neppure Natta volle fare il ritroso visto che si scialava; e: - Per compagnia - disse - prese moglie un frate. Parve agli sbigottiti di rivivere, e Bak-nin, uomo di cuore, godeva per sé e per loro. Ad alloggiare erano scesi in una locanda infima, ma ci stavano il meno possibile, e per rinnovare le spoglie scelsero i migliori magazzini. Anzi, siccome non si trovava abito della misura di Bak-nin, e poiché il sarto per cinque avrebbe concesso uno sconto, non si contentarono più d'abiti fatti, e, già che far si doveva, per farla bene, andarono da un sarto dei buoni. Infatti, chi più spende meno spende, e: - Io - disse il Natta dopo la prova - con questo stagionato e con quello nuovo, faccio dieci anni senza più entrare in sartoria. In quanto ai messaggi da ricevere e da trasmettere ai fratelli dell'Alleanza Segreta russi, tedeschi e americani, si trattava di avvertimenti generici. In sostanza, si sarebbe stabilita in quell'estate, a dir di Bak-nin, una testa di ponte della Rivoluzione Sociale in Italia, e probabilmente a Bologna. Stessero tutti pronti ad allargarla su tutto il mondo. A quei tempi non si ragionava mai in termini più ristretti, e sulle carte degli utopisti il mondo fu sempre una parvità. Inoltre Bak-nin aveva fatto il viaggio per consegnare personalmente ai tre fiduciari una nuova cifra di corrispondenza segreta, e ritirare le precedenti, tutte annullate. Presero la nuova e spesero un giorno, tappati in camera di locanda, a impararla. Quanto alle precedenti, trassero di tasca qualche foglio logoro e mal rappazzato, in tutto un paio di cifrari indecifrabili e di elenchi

convenzionali che non tornavano. Bak-nin ci s'arrabbiò. Era quella la maniera di tenere i pi- gelosi strumenti della cospirazione? Con questa incuria si spiegavano le sconfitte e i disastri. Il bello fu quando i tre, mortificati, chiesero di vedere una lista dei cifrari dell'Alleanza e degli elenchi convenzionali di congiurati, per sapere almeno quanti ne mancavano, di cotali gelosi strumenti, e per farne ricerca al loro ritorno. Bak-nin, che li aveva compilati, non aveva ricordo o nota precisa né di cifrari né di elenchi. Il russo, che veniva da una nazione dove le società segrete erano

pi- che una parvenza e un sogno, riscontrò tra i Fratelli, che Bak-nin citava come affiliati a Mosca e a Pietroburgo, molti ignoti, parecchi deportati, tre morti e cinque spie notorie. - Insomma - concluse Bak-nin- quel che occorre è l'audacia: accendere un fuoco tale da bruciar tutto. E la fiamma non è nei cifrari, ma nei nostri petti. Con queste parole dissipò l'imbarazzo e risolse la questione. Uscirono per andare a vedere gli orsi, grugnenti e ciondolanti in fondo alla loro fossa, piuttosto intontiti dal caldo dell'estate incipiente. Il Natta ci si divertiva moltissimo, e non la finiva picci paragoni, quando le tozze belve levavano il muso arguto e ferino verso il cerchio degli spettatori, e quando si davano ai loro strani e sonnolenti diporti. Dagli orsi poi il fiorentino passava a beffare gli svizzeri e i bernesi seri e compunti attorno alle fiere tutelari del Cantone. Non rispettava nemmeno Guglielmo Tell, e per quanto nessuno lo capisse, per sua fortuna, essendo gli svizzeri molto suscettibili in materia d'orgoglio cantonale e federale, più volte il guardiano era stato sul punto d'impermalirsi delle risate. Così il sarto finì gli abiti, ma cogli abiti nuovi stridevano peggio i vecchi cappelli e le camicie, e calze e scarpe. Si rifornirono anche di queste, e in fatto di biancheria accadde il caso contrario che per l'abito di Bak-nin: ce n'era una muta di dodici capi già fatti per un cliente della sua statura, che li aveva rifiutati. - Un puro capriccio, signore, - diceva il camiciaio sciorinandogli sul banco le belle camicie, - un vero capriccio. Questo signore che le ha rifiutate, nostro cliente, si serve da noi da vent'anni. Questa volta si è messo in testa che il taglio di queste non sia uguale a quello solito, si è arrabbiato, mi ha rifiutato dodici camicie, l'ordinazione annuale, e ha cambiato bottega. Sono gli incerti del mestiere. Ma creda, signore egregio, che certe volte ci vuole molta pazienza. E guardi che tela, vera Olanda; guardi che lavoro! A lei le cedo a un prezzo di favore: anzi si può dire per niente, perché capitano raramente, rispettabilissimo signore, clienti della sua prestanza; e io le avevo già messe fra le spese perdute. - Questo svizzero - disse il Natta che di tedesco non capiva parola - si rifà colla sua bella parlantina del silenzio e della mutria degli altri. - Lei è italiano, - disse in italiano il mercante, - signore? Sono stato in Italia, amo molto l'Italia e ho fatto un brindisi alla libertà italiana, quattro anni fa in settembre. Viva Roma capitale intangibile! Lei è fiorentino. Conosco, adoro Firenze. Ho un figlio direttore di albergo a Firenze, e un altro impiegato nel gazometro di Pisa. Alla fine, Bak-nin avrebbe voluto comprare, vista l'occasione, tre di quelle camicie, ma il negoziante non

glielle dava, per non spaiarle; poi sei, ma ci avrebbe rimesso lui; e le comprò tutte e dodici. Gli stavano a pennello. Comprò una bella cravatta, e uscì rinnovato. Il vecchio signore, che in lui sopravviveva a quarant'anni di ventura, ritrovava negli abiti nuovi e di buon taglio l'eleganza, la spigliatezza, il gusto antico di aristocratico e di russo, per la vita agiata e larga. Natta e i tre messi, poveracci, gli stavano attorno contenti come pasque. I messi potevano fare un involto dei loro stracci, non così Bak-nin, il quale dovette comprare un paio di valigie. Le scelse belle e di cuoio, durevoli; in conclusione rimase quasi al verde, dopo aver pagato il conto dell'albergo per sé e per i compagni. E non era finita, perché i tre messi gli confessarono d'esser venuti fino a Berna senza denari per il ritorno, a Mosca il russo, a Berlino il tedesco e a Londra l'americano. S'erano fidati che il

Comitato Centrale dell'Alleanza Segreta li avrebbe riforniti. - Riportiamo questa roba - disse Bak-nin al pensiero che il Comitato Centrale eran le tasche di Cafiero- ai fornitori? - Non la vorranno di certo. - La vendiamo ai rigattieri? - Ce ne daranno quattro crazie, - disse il Natta. - Ho trovato! Andiamo a Zurigo. Fino a Zurigo ho denaro per prendere il biglietto di terza per tutti. Accettarono la proposta colla remissività delle tasche vuote, che non discute e nemmeno domanda. A Zurigo, Bak-nin li condusse a casa del suo amico professore Gustav Vogt. Medico e scienziato di merito, costui era intollerante e dogmatico in una sola cosa: nella tolleranza e nel libero pensiero. Era di quelli che avevan sostituito la Genesi con Darwin, il Vangelo con Hegel, Agostino con Feuerbach, Tomaso con Büchner, Pascal colla Vita di Cristo di Strauss, e credevano nel progresso e nel libero pensiero, come al trionfo della luce su l'oscurantismo. Anche da questa vanità, forse senza dirselo, Bak-nin s'era ormai staccato, quando bussò alla porta del suo vecchio amico. Certo rifiutava, come ogni autorità preordinata, anche quelle della filosofia e della scienza, per rifare il mondo; ma Gustav Vogt gli ricordava tempi nei quali anch'egli aveva vissuto in familiarità e discussioni coi dotti universitari, coi politici dottrinari, frequentando congressi per la pace perpetua e per la libertà dei popoli oppressi, visitando Garibaldi a Caprera, Victor Hugo a Parigi e a Bruxelles, e quanti altri ne contava l'Europa, apostoli e eroi di liberalismo radicale e di libero pensiero, che avevano la loro capitale morale a Ginevra. - Questi sapienti ammettono - pensava salendo le scale e davanti all'uscio del Vogt - che la verità l'abbian conosciuta soltanto loro: io ammetto soltanto errore, e la verità l'aspetto dal futuro senza definirla né vincolarla, per non falsarla. Così li ho scandalizzati e sono rimasto solo. La verità della scienza è inerte, non è la verità della vita, non è vita e morte, non è l'azione. Ma Gustav Vogt era un animo buono e liberale oltre che un libero pensatore, cose che non vanno necessariamente di pari passo; non era solo filantropo, ma amava gli amici; e di quel mondo dotto era rimasto unico amico di Michele. A questo punto un'infermiera aprì la porta e disse che il professore aveva terminato per quel giorno le sue visite d'ambulatorio. - Ditegli per favore che c'è Michele Bak-nin, - disse questi: - non vengo per farmi visitare. Dopo poco apparve l'onesto viso di Vogt, dalla chioma cattedraticamente e democraticamente prolissa, dal solino bassissimo e molto aperto, secondo i dettami dell'igiene, la quale a quei tempi assumeva volentieri significato di propaganda scientifica, filantropica e panteistica, in disprezzo della vanità aristocratica e dei pregiudizi della

moda, e per il culto della salute pagana contro l'ascesi cristiana. Era l'epoca della morale in natura, di Dio in ogni cosa. A forza di battagliar contro il peccato originale e contro la trascendenza, erano nate un'infinità di immanenti religioni ridicole e di morali insulse: l'igiene, la ginnastica, la libertà dei popoli e l'arte democratica, la musica sinfonica e la libertà del pensiero, la filosofia e l'istruzione sessuale. Tutte cose che sarebbero state ottime e serie a patto, in primis, di non voler esser né religioni né morali dogmatiche. Vogt abbracciò Bak-nin. - Scusami, - diceva questi, - se ti porto tanta gente. - Amici, - disse Vogt, - amici tuoi: lo stesso come se fosser miei.

Come stai, caro Michele? In breve si furon scambiate le principali notizie dell'uno e dell'altro. - Si vive, - concluse Bak-nin. - Siamo in terra, - disse Vogt,- per adoperarci alla vittoria del vero e del bene. Ma ti sei riposato, come ti prescrissi pi- di un anno fa? Attento che ora ti parla il medico, e al medico non è lecito mentire. Il medico non è un confessore papista. Alla scintillante empietà del Settecento salottiere e cortigiano, era succeduta la pacchiana facezia anticlericale cattedratica e da comizio. Vogt non ne era immune. Bak-nin gli raccontò della magnificenza di Cafiero e della Baronata. S'era riposato, infatti, e ora intendeva di spender le forze ricuperate in una nuova azione. Vogt diventò serio. - Dove? - In Italia, fra poco. - Io, Michele, non sono un uomo d'azione e non so quali fini ultimi tu persegua oggi. - L'anarchia universale e assoluta. - Come evoluzionista ti potrei dire che sono partitante di uno svolgimento graduale, ma non voglio turbare con discussioni teoriche la tua fede, che conosco, e una decisione che suppongo già presa. Bak-nin annuì. - Ma - continuò Vogt - se la tua azione dovesse andar fallita, e se tu avessi bisogno di un asilo e di cure, ricordati di me. A Zurigo hai una casa, un medico e un amico. - Non mi aspettavo meno, - disse commosso Bak-nin. - Tornerò a Zurigo non per rifugiarmi vinto, ma per celebrare la vittoria col migliore dei miei amici. E vedrai che non avrò pi- bisogno di cure. I due amici tacquero e lasciarono parlare la schiettezza dei loro cuori affezionati. Poi andarono a tavola e trovarono una innovazione che al Natta piacque assai poco. Alla tavola di Vogt si beveva il vino di una manifattura filantropica sorta in Svizzera di recente, che pretendeva di far dei vini senza alcool. Vogt era incantato dell'idea e dei prodotti: - Lei che è toscano della bella, della deliziosa Firenze, senta, diceva mescendo, - senta se questo non è vero trebbiano. Natta assaggiava una specie di denso e torbido umore livido e dolciastro, e non diceva niente. A lui pareva succo di more piuttosto che d'uve. Poi dovettero assaggiare ed elogiare per cortesia un Borgogna della stessa elezione e un Johannisberg un poco pi- sciapo del sidro. - E io che non ho mai potuto patire l'infusione di malva né la camomilla, - disse fra i denti il Natta. Ma il buon Vogt non lo sentì. S'era alzato per fare un brindisi all'ideale e al progresso dell'umanità. - Quale soddisfazione, amici, - diceva l'onesto professore, potervi offrire, purgato e liberato del suo nefasto veleno, questo nettare maturato al sole, principio della vita, la quale, come il moto e la gravitazione, pervade e regge il tutto infinito e interminabile, eterna in sé e per sé, e da tutto esce per tornare in tutto; quale soddisfazione, dico,

poterlo bere a nostro libero piacere senza timore e rimorso di danneggiare noi stessi, di compiere un delitto verso i figli e un tradimento verso la specie! Né per questo, vi prego, pensate male dell'alcool. In sé anch'esso è buono, a saperlo usare bene. La superstizione teologica sola poté traviare per troppi secoli il giudizio umano, persuadendogli che vi possa essere un quid di cattivo nelle cose della natura. Bevo alla

redenzione dell'umanità, alla scienza, al lavoro, alla salute, al libero pensiero e all'amore e al gran Tutto! Il Natta per altro non volle brindare. - Senta, - disse, - lei mi perdoni, che lo può, perché lei è un sapiente e io un ignorante, ma con quella bibita temerei. Mi parrebbe di fare offesa e cattivo augurio a quelle belle cose che lei ha dette. Allora Vogt, che dopo tutto era un uomo ospitale e di spirito, fece venire un fiasco di vino vero, e il Natta si rinfrancò e brindò. Bak-nin prese poi in disparte l'amico e gli chiese in prestito il denaro per tornare a Locarno. Vogt fu contento di poterlo aiutare, e così tornavano in cinque e senza un soldo, dove erano partiti in due a tasche piene, e con tanti bei propositi di fare qualche spendite. - Galantuomo, - diceva il Natta al muoversi del treno, - galantuomo coi fiocchi il professore! Peccato quel vino! Mah, non c'è uomo senza difetto, proprio. Arrivarono a Locarno un giorno prima del fissato, il 12 luglio, ed era domenica. Bak-nin non si sentiva una gran voglia d'affrontare Olimpia con quella squadra d'ospiti e con quella nota di spese. Stabilirono d'aspettar Cafiero alla locanda del Gallo, dove tutti fecero gran festa al cliente beneamato. Che era tornato lo seppe soltanto Cerutti, il quale scese al Gallo, e con grandi misteri disse a Bak-nin di aver preparata una sorpresa, che avrebbe dato molto piacere a lui e a Cafiero e a tutti quanti. - E ce n'è bisogno, - aggiunse andandosene colla promessa del segreto, - perché senza lei la Baronata passa giorni molto melanconici. A proposte di divertimenti Bak-nin ci stava sempre volentieri. E le melanconie, ogni giorno più tardi impararle, gli pareva un giorno guadagnato sul conto finale. XX. San Cassiano Cafiero intanto quella prima settimana di luglio l'aveva passata con Andrea Costa fra Bologna e Imola. San Giovanni e San Pietro avevano recata una messe abbondante, come di consueto dopo la scarsità dell'anno precedente. Ma giugno è il mese delle speranze e delle strettezze per la gente povera. A quei tempi ogni famiglia, in fatto di farina, vino e lardo, aveva ancora le sue scorte in casa. Quando la raccolta, come quella del '73, non era bastata per dodici mesi, i prezzi ai forni e ai mulini rincaravano esosamente. Si discorreva popolarmente di carestia, nel giugno del '74, e durante il mese c'erano stati scioperi e agitazioni per il caro dei viveri e per la disoccupazione a Faenza, a Lugo, a Brisighella, a Castel Bolognese, a Solarolo e un po' dappertutto in Romagna e fuori. Faenza era clericale, Lugo repubblicana, Imola cittadella degli Internazionali socialisti; ma il grido delle dimostrazioni era stato uno solo, lanciato dai socialisti: "Pane e Lavoro". La Sicilia covava fermento separatista, la potenza della mafia, e una gran miseria, già trascesa ai

peggiori eccessi, col pretesto del garibaldinismo, al tempo d'Aspromonte; nell'Italia meridionale i ricordi e i lutti del brigantaggio da poco represso, si colorivano di sanfedismo e di rimpianti legittimisti borbonici. A Roma s'era appunto rinnovata al 29 di giugno davanti al Portone di Bronzo la annuale dimostrazione del giorno di San Pietro, al grido di "Viva il Papa-Re, Viva Ges- e Abbasso i Piemontesi, Morte ai Buzzurri", che al solito d'ogni anno aveva condotto in guardina parecchi fedeli molto accaldati e alquanto popolani di Borgo e di Trastevere, che delle virt- evangeliche non ostentavano la mansuetudine. Dappertutto nel nuovo Regno la delusione e le strettezze incitavano

a sedizione. Il malcontento si chiamava religione, sanfedismo, repubblica, socialismo, o anche camorra e grassazione, fame e coltello. Ma la pi- attiva e accesa fiamma di ribellione era ad Imola, e Andrea Costa sognava la bandiera rossa sulla vecchia chiesa cittadina di San Cassiano. Andrea era romagnolo: alla sua mente si affacciavano d'acchito San Cassiano e il mondo, senza mezzi termini. Quando gridava: - Imolesi, - intendeva: Proletari del mondo. Ma era di quei romagnoli, pi- rari, che sanno trar profitto col giudizio e cogli atti dagli eccessi di passione e di discorso. E allora sono sottili e capaci "animali politici". Lo statista appassionato impara l'esperienza, raffina la volontà, dominando le cose e prima sé stesso con quell'arte senza fondo, ma dalle rive segnate e strette, che è la politica. La Romagna è terra troppo grata e piacente, e i suoi l'amano di un affetto municipale, sensuale e fazioso. Non ha perciò ricevuto una capitale, e ricorre all'emiliana Bologna, tutta diversa. Emigrare a pochi romagnoli riesce senza che si sperdano, ma cotesti pochi, l'esilio li forma. Altrimenti molti ingegni di Romagna si logorano nella vita del caffè di piazza e in certi enfatici e sonori motti e vezzi di vanagloria locale. Ma di assai cose può farsi padrone un romagnolo, che si sia fatto padrone di sé e della propria natura. Il giovane Andrea aveva affinato alla letteratissima scuola toscana e bolognese del Carducci un gusto delle lettere umane, vivo e schietto nella patria del Perticari e del Monti, un'eloquenza trascinate e pulita, dal piglio ardito di frase e di formola, come si riconosce nei frementi, sarcastici e coloriti appelli all'ira dei poveri, in quei Bollettini della Rivoluzione Sociale, che a Locarno Bak-nin si leggeva con gusto. La consuetudine con Bak-nin, i congressi degli Internazionali anarchici antimarxisti in Svizzera e in Belgio, le utopie sociali, avevano allargato l'intelletto e la pratica di Costa. Occorreva infatti la frenesia, il mistico furore di libertà, l'estremo di tutte le utopie che in tale estremo si distruggevano, quali animavano in Bak-nin gran follia di teorie e turbolenta licenza ma anche una reale libertà di giudizio, per distogliere un giovane italiano di quegli anni dall'amore dei principii e degli uomini del Risorgimento e dell'Unità, e per invaghirlo di idee nuove e ben diverse. Il Risorgimento era compiuto, e mentre scontentava ogni uomo, tanto chi l'aveva voluto quanto chi l'aveva subito, non poteva esser ammesso come cosa compiuta e finita dagli eredi né dai diseredati, dagli investiti né dagli spossessati. Natura e storia vogliono che nessuna novità possa tornare allo stato di prima, ma che nessuna opera sia chiusa da chi l'ha impresa. Speranza di martiri e capolavoro d'arte diplomatica, studio di

addottrinati e conquista di soldati, il Risorgimento s'era compiuto perché col venir meno della maestà per diritto divino, che aveva resa possibile la libera federazione dei principati italiani, col sorgere delle democrazie europee aggressive e attrezzate, era divenuta indispensabile all'Italia la unità e l'indipendenza territoriale. Ma, appena compiuto, non piaceva in quei giorni ai monarchici né ai repubblicani, scontentava federalisti e unitari, chi lo voleva destro e chi sinistro: conquista, disgustava i rivoluzionari; rivoluzione, dava noia ai conquistatori; era una delusione e un pericolo per ognuno. Tutti quanti i partiti detestava, ignorandoli, il popolo. Ad esso il governo nuovo, suo onore ma non suo vantaggio, non aveva avuto da offrire beni confiscati, o si trattava di poca cosa; neppure un'orgia di sangue, o, è inutile nascondere com'è fatto l'uomo, la diabolica vertigine degli stupri e del sacrilegio. Le guerre regie erano state di second'ordine; neanche Garibaldi era veramente

conosciuto dai contadini; il modo come si arrivò a Roma avrebbe compromesso un prestigio assai più grande di quello, che grande non era. Ma ci dovettero essere e ci furono sì le soppressioni, le confische, i disagi, le offese d'antichi affetti e costumi, le ridicolezze inevitabili di tempi nuovi, e ben tosto le repressioni. Per non perdere criterio e governo fra le distinzioni infinite del più antico e diverso e tenace e suscettibile assetto sociale e politico, fra i particolari regionali e la maestà cattolica universale, non si poté far altro che distruggerlo, quell'assetto, anzi disprezzarlo e sconocerlo. Contro la Chiesa, millenaria difenditrice dell'Italia, si levò la giacobina massoneria, contro i municipi la burocrazia. La violenza delle ribellioni si dovette rintuzzare colla violenza delle armi; all'apatia plebea riottosa rispose il livello e l'accentramento burocratico; qualche mito universitario colorì le cose alla meglio di scienza e di poesia civile. Sembrò un gran fatto costruire ferrovie e scuole elementari, e parve una parola che avesse senso l'insulsaggine pedagogica: l'Italia è fatta, bisogna fare gli italiani. Che eran fatti da tanti secoli con forti vizi e forti virtù. I plebisciti potevano confondere Napoleone III e intrigare la diplomazia, non la plebe d'Italia. Pesavano le tasse, la coscrizione rivoltava, i censimenti annoiavano, le apoteosi ufficiali e sbrigative: Incontro di Teano, Porta Pia, Quattro Fattori, e simili, non persuadevano neppure quelli che le escogitavano. A fondare il Regno, oltre che nel fatto, nella storia e negli animi, mancava quel che degli stati e governi è vita e sale, cioè il motivo popolare. La questione delle nazionalità, prodotto delle grandi monarchie, delle guerre di religione e di supremazia europea, a cui Napoleone, ultimo Cesare, aveva chiuse le porte del passato, e, massimo sovrano nazionale, aperte quelle dell'avvenire, giungeva in Italia, la quale aveva le buone ragioni di non voler la Riforma, accaduta bene o male contro di lei e contro la seconda civiltà romana e cattolica, come un'importazione e una tardità. Era già questione di alta scienza e di diplomazia nella politica d'equilibrio, quando Mazzini si figurava che costituisse una questione religiosa; il provvidenziale errore di una gioventù generosa e patriottica, che in essa sentì e si sacrificò alla unità e libertà, alimentò l'illusione quel tanto che occorre per liberare la patria. Al popolo, che aveva in altri tempi giudicato fra Ghiberti e Brunelleschi, si largivano i monumenti che decorano le nostre piazze e vie odierne. Quel che era nato a Roma ed a Milano in fatto di vita moderna, industriale e bancaria, faceva fallimento e bancarotta in scandali e crisi politiche, finanziarie, economiche. - Hanno

fatto l'Italia, - diceva la plebe, - e ora se la mangiano. Principati illustri e governi stupendi, come il Granducato di Toscana, capolavori di acconcia sapienza paternale, come il Regno delle Due Sicilie, si spacciavan colle parole d'un Gladstone, disposto naturalmente, da buon anglosassone, a scoprire una "negazione di Dio" indigena dovunque si potesse intravedere una colonia o un protettorato: e la Sicilia valeva pi- di Malta e Cipro. Con quattro morali apologhi convenzionali e molti sbagli storici, si giudicava per luoghi comuni così il potere temporale e la politica di Costantino e la donazione di Carlo come il dramma dei Guelfi e Ghibellini; e Comuni e Signorie; e l'Impero, le Repubbliche e le Monarchie. Tutto questo, infine, poteva in certo modo anche non uscire dalle regole d'ogni rivolgimento. Ma originale era la persuasione che la gente si entusiasmasse e si saziasse, spirito e corpo, di quella mediocre mitologia: Arnaldo da Brescia precursore di Porta Pia, i

Ciampi di Lando precursori del Diritto Elettorale e delle Società Operaie di Mutuo Soccorso, Savonarola vittima dell'intolleranza e quasi martire del libero pensiero, Beatrice tricolore nella visione del Purgatorio. Fu una fortuna che la maggior parte del popolo, dietro i preti chiusi nella politica di astensione, non ne sapesse nulla. Altrimenti l'avrebbe preso, nella sua troppo reale penuria, per uno scherzo di cattivo genere. Intanto perfino la reale e leale Torino, al perder la capitale per Firenze, si era ribellata al potere regio. E il Regno non poteva ammettere senza fellonia contro il suo stato, costituito per volontà sovrana di un popolo e per diritto di libertà opposto a quello divino, che la nazione dei plebisciti avesse amati e amasse tuttavia i legittimi, i suoi principi spodestati. Ed essa rimpiangeva i governi assestati, le amministrazioni temperate, la quiete dei beni della vita in regime di scarsa e sicura moneta, quando si era saputo regolare tollerabilmente e ironicamente perfino il brigantaggio: rimpiangeva la libera povertà, i costumi di suo gusto, la "singolar costituzione" italiana. La guerra era stata contro lo straniero soltanto nel Lombardo-Veneto, e quasi soltanto in Lombardia lo sforzo di liberazione era stato sentito e operato da tutte le classi; ma in quella industriale e moderna regione era già nato l'odio di classe, che altrove era tutt'al più invidia spicciola. Cattaneo, che odiava "i sciori de Milan", mostrava di conoscere bene il popolo quando scherzando esprimeva una fine verità: - I "todesch" ci fanno da sbirri, da giudici, da aguzzini, da soldati e da esattori: ve ne accorgete voi, quando li avrete scacciati e dovrete far voi altri da tedeschi! Alla delusione generale e alle ribellioni sparse stava forse per seguire l'inerzia del decadimento, se la storia non avesse risolto quel che essa aveva annodato. Sorse, particolarissimo, il socialismo in Italia. Il socialismo sostituì all'"impuro tiranno" il non più falso né povero, in sé stesso, "sfruttatore borghese". Alle ideologie radicali e ai Diritti dell'Uomo sostituì l'uguaglianza economica e la lotta sociale: alle lucubrazioni dei pubblicisti, gli appetiti dei poveri. Rispose al caro della vita e alle tasse, colla lotta per i salari. Fece sottentrare alla questione delle nazionalità, la questione sociale. Sparse insomma la forza di sentimenti vivi, dove non erano, per l'umor popolare, che fastidi e vessazioni. Igiene, scuola obbligatoria, polizia, la scheda stessa elettorale, popolarizzò come mezzi e fini di riscatto, di dignità e di conquista. Salvò la nazione dal pericolo e dall'insipienza di quelli che credevano di poter dire: - Ora basta, - di quelli che volevano la modernità senza le sue condizioni proprie. A un popolo avvezzo a comporre la sua vita colle più grandi idee

e coi pi-terribili potentati del mondo, e che si voleva trattar da popolo arretrato, da individuo minore, e che rispondeva crucciosamente ridendo, restituì la serietà e la forza colla coscienza di sé. Il popolo, che nei borghesi a Roma riconosceva soltanto dei padroni meno amabili e meno spiritosi e men saggi, piososi e gravosi che gli antichi, esaltando il suo rancore nella lotta di classe, ebbe scossa dal socialismo l'indifferenza e l'inerzia, ebbe aperto alla noia il beneficio della lotta; il rancore ambiguo proruppe in odio schietto. E in ogni senso è vero che madre di tutte le cose è la guerra. Il socialismo eccitò sentimenti, produsse assetti, provocò pensieri, provvidenze, interessi, produzioni nuove. Mostrò alle plebi che c'era qualcosa da conquistare anche per esse. Anzi, tutto. Per muoverle, non c'è speranza né promessa minore che valga. E se in ciò doveva stare, a opera ed a sviluppo storico compiuto, il

principio della fine, del dramma, della punizione storica del socialismo, vuol dire che le cose periscono di quello da cui son cominciate. Per compiere la sua funzione eminentemente nazionale, in Italia pi- che altrove il socialismo doveva cominciare negando la nazione. Così, per chiudere l'era delle insurrezioni, doveva incominciare insurrezionale estremo. Quale esso fu, e colla sua utopia e coi suoi errori, conquistando lo stato, vi fece corpo vivente. Finalmente l'amore del popolo ebbe una nuova patria da quelle idee che s'eran mosse per distruggerne pure il concetto. Sorse una moderna classe proprietaria, da quel moto che negava la proprietà. Ed è patria soltanto quella che il popolo si scopre, si conquista e si difende. Non rinacque l'Italia, che non fu mai morta: visse il Regno, che smise d'essere un'intelaiatura statale sommaria e inadatta. Mazzini, filosofo e borghese, era morto due anni innanzi, nel '72, detestando il socialismo che alienava gli animi dalla sua repubblica; Garibaldi, popolano e soldato, ebbe il desiderio, se non la coscienza, della storia futura, e si professò socialista. La Dinastia, ciò che solo alle dinastie è concesso di fare, attese la maturità dei tempi. Nell'Italia moderna la Dinastia recava la saggezza politica che le è propria ed antica: la sua forza era fatta di avversari illuminati e convertiti. E infine maturità di tempi significa maturare nuove acerbità, ma superare le vecchie. E' un vuoto vocabolo il progresso, ma la vita è tutto colle sue leggi. In quei giorni del giugno e luglio del '74, lo statista forse meno energico ma pi-sensibile fra quelli del Risorgimento, Marco Minghetti, emiliano, Presidente del Consiglio, agitava nella sua lunga prudenza di federalista giobertiano convertito per forza di necessità, quei dubbi storici e politici che prendevano favola e passione nella fantasia del giovane agitatore, sognante la bandiera rossa su San Cassiano. Minghetti sapeva la storia, e non poteva foggiarla: Minghetti stava per essere rovesciato colla Destra. Andrea, che di storia sapeva tanto meno, stava per andare in prigione e in esilio a maturare in quasi un decennio penoso quella conversione al socialismo popolare e di riforme, rinfacciatagli ferocemente dai vecchi compagni insurrezionali, nella quale è la sconfessione dell'utopia esaltata bakuniniana e sua, insieme colla dichiarazione di quel che fu e doveva essere la fondamentale esigenza, attraverso i travagli, della vita politica d'Italia dal '61 al '911. "Noi Internazionali" scrisse dunque Costa dieci anni dopo "ci racchiudemmo troppo in noi stessi, e ci preoccupammo assai pi- della logica delle nostre idee e della composizione di un programma rivoluzionario, che dello studio delle condizioni del popolo e dei suoi bisogni sentiti. Non ci

mescolammo abbastanza col popolo, e il popolo non ci ha capiti e ci ha lasciati soli. Che le lezioni dell'esperienza ci profittino". Parole vere e profonde, umane, che, per essere dette e applicate, fecero dell'insurrezionale carcerato del '74 e dell'uomo di parte degli anni seguenti, il politico che vecchio poteva volgersi indietro dalla Vicepresidenza della Camera a guardar trenta anni di esperienza, con diritto storico di dirla non inutile. Non perfetta, è naturale, neanche eroica: un Crispi fu pi- grande di un Costa; ma la parte pi- vivente e pi- fortunata della politica italiana di cinquant'anni fu quella che l'esperienza del socialismo non respinse o repressse ma capì e vi provvide. Costa non fu un genio, in un periodo che non comportava maggior genio che quel di non averne. E c'eran di questo fatto le ragioni naturali. Qualcosa di meglio che la Rivoluzione Anarchica Universale partì da San Cassiano e dalla disperata volontà di Bak-nin a Locarno, di "non morire senza aver fatto qualcosa". Dalla Palla a Corda dell''89 alle

incendiate Tuileries del '71, era stato in Europa un fortunale vario e diverso. Quando Costa chiamava Bak-nin a Bologna, credevano essi che la tempesta stesse per riprendere pi-feroce che mai: era invece la fine, e il fortunale, come fa quando si placa, gettava a spiaggia i rottami. Erano rottami Bak-nin e quegli Internazionali agitatori, ai quali lo storico può riconoscere il diritto sentimentale di gridare, come fecero poi, al tradimento di Andrea, e i superstiti garibaldini e mazziniani. Furono rottami i posteriori anarchici, i desperados, che precipitarono nel delitto comune. Ma la storia ha delle conclusioni pi- efficaci e pi- lontane delle lezioni e delle sentenze. Ogni rivoluzione politica si riduce nell'andare a imparare quel che gli altri, che c'eran prima, sapevano da troppo tempo. Ma la salute degli stati ogni tanto vuol essere rifatta dal principio, e in Italia fu appunto il socialismo un rifarsi dal principio, cioè dal popolo italiano. Intanto, in quel lontano e torrido primo di luglio, Costa da Bologna accorreva ad Imola, chiamato in fretta. S'accompagnò Cafiero. Alle dieci di mattina la stazione era affollata di bel mondo. A tutti gli sportelli di prima e di seconda classe si affacciavano signore e signorine sorridenti in vesti di colori vivaci, dalle camiciette accollate, di maniche attillate al polso e rigonfie alla spalla, che davano grazia esile al collo e alle cintole. Era l'epoca delle sottane abbondanti e pieghettate, e del vitino. Altre dame e damigelle passeggiavano, attendendo l'ora della partenza, al braccio o al fianco di cavalieri stretti e impettiti nelle stilizzate foggie degli abiti da passeggio. Quella folla mattinata produceva un vasto e garbato sussurro sotto la nera tettoia, fra un grande andar di ventagli, che quell'anno eran di moda di sproporzionata ampiezza, fra commiati, promesse, occhiate, risa e maldicenze ed invidie, e i sorrisi sapidi e furtivi degli amanti e quelli un poco sciocchi dei fidanzati. Ogni tanto, al passar di una locomotiva, che dal lungo fumaiuolo sbuffava denso nerofumo, le signore si riparavano con grida e tossi di graziosa soffocazione e di spavento. I cavalieri, appoggiato il piede sul predellino e il pugno sul fianco, oppure facendo riparo del petto contro la sgraziatissima fumata, non temevano la fuliggine sulle estive tube e sui gibus grigi e giallini. I maligni e le maligne assicuravano che di quel passaggio fumoso approfittava l'esotica stabilita da qualche mese a Bologna, che stupiva tutti colle sue eccentricità, per baciare la bocca del suo ultimo amante in titolo. - Dove va? - chiedeva uno. - Ai Bagni della Porretta, - rispondeva un'altra. - Chi bacerà all'arrivo? - Che polmoni però! - Ed erano attucci e mosse di scandalo semiserio. Alcuni la credevano un'avventuriera, altri

una figlia naturale di re. Era bellissima e singolare. Innamorava di sé gli uomini, ma, si sussurrava quando le signorine non sentivano, aveva inclinazione a far delle passioni per le donne. C'era anche, esule a Bologna, un pretendente al trono di Francia e di Spagna, in diciassettesimo e in nono grado. Era stato fatto il conto che, per passare lui al primo grado, sarebbero dovuto morire complessivamente settantasette persone più vicine di lui alle due corone. E c'era qualche scienziato di grido, scrittori, professori, musicisti, avvocati: molte notabilità cittadine. La cessata capitale delle Legazioni era colla illustre università la capitale letteraria, scientifica e musicale d'Italia. Tutti partivano per la Porretta sull'Appennino o per i Bagni di Riolo presso Imola; l'orario dei treni che s'incrociavano da Nord e da Sud a Bologna in quell'ora aveva adunata tanta società alla

stazione. Era il primo di luglio e cominciavano le vacanze, per quelli che lavoravano come per quelli che tutto l'anno non facevano niente. Costa riconobbe e salutò qualche maestro e parecchi condiscipoli. Un giovane romanziere filosofante, a cui la Parigi di Balzac e di Zola turbava i sonni, lo interpellò così:- Ciao, agitatore! E' vero che volete far la Rivoluzione? - Addio, - rispose Costa ridendo, - ozioso esteta! Se saranno rose fioriranno. La gente anziana e grave parlava della situazione politica, ma non di rivoluzione, anzi del bilancio, delle notizie da Roma, di Minghetti e della Destra, e di Depretis e del Baron Nicotera, capi delle Sinistre; e d'una cambiale a firma di Vittorio Emanuele II, la quale, non si sapeva se vera o falsa, se per manovra di maligni sediziosi o per errore, era stata protestata, a quanto si diceva, in quei giorni a Milano, ed era divenuta pretesto di pettegolezzo politico assai aspro. Gli artisti e gli intellettuali si appassionavano sopra tutto alla questione se o no a Bologna si sarebbe riusciti a dare un'esecuzione degna dell'ultimo lavoro di Verdi, la Messa da Requiem per Alessandro Manzoni. Il maestro, che non aveva peli sulla lingua, aveva risposto vietando risolutamente il progetto ridicolo di un'esecuzione ridotta con alcuni pianoforti al posto dell'orchestra. Fervevano le discussioni, si parlava già di dimissioni da cariche pubbliche, e perfino di sfide. Vivissimo era nella memoria di tutti un duello recente, finito tragicamente; e fra gentiluomini per tradizione, fra borghesi per ambizione d'emulazione, le sfide correivano in quegli anni frequenti e gravi. Ma il Marchese P' e il Conte M' si eran battuti a morte per una donna:- E se per amore vale la pena di morire, per la musica basta scender sul terreno, - stava dicendo un bello spirito, amatore wagneriano, ciò ch'era ancora una singolarità. S'iniziava la guerra dei trent'anni fra il sinfonismo tedesco e il bel canto italiano. E durante le prove e alla prima del Lohengrin al Comunale, erano corse appunto offese e sfide. Quanto discorrere di Wagner e di Rossini, di Verdi e della Stolz e della gelosia del direttore Mariani! Ma una domanda era d'obbligo da un mese, anzi da ventinove giorni esatti: - Si è ritrovato Cavagnati? - Si è creduto un'altra volta, - rispondevan gli informati spiegando "La Gazzetta dell'Emilia", conservatrice, o "La Patria", radicale.- Dice il foglio che sia comparso a Trieste. Ma la notizia merita conferma. La "Gazzetta" la dà con un punto interrogativo. Scarseggiavano i militari, perché la guarnigione era alle manovre sull'Appennino, a Piteccio, e alla Collina, sopra Porretta. - Quest'anno - diceva appunto una ragazza incantevole, una delle bellezze della città, - andiamo alla Porretta, per essere vicina al mio fidanzato,

ch'è alle manovre alla Collina. I pochi ufficiali presenti, chiusi nelle tuniche luccicanti, sotto i rigidi chepì, col "fiore" d'oro arabescato sulle maniche, armati di sciabole massiccie, i lunghi sproni tinnenti, restavano in città per servizio. Nessuno li invidiava, e parecchie li sospiravano, maritate e fanciulle. - Chi è Cavagnati? - domandò Cafiero quando il treno si mosse fra candido e odoroso sventolio di fazzoletti, mentre la campanella delle partenze suonava a distesa gaiamente, e fischiava con prepotenza, fra nubi di vapore, la vaporiera, e gli inservienti chiudevano fra grandi grida di - Partenza, Partenza, Ancona e per Firenze, per Roma e per Milano, - gli ultimi sportelli. Era a quei tempi una scena festosa e clamorosa la partenza di un treno. - Chi è Cavagnati? - disse Costa. - Sei l'unico in tutto il treno a

non saperlo. E', o forse era, un brillante magistrato di bell'avvenire, Sostituto Procuratore del Re di Bologna. Sognava di far carriera con qualche bel processo, magari contro gli Internazionali! Ecco che il 2 del giugno scorso, a mezzanotte, uscì, come al solito, dal Club Felsineo, il più elegante ritrovo cittadino, e, arrivato sotto i portici della Banca d'Italia, si accomiatò dagli amici. Disse che sarebbe stato assente alcuni giorni, perché doveva andare a visitare in villa la fidanzata. Poi proseguì tranquillamente verso casa sua in Via Sant'Isaia. Da quel momento, nessuno l'ha pivisto né sentito. E' sparito. Ogni tanto qualcuno crede di aver scoperto lui o la sua sepoltura, e queste notizie servono soltanto a crescere il ridicolo smacco della polizia. La borghesia si pela dalla paura quando ci pensa. Tu capisci: che un povero sparisca e muoia, poco se ne curano lui come gli altri; ma sparire, morire, così, di punto in bianco, un eletto, un felice, un benestante, uno a cui sorride la vita, la carriera, la ricchezza, questo non par tollerabile. Ognuno di questi egoisti pensa che potrebbe trovarsi lui al posto del Cavagnati, e, non sapendo con chi prendersela, si sdegna contro la polizia. Erano passati, con poca soddisfazione di Cafiero, dalla terza alla seconda classe, in uno scompartimento doppio, per seguir l'invito di un giovane ambizioso avvocato, brillante oratore, benvisto dalle donne, simpatico ai giurati, amico di Costa e socialista, un poco come quell'altro di poco fa, amatore di musica, era wagneriano, cioè non senza amor giovanile di singolarità e di novità. Costa aveva cambiato di classe volontieri, perché coll'avvocato c'erano alcune belle e giovani donne, molto incuriosite di conoscere quell'allievo di Carducci di cui si diceva che era Internazionale, parola favolosa. I dotti conoscevano le dottrine del Marx; gli informati sapevano che un comico a spasso, per disgusti di vanità coi repubblicani, Erminio Pescatori, aveva introdotto l'Associazione Internazionale dei Lavoratori a Bologna pochi anni prima. Il mondo elegante aveva fremuto alle notizie della Comune, e aveva sentito dire che un Tanari, esule da molti anni in Svizzera dopo uno scandalo d'amore, si era affiliato come i byroniani aristocratici delle Vendite Carbonare del '20 e del '31, alla nuova e più tenebrosa setta, contro la quale tempestava il Professor Tullio Martello all'università. Quando quelle giovani donne ebbero conosciuto Costa, lo trovarono tutte simpatico e originale. Il suo discorso sul mistero Cavagnati le incantò come usignuoli davanti all'occhio del serpente. Si persuasero d'aver udito terribili cose da un tremendo cospiratore, e quasi quasi d'aver corso un gran pericolo. Ebbero quel brivido di paura e di curiosità che

assai piace alle donne, e l'avvocato si pavoneggiava, senza invidia, del successo dell'amico Costa. E questi anche. Cafiero non approvava queste compiacenze; e stava zitto a guardar l'opima campagna che fuggiva ai suoi sguardi davanti al finestrino del treno. A Imola il treno scaricò le brigate avviate a Riolo, e Costa con Cafiero. Una gaia fila di carrozze, ombreggiate da bianche ombrelle, aspettava all'ombra dei platani del viale della stazione. Dalla stazione alla città di Imola c'è appunto un lungo viale. Mentre Costa cedeva il biglietto al guardasala, questi lo salutò: Ben arrivato, Andrea. - Intanto i villeggianti occupavano le carrozze. Tinnivan sonagliere, schioccavan fruste, un puledro s'imbizziva fra gridi di paura e risate, e bestemmie del vetturale. A Andrea si accostò un giovane facchino, uno di quelli della cospirazione, Luigi Lorati, detto con soprannome che gli stava bene nel fisico e nel morale, Frizzolino. Costa era allegro, e lo salutò alla romagnola con un paio d'amichevoli insulti: - Ah, sei qui, boia? - Hai fatto bene a venire, Andrea, - gli disse Frizzolino con precauzione e sussiego. - Oggi ha da succedere qualcosa.

- Che cosa? - Cose grandi. Se non venivi, facevamo senza di te, ma già che ci sei, meglio così. Costa alzò le spalle, e: - Senza di me? - disse. - Siete sempre i medesimi ignoranti. - Può darsi. - Asini presuntuosi! - Se lo dici tu. - Non basto? Che hai oggi? Ti prilla il boccino? Frizzolino tacque, fra offeso e intimidito. - Non dicevo per offenderti, - fece allora Costa conciliativo. - Neanche io te, - replicò rasserenandosi Frizzolino. - E che cosa sarebbero le grandi cose che volete fare? Ma Frizzolino non ne sapeva altro. Aveva sentito dire che si trattava di frumento e di affamatori del popolo. Mentre così dialogavano, la comitiva s'era allogata nelle numerose carrozze. L'avvocato e le nuove conoscenze di Andrea lo chiamarono per salutarlo, e Frizzolino rimase con Cafiero ad attendere, quando una massa nera e silenziosa apparve in capo il viale. Frizzolino, che se n'accorse per primo, si avvicinò a Costa, e indicandogliela disse: - Ci siamo. La folla, che per la distanza si scorgeva crescere pi- che non muovere, percorreva rapidamente il viale, che dietro scompariva nella nube di polvere levata dai piedi frettolosi. I vetturali erano rimasti colle fruste levate, i cavalli avevan perso il brio, le comitive guardavano con tanto d'occhi. Anche Costa non seppe che dire. - Ve', - disse Frizzolino in tono di stupore, - ve' la Sburdellona come la va svelta! Era questa una fruttivendola, così detta di soprannome, sciancata e obesa, che da quarant'anni tutta Imola motteggiava per il suo continuo poltrire sulla scranna di bottega. Quel giorno se n'era levata, e tutti precedeva, inarrivabile. Ora, da presso, quel goffo, sguaiato e veloce mozzicone di donna galoppante a sottane succinte davanti al fiotto nero, occupava le viste e le meraviglie: era come l'incarnata paurosa stranezza della folla umana quando si sbriglia. - Qualcosa vuol succedere davvero, - ebbe tempo appena di dire Andrea. E già la gente invadeva il breve spiazzo della stazione e s'accalcava nel viale. Fu la Sburdellona, arrivando, a gridar per prima fra quei silenziosi: - Sono i signori! Vanno alle acque di Riolo! A noialtri neanche il pane per i figliuoli. Poi si sparse e sparì nella folla stipata, che le rispose, come se essa gli avesse data la voce, con un urlo. E si assiepò gridando, smanando, bestemmiando, investigando con occhi pi- insolenti delle parole, pi- feroci e pi- ladri e temerari di tutto quel che le mani ancora inoperose avrebbero saputo fare, le carrozze e le persone dei signori. Già le donne allungavano le dita lercie sulle belle vesti, a rapina e a scherno. Nessuno aveva ancora capito nulla, e ormai mancava soltanto la voce di un pi- energico o di un pi- temerario e malvagio, quando Costa, riavutosi in tempo, salì ritto a cassetta della

carrozza dove erano le sue conoscenze, e si mostrò sventolando il cappello: un suo conosciutissimo e spavaldo panama candido a larghissime tese. Un grido universale di gioia e di saluto lo accolse: - Il Biondino! - (Così era chiamato a Imola e a Bologna). - Il Biondino, il Biondino, il Biondino! E' qui lui! E' lui! Dio lo benedica! Evviva Andrea! Evviva il nostro Andrea! E la sboccata cordialità romagnola aggiunse, colla voce stentorea di un muratore che superò quella degli altri: - Hai fatto bene a

venire, boia d'un vigliacco! - E tu carogna, - rispose giovialmente Costa col pi- adatto dei principii, che è quello di far ridere.- Che cosa siete venuti a fare? Parli uno, uno solo! Garganella, parla tu solo, e dimmi che cosa volete fare. Garganella era il muratore dalla gran voce, e, fiero e soddisfatto, si apprestò a rispondere, gettando addietro il cappello e tirandosi s- le maniche della camicia. Sorrise alla gente che lo guardava intenta e che lo incoraggiava a bassa voce, si schiarì, si spurgò, si guardò in giro, e gli prese d'un subito una timidezza tale che affiochì di colpo. - La cavi dal fondo delle scarpe? - chiese uno, e la folla rise. Dove l'hai messa la voce? - altri insisteva. Garganella sparì come la Sburdellona, e in appresso durò, tardi loquace quanto allora fu muto, quindici giorni a spiegare come mai, e l'effetto che gli avevan fatto la gente e tante teste, e che gli era parso di non esser pi- a Imola e di non conoscer nessuno, e d'essere, per così dire, davanti al mare. Divenne così noioso e insistente, che una sera all'osteria ci prese le legnate. Intanto che la gente corbellava Garganella, Costa aveva raccapezzato dai vicini di che si trattava. Le vetture erano tuttavia prigioniere della folla, e Andrea sentì con piacere l'occasione che gli si porgeva di avere un pubblico eletto e di apparire, insieme, il salvatore generoso, il sedatore e il tribuno dominatore. Parlò dunque, scegliendo le parole: - Imolesi, proletari, voi, feccia, voi, canaglia, che mi conoscete e mi volete bene, - (- Sì, - urlò la gente, - sei il nostro Andrea!) - e anche voialtri, o felici, o ricchi, o eletti della Terra, che non ci conoscete e che non avrete certo un gran piacere a dovervi fermar un poco qui con noi, - (- E perché no? Anzi grandissimo, - disse fra lo spavento delle carrozze il bello spirito wagneriano, con una sua curiosa voce nasale che divertì il popolo e lo fece ridere), - tutti voialtri, ricchi e poveri, ascoltatevi. La causa di questa sollevazione è santa. Un incettatore di grano, un esoso affamatore del popolo, il famigerato Puttini, - (era un mercante di granaglie, la miglior pasta d'uomo, ma la gente mostrò con feroci grida di morte di non sopportarne nemmeno il nome), - il famigerato Puttini ha sottratto alla fame del popolo imolese, dopo la carestia della scorsa primavera, tre vagoni di frumento. Li ha caricati stanotte, sono qui, dovrebbero partire adesso: non partiranno! Ascoltatemi, poveri e ricchi, feccia ed eletti. Voi volete sapere che cosa domanda questo popolo, questa canaglia santa senza la quale voi eletti morireste di fame e alla quale date, in cambio del vostro lusso, fame, disprezzo e piombo? Questa feccia, questo branco di ladri ingordi, domanda pane e lavoro, pane per i suoi figli e lavoro per sé, pane per la fame lunga di questo inverno.

Domanda, no, esige, vuole, comanda che i vagoni dell'affamatore non partano. Quello che voi altri eletti chiamate Dio, e che per voi altri forse è un padre, ma per noi è il crudele tiranno del Cielo da cui si rifanno e in cui cercano giustificazione e terrore i tiranni della Terra, più-positivi e più- ingordi, non meno crudeli; il vostro Dio, o signori, ha mandato un'annata migliore di quella dell'anno scorso. Noi non permetteremo che serva a impinguare le tasche e l'adipe immondo degli affamatori. Noi a Puttini gli bucheremo la pancia e gli daremo da mangiare un'erba molto amara. Questi tre vagoni non partiranno! - Non partiranno, - urlò a una voce il popolo. - Il popolo di Imola li prende in consegna, - riprese Costa. - E se li mangia, - aggiunse uno. - Sì, - disse Costa, - se li mangia. Il popolo è stanco di parole, di pazienza e di ingiustizia. Se la fa da sé la giustizia, e quel che

gli occorre sa dov'è, sa dove prenderselo, e sarà ben preso. Tutto quello che noi non abbiamo e che ci bisogna è stato rubato a noi. Ce lo riprenderemo, e cominciamo da questo frumento. Mazzini e Garibaldi hanno dato una libertà, una giustizia e una patria ai borghesi. La sua libertà, la sua giustizia, la sua patria, il popolo se la farà da sé. Non l'aspetta da nessun re e da nessun papa. E comincia dal pane. Questi vagoni di frumento non partiranno! Un giorno, forse da vecchi arriveremo a vederlo, o forse è vicino, forse è domani, la bandiera rossa della Rivoluzione Sociale sventolerà sulle rocche di cui la tirannide ha seminata la nostra Romagna; un giorno la bandiera rossa sventolerà su San Cassiano, o borghesi che non andate a messa ma che stimete che per il popolo ci vuol religione, o preti che non credete in Dio perché altrimenti l'ostia vi avvelenerebbe di spavento all'altare. Quel giorno in San Cassiano, ci sarà una palestra per i figli del popolo, un teatro, uno spaccio dei generi che servono alla vita, una biblioteca non d'inutile scienza e d'arte oziosa: quel giorno il popolo avrà avuta la sua libertà, la sua giustizia, la sua patria, e voi, borghesi, se avrete aperti gli occhi in tempo, avrete la vostra pace con noi. Altrimenti, e di qui ad allora, guerra, sempre guerra e morte! Per oggi noi vi lasciamo andare. Popolo, là è il frumento. Prendilo, è tuo. E per oggi questi li lasciamo andare ai bagni di Riolo! - Che vadino a Riolo! - vociò il popolo a sprezzo della grammatica e poi della legge, che sforzò i cancelli e invase lo scalo delle merci, s'impadronì dei vagoni, li spiombò, e riportò in trionfo a Imola i sacchi di frumento. In piazza fu fatta la distribuzione di quel che non andò perduto per la strada, e non bastò a contentar nessuno. Perciò fu dato il sacco a un forno, finché non intervennero con energia i carabinieri. Intanto Costa era saltato gi- dalla carrozza, aveva complimentato le signore, e con Cafiero se n'era venuto a Imola a piedi, mentre i vetturali frustavano pi- che in fretta verso Riolo. A Imola trovò il suo braccio destro, il cospiratore Abdon Negri, il quale lo informò del fermento popolare e gli disse che a suo parere bisognava vigilare e star pronti, incitare senza comprometersi ancora. Perciò non approvò il discorso di Costa, e quando questi disse che l'aveva fatto per salvare i villeggianti, il Negri disse: Quelli poi potevi lasciarli impiccare agli alberi del viale. Simili scene contro mugnai e fornai e mercanti e contro l'odiatissima tassa sul macinato, stavano ripetendosi a quei giorni e da anni in molti luoghi e assai di frequente in Italia. XXI. Il fuoco d'artificio Che cosa fosse il divertimento allestito da Cerutti, Bak-nin non lo volle chiedere per non guastarsi la sorpresa. Invece alla

Baronata, Olimpia risebbe ben presto che Bak-nin era tornato rivestito a nuovo, con tre ospiti nuovi, e presumibilmente senza un soldo. Quanto alla sorpresa del buon Cerutti, questi aveva saputo celarne il segreto anche a lei e ad O25. Mentre i viaggiatori la sera della domenica banchettavano lietamente al Gallo, e non con vino senza alcool, Olimpia, presa da una furia fredda, aprì tutto l'animo suo ad Anna Kulisciof. Le disse in che stato eran le cose, e concluse che Bak-nin era uno scroccone trivialissimo, un impostore, un venditore di fumo rivoluzionario, avido dei denari di Cafiero; e che aveva trovato il modo pi-comodo di rubarglieli ingolfandolo nella sciagurata speculazione della Baronata. - Ora - finì Olimpia - l'aspetta al Gallo per imbrogliarlo subito all'arrivo. Io credo addirittura che Michele Alessandrovic sia stato d'accordo con Pesce in Barile e cogli altri fornitori ladri, e che

abbia spartito con loro. Anna diventò pallida e sentì di sé e del mondo quel disgusto appassionato ed amaro, che ci prende da giovani alle prime scoperte delle miserie del mondo. Ormai, mentre s'indignava mortalmente di simili sospetti contro Bak-nin, neppur questo suo idolo restava intatto. Si sentiva quasi sporcata l'anima. Corse da Antonia, la ragguagliò affannosamente. - Calmati, - diceva Antonia, - calmati, cara. - Che vergogna, che vergogna, - ripeteva Anna. - Tu, Antonia, gli dirai tutto, non è vero, tutto? - Appena tornerà. - Tu non mi giudichi male? - Io, no davvero. Ti ringrazio anzi. Questo punto doveva venire, e io sono contenta che l'abbia fatto giungere un'anima fiera ed onesta come la tua, Anna. - Dunque non mi serbi rancore? - Ora mi giudichi male tu. - Voglio dire che non ti sembro indiscreta? - No, cara, no. - Che vergogna, che vergogna! Quel che ha detto, e quel che ho sentito! Ma anche Michele, anche tu, Antonia, perché non vi siete ribellati prima? - Ogni cosa ha il suo tempo, cara Anna. Ora sei troppo giovane per sapere quanto questo sia vero. Contentati che domani io parli a Michele a costo della miseria per i figli, per lui e per me. Due persone quella notte alla Baronata non poterono chiuder occhio: Olimpia ed Anna. Cafiero arrivò al lunedì col piroscifo. Sul lago, chi sa perché; forse perché, come a volte fanno, le forze dell'entusiasmo l'avessero abbandonato sull'ultima ora, quasi per un'interna eclissi; sul lago e in piroscifo gli parve d'aver lasciato tutto il suo buon umore e tutte le speranze in treno. Sentì quel che si dice il cattivo presentimento, e senza ragione, rafforzandolo col combatterlo, volgeva in mente questo pensiero: - Era meglio se non tornavo. Non ebbe nessun piacere ritrovando Michele, che era venuto al pontile colla comitiva; e sentì prendersi da un'invincibile e sciocchissima apatia. Bak-nin, credendolo stanco del viaggio, si fece riguardo di chieder notizie, e Cafiero interpretò male anche questo. Guardava Bak-nin senza capire la metà delle parole con cui questi gli narrava il viaggio a Berna. Si sentiva il cervello imbibito di stanchezza senza sonno. Narrò anch'egli di Bologna e di Costa e d'Imola: Bak-nin s'entusiasmò. Alle prime avvisaglie sarebbe accorso nelle Romagne. Cafiero lo guardò intontito. Gli pareva ridicolo quest'uomo, che da quarant'anni accorreva alle avvisaglie. La parola stessa di avvisaglie gli vellicava la mente, risibile e grottesca. L'altro parlava, e: - Avvisaglie, - ripeteva da sé solo Cafiero, avvisaglie, avvisaglie: che parola buffa! A un tratto, e non troppo a proposito: - Ti sei tagliato i capelli? - chiese. - Ti sei fatto un vestito nuovo? Bak-nin fece la relazione finanziaria del viaggio di Berna, dimostrò tutte le spese a una a una, terminò colla dichiarazione del debito da pagare a Vogt e

colla spesa dei viaggi di ritorno da pagare ai tre messi per Parigi, Londra e Mosca. Cafiero ascoltava intontito. - Perché, - pensava, - mi dice tutte queste cose? E' diventato noioso l'amico Michele. Finalmente, alla persistente disattenzione di Cafiero, un certo imbarazzo prese Bak-nin, il quale fece un sorriso stentato per dire: - Capirai, ti dico per filo e per segno tutte queste cose per

mostrarti che ho speso il puro necessario. - Ah sì? - Eh, capirai, se non paghi tu. - Ah, io? - Eh, già, tu. Perché, ti pare che abbia sbagliato? - No, macché! Anzi, hai una bellissima camicia. - Una vera occasione, vedi. Ne ho comprate dodici. - E' una parola! - Ma, vedi, caro Cafiero, si tratta di ragionare. - Ragioniamo. - Anche i vestiti sono di buona stoffa e di buon taglio. - Non ne dubito. - Il sarto faceva uno sconto; e chi pi- spende meno spende. - Lo dicono tutti. - Le valigie poi occorre per non guastare la roba, e poi perché viaggiare con involti e fagotti avrebbe dato nell'occhio. - A chi? - Alla gente, alla polizia, alle spie forse. Senti, non fummo d'accordo, quando si comprò la Baronata, che io avrei prese tutte le apparenze del pi- materiale e pacifico borghese danaroso? Figurati che a Berna tutti si voltavano a guardarmi con tanto d'occhi per via del vestito e della biancheria. Stando qui a fare il gentiluomo campagnolo, non me ne ero mai accorto, ma in città vidi subito l'errore, l'incongruenza. E perciò mi sono mutato panni e biancheria. E i borghesi viaggiano con valigie di cuoio fine. - Ah! - (Cafiero repentinamente arrabbiò): - Quel che ho fatto, Michele, ti dà tutti i diritti fuor che quello di schernirmi! - Oh, eh? Che ti ha preso? Cafiero? Cafiero era già uscito sbattendo l'uscio. Pi- tardi, dopo la colazione, che fu parca e imbarazzata, il cameriere portò il conto a Bak-nin. Questi glielo rese senza guardarlo, dicendo: - Mettetelo cogli altri. Cafiero si fece portare il conto della domenica e del lunedì, chiese a Natta di riscontrar le note e le somme, fu minuzioso e sottile, disse:- Perché, vedi, Natta, io ti sembrerò esoso, ma si tratta che questo denaro non lo considero mio. Ho l'obbligo di esserne avaro, perché è della Causa. E poi, anch'io, so quel che mi costa, a me. - Eh, - fece il Natta, - son dolori! Le cose rimasero a questo punto. Quando si trattò di avviarsi per l'ora del fresco alla Baronata, Bak-nin chiese se i tre dovessero restare o partire. - Restino, - disse Cafiero. - Ora sono senza denaro in tasca. Li fornirò fra qualche giorno. - Sta bene. I tre poveri diavoli s'illuminarono all'idea di una tregua colla fame. La giornata tramontava splendidissimamente in silenzio. Era come se col declinar del sole e col risorgere dell'ombra al piede delle cose e sotto i monti, rinascesse respiro ed aria per entro il calore e la luce. Dalle pendici lontane cominciavano a scendere blandi e pacifici suoni, lo specchio immobile del lago taceva. I tre erano incantati. Venne l'ora di andare. Volevano perfino portar le valigie. - Stasera si manderà il contadino - disse seccamente Cafiero - a prenderle e a portarle s-. I pacifici e materiali borghesi non portano le valigie. Si misero in via, Cafiero innanzi, senza discorrere.

Bak-nin non pensava pi- alla sorpresa di Cerutti che li aspettava. Le accoglienze all'arrivo non mancarono di cordialità. La stanchezza del viaggio spiegò abbastanza la scarsità di parole. Pranzarono. Poi uscirono a

prendere il caffè sul prato, ciascuno coi suoi pensieri. In quel punto scoppiò la sorpresa di Cerutti. Erano tutti piuttosto melanconici e taciturni, sorseggiando il caffè e guardando le stelle infinite del cielo di luglio. Olimpia e Cafiero, Anna e O25, Antonia e Bak-nin, rimuginavano i pensieri e le parole già dette e da dirsi. Cerutti fischiò in modo convenuto coi ragazzi di Bak-nin, di Motta e di Fausto, sparsi per il bosco, nel giardino e sulla riva, nei luoghi destinati per ognuno. E d'un tratto bosco, giardino e riva emisero dai tronchi e dalle rocce, incandescenti getti di bengala. D'ogni parte i cartocci si stappavano con quella loro rabbiosa furia abbagliante e sfavillante, sfrigolavano, furoreggiavano, s'imbizzivano. E sorte che la brezza lieve della sera cacciò sul lago la lenta nube di fumo pirico e cartaceo. Risparmiò così i polmoni dei festeggiati, e cinerea, lampeggiata dai bengala della riva riflessi stupendamente dall'acqua iridata e serpentina, offrì un effetto di pi-. Si sentì la voce di Cerutti, incapace di dominarsi, gridar d'entusiasmo per la riuscita simultanea dell'accensione. Dopo il primo istante di meraviglia, Michele si alzò in piedi e cominciò a batter le mani e a gridare:- La sorpresa, la sorpresa, viva Cerutti, viva Cerutti! Ognuno applaudiva, contemplava e godeva. - Venite di qua, di qua! - Guardate sul lago, che bellezza! Solo Olimpia rimase seduta, come se nulla ci fosse da vedere. - Viva Cerutti, viva! - Questo è niente, - rispose il bravuomo che passava correndo rosso di fatica, di fierezza e di gioia, coi ragazzi che gli galoppavano dietro fuor di loro dalla gioia. - Che ci sarà? Lo seppero non appena i fuochi cominciarono a stingere, ad arrossare e a dar barbagli infiacchiti. Un fischio immane uscì allora dal poggio delle "Mille e una notte", e la girandola si avviò, raggianti, vorticoso, centicolore. Ad accenderla era stato deputato, per aiutare Cerutti, Domela Raavenstein. Al fermarsi della girandola apparve una scritta luminosa: Viva la Baronata! Un razzo detonante chiuse la festa dei fuochi lavorati, e ricondusse buio e pace. Restava l'odoretto di carta, di pece e di polvere bruciata; restava l'ilarità negli occhi dei ricreati spettatori, i quali, congratulandosi ed esclamando, si spargevano per i sentieri, condotti dai ragazzi a vedere i mozziconi fumiganti dei cartocci e la spettrale armatura della girandola. Cerutti s'era bruciata mezza la barba e strinato il viso ma non sentiva bruciore dalla soddisfazione. E' pi- facile fare un'azione generosa che contentarsi delle dimostrazioni di riconoscenza che se ne riscuotono. A questa legge comune Cafiero non poteva sottrarsi. Inoltre la sua generosità durava da molto tempo. Invece di andar cogli altri, restò presso Olimpia che non si

mosse. Era poco contento. E i fuochi, passione specialissima e irresistibile del "Meridione", dove i comuni s'indebitano per soddisfarla, gli ricordavano il mare di Puglia, la casa, gli anni che non torneranno, il mondo senza pensieri, ossia solo di bei pensieri, l'infanzia. Anche l'accigliata Olimpia, che aveva tosto sospese le accoglienze di gioia per dirgli d'aver molte cose da denunciargli, gli era, in quel momento di spaesata e svogliata melanconia, di poca risorsa. Pensò, con una voglia di lacrime sotto le palpebre: - O mamma mia! - Ecco, - gli disse Olimpia seduta, quand'egli le si fece vicino con un bisogno in cuore di tenerezza e di soccorso, - ecco, - (e pareva che annunziasse una sventura irreparabile), - come si gettano

via i tuoi denari! - Olimpia, - disse Cafiero, ma la rigida moglie non lo lasciò continuare, e: - Da chi, - proseguì, - da chi ha avuti tutti questi denari quel tristo figuro di Cerutti? Da me no, te l'assicuro. Certo dalla delicatissima Antonia, da questo ermellino di Antonia. E Antonia dunque ha rubato sulle spese. Carlo, è mio sacro dovere di dirtelo: Tu sei in mano di ladri. - Ma costa tanto - chiese timido Cafiero - un fuoco d'artificio? - Centinaia e centinaia di franchi, - disse perentoria Olimpia. Cerutti, facendosi da sé anche la polvere e lavorando tutto inverno, aveva potuto spender pochissimo, ma ormai l'animo di Cafiero in queste cose aveva preso una piega. Gli risalì alla testa l'ira del giorno, quando aveva sbattuto l'uscio all'osteria del Gallo, e disse a Olimpia scuramente: - Vieni, non voglio veder nessuno. Olimpia non aveva sperato tanto. Si ritirarono in camera loro. La finestra dava sul giardino. Cafiero fu preso da un gran mal di testa, e andò subito a letto. Olimpia restò a vegliarlo. Avevano il lume spento, perché dava noia agli occhi di Carlo, e per non chiamar zanzare dalla finestra aperta. Sotto, sul prato, arsiccio e stanco dell'arsura di luglio, s'era riformato gaiamente il circolo dei serenanti, chi sulle seggiole e chi sull'erba. Quante cose ha da dire chi può godersi contento un dolce far niente in buona compagnia! Le parole liete e capricciose sul prato, le risate, il sussurro (perfino O25 aveva trovato il modo di scherzare), erano moleste e tediose all'orecchio di Cafiero. Sospirava. Olimpia gli teneva una mano e ogni tanto gli mutava un impacco fresco sulla fronte dolente. - Carlo, vuoi che faccia tacere questi importuni? - No, sta qui con me. - Quante sciocchezze dicono! E di te nessuno chiede. Potremmo esser morti, non importerebbe. Ah, ingratitudine umana! In quel momento appunto, di sotto si chiedeva di Cafiero e di Olimpia. Uno ne disse una, un altro un'altra. Finì in ridere, quando Ross disse che bisognava lasciar in pace gli sposi novelli, poiché probabilmente il fuoco d'artificio li aveva messi di buona voglia e s'eran persi nella macchia. - Scimuniti, - sibilò Olimpia sentendo il discorso e le risate, sguaiati! Come ti senti, Carlo? Cafiero si sentiva molto male, fuori e dentro. La voce di Michele pi- allegro di tutti, animatissimo, pieno di barzellette e intento a stuzzicare Cerutti, a cui prometteva il posto di artificiere generale della Rivoluzione Sociale, torceva in lui una fibra dolente e stravagante. - Pagliaccio, - commentava Olimpia, - mauvais plaisant, scroccone spudorato. Cafiero ascoltava, avido, quella voce amata e odiosa del maestro, che gli faceva male. Era rancore e gelosia, la pi- saturnina passione, che dà a chi ne soffre accessi di positiva e feroce quanto stramba e risibile pazzia.

Ma non sa, chi non ne soffre, quel che ci sente il paziente. -
Cosacco, - insorgeva Cafiero non sapendo come insultare
altrimenti l'amico, - brutale cosacco, essere materialissimo!
- Non ti agitare, - diceva Olimpia che fino allora aveva
sparso sale sulla piaga viva colle sue parole. - Questa gente
non ne vale la pena. E, acceso il lume, si fece alla finestra,
annunciò a quelli di sotto, in voce che diceva tutto a chi
voleva intendere e a chi no, l'emicrania di Cafiero; che non
facessero tanto rumore, o almeno s'allontanassero dalla casa.
Poi spense e si ritrasse senza rendere

la buona notte impacciata e dolente della brigata. A Cafiero le tempie battevano e rintronavano nel capo. Una funerea stanchezza immemore gli occupò il cervello. Non dormiva, eppure sognava o gli pareva di sognare. E una angoscia sorda e lenta come l'eternità gli gravava e intenebrava il cuore. Gli pareva di essere in prigione e sotto accusa, d'aver svelato i nomi dei compagni. La voce di Bak-nin lo rimproverava e lo malediceva da un'orribile segreta. Egli cercava nella memoria con angoscia e terrore quando mai avesse potuto tradire; e il suo affanno, il suo sudor freddo, era di non poter ricordare e rintracciare quando e come né perché avesse parlato e tradita la causa. Patì certo in quella notte il primo accesso di quella malattia che doveva condurlo in seguito al manicomio degli inguaribili. Da pi- ore tutti erano andati a dormire, e Olimpia, vestita, gli dormiva al fianco. Egli giaceva nello spavento dell'incubo, simile a un sasso irremovibile sul petto, simile a un piombo doloroso. XXII. Spiegazione E la mattina seguente Antonia mantenne la sua promessa a Anna. Bussò alla porta di Michele e gli disse che, quando fosse pronto, aveva qualcosa da dirgli. Bak-nin scese dal letto e cominciò a vestirsi. Intanto Antonia scese fra le aiuole dei fiori, e mondando una foglia secca, raddrizzando uno stelo, esaminando lo stato delle piante nella siccità, pensava con una melanconia dolce: - Addio, fiori, addio; bei giorni, per me siete finiti. Bisognava aprire gli occhi; ed ella che men d'ogni altro li aveva chiusi in principio, era sulla fine la prima ad aprirli. S'accorse che Michele la guardava dalla finestra facendosi la cravatta. Gli sorrise e lo salutò con un cenno della mano. - Sali tu, o scendo io? - Salgo io, Michele. Poiché essi si trattavano come fratello e sorella, quella singolare condizione di moglie d'anima aveva imposto un riserbo e sviluppata una delicatezza fra i due coniugi nichilisti, che l'unione e la sazietà dei sessi nei matrimoni regolari spesso offuscano e distruggono. Essi, cosa anche rara fra coniugati che fra liberi maschi e femmine, avevano confidenza reciproca e sapevano trattarsi. Entrare o ricevere in camera quel marito amato come un fratello minore e maggiore, era per lei e per lui qualcosa di meglio che l'entrare dei comuni mariti e mogli nelle camere della loro noia malintesa. E, poiché natura ha le sue immutabili leggi, il pensiero che fra uomo e donna è sempre nell'aria, induceva a gradevoli e utili esagerazioni di rispetto e di riguardo i due coniugi senza letto. L'educazione non è mai troppa. Antonia, grata, sapeva quanto pensiero Bak-nin si prendeva della miseria di lei e dei figli. Sapeva anche quanto impossibile gli fosse metterci riparo. - Quando io facevo delle difficoltà al vostro patto, - cominciò senz'altro non

appena si fu seduta al tavolo di Bak-nin, il quale accese una sigaretta e si sedette sul letto, - prevedevo questo giorno, o Michele, e la mia paura era quella di chi sa che continuare a soffrire è meno doloroso che ricominciare a soffrire. Voleste fare a modo vostro, e io ho taciuto, perché pensai: "Questo bene mi è capitato senza che io lo cercassi, duri finché può!". Ma ora è venuto il tempo in cui mi promettete, tanto tu che Cafiero, che mi avreste ascoltata. E ascoltami, caro. - Ma che cosa è successo, Antonia? Parla; tu sai come ti stimo, tu sai che per farti ascoltare bastano parole meno gravi. - E io ti stimo tanto, che ti voglio sempre uguale a te stesso. - Sai quanto bene ti voglio.

- E non voglio che per amor mio e dei figli, costi quel che costerà, tu ti avvili. - Ma come mi sono avvilito? - Senza saperlo. Ora sappi quel che di te si dice qui alla Baronata, di te che troppo poco sai pensare il male che c'è nel mondo. E Antonia gli fece la storia dei sussurri di O25 e delle accuse di Olimpia. - Calunniatori, - disse Bak-nin, - anime meschine! Ma Cafiero non crede, non sa nulla? - O sa e sta zitto, o non sa e deve essere informato; in entrambi i casi tu devi parlargliene e sentire quel che ne pensa. - Certo, e subito. - In presenza di testimoni. - Credi che occorrono veramente? - Sì, perché non si può credere che Cafiero non sappia nulla. - A questo punto, Antonia? Cafiero mi potrebbe credere un ladro anche lui? - Vorrei sbagliare. Gli sono affezionata anch'io, e poi, che sarà di noi? E' da tremare a pensarci. - O Antonia! - Doveva succedere, ed è successo. - Hai ragione. Ti dovetti sempre molto, amica mia, e pi- ti devo oggi. Parlerò subito con Carlo, e ti dirò l'esito. Spero ancora. - Meglio per te, Michele. Io no. - Non credi che intenderà la verità? - Prima di tutto importa che l'intendiamo noi. Bak-nin si chinò a baciare la mano di Antonia, che gli accarezzò la testa. Non aveva mai notato che fosser tanti i capelli canuti su quel capo. Poi chiamò Ross, che assistesse al dialogo con Cafiero. Lo trovarono con Olimpia in giardino. Era arrivata la posta, e con essa un libro da Bologna. Nello spessore della copertina v'era celata lettera e Bollettino di Costa, il quale, con falsa data di Bruxelles, scriveva: "Il regno dell'amore, della giustizia, dell'uguaglianza, sta per essere inaugurato. Purtroppo è necessario versare il sangue. Si versi, e ricada sulle immonde cervici di chi lo vuole. Chi potrà resisterci? Dio no, perché ha venduto i suoi fulmini al Vaticano. La legge nemmeno, perché è un pregiudizio di pochi. Non pi- re, non pipreti, non pi- ricchi né affamatori!". La lettera annunciava che ai primi di agosto Romagna ed Emilia sarebbero state pronte per la ribellione. - E noi ci saremo, - disse Bak-nin chiedendo il colloquio a Cafiero. Olimpia si allontanò. Stettero alquanto zitti. Bak-nin rifletteva: Non mi chiede perché voglio parlargli: dunque lo sa. E' mai possibile? - Poi, ex abrupto, disse così: - Tu dunque mi credi uno scroccone, uno che approfitta della tua gioventù, della tua fede e della tua inesperienza, per mangiarti le sostanze: un ladro e un traditore. - Io, Michele? - Te lo chiedo. Sappi che è quanto vanno dicendo di me O25 e tua moglie, fin da quando è arrivata. - No, Michele, così propriamente, no! - Qualcosa di simile dunque; e tu lo sapevi! - Ti spiegherò. C'è un malinteso. Abbiamo speso troppo, lo sai anche tu. - Questo è vero. Ma si è ripetuto abbastanza. - Ma non vuol dire che io pensi del mio migliore amico e maestro gli orrori e le

iniquità che ti sono state riferite. Ma da chi? - Da tutti,
Carlo. Non è vero, Ross?

- E' vero. Bak-nin a questo punto non resse, e per moderarsi un poco s'allontanò. Cafiero stette qualche minuto zitto e pensoso poi accadde una cosa improvvisa. Si animò, si irritò, e disse: - Michele non sarà un ladro né uno scroccone, ma ha abusato della mia gioventù-, della mia fede e della mia mancanza di pratica. Ne abuserebbe ancora e sempre peggio, se Olimpia non mi difendesse. E anche O25 è un buon amico, un uomo sincero. Bak-nin non ha diritto di far l'altezzoso! - Devo chiamare Bak-nin? - chiese Ross. - Chiamalo! Chiama anche gli altri. Tornò Bak-nin, che aveva preso aria e s'era un poco rimesso; e c'erano anche Anna, Antonia, Olimpia, O25 e Cerutti, quando Cafiero ripeté le accuse ed elencò tutti i torti suoi, gettandoli su Bak-nin, e tutti quelli di Bak-nin colorendoli sinistramente, fino al viaggio di Berna. Alla fine, gli ascoltatori avevano meno fiato di lui, che aveva parlato di furia. - Allora, - disse Bak-nin sopraffatto - fra noi tutto è detto? - Che ne so io? - fece Cafiero. - Che storie facciamo? Io so che tu hai rovinato mia moglie e me, e che rivoluzioni non se ne vedono! Si vedon fuochi d'artificio, quelli sì, e costano, e sono burle di cattivo genere. - Rovinato? E la Baronata? - Già! Intestata a te! Sapevi quel che facevi. Così fu detta la parola irrimediabile. Bak-nin diventò pallido. - Oggi, - disse, - oggi stesso dal notaio Chiesa, e che si disfi questo contratto, che compromette la mia vita! Ci sarà una formola legale per fartela riprendere questa detestata e infame Baronata! E se non c'è, farò testamento in tuo favore, e alla prima sommossa mi farò uccidere. Così mi sdebiterò. Capiterà pure in qualche parte d'Europa, o basterò io anche solo a farla nascere. Ti farò vedere chi sono io, a te che ti permetti di schernirmi e d'insultare i miei capelli bianchi. Ross si mise in mezzo, vedendo che stavano quasi per venire alle mani. - Riprenderete questo discorso pi- tardi, - disse. - Ora siete troppo eccitati. Ricordatevi quanto foste amici, quanto lo siete! - Se ne ricordi lui! - Se ne ricordi lui! - Siamo uomini, - disse Ross, - ognuno ha i suoi torti. - Pensi ai suoi, - dissero ambedue gli avversari. - Parlerete dopo, - disse Ross. - Io non parlerò mai pi- con lui, - disse Bak-nin. - Io, - cominciò Cafiero tristissimo d'un tratto, - io ti voglio per testimone, Ross, dei fatti miei. A me non piacciono i fiori, le barche, i cavalli e le carrozze e il giardino. Io mi privo anche del sigaro, e non faccio andar fuochi artificiali e girandole. Io porto addosso ancora il vestito col quale uscii di prigione or è un anno. E i buoni tagliatori non sarebbero solo a Berna. - E finiscila coi piagnistei! - gridò Bak-nin. - Oggi si va dal Chiesa a far la cessione legale; e la colpa è mia, quando mi misi con un ragazzo! Io, denari, come li ho

dati li ho presi, e non ne andai mai cercando, e non sono uomo da miserie, piagnucolone! - Non li cercasti, - disse Cafiero esasperato di esser chiamato ragazzo, - ma li mangiasti quando ti capitarono! Ti tornava comodo il ragazzo, allora! - Basta, basta, basta! - Ross così dicendo riuscì a farli andare uno da una parte e l'altro dall'altra. Ma: - Ipocrita! - disse Baknin voltandosi.

- Ingordo! - gridò Cafiero, e con Ross aprì il cuore sull'indifferenza di Bak-nin, mentre egli andava in rovina, mentre sua madre piangeva, e sua moglie s'angustiava, ed egli stesso passava giorni di passione a Barletta. - E qui - diceva - come sono stimato qui? Un coglione da sfruttare. Manco mi si chiede come vanno i fatti miei. Come sarebbe? Io qui passo da importuno e avaro, solo se faccio caso a quanto si spende. E si spende del mio, no? Ho dei pensieri; posso, debbo averli; nemmeno mi si dice: "E va a morire ammazzato!". - Dal notaio, - sorse gridando fra le aiuole Bak-nin che si aggirava per i viali furioso, - dal notaio Chiesa! - Per fare il borghese occorrono camicie fini e valigie di cuoio, gridò di rimando Cafiero, - e poi ipocrita si dice a me! - Io me la vorrei strappar di dosso la camicia. - Parole! Questa volta accorsero a mettersi di mezzo tutti gli astanti. Cafiero, pallido, tremava, si smarriva. - Lo ucciderei, - gridava, - lo ucciderei volontieri! Veramente Cafiero era in uno di quegli stati in cui avrebbe potuto ugualmente percuotere il viso o abbracciare le ginocchia dell'amico. Bak-nin fiammeggiava e fumigava. - Michele, - disse Ross, - tu che sei pi- vecchio! Basta. - Non sapete, - disse Bak-nin che parve abbattersi d'un tratto, non sapete alla mia età che cosa significa sentirsi dire certe cose. Non si rivolsero pi- la parola i due amici.

XXIII. Divisione Cafiero aveva ecceduto, e sempre la maggior passione mette dalla parte del torto; e Bak-nin abusò del suo vantaggio, poiché la ragione rende vendicativi. Non comunicarono pi- che per l'intermedio di Ross e di O25. Una parola di Bak-nin avrebbe ricondotta la pace. Cafiero andava disperandosi. Quando Ross venne a chiedergli l'ora d'andar dal notaio: - Mi disprezza, - esclamò, - vedi che mi disprezza! - E non voleva saperne. L'ora fu fissata da Olimpia. Cafiero si corrucciò anche con lei. Andarono dal notaio ciascuno per conto proprio e coi propri testimoni, come due nemici che non voglion fare la strada insieme. Le formalità furono abbastanza brevi; il notaio, pratico del suo mestiere, non fece domande né gesti che potessero inasprire i contraenti, e La Baronata fu di Cafiero. Anche questo costò denaro in bolli, tasse, spese notarili. - E' fatta, - disse Cafiero di ritorno, all'Olimpia. - La Baronata è mia. Non l'ho odiata mai tanto! - Carlo, - disse Olimpia che vittoriosa faceva ora la mammamia, Carlo, io ho creduto di parlare per il tuo vantaggio, ma la tua soddisfazione innanzi tutto! Se ho sbagliato, perdonami, se posso riparare, eccomi, comanda. Non ho gioielli, non ho ricchezze da offrirti. Se vuoi rendere La Baronata a Bak-nin, non sentirai mai lamenti da me. - Non la vorrebbe; è tardi, m'odia. - Devo chiedergli perdono? - Ma di che? Ma se è uno sciagurato anche lui! Ma se salvando questo poco che ci resta

hai salvato anche l'ultimo pane di quello sconclusionato! -
Sentirti parlar così, o Carlo mio, è la ricompensa di tutte le
mie amarezze. Ma Cafiero non le poteva esser grato; gli fece
l'effetto d'esser untuosa e ipocrita; e un altro colpo lo
ricevette quando Ross gli

venne a partecipare l'intenzione di Bak-nin d'andarsene dalla Baronata. - Andarsene lui? E quando? - Al pi- presto possibile, fra dieci o dodici giorni, cioè ai primi d'agosto, se lo ospiti fin allora; se no, anche subito. - E dove va? - A Bologna. - Ah, capisco. Sta bene. E con chi? - Con me. Lui ed io. - Soli? - Soli. Manderà innanzi, se tu vorrai fornirla del denaro per il viaggio, Vera Karpof colle istruzioni per Costa. - Avrò il denaro. L'avrete anche voi due. Cafiero era offeso a morte d'esser escluso. E non fu questo solo, né il peggio. Dal 20 al 25 luglio, quando Vera partì per Bologna, raggiante all'idea di riavere il suo amante, ad annunciar l'arrivo di Bak-nin coll'intenzione di suscitare una rivolta a tutt'oltranza, Bak-nin, per vezzo suo antico e per far dispetto a Cafiero che se ne rodeva, esagerò il mistero delle trattative e delle istruzioni da trasmettere per mezzo di Vera Karpof. E il giorno in cui questa fu partita, fece chiedere a Cafiero un colloquio. - Carlo, - gli disse, - se un anno fa io non avessi accettato la tua offerta, sarebbe stato meglio per te e per me, per la nostra amicizia, che mi era cara quanto i miei figli e quanto la Rivoluzione, e per la linea di condotta della mia vita. L'avrei potuta concludere senza esser venuto meno ai principii, e senza aver fatto danno a te. Non mi interrompere, ti prego. M'ingannai; dimenticai che non possedere, sotto nessuna forma, dev'essere il primo principio nostro. Chi dice proprietà dice il male. Ora ne abbiamo avuta un'altra prova. Ma di questo non parlo pi-. Voglio credere e credo che tu ne soffra non meno di me. A queste parole l'animo di Cafiero si aprì alla speranza. Guardò ansioso Bak-nin negli occhi. - Io parto, Carlo, - riprese questi; - vado a Bologna da Andrea. Là spero di ritrovare la fede in me, che qui ho compromessa, là avrò la mia rivincita, o nel successo o in una fine degna. - E non mi invita con lui, - pensava Cafiero, - non mi invita! - A te, Cafiero, - continuò Bak-nin, - troppo sono costato io. Ma sta sicuro che questo è l'ultimo favore che ti chiedo. Non dire a Antonia perché parto e con quale pensiero. Se è destino ch'io muoia, non lo sappia da me! Io lascio una donna e dei figli che amo molto; li lascio qui senza un soldo. Aiutali tu, e se ho avuto dei torti, se tu ne hai avuti, in questa domanda senti, senti come io ti perdono, e perdonami anche tu. Soccorrili finché non tornerò; e se non tornerò pi-, come spero se non vincerò, allora, finché Antonia non avrà trovato da vivere, non li lasciare in mezzo di strada colla fame. Antonia troverà lavoro. Tu la conosci. Non ti peserà troppo. Tutto Bak-nin era in questo discorso, nella sua generosità ed improntitudine, nella sua perfidia e sincerità. - Ne faccio cosa mia, - disse Cafiero colla bocca amara di ardente fiele del dispetto. - Te lo prometto. Ma tu non

credere che io non legga chiaro nello sfoggio della tua
ciarlataneria sentimentale. - Ross, lo senti? Risponde colle
offese. - Tu hai offeso me, tu! Non dubitare, a Bologna non
verrò, ti lascerò tutto il vanto. Non ci sarò, poiché tu non
mi ci vuoi. Del resto ci sarà da fare anche altrove. - Ma ci
sarà da fare certo, e anche qui, e nel mondo intiero.
Muovendoci in troppi si può destar sospetti. E poi non credo
pid'esserti compagnia gradita. - Non cercare scuse. T'ho detto
che non ci verrò, nemmeno a

crepare, ora, vedi, nemmeno! Ah, tu sei accorto e cattivo! Hai voluto farmi del male e umiliarmi. Ci sei riuscito. - Credevo che tu volessi restar qui per mettere riparo con tua moglie alla mia pessima amministrazione. - Michele, io ti verrei al viso coi coltelli! - Ahimè, non ricominciamo, per carità! - Tu ti sai vendicare perfidamente. Ma sappi che io ti ho voluto molto bene, tanto da dirtelo anche adesso che ti odio, perché, per quanto sia l'odio, l'affetto è ancora pi- grande. Alla tua famiglia penso io, dovessi levarmi il pane di bocca. E tu sai che so farlo, io! E noi due, speriamo di non rivederci mai pi-! - Allora ci possiamo stringere la mano? Si strinsero la mano col rancore e colla disperazione dell'amicizia antica e della nuova inimicizia con tutto quel che s'eran detti e coll'altro che non erano in tempo a dirsi pi-, con quella domanda del rimorso e dei perduti affetti che insiste a chiedere dentro l'animo: "Che hai fatto di te e di noi?". Se Antonia fosse stata sola, avrebbe rifiutato il soccorso di Cafiero. Ne accettò solo la metà, e cominciò i suoi preparativi per trasferirsi a Zurigo colla figliolanza e con Anna Kulisciof. Si riprometteva di poter trovare lavoro da vivere, e di rinunciare al pi- presto ai mensili di Cafiero e di Olimpia. La giovane Anna l'incoraggiava, e le prometteva di far vita comune nella sorte buona e nella cattiva, e di aiutarla colla sua professione di medichessa. Bak-nin, tranquillo sulla sorte della famiglia, si diede agli ultimi preparativi segreti. Ma non ci trovò la soddisfazione e la felicità avventurosa delle altre volte. Trascorse quattro giorni con Ross a far lo spoglio di un gran baule di carte. Ne bruciò, ne stracciò, ne mise da parte e sigillò. Parigi e Dresda e il '48, la galera a Pietroburgo e la Siberia, Londra, Lione e il '70, Firenze, Napoli: - Amici morti o perduti, speranze fallite, - diceva Bak-nin rinfrescando vecchie memorie e ritrovando i dispiaceri vecchi e nuovi dai quattro canti del mondo nello scorrere i fogli, - e quante delusioni, mio caro Ross! La polvere acre e mordente che dorme, come rimorso di tempo perduto, fra le carte del passato, li faceva tossire e lacrimare. - Questo baule - disse Bak-nin - è un archivio di disastri. Mi pare che la mia vita passata ne sorta fuori come una valanga di sabbia, come una nuvola di fumo, e che mi inseguia e mi seppellisca senza rumore, che mi asfissii! E davvero anfanava, ché il cuore stanco gli doleva e l'affaticava. - Non avresti dovuto aprirlo. - Son vecchio, Ross, sono invecchiato in questi pochi giorni. Fatto lo spoglio, fu chiuso il baule, che rimase in consegna di Cafiero. Parte dei documenti la distrusse poi Cafiero in un accesso di timor panico, che non cadessero in mano della polizia, parte bruciarono a Londra in un incendio in casa di

Malatesta. Rimasero ed esistono pagine di taccuini, sui quali Bak-nin segnava quasi ora per ora i fatti delle sue giornate. Andrea Costa gli aveva spedita una carta della città di Bologna, sulla quale aveva segnato con inchiostri simpatici gli edifici pubblici e militari, i punti da barricare le strade, le fortificazioni da minare e da assalire. Bologna infatti e le sue colline erano state fortificate per coprire la capitale, finché Venezia fu austriaca e la capitale a Firenze. Bak-nin studiò la carta, pensando piani strategici e colpi di mano, e bombe e mine, in grande stile insurrezionale. Antonia faceva i bauli, O25, Willcox, Domela e i ragazzi che si spassionavano al pensiero di lasciar le barche e il lago, Cerutti servizievole, utile, con Generoso, a dar aiuto di qua e di là,

facevano quel trambusto, quando pare che una parte si prenda tutto il da fare, l'altra tutto il crepacuore; e chi lavora rinfaccia senza parole l'ozio a chi sa soltanto sospirare, mentre coi sospiri questi l'accusa di sentir poco. La Baronata era perciò occupata da un ozio indaffarato e dalla scioperata melanconia. Era la casa già lasciata dall'animo. Quella rumorosa tristezza, quegli strepiti di chiodi e di martelli e di trasporti, salivano ad angustiare Cafiero, e anche la soddisfazione di Olimpia. Poco uscivano questi due di camera loro. Generoso legava i bagagli sospirando, e pensava che presto sarebbe ricomparsa sul muro di cinta quella squallida scritta Da Vendere, e che la desolazione stava per tornare nel giardino. Fausto, poiché del campo divenuto odioso nessuno voleva curarsi, vendette il grano del raccolto, che fu bellissimo, e ci fece sopra un generoso guadagno. Anche la vigna veniva promettente, e il contadino, esaminandola, pensava già alle gherminelle da mettere in opera per assicurarsi degna parte anche della vendemmia. Ma da luglio a autunno tempo da pensarci ce n'era. Lo spagnuolo Scevola, immutato, continuava a tendere l'amo ai pesci che non abboccavano. - Abboccano? - chiedeva ogni tanto qualcuno passando presso Scevola, solo ormai, da che anche Willcox aveva perso la fiducia nelle lenze. - Pesci no, pensieri sì, - rispondeva Scevola: - No pescados, sino pensamientos! E abbordò Bak-nin. - Michele Bak-nin, - gli disse, sento che te ne vai. Io ti considero un pensatore, una fiaccola dell'umanità. Perciò ti voglio confidare prima che tu parta, il mio sistema filosofico. - Se ne son degno, - scherzò Bak-nin. - Non ne sei indegno, - disse Scevola. - Michele, la dipendenza è dolore, la vita è dipendenza, dunque la vita è dolore. La libertà è soltanto nella morte. Ma la morte fa paura: così ha voluto la natura, che ci vuole vivi, non felici. E così han voluto i preti e i tiranni, che per dominarci in questa hanno inventata l'altra vita. Ho ragione fin qui? - Hai ragione, ma c'è la libertà. - Che libertà è quella di chi ha un corpo da servire? Michele, la natura è la nostra schiavit-. Bisogna liberarci della vita e della paura e della natura. Uccidersi fa paura, che è servit-; vivere piace anche nel dolore; ed è servit- così il piacere che il dolore. Per liberarsi, non basta morire; non bisogna nascere, Michele. Abbasso l'esistente! Bak-nin rimase colpito. La testa secca e fervorosa dello spagnuolo aveva maturato al sole dei giorni passati colla canna in mano sullo specchio torbido del lago e fra il pietrame cocente della riva, le due irremissibili passioni della lenza e della metafisica, e quella conclusione veramente ultima dell'anarchia filosofante. (La sua dottrina mistica e catastrofica non finì poi sulle dolci rive del

Verbano, ma ebbe seguito e qualche fortuna, in progresso di tempo, fra sette estreme di anarchici spagnuoli e catalani). - Abbasso l'esistente, - continuò Scevola fra la perplessità di Bak-nin, di Ross e del Natta, che aveva mezza voglia di ridere. Questa sarà l'unica e vera Rivoluzione. Sarà in tre gradi: la guerra, la persuasione, la pace. Nel primo grado imporremo colla violenza la negazione, distruggeremo la società. Nel secondo grado, comanderanno i casti. Agli altri, ai deboli, ai lussuriosi, lasceremo l'opera della carne, ma purché non generino. Un solo delitto puniremo: la nascita di un figlio. E la punizione sarà la morte dei genitori. Di questi orfani di stato faremo un esercito, un ordine armato, i

templari dell'annientamento. Questa armata di uomini vergini sarà la forza dello stato sterile ed ultimo, saranno gli eroi della fine. Finis hominum, humani nihil! - E le donne, - obietto Ross, - credi che lasceranno l'amore e la maternità per paura della tua armata e per filosofia? - Teste indocili e cuori voluttuosi, - gridò con èmpito strano Scevola. - Le metteremo in conventi laici! O forse le cinture di castità? - Ebbe un sorriso da confessore prepotente e fanatico. - Ma bada, - disse Bak-nin impensierito, - la castità è un concetto cristiano. Vedi che sei già alle idee del pi- spagnolesco medioevo. - No, - gridò Scevola come se lo toccasse la fiamma dell'Inferno, no! Cristo vuol salvare il mondo, io voglio perderlo. La pace, vedi, la pace, sarà il terzo grado: la Terra, cimitero di morti, non avrà pi- che tombe, e una scritta unica su ognuna: Si è liberato. Ma su chi avrà generato un figlio, sarà scritto: Non temette di procreare uno schiavo. E non ci sarà pi- nessuno a guardare con occhi di essere pensante la inutilità del sole. Non cristiano! I preti sanno che forza è la castità, e se nasce un casto lo vogliono per loro: i santi! Li conosco io. Sono stato frate, ho fatto i voti. Ho buttato la tonaca. Ho rinnegata la Messa. Non mi parlare di Cristo! Solo Cristo mi potrebbe vincere. Solo lui può impedire la liberazione, che ha detto d'essere la vita e ha trionfato della morte. Ma io insegnerò a trionfare della vita, e voglio essere la morte. Cristo, no, tu non mi vincerai! Ah, come ti odio e come ti amo, Cristo! - Sono sviluppi dell'idea anarchica, - fece Bak-nin mentre lo spiritato fanatico si allontanava, - che non prevedevo neppure io. - Ci sono ancora di questi uomini? - si chiedeva Ross stupito. - Non si può negargli la logica, - disse Bak-nin sopra pensiero. - Ma dunque - disse Ross senza risposta - anche colla logica pura si costruiscono pi- sorte di mondi? E allora noi a che giuoco giochiamo? Scevola era tornato ai suoi pesci e al silenzio. Frate sfratato, come aveva detto, si era fatto protestante di pi- di sette confessioni, e finalmente ateo professante. Gli avevan bruciato il sangue le inquietudini e le conversioni, che combinarono nelle vene del padre di Marat il sangue di un simile figliuolo, per esempio. Egli aveva fatto di tutte le esperienze la pi- conturbante, che è l'apostasia e il mutar religioni. Dell'ultima a cui si era fermato, il niente, era asceta e pazzo. Quando pi- tardi se ne furono andati tutti, anche Cafiero e Olimpia (e a nessuna delle successive partenze chiese neppur: Dove si va?), Scevola rimaneva ancora alla Baronata. Chiusa e in vendita la villa, si alloggiò in casa di Generoso Motta, tornato custode, e impagliando seggiole si sdebitava del pochissimo che costava la vita sua. Là, parecchi anni dopo, lo ritrovò Cafiero,

quando, dopo i moti di San Lupo, dopo carcere ed esilio a Parigi e a Londra, capitò a Locarno in un accesso della sua pazzia. Vedeva spie in tutti, riteneva la invenzione del telefono un mezzo della polizia per carpire segreti anarchici; chiudeva in fretta e furia le imposte della finestra, persuaso di poter trattenere così qualche raggio di sole, o forse, come favoleggiò il popolo che di lui serbò memoria affettuosa e fantastica, per dare ai poveri anche la sua parte di sole. Questa povera larva, che serbava nel furore della sua malattia, mania di prodigalità, un vestigio di quel che fu la sua nobiltà umana, s'incontrò sulla via della Baronata con Scevola, eremita del nichilismo presso che inselvatichito. La Baronata era stata venduta rovinosamente, Generoso Motta era morto, le sue donne partite, Fausto s'era potuto comperare un campo fertile. Scevola viveva con un vecchio strambo custode della villa rinselvata. Trovò Cafiero, lacero e quasi scalzo, che non ricordava dove fosse. Lo condusse a ricoverarsi presso il custode. Che cosa si dissero, se pure si

dissero qualcosa, il povero alienato Cafiero e l'allucinato Scevola? Il giorno dopo, lo spagnuolo menò Cafiero in casa dei Bellerio, amici vecchi di Cafiero e di Bak-nin, lo consegnò con poche parole, e lasciò Locarno. Probabilmente tornò in Spagna. La sua idea attecchì, infatti, come ho detto, fra certe sette fanatiche della penisola, e un periodico anarchico di Madrid si fregiò in testata del suo motto: Abajo el existente! - e si dette un partito d'anarchici del suo paese, che propugnavano la sterilità di stato e l'estinzione del genere umano. Ma questo accadde in progresso di tempo, e ormai la digressione ha abusato abbastanza dell'unica ricchezza che ai romanzieri è data a discrezione: l'uso del tempo. Bak-nin rimase dunque colpito dalla teoria di Scevola, e disse: - Era da figurarselo che solo uno spagnuolo avrebbe potuto dar dei punti ai russi in fatto di nichilismo! Scevola è pi- disperato di me, se crede alla felicità dei morti soltanto. Io credo anche a quella dei vivi, e la chiamo anarchia. Essa è vita, natura, creazione, solidarietà spontanea, logica quanto fatale. Sarà la vittoria dell'uomo, ma uomini siamo noi, esseri caduchi e fallaci. Fallendo noi, fallisce l'uomo. E quando si guarda la storia! Nessuna delle sue mille e mille creazioni sussiste oggi, ed appaiono memorie passate, larve ed ombre, risultati astratti. Ma quando si pensa il loro costo! Miliardi di individui di carne e di sentimenti hanno fornita la dolente materia viva della storia trionfale e lugubre, nati, vissuti e morti non per sé ma per la storia, eterna inconcludente. Anarchia è la libertà di vivere e di morire solo per sé, senza pi- storia, che è orribile e affascinante come la natura, come l'eterna e universale trasformazione senza principio e senza fine. Ma la natura è inevitabile, e anche morti ci impasta. Scevola crede alla libertà nella morte, io nella vita. Ross lo guardava attentamente. - Che mi vuoi dire, Ross? - chiese Bak-nin. - Che cosa vai a cercare a Bologna? - La morte, ma questo riguarda me, è un caso personale. - Verrò con te. - Ross, anche tu? - La vita non ha molta attrattiva per me. - "Al di sotto la vita: esuberante, magnifica e transitoria"; disse Bak-nin citando da un suo libro, - "al di sopra la monotonia eterna e sublime: la morte". Era il crepuscolo stremato di un'ardente fine di luglio; e pareva quell'anno che l'estate si fosse gettata a consumar sé stessa nel suo ardente furore. Fra mucchi di carte lacerate e mobili aperti, Ross raccoglieva i pochi indumenti di Bak-nin e suoi in una delle due valigie di Berna. - Bagaglio pi- leggiero possibile, - gli raccomandava Michele dal letto dove s'era sdraiato fumando. Da una pieve lontana, nella pace raccolta sul lago, venivano dalla bella Val Maggia le note dell'Ave Maria. - Bisogna disperare filosoficamente del Cielo, - disse

Bak-nin quasi rispondesse così all'invito antico a pregare, - per sperare storicamente in Terra. Sul tavolo c'era una tintura bionda, un paio d'occhiali azzurri, un passaporto falso, scelto fra i molti che possedeva Bak-nin, per il Conte di Armfeld, che viaggiava col suo intendente per istruzione e per diporto, e un paio di guanti chiari. Appesi all'attaccapanni, una giacca nocciola, un paio di pantaloni a quadretti con ghettoni caffè e latte, un panciotto di fantasia e un pastrano a mantellina color tortora, come il gibus: costituivano gli elementi del travestimento di Bak-nin in Conte di Armfeld, elegante e attempato viaggiatore in

Italia, che parlava soltanto tedesco col suo intendente, il quale masticava appena qualche parola d'italiano. Così si misero d'accordo per passar la frontiera allo Spluga, dove la sorveglianza era minore che alle stazioni di traffico intenso. Ross aggiornò e completò il passaporto. Bak-nin si fece alla finestra. Una luce soave, che pareva nascer dalla terra, come pare nascer dalla gleba il bagliore delle lucciole prima che la mietitura le spenga, inazzurrava alberi, ombre, campagna e lago. Sui monti opposti era sorta la luna, e rideva tenue al lago. - Primo quarto, - pensò Bak-nin, - il primo che vedo di questa luna. Ahi, l'ho vista da sinistra! Sorrise stancamente. - Divento - pensò - superstizioso come un russo e come un italiano. - Ross, - disse dopo un poco, - Ross, come mi ha tradito questa Baronata! Ingrata, sterile, fallita, se non fosse così, forse non le sarei tanto affezionato. Come un notaro in ritiro, te l'accerto, Ross, come un proprietario fanatico e borghese! Cercava di scherzare, ma non gli riusciva. - Ora - disse Ross levandosi - tutto è all'ordine, e quando vuoi partire, non hai che da dirlo. - Manca soltanto il denaro per il viaggio, - disse Bak-nin, - e io non ne ho. - Vendi qualcosa. - Che cosa? Tutto quel che ho è di Cafiero. Senti, Ross, fammi un servizio da amico, risparmiami una pena e un imbarazzo: chiedi tu questo denaro a Cafiero. L'altro giorno lo promise, ma non vorrei esser io a ricordargli la promessa. Così infatti il giorno dopo, che era il sabato ultimo di luglio, fu fatto. Ma nella notte di venerdì Bak-nin fu colto da un insulto al cuore. Antonia accorse ad assisterlo. Era l'accesso più violento che avesse ancor subito. Fra una boccata e l'altra dell'aria penosa, in un momento meno travagliato, prese con affetto la mano di Antonia che lo sorreggeva sul mucchio inutile di guanciali, e le disse:- Antonia, quando non ci sarò più, insegnerai ai nostri figli a volermi bene? Amorevolmente lo riprese Antonia, ma non sapeva che così dicendo egli non aveva il pensiero al mal di cuore, sì a Bologna. E volle che glielo promettesse. Poi lentamente si addormentò. Antonia stette a vegliarlo, col sentimento e il sorriso di una madre, per più di un'ora. Poi andò a dormire anche lei, stanca ed ignara. A giorno fatto vennero a trovar Bak-nin Ross e Cafiero col denaro. I due amici non seppero dirsi nulla, e ciascun dei due finì per credere di leggere una crudele animosità negli occhi dell'altro, dove non c'era che molta pena e un impotentissimo rimpianto. E si credettero irrevocabili nemici da quel giorno. - Se avessi potuto farne senza, - disse Bak-nin ricevendo il denaro, - non lo vorrei. Ma non possiedo altro che questo anello che era di mio padre. - Io te lo dò volentieri, - interruppe Cafiero. E fu tutto. Dopo cena, la sera di quella

domenica, si levò fra lo stupore di tutti 025 a pronunciare un discorsetto. - Michele Alessandrovic Bak-nin, - disse, - debbo confessare che da pi- giorni mi persuado che in questa casa non sono pi- gradito. Non è certo la prima volta nel corso della storia umana, che la libera voce della coscienza si rende ingrata ed odiosa. E non io mi lagnerò della sorte di Socrate, di Giordano Bruno e di Kosciutzco, martiri della verità. Non mi pento. La miseria, forse la fame, probabilmente il carcere e la morte mi attendono, ma io non mi pento d'averti proposto, come mi ordinava l'imperativo della coscienza, di elevare

alla Baronata una colonia comunitaria. Sono incorso nel tuo odio, mi rassegnò. Ma non posso sopportare ulteriormente l'offesa alla mia dignità e alle idee che porto in me. Parto. Sì, - disse con forza, mentre nessuno lo contraddiva, - io qui mi accorgo d'essere un tollerato. E me ne vado. Vi lascio. Perdono a tutti. Ma vi prego, non insistete. Le insistenze farebbero pi- dolorosa una decisione irrevocabile, irrevocabile. E chissà quante volte avrebbe ripetuto di non insistere, poiché nessuno insisteva, se Olimpia non gli avesse detto di ammirare e di comprendere la sua delicatezza, di non osar d'insistere di fronte a un caso di coscienza, e che insomma se n'andasse pure. A questo modo fu messo alla porta bellamente 025 col fido Gaston Barbassou, e davvero caddero dalle nuvole. Nella notte, senza far saluti, lasciando solo un biglietto per Antonia con su scritto che attendesse lui o sue nuove a Zurigo, Bak-nin e Ross, con Cerutti che portava la valigia, scesero a Locarno per prendere la diligenza. Questo modo di partire in segreto, quando andava in missione, non era nuovo, e Antonia lo conosceva, ma questa volta Bak-nin l'aveva scelto per stornare la propria melanconia. Pochi giorni dopo partirono anche Antonia, che non s'incontrerà piin questa storia, come non si incontreranno pi- Cafiero e gli altri della Baronata. Con Antonia andò Anna Kulisciof. La giovane russa aveva raccolto molte riflessioni alla Baronata. Troppo fatto personale, troppa fantasia e troppa fantasticheria aveva scoperto nella politica di Bak-nin. L'azione politica e sociale, pensava Anna, non è un romanzo. E col suo lucido criterio non seppe pi- ammirare Bak-nin senza sorridere, e se non avesse sorriso non l'avrebbe pi- ammirato. Da Zurigo ella non rientrò in Russia, e non divenne quel che non sarebbe divenuta nemmeno se ci fosse rientrata, cioè una dispotica e fanatica revolveratrice e ispiratrice nichilista. Venne invece in Italia, e diventò col suo sano criterio consigliera di Andrea Costa e del suo passaggio a un socialismo temperato e popolare. Era ancor notte, quando la diligenza per Bellinzona varcò l'androne dello stallatico. Nel sedile esterno accanto al cocchiere, avevano preso posto il Conte di Armfeld e il suo intendente. Cerutti, per non dar sospetti, era rimasto fuori del paese, ma non gli era bastato l'animo di tornare senz'altro alla Baronata. Bak-nin non gli aveva detto, come a nessuno fuorché a Cafiero, dove andava, ma il buon Cerutti avea capito che andava lontano e ad incerta sorte. Col cuore gonfio e grosso, rimproverandosi la sua melanconia come una debolezza e un cattivo augurio per il viaggio di Bak-nin, Cerutti si appostò allo svolto della via maestra. Sente arrivar la diligenza, la vede, scorge al baglior dei fanali Bak-nin e Ross seduti in serpa intabarrati per il freschetto

dell'alba che s'annuncia nell'aria prima che nella luce; è visto e salutato con un cenno fuggevole di Bak-nin. E non ha la presenza di spirito di rispondere, e rimane un buon poco ritto impalato sul ciglio di strada, cogli occhi in lacrime e l'orecchio teso al rumore delle ruote che portano via Bak-nin. E addio Baronata. Parte seconda: Bologna I. viaggio d'Italia Bak-nin, che era uno degli uomini meno casalinghi d'Europa, lo dimostrò anche arrivando in vista di Bellinzona all'alba, col dir che fece a Ross: - Noi dovremmo viaggiare pi- spesso, perché il viaggio ci fa pi- sani e pi- allegri e pi- coraggiosi, e quindi pi- buoni. Bellinzona fu attraversata al trotto sonoro dei quattro cavalli

baldi e scapricciati, di groppe danzanti e di zoccoli sicuri. La notte, fugata dall'alba su tutte le cime, inseguita per le pendici, cercata nelle valli, si smarriva prima di giungere al fondo, e perdeva nella fuga l'esser suo d'ombra e di buio. Ma non molto tempo corse anche l'alba davanti al giorno ed al sole. A Mesocco ci fu cambio di diligenza, e si trasferirono in una pipiccola, da alta montagna, di solida struttura e di fianchi tarchiati e neri, fasciati di rosso cupo, e dalle ruote giallo canarino. Anche qui il Conte di Armfeld, viaggiatore di poche parole e di nessuna confidenza, grande amatore della montagna, s'era prenotati i posti in serpa coll'intendente. La diligenza era stipata di inglesi. Il conducente depose la cornetta colla quale aveva salutata la strada e schioccò colla frusta. I cavalli affrettarono. - Eh, - disse alle sue bestie, - lo sapete anche voialtri che c'è poco ancora da sbizzarrirsi! Altri discorsi, fece, familiari e d'ammonizione. I due di timone gli risposero saviamente rimettendosi a un trotto regolato, i due di volata levando le groppe e scrollandosi. Allora li toccò colla frusta nei pressi delle orecchie. Si slanciarono frementi, e: - Adesso disse - ne avete quanto occorre per la biada che vi ho dato. Infatti cominciava la salita verso il passo di San Bernardino. Allentò le briglie, imbrocò la frusta, sorrise. - Lo sanno anche loro - disse ai due passeggeri - che la salita è lunga, e prendono il passo. Nessuno gli rispose, e per ingannare il tedio dovette contentarsi di parlare ai cavalli, che gli rispondevano colle orecchie, e di fischiettare ariette ticinesi, e di lagnarsi, sempre coi cavalli, dei forestieri che non sanno parola fuor delle loro lingue strane, come quel barba di pastinaca che gli era salito in serpa. Rassicurato poi dall'imperturbabilità del conte, ingagliardì le impertinenze, e si faceva lunghe risate da solo, fra la curiosità e il diletto degli inglesi, che si affacciavano ai finestrini a ascoltarlo e a sorridere senza capir parola. A mezzogiorno fecero colazione e ci fu un altro cambio di cavalli. Al tramonto furono allo Spluga. Aspettando il cambio della diligenza il Conte di Armfeld si appartò a guardare il paesaggio. Grandi luci fatate del crepuscolo sulle cime; voci di acque umili e lontane, celate fra sassi e nelle valli, che avevano aspettato quell'ora di pace per far sentire il paziente mormorio; e quello stormire aereo, che riempie di sé le grandi conche: luci e voci s'incontravano lass-, sul passo dei monti, dove l'animo dei viaggiatori, affrettando la strada da fare e l'arrivo, si rivolge alle memorie della partenza e alla strada che lascia dietro. E il pensiero degli esuli ritorna disperatamente alla patria che perdono. Voci e luci s'incontravano lass- col silenzio dei ghiacciai, rigido e

sterminato silenzio, quasi teso e sforzato e incrinato, che il tinnire del gelo maturante e il tuono delle frane gelate assordano ed esasperano. Ma non si staccavan ghiacci né sassi in quell'ora, poiché la montagna raggelava nell'alito freddo della sera, crocchiava nel morso del gelo notturno. Pareva che la notte, già bruna ed azzurra, desse la tempera ai ghiacci e alle roccie, come un violinista riduce la corda, col tenderla, alla nota voluta. Le coste eran selvaggie e sterminate, desolati e immani i denti e le vette. L'immagine della corda di violino venne in mente al Conte di Armfeld nel guardare? Certo qualcosa di simile, perché, quando l'intendente lo raggiunse per chiamarlo, dopo la verifica dei passaporti, disse: - Che nota sta per dare il nostro destino in Italia? - Alla qual domanda, come ad una di quelle a cui sole

varrebbe veramente la pena d'aver risposta, nessuno avrebbe potuto darla, anche se non ci fossero state persone estranee, anzi pipericolosi, i gendarmi e i doganieri di confine, e anche se la diligenza non fosse stata pronta a ripartire e ci fosse stato tempo di discorrere. Il cocchiere regnicolo si mostrò nella discesa altrettanto taciturno quanto quello federale della salita era stato loquace. La diligenza sorvolava sulle svolte i precipizi, sfiorava i paracarri vertiginosi; trillavano le sonagliere alla disperata, i ferri dei cavalli battevano la strada; e il primo quarto avanzato di luna accompagnava il viaggio di svolta in svolta. La diligenza fiottava e mareggiava sulle molle, come un veliero sulla maretta viva. I viaggiatori fecero sosta a Chiavenna, e a Lecco presero il treno. Il Conte di Armfeld coll'Adda entrò nella maestà ubertosa e verde e fluviale della piana lombarda, splendida di sole e d'acque e di caligini argentine e silenti. Mercoledì 30 luglio arrivarono a Bologna. "Mercanzia arriverà pomeriggio giorno trenta", aveva telegrafato a Costa il Conte di Armfeld, e Costa era alla stazione. Ma non lo riconosceva, quando si vide guardato fissamente, con un sorriso, da quella esotica e distinta figura di viaggiatore aristocratico. - Zitto, - gli fece questi quando Andrea lo ravvisò, e Costa, fingendo di non aver trovato quelli che era venuto ad aspettare al treno, lo precedette fino a un barroccino sul piazzale sonnolento della stazione nel pomeriggio avanzato. Ross portava la valigia, per non aver facchini attorno; Costa, passando, fece moto al popolano che attendeva sul barroccino, il quale disse a Bak-nin e a Ross seguenti: - Qui va caricata la mercanzia. Salirono. Costa li guardò partire in disparte; e, senza parlare, fecero il giro delle mura fino alla Porta di San Felice. Quivi il silenzioso guidatore disse: - Ha detto Andrea che li conduca a Borgo Panigale. - Andiamo, - rispose Bak-nin. Quel poco di mistero era bastato a risvegliare la sua indomita passione di congiure e sommosse. Ross indovinava che gli lucevan gli occhi. - E' un eterno fanciullone, - pensava con simpatia e con poca illusione. II. Consiglio di guerra Nelle case del Pontelungo e nel vicino Borgo Panigale, luoghi di traffico sulle strade che dalla pianura emiliana e padana convergono sul Reno nella grande Via Emilia, stavano molte famiglie di barrocciai, gente amica del rischio, come tutti quelli che fan la vita loro per le strade. Fra costoro Andrea Costa aveva molti fidi, i quali lo tenevano in corrispondenza cogli Internazionali di San Giovanni in Persiceto, centro emiliano della progettata rivolta, come Imola era quello romagnolo. Notizie, ordini e messaggieri facevan capo fuori di Porta Maggiore, agli Alemanni e precisamente al Caffè del Foro Boario. Di sabato, giorno del mercato, là conveniva tutto il

contado, e l'occasione e il luogo erano opportuni per incontrarsi e passar carte e voci di sottomano e all'orecchio senza dar nell'occhio agli indiscreti. Inoltre gli Alemanni erano sulla via d'Imola e della Romagna come il Pontelungo era su quella di San Giovanni e dell'Emilia, poiché la Via Emilia, che va dal Po al Rubicone, attraversa in linea retta Bologna dalla Porta di San Felice, a ponente, alla Porta Maggiore, a levante, secondo i nomi d'allora. Uno dei pi- grandi faccendieri e dei pi- illusi entusiasti della congiura era il cameriere del Caffè del Foro Boario, l'anima semplice e buona di Teobaldo Buggini, garibaldino dei Vosgi. Quando Erminio

Pescatori, comico vanesio passato alla politica, per ripicco contro i radicali e i repubblicani, che non gli avevano dato non so che carica sociale, aveva introdotto in Bologna non molti anni prima l'Internazionale, Teobaldo era stato una delle prime reclute del nuovo partito, che aveva trovato in Andrea il capo e l'idolo. Andrea era di statura un po' meno che mezzana, agile e lesto; miope, portava le lenti, ed era smilzo allora, a ventisei anni. Aveva biondi capelli e baffetti arditi. Le donne, di cui andava pazzo, gli avevano messo nome Il Biondino, e così veniva designato nelle osterie e nei comizi, nelle carte della cospirazione come nei rapporti della polizia. Per altro a lui e ai suoi pareva, quando lo coprivano col soprannome di Biondino, d'essersi nascosti nel più impenetrabile pseudonimo. Era capo riconosciuto dell'Internazionale emiliana e romagnola. Altro recapito di cospiratori era la casa di Teobaldo Buggini poco dentro da Porta Maggiore, in Via Broccaindosso, dove Andrea bazzicava spesso anche per cagion di donna. Poi c'era il retrobottega dei calzolai ortopedici fratelli Berardi, e la bottega dell'arrotino, o come a lui meglio suonava, del fabbricante di ferri chirurgici, Ippolito Dalvit, mirandolano, uomo saccente e infatuato, che s'ammalava se non metteva bocca in quel che non capiva: e non capiva quasi niente. L'amante di Costa in Via Broccaindosso, mentre con lui conviveva in camera ammobiliata Vera Karpof, era un'infermiera, battezzata Argalia, donna carnale, nella cui pece Andrea s'era molto invescato, ciò che gli procurava i tormenti della gelosia di Vera. I cospiratori si trovavano anche nelle catapecchie e nelle taverne del quadrivio del Pratello, borgo di malavita, luride e cupe, ricche di doppie e triple uscite, e all'Osteria della Stella fuori di Porta Lame. Disponevano di un vasto stanzone a terreno a metà di Borgo delle Casse. Ma per la prima sera Costa aveva deciso di alloggiare Bak-nin in campagna fra Borgo Panigale e Casteldebole sul Reno. La polizia poteva aver avuto sentore del viaggio del Conte di Armfeld, ed era opportuno che questi stesse al largo e uccel di bosco. Avere Bak-nin a Bologna, aveva detto Costa fra l'assenso dei caporioni, era per tutti una grande quanto onorevole responsabilità di fronte alla Rivoluzione. Sandrone, barrocciaio, il popolano che guidò il barroccino all'arrivo, campava carreggiando la sabbia del Reno ai muratori. Muratori non cedevano a barrocciai in fatto d'irriducibile turbolenza e amor del torbido. Egli era un ometto anziano, florido e tracagnotto, quieto, cortese a modo suo, taciturno di solito e ciarliero in certi casi soltanto, amico dei fatti suoi; e non si sarebbe detto, a vederlo, che da giovane fosse stato nei mercati e nelle osterie dal Po al Reno il fiore e il grido di

tutti i barrocciai, il campione di tutte le risse e braverie. Due degli omicidi in rissa rimasti impuniti negli ultimi vent'anni, erano, a detta d'ognuno, lavoro di mano sua; e non si sapeva come avesse potuto scansar la galera. Contro questi due sospetti non si curava di protestare, perché l'uccisione, sua o non sua, era avvenuta in ambo i casi onoratamente a viso aperto. Ma se si sentiva accusare di un agguato a tradimento, che pure gli era imputato sottovoce, diceva nero nero:- Vuoi fare il terzo tu? - Alla gente andai sempre in faccia, - diceva, - e sempre per non star di sotto a prepotenze inique. Io non cerco le liti, ma chi le cerca, con me le ha sempre trovate con poca fatica. Ho leticato molto, ma sempre per le donne o per la giustizia. E quando Pietro Ceneri venne a cercarmi perché mi mettessi nella sua banda di briganti, e mi disse anche che c'era della gente rispettata che gli

teneva il sacco di rimpiatto, gli dissi di no. "E", mi fece lui, "mi dispiacerebbe che aveste a pentirvene". "Badate ai fatti vostri, Pir-la", gli risposi io. Lui poi dovette scappare in America, i suoi furono presi in gabbia, pi- di cento, e cominciò la Causa Lunga, e i briganti finirono la loro carriera. In ogni modo io non avevo paura nemmeno di Ceneri, perché vi garantisco che certe volte ho avuto curiosità di sentirla com'è fatta la paura, ma neanche a cercarla apposta! Vedete, - aggiungeva per spiegare come si sentiva invecchiato, - una volta viaggiavo a ridosso qui della stanga, adesso mi siedo comodo sul barroccio. Alle donne non bado pi-. Ma alla giustizia voleva pi- bene che mai, e per Costa, che l'aveva iniziato al socialismo, nutriva i sentimenti pi- ingenui e piprofondi della gratitudine e della fedeltà. - Non me l'hanno insegnato alla dottrina i preti, - diceva, - e ai miei tempi a scuola non si andava, che cosa è la giustizia. Me l'ha insegnato Andrea. Io non farò a tempo a vederla, ma mi basta che ci sia della gente pi- giovane di me. Han fatto bene a venire al mondo pi- tardi. Loro ci ringrazieranno, se si ricorderanno di noi. - Perché, - gli chiese un ascoltatore una volta, - se si ricorderanno? - Cuor contento, memoria corta, - rispose coniano lì per lì un proverbio. - Mi perdoneranno, - disse Sandrone all'arrivo aprendo la porta di casa a Bak-nin e a Ross; - sono in casa di un poveretto. - E tu credi - disse Bak-nin - che noi veniamo a cercare le case dei ricchi? Il barrocciaio ebbe un tuffo al cuore, ebbe, come narrò per anni, dopo, subito timore di volergli anche pi- bene che a Costa. Bak-nin e Ross cadevano dal sonno. - Che cosa posso offrire? - chiese Sandrone. - Un letto. - E da mangiare? - Domattina. Siamo in viaggio da tre giorni. Ora abbiamo sonno sopra tutto. - Ecco il letto. - E dove dormirai tu? - Di me non si diano pensiero. Adesso tiro gi- il materasso. Uno avrà la bontà di dormire sul saccone, che però è rifatto da poco tempo di buona foglia di granturco e non è troppo duro, e l'altro sul materasso per terra. Ci va lei per terra? (Si rivolgeva con queste parole a Ross). - A questo amico è inutile che tu parli, perché non sa l'italiano, - spiegò Bak-nin. - Quanto a me, sta bene. Dormirò benissimo. Intanto che tu di uno fai due letti, comincio a spogliarmi, perché non mi reggo. E dammi del tu. - Del tu, io? Come devo fare? - Così come faccio io: da fratelli. - Io, a lei; voglio dire: a tu? - A me, a me, non a io! - Sa che cosa ho da dirti io! Che è meglio che faccia il letto, perché se no mi confondo. - Ne riparleremo domattina, - disse Bak-nin a cui il sonno impediva di valutar a pieno tutta l'ammirazione e la devozione sbocciata nel cuore del barrocciaio. - Sarà meglio, - replicò questi sbattendo con furia il materasso crocchiante

e ispido, - sarà meglio! E voleva dire d'esser pronto da quel momento a dar la sua vecchia vita con felicità a un ordine di Bak-nin, del quale sapeva che era il "generale dei rivoluzionari di tutto il mondo", e che lo trattava così fraternamente.

Bak-nin e Ross appena a letto s'erano addormentati. Sandrone stette un poco a guardare Bak-nin, e pensava:- Da fratelli! Questo è un uomo che intende la giustizia! Ha fatto bene a venire a Bologna. Questa è la volta che giustizia si farà. Lui è il generale, ma è anche il fratello di tutti i poveri del mondo. Imbruniva quando uscì di casa con quel pensiero in testa. Il salumaio del Borgo gli aveva chiuso il credito, ma Sandrone era deciso a farselo riaprire per l'occasione, colle buone e colle cattive. Si presentò con due lire, moneta che il popolo chiamava cavurrino. Era tutta la sua ricchezza e avrebbe dovuto bastargli per una settimana di foglia da pipa e di cipolle per il companatico. Bussò sul banco con quella ricchezza. - Ehi, - disse, - bottega! Il cavurrino è buono. Dieci soldi di mortadella, venti di prosciutto. - Vi servo, - disse il salumaio. - E un pollo, - aggiunse Sandrone. (Il salumaio teneva anche pollame). - Non basta, - disse freddo il bottegaio. - Ci vuole un'altra lira. - E io non ce l'ho, il mio uomo, - fece il barrocciaio. - Avete quattro scudi di debito. E io non vi dò pollo se non lo pagate in contanti. E sono anche buono perché potrei tenermi queste due lire, e non darvi nemmeno il prosciutto e la mortadella. - E questi pugni, dico io, non costano quattro scudi e un cavurrino? Quando il salumaio vide che Sandrone era in un brutto momento, voltò la cosa in ridere e gli fece credito del pollo. - Ma che bisogno ne avete, - chiese, - Sandrone? Avete degli invitati? - Prendo moglie, - disse Sandrone brusco e prudente. E uscì pensando: - Quello là è magari una spia, ma il primo negozio da dargli fuoco nella Rivoluzione è il suo, ladro ladrone. Per fare onore a Bak-nin restava senza un soldo; vuol dire che avrebbe fumato foglie secche di vigna e barbe di granturco, e che avrebbe condito il pane colla fame. Fece arrostitire il pollo da una vicina, colse al chiaro delle stelle qualche fico primaticcio e due susine, e imbandì sulla tavola dell'unica stanza che gli serviva da camera e da cucina, un'ottima cena. - Se si svegliano stanotte, - pensava mentre apparecchiava in punta di piedi per non svegliare i due dormienti, - e che abbian fame, troveranno sottomano da cavarsela. Passò poi nella stalla a rinnovare la razione di fieno del cavallo, gli dette la buona notte palpandogli il muso con affetto. Il cavallo sentì la contentezza del padrone, e con certi atti affettuosi rispose alle carezze. Sandrone caricò la pipa col tabacco che gli restava, e si fece una soddisfattissima fumata alle stelle, seduto sul gradino consunto della porta. Davanti alla casupola c'era un po' di prato, un olmo, il sentiero fra i quattro filari di viti che gli aveva lasciato suo padre, vissuto in tempi che a fare il barrocciaio si poteva anche metter da parte qualcosa. Accanto alla porta aveva fatto ad

uso di ripostiglio un piccolo capanno, a modo di quelli dei contadini per la guardia dell'uva. Per molti anni ci aveva dormito un amatissimo cane, compagno della sua dimora e dei suoi viaggi, ora morto. Sandrone entrò nel capanno, sparse un po' di paglia per terra e vi si sdraiò. Aveva preso con sé, per ogni buon fine, il fucile a bacchetta, e l'aveva caricato con cura. - Mi è piaciuta quella faccia, - pensava bestemmiando il nome del Signore, che era la sua maniera di ringraziarlo. - Mi è piaciuta, e

se venissero gli sbirri a cercarlo, prima l'han da fare con me. Se ci fosse ancora Pufèrta mi fiderei di lui. In viaggio di notte gli lascio la guardia del carro, e non c'era pericolo. Ma Pufèrta è morto, e io dormirò da un occhio solo al posto suo. Infatti all'alba fu destato da un rumore di passi sul viottolo, e mise subito fuori la canna del fucile e dietro l'occhio sulla mira. - Chi è si fermi, - disse con voce roca, - o tiro! - Amici, - fece la voce d'Andrea, - amici! Cosa vuoi sparare, matto? E saresti anche capace! C'erano Andrea Costa, Leonesi, Danesi, Alceste Faggioli, Abdon Negri, Silvio Fruggeri e il Guardigli romagnolo. - Che paura avevi? - chiese questi. - So io? Quella è una faccia che gli sbirri non hanno da avere il privilegio di vederla. - Nessuno vi ha notati ieri? - chiese Costa. - Nessuno. E poi ho preso un giro di stradette che non saprebbe ritrovarle nemmeno un gatto. - E ora che cosa fanno? - Dormono da ieri all'ora delle galline. - E li lasceremo dormire anche noi. Così chi si sdraiò su quel po' di praticello che c'era sotto l'olmo, e chi accese la pipa e dette la via ai suoi pensieri dietro la fumata. Leonesi e Danesi, persone istruite, erano, coi calzolari Berardi, influenti nella congiura, ma per chi narra una storia di caratteri umani, una commedia come questa nostra, pi- notabili erano Alceste Faggioli ed Abdon Negri, e i due artigiani Silvio Fruggeri e Guardigli. Alceste Faggioli, figlio di un proprietario della collina bolognese, era di viso delicato e di gracile e lunga corporatura, fervido e generoso d'animo. Votato a morte precoce per mal di petto, aveva l'amor proprio di offrirsi a fatiche e rischi, ma il dubbio di non reggerci gli dava una passione, che appariva nella melanconia del viso. Era di quelli in cui la convinzione, il pericolo e l'azione, diventan febbre, capaci di stupire con ottime e con pessime cose. Congiurato cogli Internazionali, poi processato con Costa nel '76 disse ai giurati accoratamente che avrebbe voluto morire in testimonianza delle sue idee, come avrebbe accettata la galera senza odio, se non anzi con gratitudine. Assolto, garibaldino a Domokos, la morte sul campo non lo volle, e poco dopo lo rapì nel suo letto di ammalato. Il suo destino doloroso e il suo cuore ardente e ingenuo commossero e lo fecero benvolere dal Carducci e ricordare lungamente dagli amici. Capace di ottime e di pessime cose era del pari Abdon Negri; ma senza stupire nessuno. Il solo aspetto annunciava l'uomo straordinario; aitante, quadrato, senza un'oncia di grasso inutile, visto di profilo era tagliente e agile come una lama, di fronte pareva un uscio di rovere largo e nodoso. Bell'uomo, il pallore della pelle spiccava sul nero corvino della barba non folta, ma lunga e larga. Quasi rasato in capo, aveva testa piccola e rotonda da atleta. Era nel fiore

dell'età virile e della vigoria, che aveva grandissima e perfetta ad ogni uso. Era infatti agile quanto robusto, resistente quanto veloce. Taciturno, dalla volontà di ferro come i suoi muscoli, era un uomo senza rimedio, un italiano di quelli che si chiamano del Cinquecento; ma l'Italia ne dà continuamente, e li manda per le proprie contrade e delle Americhe e in Africa a non far mai male senza bene né bene senza male, a non risparmiarsi né a risparmiare, generosamente feroci e prodi e folli e non mai pentiti né del bene né del male. Un italiano alla Felice Orsini, suo compatriota e suo modello.

Mentre Alceste non riusciva per la febbricosa spossatezza dell'alba insonne a prender riposo, Abdon fumava, e di notti senza chiuder occhio ne avrebbe potute passare anche quattro o cinque in fila. Il sole era già alto, e Faggioli aveva rinunciato, pallido, a prender sonno, quando Bak-nin si svegliò. - "Ohi, di casa", - chiamò col motivo del Barbiere. - "La forza", - gli cantò di rimando Andrea, ed entrarono tutti. - Ma se è biondo! - disse il Guardigli a Silvio Fruggeri in un tono che fece ridere la compagnia. - Mi sono tinto, - spiegò Bak-nin, - ma per il giorno della Rivoluzione mi leverò il biondo. Mi ripugnerebbe combattere camuffato. - Farai bene, - disse il Guardigli, - perché pare chiara d'ovo. Fu presentato Ross, ma l'ignoranza della lingua costrinse questi d'ora in poi, ragguagliato ogni tanto da Bak-nin, a osservare e a rifletter taciturno più che già non fosse d'abitudine. - Fratelli, - disse Bak-nin vestendosi in fretta, - il tempo stringe e io ho fame. Perciò parliamo mangiando. - E' qui pronto da ieri sera, - si fece a dir Sandrone. - Ho creduto di far bene a non svegliarti, perché dormivi troppo di gusto. Ma ho apparecchiato per il caso che ti fossi svegliato a metà della notte colla fame. Ti contenterai di quello che c'è. Me l'ha detto lui - aggiunse volto a Costa - di dargli del tu. E quanto a voialtri, ho del pane e della cipolla, se vi contentate. - Grazie mille della generosità! - esclamò Guardigli. - Faremo tutta una tavola, - disse gaiamente Bak-nin - santo diavolone! Mi prendi per un pezzo grosso, per un signore? Si sedettero al desco nero ed annoso, e le cipolle schiacciate sulla tavola col palmo della mano e intinte nel sale grosso, mandarono odore appetitoso. Solo Alceste mangiò svogliatamente. - Ma terzanello oggi non si ha da bere, - esclamò Sandrone rimuovendo dalla tavola il fiasco del vino di graspe annacquate e mettendocene uno di vin pretto. - Questo è schietto! Se non ne bevo oggi, quando ne berrò? - Vedo - disse al primo calmarsi dell'appetito Abdon Negri - che l'appetito non manca. Meglio. Sono stato con Garibaldi al Volturmo, a Mentana e a Aspromonte, e ho visto che si può far quel che si vuole di un soldato che ha paura, ma niente di quello che ha lo stomaco debole. Alceste Faggioli si sentì mortificato e non disse niente. - Garibaldi - continuò il Negri, - era un leone, avrebbe potuto fare la Repubblica Sociale, quello che voleva lui: ha preferito farsi pecora e cortigiano, e dare un regno ai Savoia! Per quanto l'ho amato tanto lo odio adesso, e ho piacere del fatto di Aspromonte. - Ma - chiese Bak-nin - c'è qualche speranza che ci appoggi, mi scrisse Celso Cerretti? - Nessuna, - rispose Costa; - egli ha troppa paura che una rivoluzione proletaria distrugga la sua cara unità e indipendenza borghese. - E noi faremo senza Garibaldi, - disse

Bak-nin. - Sì perdio, - gridò Sandrone dando un pugno sull'uscio tarlato dell'affumicata catapecchia, dove aveva appoggiate le spalle nel consumar la sua cipolla in piedi, vigile che a Bak-nin non mancasse nulla e a tenergli pieno il bicchiere. Ma l'idea di far senza Garibaldi, tanto era grande il prestigio di quel nostro favoloso e frugale eroe, pareva, se non impossibile, per lo meno disperata. - Da questo momento - disse Costa - la direzione suprema, assoluta e segreta del moto passa al nostro maestro, al pi- grande agitatore del secolo, a Michele Bak-nin. Io per primo mi metto ai suoi ordini.

- Da fratello a fratello, - disse Bak-nin, - accetto. Una parola sola sia la nostra: Fino in fondo e a qualunque costo. - Fino in fondo, - ripeterono. - Ora ditemi lo stato delle nostre forze e di quelle nemiche. - In città - disse Costa - abbiamo molti simpatizzanti, che ci seguirebbero dopo una prima vittoria. - Il popolo, - disse Abdon Negri con quel disprezzo che solo i rivoluzionari sanno nutrire verso il popolo, - il popolo mangerà la minestra, quando gliel'avremo cotta e scodellata. - Abbiamo anche - continuò Costa - alcune decine di affiliati. Il terreno in città non è molto favorevole, e ho temuto di far troppa propaganda per la maggior facilità di scoprirci alla polizia. Fuori di città invece, a San Giovanni in Persiceto, abbiamo fra paese e contado mezzo migliaio di affiliati giurati, pronti a marciare su Bologna. - Hum, - fece il Negri, e la sua pipa gorgogliò. - Da che strada? - chiese Bak-nin spiegando la carta topografica. - Da quella di ponente, questa qui del Pontelungo, che entra per la Porta di San Felice. A Imola poi abbiamo i migliori e i pi- risoluti. Li comanda Abdon Negri, e arriveranno da levante, a Porta Maggiore. - Vedo, - disse Bak-nin leggendo la carta. - Sono centocinquanta al massimo, - disse il Negri. - Gli altri si muoveranno a parole. Li conosco uno per uno. - Perché - chiese Bak-nin - dici questo? - Perché basteranno i centocinquanta buoni, - replicò Abdon Negri. - Allora siamo d'accordo. - E il popolo - chiese Bak-nin dopo una pausa - ci seguirà, secondo voialtri? Le opinioni si divisero. Secondo Abdon sì, pur di mostrarsi audaci fino a sbalordirlo e a spaventarlo. Secondo gli altri era questione difficile e incerta per allora, per quanto non uno ammettesse il dubbio sui sentimenti finali del popolo; ma era certezza in astratto e in futuro. La difficoltà fu risolta da Bak-nin con queste parole: - A noi non spetta il successo, ma il sacrificio e la testimonianza dell'idea. Se la bandiera rossa dei libertari sventolerà per dodici ore sole sul Palazzo di Città, sia pure abbattuta con noi; avrà avuto tempo di vederla il mondo, e il nostro esempio non sarà vano. Si tratta di rischiare tutto per tutto, e basterà aver tentato, per ricompensarci d'ogni perdita. E quella della vita è la perdita meno da considerare, naturalmente. Alceste Faggioli assentì con entusiasmo, Abdon Negri con dura e animosa freddezza. Gli altri cominciarono a guardarsi in viso di sottocchi. Andrea Costa disse: - Sta bene, ma non bisognerà neppure far ridere alle nostre spalle. - E come, - fece Bak-nin, - come potrebbe essere? - Per esempio, se scendessimo in piazza per restar soli, a far figura di quattro gatti. Ci furono approvazioni che parvero di sollievo. - Bisognerà - disse Costa - scegliere il momento, pesare le circostanze, valutare le forze. -

S'intende, - disse Bak-nin; - e fare un piano. Noi, piloti invisibili nella tempesta, dirigeremo il moto. E solo dei morti sveleremo i nomi, a rivoluzione ultimata, perché il mondo non sappia a chi dovrà la sua felicità, per non creare nuovi idoli di gloria e di tirannia. Io invidio chi morirà nella gran giornata. Guardigli dette un'occhiata inquieta e interrogativa, non priva di comico, al cauto Fruggeri, che gli rispose alzando un poco le ciglia. Sandrone, che capì solo l'ultima proposizione, asciugò colla mano

scura e callosa una lacrima, dicendo: - Mai a questa età mi sarei creduto di piangere, corpo d'una pipa! ma come si fa, quando si sentono certe parole? Viva la giustizia! Bak-nin gli strinse la mano, e:- Con questo animo - disse - si fanno le rivoluzioni. - E coi fatti, - aggiunse bruscamente il Negri. Costa tacque. Abdon Negri pose mente al suo silenzio. - Sei molto prudente, - disse,- sei diventato molto riserbato oggi, Andrea. - Dici con me? - chiese riscuotendosi da un pensiero Costa. - Io intendo d'essere il primo a obbedire a Michele Bak-nin. Sono stato io a chiamarlo qui. Io non discuto; obbedisco. Fu levato il consiglio su questa parola. - Che cosa ne dici del russo? - chiese in disparte, mentre uscivano per avviarsi verso Bologna tutti quanti, Guardigli a Fruggeri. - A me pare che dica sul serio. - Lui se la fa e lui se la disfa; tutto lui, fa e dice. Andrea sarà contento? Fruggeri si strinse nelle spalle. - Non daremo nell'occhio - disse Abdon Negri anima di cospiratore a andar così tutti insieme? - Anzi - replicò Costa con bocca da ridere - sembrerà che torniamo da una scampagnata in comitiva, da aver mangiate le tagliatelle alla bolognese in una di queste osterie del Pontelungo, che le sanno fare tanto buone! III. Il diavolo al Pontelungo Erano le prime ore del pomeriggio di quel 31 di luglio, e il sole batteva caldo molto. Era poca la distanza dalla casa di Sandrone al Pontelungo, ma fra il sole e la cipolla, che invita a bere, avevan tutti sete. Sandrone li condusse al pozzo perenne di un contadino di sua conoscenza, vicino alla testa del ponte. Molte cisterne e pozzi della contrada eran secchi, e i contadini a sera menavano i buoi a bere nel poco fiume rimasto vivo. - Guarda te, - fece il contadino ch'era ad attingere, - quante braccia di fune ci vogliono! E' calato anche questo pozzo, che mio padre in ottant'anni non si ricorda mai d'aver visto calare pi- di un braccio o due. Mentre si rinfrescavano, il contadino li guardava con curiosità gioviale. - Racconta a questi miei amici - disse con una punta di vanità Sandrone - la storia dell'arciprete che incontrò il diavolo in gibus su per il Pontelungo alla vigilia di San Giovanni. - Non è roba da gente istruita, - disse il contadino celando la sua secolare astuzia sotto un riso sornione e una guardatura pi- coperta dell'occhio della talpa, - non è roba da amici di un pari tuo. - Conta lo stesso! Mi vuoi minchionare? - Mio padre, quando la raccontava a me diceva: "Son cent'anni". Io dico lo stesso ai miei figliuoli. - Come può essere? - chiese Guardigli. - Così, come ve la dico. Roba antica. Roba di sempre. - Sciocchezze di ignoranti imboccati dai preti, - disse il Negri. - Non ho mica chiesto io di raccontarla! - Racconta, racconta, in malora! Si dice per scherzare. Allora il contadino raccontò:- Quel tale,

quell'amico, quello che sapete, incontrò l'arciprete proprio lì. E indicava la polvere candida e ardente nel sole, sul ponte vigilato dalle statue decorative sull'entrata e sull'uscita, lungo sulla sconvolta sassaia bianca del Reno, che abbandonando il borgo di

Casalecchio e i monti e la valle allarga i suoi erratici capricci di torrentaccio immane nella pianura, iniziando volte e rivolte a cui non basterebbe, se non fosse l'opera lenta ed assidua degli argini, il terreno di due provincie. Secondo le parole di un locale poeta dimenticato, quivi è che Il Reno si stacca dai monti con incantevoli Indugi, e prende spazio in pianura. Ardevano di luce azzurra alle viste le nude argille sul fianco della valle, erose dal fiume antico sotto i colli di San Luca. Una sottile caligine soffocava, dolce ed afosa, sui dorsali e sui ripiani e nei valloncelli verdi e nella più prossima campagna e sull'arso letto, brezze, suoni, fin l'ombra. La canicola regnava possente, senza respiro e senza scampo. Volgendo l'occhio verso la pianura, salvo che al posto dei frumenti mietuti eran le stoppie crude, il verseggiatore avrebbe potuto ripetere la cadenza lenta (estiva, per avventura) dei suoi metri libertini: In fiore gli oscillanti canapai ubbriacavano. Dai fieni mezzi che dan la febbre, da ondate di frumenti pesanti, chi passa lungo le siepi Ne vede uscire i campanili rossi e i pioppi Senza ombra, annegati nella canicola, che non si sa che vento mai trovino il modo di tremare In queste calme di luglio. Anche sul prato attorno al pozzo, dove sostavano, il secco aveva cominciato ad aprire le grosse e serpentine crepe in quella pallida, forte e tenace terra della ferace Emilia. Era la sete e la salute della gleba, che ha voglia di sole entro le sue vene, poiché il sole la rigenera, ed essa resiste all'aratro soltanto per essere cercata e franta più intimamente, per dare alla luce e al calore più profonde viscere e tutte le sue forze. Quando il contadino ebbe finito: - E voi altri - disse Costa - ci credete a queste storie che vi danno da intendere i preti? - Sono storie di ignoranti, - disse il contadino chiuso nella sua prudenza, - l'ho detto prima. Per noi son buone. - E non vi vergognate? - proruppe Abdon Negri. - Sapete almeno leggere e scrivere alla vostra età? - Chi sa scrivere paga le tasse, - sentenziò il contadino. E questa non se l'aspettava nessuno, ma piacque molto a Bak-nin, il quale cominciò una gran risata, e diceva: - Ha ragione! Ha ragione! L'istruzione obbligatoria! Specchietti e inganni borghesi! Chi sa scrivere paga le tasse! Sandrone era diviso fra l'imbarazzo del poco esito sortito dalla favola presso i rivoluzionari paesani, e la compiacenza del successo incontrato dalla sortita del suo amico presso Bak-nin. - E suona, suona sempre, galantuomo, - chiese Bak-nin, - la campanella per la vigilia di San Giovanni? - Tutti gli anni ventiquattro ore filate. - E la grandine va sempre in fiume? - Da allora non è grandinato più, e noi, che siamo ignoranti, paghiamo una decima di frutta perché suoni. Voi la sapete più lunga di me e di quel tale in gibus, ma quella

decima la pago volentieri io. - A dir la verità, - disse Sandrone, - la favola mi era sembrata pi- curiosa a sentirla raccontare le altre volte. - Anche voi, Sandrone, - chiese a tradimento il contadino andandosene col secchio colmo che sciabordava, - anche voi andate per la via della dottoranza? Servo di tutti, i miei signori. Sandrone ci era rimasto male. Quando furono a metà del ponte, Bak-nin si fermò a guardar la città

affocata e i colli. - E' venuto davvero, - disse appoggiandosi alla spalletta bollente, - il diavolo al Pontelungo! E questa volta di qui Satana spiccherà il volo di liberazione per tutto il mondo. - E ci vorrà altro che campane, - disse Faggioli, - altro che Litanie e Libera nos per fermarlo! Costa, preso da improvviso entusiasmo, batté la mano sul margine della spalletta e recitò quei versi che non fanno il maggiore onore al maestro: Salute, o Satana, O ribellione, O forza vindice Della ragione! Ma: - Guardiamoci dalle arie e cabalette, dalle congiure da melodramma, - disse subito Bak-nin - Di qui si vedono le fortificazioni della città? Siamo positivi! - Ecco la pi- alta, - rispose Abdon Negri mostrandogli a fianco della mole di San Luca armoniosa e fortemente assisa sulla vetta, la sagoma lunga e bassa di un terrapieno. - E' il forte della Guardia. Domina la città da quella parte, e da questa i ponti sul fiume e le vie della Toscana per la Porretta, e quelle del Modenese e del Ferrarese. - E' armato? - Di quattro cannoni rigati da 149 di ghisa. - Bisogna prenderlo per prima cosa. - Non sarà come dirlo. - Di sorpresa. - L'idea è buona, tanto pi- che dagli altri forti io credo che poco danno gli si possa fare. Ti ho detto già che è il pi- alto, e la difesa della piazza, per quel che me ne intendo io, mi pare combinata in maniera da potersi ridurre al forte della Guardia, in modo che perdere quello è quasi come perderli tutti. - Io fui da giovane ufficiale d'artiglieria dello Czar, e dall'esame della carta è sembrato anche a me quel che ora mi dici. Chi ha questo ha la chiave del sistema. Ascoltate dunque le linee generali del piano di guerra, come mi si presentano in questo momento, limpide, alla mente. Il segreto del nostro successo, come di tutte le insurrezioni, è la sorpresa e la rapidità. Invece di scendere in piazza a farsi schiacciare, sorprendiamo il forte della Guardia, e voltiamo i cannoni sulla città. Nel frattempo la gente di San Giovanni si riunirà qui sulla destra del fiume. C'è un luogo adatto? Nessuno sentiva pi- il sole. - I Prati di Caprara, - risposero in pi- d'uno, - qui vicino. Vanno benissimo. - Sta bene. Lì si farà subito un deposito d'armi nascoste per armare la banda di San Giovanni. - Ci sono le casse di fucili depositati alla Cartiera del Maglio, disse Costa. - A proposito - fece il Negri mutando faccia, - di queste casse ne parleremo dopo; continua, Bak-nin. - E' meglio che mi chiamate sempre Armfeld anche fra noi, per farci l'abitudine. - Hai ragione, Armfeld. - Occupato il forte, sarà sparato un colpo in bianco. Allora io, con una mano dei pi- risoluti, scenderò in piazza a intimare la resa a Palazzo, e a sollevare popolo e soldati, chiamandoli a libertà. - Appunto le caserme sono quasi vuote - disse Abdon Negri - per le esercitazioni delle truppe alla

Porretta e alla Collina. - O la città si arrende subito, e allora quelli di Imola la occuperanno da levante. - Da Porta Maggiore, - specificò Costa.

- E quelli qui dei Prati, da ponente. - Porta di San Felice. - E dove si riuniranno quelli della sorpresa al forte? - chiese Faggioli. - Al prato di San Giuseppe fuori di porta Saragozza sulla strada, propose Costa e fu approvato. - E come sapranno quelli del forte - chiese un altro della comitiva - se il Palazzo si arrende o no? - Se entro mezz'ora dal colpo a polvere - disse Abdon Negri - sulla Torre degli Asinelli non sventola la bandiera rossa, vuol dire che non si arrende e che si battaglia in piazza. - E allora - continuò Bak-nin- con due cannoni i nostri batteranno la città, e con due altri, i ponti sul Reno. Quelli di fuori, di qua e di là, senz'altro segno che la voce del cannone, investiranno la città. La bandiera rossa sugli edifici, la fine delle munizioni o la morte di tutti i serventi, saranno gli unici motivi di cessare il fuoco. - Ma spariranno anche su quelli nostri che saranno dentro? - chiese il Guardigli spalancando tanto d'occhi. Bak-nin scrollò le spalle. - Che fa - disse - qualche morto pi- o meno? Un'esitazione del fuoco invece può compromettere tutto. - Molti o pochi, - fece il Guardigli, - la morte è sempre la morte. - Siamo - disse Bak-nin serenamente - per l'appunto votati al sacrificio. I migliori resteranno con me in città. - Ma tu, - disse Costa fra l'assenso degli altri i quali, meno Negri e Faggioli, sentivano un certo senso di disagio, - ma tu sei necessario fuori e vivo per dirigere l'azione. - Sarò necessario soltanto dove ci sarà pi- pericolo; lo affermo, lo esigo, lo comando, se è indispensabile, coll'autorità che mi avete data. Ognuno si chiuse alquanto coi suoi pensieri. A Faggioli sfavillavano gli occhi. - Io - disse - mi offro per la sorpresa al forte. - T'intendi d'artiglieria? - chiese il Negri. - No, ma è mio amico intimo fra i nostri un sottufficiale in congedo che fu artigliere all'assedio di Gaeta e a Custoza. - Lo conosco; è un buon soldato e sa il mestiere. Ma ci starà a venir con noi? - Spero. Dice che ha simpatia per le nostre idee. - Bisognerà raccogliere per la spedizione del forte - disse Bak-nin- quanti artiglieri o veterani contiamo nelle nostre file, e spedirli con Faggioli, che fin d'ora è designato per quell'azione. - Grazie, - disse Faggioli. - Abdon Negri comanda già - disse Costa - quelli di Imola. Per San Giovanni in Persiceto, Teobaldo Buggini e Ippolito Dalvit ci portano le notizie, ma non sono uomini da fare i capi, e quelli di là vogliono comandarsi da sé. - E da sé si facciano il comandante che vogliono, - disse Bak-nin. - Basta che arrivino nella notte e che assalgano la città alla voce del cannone. Qui ai Prati di Caprara si riuniranno colla banda di Persiceto i congiurati cittadini che non saranno rimasti dentro con me. - E io? - chiese Costa. - Tu verrai qui a dirigere l'azione esterna contro le due porte e l'assalto

alle mura. In caso di morte, l'iniziativa suprema passerà da me a te e da te a Abdon Negri. - E se ci restate tutti e tre? - chiese il Guardigli. - Allora avremo vinto certamente, - disse Abdon Negri, - e tu non fare dello spirito da carogna. Guardigli si morse la lingua.

- L'esperienza insegna - disse Bak-nin rimettendosi in via per uscir dal ponte - che le insurrezioni cittadine riescono subito o non riescono pi-, e sono schiacciate. Perciò noi studieremo i punti migliori per le barricate, ma senza farci molto conto. Dovremo offendere, non difenderci, e il compito del forte della Guardia non sarà di sostenere né tanto meno di risparmiare o proteggere noi in piazza, ma di aprir la strada agli assalitori delle mura e di sparger terrore e confusione nel nemico. Se colpirà anche noi, ripeto, non importa. La nostra strategia non dev'essere complicata. Dev'essere semplicemente quella del non far conto della vita. - Io voglio esserci con te - disse Sandrone - quel giorno! - E sta bene, ci sarai. Ma che fai, fratello, che cosa ti viene in mente? Il barrocciaio gli aveva baciata la mano con furore. - Giuro - disse poi ridendo con lacrime sul ciglio - che quando ero innamorato non l'ho mai fatto alle mie donne! - E come vi armerete? - chiese Costa. - Di bombe a mano, - rispose Bak-nin, - che sono l'arma della strada e della disperazione, e di chi combatte senza scampo. - E io - disse Sandrone - verrò col barrocchino a portarle. Sotto, nella rete metallica, aggiustate colla paglia, ci staranno come se fossero melloni primaticci. - Noi abbiamo fucili e pistole, - osservò Costa, - procurati da un armaiuolo di Brescia: due casse sono nascoste all'Osteria della Stella fuori di Porta Lame, una fra i cocci e l'ortica delle mura fra Porta Galliera e Porta Lame, negli Orti Garagnani. Tre sono a Pontecchio nei magazzini della Cartiera del Maglio. - A proposito, - disse Abdon Negri, - stanotte ho da dir due parole al custode della cartiera. - Bombe - disse Costa - per altro non ne abbiamo. - Procuratemi un ambiente un poco spazioso, dei barattoli di metallo, delle capsule, gli ingredienti chimici per far gli esplosivi, e le bombe le preparo io, - disse Bak-nin. Intanto erano giunti davanti agli ampi Prati di Caprara, e Bak-nin fu del parere che lì si poteva riunire un intiero Corpo d'Armata. Larghi e distesi erano infatti. Di là dal verde, sui binari esterni della stazione, fumava una pigra locomotiva. - Se si potesse tirar dalla nostra - disse Costa - qualche artigliere da fortezza, di quelli che montan di guardia al forte, sarebbe una buona combinazione. Ma: - Le cospirazioni - sentenziò Bak-nin - sono quasi sempre fallite per averle volute allargar troppo. Per svegliare i figli del popolo che lo stato arma e veste contro i fratelli, basterà il suono della nostra fucileria. Saranno con noi allora; ma prima, le caserme lasciatele stare. - E non stiamo a aspettare troppe circostanze e occasioni, incalzò Abdon Negri: - chi non risica non rosica. - Siamo tutti pronti - disse allora Costa - ai tuoi ordini. - Siete persuasi del mio piano? - chiese Bak-nin.

Rispose per tutti in modo che non a tutti piacque Abdon Negri:
- Il piano è bellissimo, e una delle sue migliori doti è
d'essere tanto da matti che i savi non possono figurarselo né
aspettarselo. Sorrise, poi aggiunse nello stesso tono allegro:
- E stanotte andrò a spaccar la testa con una pistolettata al
custode della Cartiera del Maglio. Poteva parere che
scherzasse, ma la voce ebbe un suono che fermò la comitiva in
mezzo di strada. - E perché? Che ha fatto? In breve seppero da
Abdon Negri che le tre casse di fucili consegnate, per
consiglio e opera del giovane avvocato che aveva

fatto il viaggio di Imola con Costa e Cafiero, alla custodia del guardiano della cartiera, a quanto si diceva erano state denunciate ai carabinieri di Pontecchio. - O è una spia o ha avuto paura, - concluse il Negri; - in ogni modo devo ammazzarlo, perché per liberarci dalla pianta delle spie c'è un mezzo solo, e paura dobbiamo farne pi- noi che la polizia, se vogliamo spuntarla. Se no, possiamo andare a dire il Rosario colle beghine. - Ma quel custode è Internazionale? - chiese Costa. - No. E' una conoscenza dell'avvocato. Ma quando gli demmo le casse, non gli dicemmo di guardarci dentro. S'è voluta levar la curiosità? Stanotte condurrò con me a Pontecchio anche l'avvocato, perché conosca e impari a esser pi- prudente quando raccomanda le persone. - Ma che cosa vuoi fare? - Farlo chiamare alla finestra dall'avvocato, di cui si fida, e lasciargli andare una pistolettata fra un occhio e l'altro. Io ho il polso fermo e sbaglio difficilmente. - Ma se costui non è dell'Internazionale, non si può dire traditore, e se spia è soltanto a metà. - E ce n'è che sono spie una volta e mezzo! Quando avrò spacciato questa scarsa, gliene manderò dietro una di quelle abbondanti. Così in tutto faranno due giuste. Fuoco ci vuole. Non state a dubitare: di notte ci vedo meglio che di giorno. E infatti aveva occhi tagliati come quelli dei felini, stretti e lunghi, neri e gialli, lucidi e vivi; e teneva le palpebre un poco socchiuse, come i gatti alla luce del giorno. - In ogni modo - disse Costa - se questi fucili vengono a mancare, è un contrattempo spiacevole e pericoloso. Almeno questo custode non sa niente né di noi né dell'uso dei fucili? - Anche se adesso lo sa, - disse Abdon fermo nell'idea, - non gli lascerò tempo di ridirlo a molte persone. Le casse glielle abbiamo consegnate l'avvocato e io, e io stanotte gli faccio firmare un impegno che non se l'è mai pi- immaginato. Quest'impegno qui durerà per sempre, anche se ha mancato in quello dei fucili da custodire. IV. Il ponte della carità La strada, i discorsi e l'esame del terreno avevano intanto preso tanto tempo, che quando furono in vista della Porta di San Felice, il cielo, che s'era lentamente impallidito di verde, s'incendiò di rosso su certe nuvole di caldo addensate all'orizzonte; e il tramonto ferì con una dolcezza limpida e stanca, come la tenerezza serotina dei ricordi di uno sguardo che non ha pi- desideri né speranze, le massicce e fiere mura della città. Dentro nella cerchia, nera e rosea in quell'ora, Bologna figgeva in cielo gli stocchi delle sue cento torri grigie, orgoglio e rissa degli antichi cittadini, nido di falchi oggi. Non era ancor consumata, o era soltanto sul principiare, la gran pietà delle città d'Italia: gli igienici, edilizi e affaristici "sventramenti", parola che giudica la cosa, eterna ingiuria di tempi, di genti e di

guadagni nuovi e insolenti contro le finezze e le bellezze del passato. E' legge del tempo, quasi che voglia vendicarsi, di distruggere quel che con esso gli uomini sepper fare di meglio. I romani saccheggiarono la Grecia, Roma i barbari, l'Italia è stata malmenata dalle pensate moderne. Si conosce che Alarico, Tamerlano e gli ingegneri sono necessari anch'essi. A Bologna nel '74 non c'era angolo o svolto o portico o crocevia o piazza che non significasse una memoria, un'usanza, una comodità, un carattere, una ricreazione: quel che è civiltà vera e reale insomma.

Come c'erano le vie e i portici delle arti e dei mestieri e dei passeggi, c'erano i cantoni del freddo, dove soffiava la sizza, e le piazze solatie, soavi d'inverno, avvampanti d'estate. Tutto vi sapeva e vi ricordava l'uomo e la civica familiarità, dove oggi si squadernano sgraziatissimi e inospiti spazi alle tramontane e ai solleoni, alla noia, alla bruttezza pretensiosa, alle insolazioni e alle polmoniti, per amor del traffico e del progresso. Allora non erano ancora sorti, accanto agli zelatori della città moderna per progetto, i restauratori a rivolere l'altrettanto cervellotica città medioevale. Tanto è vero che le cose si provano coi loro opposti, e che due contrari possono discendere dal medesimo ramo, quando gli uomini si mettono in mente di agir per programmi e di riformar la pianta delle cose del mondo. Bologna aveva dunque ancora le sue nobili mura, quando Bak-nin e i suoi arrivavano alla occidentale Porta di San Felice, biancastra e pomposa e barocca nel cupo e severo volume delle mura medioevali. Il sole era roseo sulle mura, aureo sulla porta, e di porpora nell'impalpabile velo di polvere che si vedeva di sotto l'arco altissimo nell'aria senza vento della lunga prospettiva del rettilineo Borgo di San Felice. Questa era la scena e l'ora e il tempo, quando il gruppo dei nostri venturosi e sprovveduti facinorosi, forniti di grandissime speranze e carichi di un morto, che per allora era soltanto nella ferrea fantasia di Abdon Negri vendicativo come un Carbonaro, dando le spalle al sole che ingentiliva il color del tempo sulle mura comunali che tante ne avevan viste e vedevano anche questo, entrarono per la porta papale della città. I gabellieri, vedendoli senza involti, non chiesero neppure se avesser roba di dazio. Sandrone prese congedo sulla Porta, promettendo che sarebbe tornato il giorno appresso a portar la valigia a casa di Fruggeri, in Via Pietralata, dove andava ad alloggiare Ross. Quanto a Bak-nin, suo albergo e laboratorio e quartier generale sarebbe stato lo stanzone oscuro a pianterreno di una catapecchia a metà del Borgo delle Casse. - Abbiamo fatta - disse asciugandosi la fronte - una buona sudata. - Davvero, - disse Costa. - La settimana scorsa - disse Alceste - ci fu la rinfrescata di un grosso temporale, ma è durata poco. Il sole va gi- coperto, ma non giova. Infatti le nuvole crescevano il sòffoco. E sotto i portici angusti e sui lati della strada popolare, operai, comari, donne e uomini delle pi- varie età, cercavano il fresco che non c'era, e traevano, quasi che potessero cavarne ristoro, pronostici sulla pioggia dal colore del tramonto. Il mormorio di quella folla in siesta crepuscolare era sommesso e quasi spossato. I ragazzi invece correavano e gridavano giuocando. La statura di Bak-nin attirò l'attenzione di pi- d'uno. Un

ragazzo, passandogli accanto, gli chiese se a quell'altezza facesse gi- fresco. Risero, ma Abdon disse: - Ecco: sentivo che qualcosa non m'andava. Bisogna farsi veder meno, perché diamo troppo nell'occhio, specialmente tu, Armfeld. - Ma sì, - disse Costa che s'infastidiva delle raccomandazioni del Negri, - ma sì! Chi parla di farsi vedere? - E senti qua! - fece Abdon: - lui che è pi- conosciuto della bettonica! Infatti parecchi popolani l'avevan già salutato giovialmente col nome di Biondino. Costa ci si godeva e rispondeva animatamente. - Non abbiamo - disse - da far altro che arrivare qui a Riva di Reno, e siamo subito al Borgo delle Casse, e Armfeld è a casa. Preme a me quanto a ogni altro di non farci prendere in castagna. - Ma il tuo panama, - disse il Negri ostinato, - che è il pi- largo

della città, è troppo conosciuto, e le spie vedono e notano i segni di riconoscimento. - Te le sogni anche di giorno le spie. Ma ti pare che il destino della Rivoluzione Mondiale dipenda dalla tesa del mio panama? - Tu hai fatta l'università, e se vuoi aver ragione l'hai troppo facilmente. Ma io però stavo nelle cospirazioni quando tu andavi a scuola in brache corte. Se ti piace di discutere, facevi meglio a far l'avvocato, non il rivoluzionario. Erano sul Canal di Reno, sul Ponte della Carità, che deve il suo bel nome alla vicina chiesa di Santa Maria della Carità, e stavano per svoltare a sinistra, quando si levò lo strido angosciato di un cane. Pronta e adirata irruppe dalle case e dalle vie una folla. Fra molte voci miste e sdegnate, gridava al chiappacani e al vigliacco. Eran le due parole pi- alte e pi- frequenti. Fra le nuove odiose istituzioni di polizia, questa era la pi- odiosa. La gente non poteva mandar gi- né il laccio penoso, né le strida pietose del cane, né la profilassi dell'idrofobia. Dicevano:- Muoiono continuamente tanti di quei cristiani: di mal di petto, d'accidente, di colera, di mal di pancia, di guerre, d'indigestione, di mal francese, e si dice che è stata la volontà di Dio; a voi è mai morto nessuno di rabbia? E per la rabbia di uno sì e no su centomila, ci han da venire a rompere le bisacche a tutti? - Quando il Papa - aggiungevano i pi- sottili - mandava a visitar le pentole di venerdì, faceva per aiutarci a salvar l'anima, ma questi che interesse ci fanno? E' per mantenere degli altri mangiapane alle spese del pubblico. Qualcuno ricordava la popolarità del General Bixio, che nel '66, di passaggio da Bologna, aggiungendosi al cruccio di Custoza, dove gli era toccato di star colle mani in mano a guardare, e avrebbe dato il pennacchio di generale del Regio Esercito per i galloni d'un caporale garibaldino pur di poter menar le mani; aggiungendosi l'affronto d'un accalappiacani che gli chiappò una sua diletta bestiola, lo prese a scudisciate, e di conseguenza, si sfidarono a duello col sindaco della città, Casarini, altra testa effervescente e cavalleresca. Il popolo, quando poteva, andava per le spiccie, e legnava. Perciò anche quel carretto sul Ponte della Carità era accompagnato da buona scorta di quattro agenti armati. La gente, vedendo i quattro "polismani", si attruppò con un certo rispetto. Il gruppo dei nostri rimase preso fra folla e muro. Il carretto detestato fu bloccato in mezzo al ponte; il chiappacani, stordito, restò col laccio teso e il cane appeso. - Non ha l'ordine di strozzarlo, lo lasci gi-, è una cattiveria, gridò la gente. - Se lo strozzi, - aggiunse una voce rauca, - c'è il canale per te e per i pari tuoi. Gli agenti si davan d'attorno. Il chiappacani posò a terra la bestia, che non si reggeva sulle zampe e che si accosciò mezzo

svenuta. La gente tumultuò. Il cane, riprendendo fiato, ricominciò a urlare, irritando il furore e la perplessità. Una guardia credette opportuno di dire che si trattava poi di un cane soltanto. - E' meglio di uno sbirro! - fu risposto da parti. - Circolare, signori, si sciolgano! - dicevano le guardie. Il popolo rideva: - Ora ci trattano di signori, perché mostriamo i denti! Le folle prendon lena nell'insolenza, deliberazione nel rumore e animo nell'efferatezza. - Ammazza! - si gridava nelle file esterne, - impiccali, dà, dà ai vigliacchi! Assassini! Carne venduta! Nelle file più prossime alle guardie le parole erano più blande e gli animi più rabbiosi: gli avversari si guardavano negli occhi, e se i lontani potevano sfogarsi e sentivan la fuga libera, i vicini

sentivano l'impegno delle sfide e degli insulti, la ritirata preclusa. I vicinissimi si fecero a discutere colle guardie, fra le spinte che li gettavano fin sulle ruote del carretto e sul muso del cavalluccio. Il cane sgusciò dal laccio e si perse fra le gambe della gente. Ma i cani prigionieri nel carretto, spaventati e mareggiati, presero a guaire e a urlare fieramente. Gli agenti fecero l'errore di accettar la discussione: - Noi obbediamo agli ordini. - Sono ordini cattivi, è una vera brutalità! - Noi facciamo il nostro dovere. - E noi non ce l'abbiamo con voi altri! - Si tratta della salute pubblica. - Ci pensiamo da noi alla nostra salute! Siamo diventati bambini? - L'Ufficio d'Igiene... Quel che dell'Ufficio d'Igiene il popolo volesse fare, e dove dicesse d'avercelo l'Ufficio d'Igiene, non è decante a ripetersi. Intanto un largo cerchio che ormai chiudeva le due rive del canale e gli sbocchi di San Felice, gridava in cadenza: - Date la via a quei cani, - punteggiando il ritornello con variazioni e raccomandazioni risolutive. - All'acqua il carrettone, - si sentiva, - al canile le guardie! Metteteci i "polismani", dategli fuoco col petrolio! Acqua! Fuoco! Petrolio! Strozzate il sindaco e i signori, invece dei cani innocenti. E c'erano i soliti importanti che per metter bene andavano raccomandando: - Piano, piano, calma, calma, - coll'immancabile effetto dell'olio sul fuoco, poiché per esperienza si sa che non c'è tanto per aizzare il furore quanto raccomandar la calma. - Ride il ruffiano! - A questo grido la folla si gettò tutta avanti, come onde che nella furia e nel contrasto del frangente balzano sulle schiene delle compagne. Può darsi che il chiappacani ghignasse, ma certo se mai di paura. Il popolo prese quel ghigno in sinistra parte: - Vuoi minchionarci noi? Gente senza cuore! Ma li prendono dunque dalle galere per farci una schernia a noi? Aguzzini! La calca fu pressantissima, le teste s'infiamarono; ci fu un momento di silenzio cattivo. Una voce sola, come continuasse un suo pensiero o discorso, calma e di bizzarro effetto in chi l'udì: - Ma di tanti cani che pigliano, - chiese, - che cosa ne fanno poi? - Li insaccano nelle mortadelle. Era stato Costa a rispondere, il quale era estroso. L'uscita piacque alla plebe, sempre disposta a prender le cose secondo un genio fantastico e vendicativo, al quale si deve il fieno offerto alla testa di Foulon per le strade di Parigi, Pasquino, l'arte del teatro, la satira e l'epigramma; e la commedia nelle atrocità della storia. - Abbasso i salumai! - si gridò.- Se manca il porco, insaccate carne di signore, che è pi- tenera e pi- dolce. Le guardie no, è carne venduta, è veleno. Datela ai topi la carne di sbirro! Intanto fu riconosciuto Costa, da parecchi, e molti

cominciarono ad acclamarlo e a chiedergli consiglio. Le guardie si trovavano ormai staccate e isolate fra la calca, e non sarebbe stata la prima volta che per odio contro i regolamenti municipali avesse lavorato il coltello in corpo a qualche disgraziato agente dell'ordine. Né mancavano gli individui torbidi sopraggiunti. C'erano facchini, che nelle ultime superstiti corporazioni, dette Balle, vivevano, indomiti e presso che selvatici nel costume, alla strada e randagi, di notte a ciel sereno in ogni tempo, attorno ai fuochi dove arrostavano i gatti di cui eran ghiotti e ladri emeriti. C'erano Bulli e gente di malaffare, usciti da vicoli infami poco distanti.

Ma gente s'era ficcata colle spalle sotto la carretta, e altra invece aveva con leste mani staccato il cavallo. Altri s'impadronirono del chiappacani intontito, e toltogli di mano il laccio, issarono l'uomo sul cavallo; e in un punto la folla s'aprì. Da un lato, la carretta traboccò in canale a monte del ponte; dall'altro il cavallo, frustato e incitato, prese la carriera verso la Porta col chiappacani aggrappato al collo. Le guardie sparirono, e il carretto coperto gorgogliò, affondando sotto l'arco del ponte, che è a pel dell'acqua. Un urlo immane, feroce e pauroso, dei dieci o dodici cani che v'eran dentro, coprì il clamore della folla, e le gelò il sangue. La corrente lo soffocò sotto il ponte, e la gente rimase perplessa; ma subito un altro pensiero la fece correre prestamente a gremir le spallette delle rive a valle, per vedere la ricomparsa del carretto. I cani dentro ebber agio di smetter di soffrire. Il popolo cominciò a mandarsi a male dalle risate vedendo il carretto che stava salpando faticosamente dall'angustia del ponte. Fra gorgoglio e fremito della corrente, l'acqua stava cacciando fuori le stanghe e il cofano. Ci saranno state due braccia d'acqua nel canale, e il carretto era caduto sulle ruote. Perciò accadde che uscito di sotto del ponte, cominciò a camminar nel filo della corrente sulle sue ruote, fra risate infinite, lazzi e silenzio dei cani affogati, ai quali nessuno pensava pi-. Solo il salvato, chi sa per quale istinto, o forse per caso, si mise a correre lungo la riva e a guaire verso il carretto delle salme dei suoi congeneri. Ma la gente non lo riconosceva, e dicevano: - Che cos'ha questo cane? - Poi qualcuno lo prese a calci per allontanar la seccaggine: fatto che può prestarsi alla riflessione storica e morale. Guardava queste cose in atto di degnazione un Bullo, ossia un bravaccio della malavita di allora. Vistoso e agghindato, vestiva in giacca a coda di rondine color mugnaga, in pantaloni attillati alla caviglia e sgonfiati in infinite pieghe alla coscia, di foggia detta vent'anni prima all'Ypsillanti. Aveva al collo cravattone alto e prolisso di pizzo; il panciotto sgargiava di colore e d'ori pendenti dai taschini. Anelli, veri o falsi, gli coprivan le dita sporche; sapeva di lercio e di profumeria. La tuba immensa pendeva alquanto di lato, con garbo gaglioffo, sulla testa arricciata al ferro. Fra le dita mulinava con rapida e noncurante rotazione una lieve e sottile canna d'India, probabilmente animata da un fil di ferro da schiantar la gola e da sfilare la schiena, maneggiato bene. Con lui, e simile a lui, in crinolina sontuosa e passata di moda, carica di volanti e di galanterie dagli orecchi e per il busto fino alle scarpette di raso, c'era quella che coi suoi guadagni pagava quei lussi di stile. Ma l'ambizione principale nello sfarzo

delle Bulle stava nella pettinatura. Anche quella di costei derivava da vecchie mode, abbandonate dal bel mondo: riassumeva addirittura su quella testa un secolo di storia della parrucchieria. Ella s'appoggiava al braccio del protettore e speculatore. Tutte le sorte di riccioli, di volute e di cannelloni, le azzimavano la testa e le pendevano dalle tempie sulle guancie e dalla nuca sul collo e sulle spalle ampie, grasse e saporite. C'era in costoro un gusto di barbarie e di squisitezze corrotta e degenerata, singolare, proprio delle genie perdute. La Bulla era formosa, ancor giovane, piena l'occhio cupo e intormentito, di vizio crudele e di malvagità noiosa. Sciupata e infetta, era bella d'una bellezza infame e tutta sua, come è bello tutto quel che ha un carattere. Il Bullo, assicuratosi che la polizia era sparita, cominciò un ironico applauso, e quando ebbe richiamata l'attenzione di parecchi,

dette la stura a un clamore strepitoso e crepitante di pernacchi. La Bulla degnò di sorridere a questo genere di virtuosismo, e qualcuno chiese: - A chi? - Per chi li vuole, - disse il Bullo continuando a rotar la mazzetta tra indice e pollice: - per voialtri, che dovevate buttar in canale i poliziotti, non i cani. - Poi, siccome nessuno replicava, si mosse dondolando i fianchi, e arrivò coll'amica davanti al gruppo dei nostri, i quali, disimpegnati dalla calca, stavano per seguir Riva di Reno fino a Borgo delle Gasse, che l'incontra. Vedendo Bak-nin vestito da Armfeld, il Bullo cominciò a deridere l'"inglese". La gente tornava a raggrupparsi, la cosa poteva diventar pericolosa per i nostri, se fosse sopraggiunta la polizia. Tagliò corto Abdon Negri. Per farsi sentire a cento passi non aveva bisogno di alzar la voce; bastava che lo sprezzo gliela facesse vibrare in petto. E disse: - Avete affogato una dozzina di cani, e costui no! Il Bullo cominciò a sfilare i "Con chi dite", e i "Ripetete un po'", che sono di prammatica in queste sfide; e, non sapeva nemmeno lui perché, fu contento che il Negri s'avviasse via senza degnar di rispondere. - Scappa, - disse con un sorriso in cui la gloria del trionfo non arrivava a coprìr tutto il sollievo. Ma l'amica mise fuori un risolino, dal quale apparve chiaro che non intendeva di pagare un amante, il quale alla prova non le risultasse valere i quattrini che le costava. - Se è vero che scappa, - disse, - tiengli dietro. La folla seguì in silenzio il gruppo, che preoccupato di quella pubblicità tirava di lungo, e il Bullo che facendo onore agli obblighi della sua condizione, raggiunse Abdon Negri e gli batté sulla spalla colla canna d'India. Volgersi, afferrarla, e, sibilante, sbatterne a terra la tuba del bravaccio, fu cosa rapida come il lancio d'un gatto. La gente fece circolo, il Bullo saltò in guardia, il Negri aprì e richiuse le mani grandi e nocchiute, che scattavano. La canna era volata in canale. - Ti puzza la salute? - domando Abdon. L'altro si fece sotto per menargli un pugno, e fu una cosa fulminea: colpito dal Negri alla ganascia e al naso, la faccia gli si coprì di sangue. La gente silenziosa fece tutt'a un tratto largo circolo, perché in mano del Bullo lampeggiò freddo un coltello. Il Negri si raccolse in guardia, coprendosi col braccio sinistro, e attese. - Chi si mette in mezzo, - disse, - guai a lui. Chi chiama le guardie, è un vigliacco. La Bulla, rimasta nello spiazzo, guardava la lotta con occhio e respiro cupido e lascivo. Bak-nin e gli altri non ebber tempo neppur d'intervenire. Si vide, o piuttosto non si vide, slanciarsi il Bullo, ma restare colla mano armata tesa in alto. Abdon gli avea colto il polso e lo figgeva così in aria, sollevando l'uomo in punta di piedi, come impiccato, appeso per la mano.

Il Bullo mugolava di rabbia e di dolore; cadde la lama; una ginocchiata di Abdon sullo stomaco rispose al tentativo di una pedata di taglio sullo stinco; uno sgrugnone gli fece levar la bocca dal polso dove cercava d'addentare la mano di Abdon, mentre questi gli torse il braccio dietro la schiena. Stravolto e girato sulla persona, mezzo intraversato, a guisa del granchio, stralunato e sanguinoso, lo sguaiato goffo fu condotto a far il giro degli spettatori, menandogli Abdon per accompagnamento colpi secchi a rimettere al dovere la mano libera, quando l'allacciato cercava di aiutarsi con quella. Fu una cosa rapidissima, ed era bello da vedere la quieta e dolce ammirazione del popolo, l'indifferenza della Bulla alle sorti della lotta e la sua eccitazione contenta alla vista del sangue e del

vigore maschile. Abdon aprì la mano che ammorsava il polso, e con una spinta gettò per terra l'avversario. Era robusto costui, ma lì si vide che forza era quella del Negri, che: - Riprendetevelo - disse alla femmina - e dategli una pulita. Andiamo, che abbiamo perso troppo tempo, aggiunse. Ma in quella guardò la gente, che lo guardava, e mentre la Bulla, con equivoca sollecitudine, cercava di riassetare lo sconquassato amico, che tremava come un bue legato al cappio del macello, Abdon si animò contro gli spettatori: - Ce l'ho con voialtri, - disse, - pezzi d'asini, popolo bestia. Già non mi meraviglio che essendo ignoranti siate anche vigliacchi. Belle imprese! Imprese da lasciar ai ruffiani e alle puttane come quei due là. Il chiappacani, boia il mondo! dovete rispettarlo, perché così vuole il progresso della civiltà. E la scienza a voialtri bisognerebbe cacciarvela in testa col pagadebiti. La gente intese benissimo che "pagadebiti" era il bastone. - E bestia anch'io, - aggiungeva il Negri, - che sto a lavar la testa all'asino. - Avete avuto ragione, - strillò a questo punto il Bullo, - perché mi avete preso a tradimento. La gente scoppiò a ridere, e dimenticò il chiappacani, l'idrofobia, la civiltà, l'intemerata del Negri, i cani e il resto, quando si sentì un grido: - E' qui Sgombrino! Era il soprannome del brigadiere di polizia Pietro Spinelli, popolare per la lestezza nell'operare e per l'unico intercalare: Sgombrare, sgombrare! A Sgombrino il popolo voleva bene, e non è strano né raro che odiando la polizia e i delinquenti in corpo, la folla ammiri i valenti singoli e dell'uno stato e dell'altro. - Via, svelti! - intimò ai compagni Abdon Negri, ed essi si dilungarono tanto lesti quanto potevano senza destar sospetti, verso l'alloggio destinato a Bak-nin. Abdon, che non si curava d'andar in questura, dileguò per un vicolo, e restò a faccia a faccia col brigadiere il Bullo, il quale cominciava una certa sua storia melliflua di pretesa vittima, quando fra alte e nuove risa Sgombrino gli fece mettere le manette. - Ti sta bene, - fu il saluto della Bulla, - perché sei un poveruomo. - Il resto lo dirai in guardina, - disse il brigadiere al Bullo che voleva protestare, dandogli un paio di strattoni. - E voialtri, sgombrare! Dove il portico del vetusto e cadente Borgo delle Gasse è pi- basso e stretto e graveolente, a metà della via popolosa, una porta bassa e misera, sotto la quale il russo dovette chinare il capo per passare, dava, e dà ancora nell'anno in cui scriviamo, in un andito oscuro. Da questo si entrava, anzi per un gradino si scendeva, in una stanza ampia, ma bassa e umida, poco pi- che una cantina, la quale dalla finestra meschina e sotto portico riceveva poca aria e meno luce. C'era una branda in un angolo, assai modesta, parecchie seggiole, una tavola ampia e una

catinella. L'insieme era così sconfortato che Costa sentì il bisogno di scusarsene. - Qui - disse - sarai sicuro, se non altro. E poi siamo tutti poveri. E' il luogo delle nostre riunioni segrete. - Ma se va anche troppo bene! - disse Baknin gaiamente. - Ah, Costa, amico mio, ti racconterò un giorno quali dolorose prove io abbia passate di recente a causa della ricchezza e dei comodi. Questa povertà di cui tu ti scusi mi rende fiducia, libertà, audacia, mi leva vent'anni! E il vecchio barricadiero del '48 diceva la verità. - Meno male, - si rallegrò Costa. - Se non vuoi altro che libertà e

miseria! - Con un popolo, - disse Bak-nin in quella che entrava Abdon Negri,- il quale per istinto odia tanto l'autorità da sollevarsi in aiuto dei cani senza museruola, che cosa non riusciremo a fare? Che cosa non farà questo popolo quando gli daremo per meta e per coscienza la Rivoluzione Anarchica? E l'amico Negri rimproverava quei valenti ribelli! - Già, - disse Costa ridendo, - tu ti dai pensiero del mio panama e poi sollevi addirittura delle sommosse! - Bisogna che imparino - disse il Negri - a rispettare le leggi che ci sono, se si vuole che rispettino poi quelle che daremo noi. - Noi non daremo leggi, - esclamò Bak-nin. - Noi no! Le bruceremo tutte! Viva la plebe, viva la canaglia bolognese! - Per qualche cane morto, - chiese Guardigli piano a Fruggeri, tanto entusiasmo? - Staremo a vedere, - rispose questi, nel cui sano e semplice criterio si faceva strada un'idea sola: che Bak-nin andasse e li menasse incontro a delusioni grosse e a pericoli seri. Ross andò ospite in casa di Fruggeri, e si mise, per ammazzare il tempo, a studiar la grammatica italiana, aiutato per la pronuncia dalla moglie di Fruggeri. Questi s'incaricò di procurare da mangiare e da fumare a Bak-nin, il quale volle esser rifornito al pi- presto possibile dell'occorrente per fabbricar bombe e sigarette. Fruggeri cominciò così ad affezionarsi a Bak-nin, con sollecitudine come si ha verso un pericolante ignaro di sé, con una certa protezione, come si ha verso uno che non conosce il paese dove cammina. V. la febbre della dinamite Di buon'ora il giorno appresso Bak-nin aveva davanti a sé, sul tavolo, lapis, carta e cifrario per gli ordini; la carta topografica di Bologna attaccata al muro nel punto men buio del locale, cogli itinerari, i raduni e gli obbiettivi segnati; e negli angoli, in mezzo del piancito, sulla tavola, diverse batterie di recipienti, pentole di terracotta quasi tutti, pieni di miscele esplosive. Per la parte sua aveva chiesto venti anime perse. E guardando la carta aveva aggiunto: - Bisogna finirla anche colle insurrezioni dell'improvvisazione avventuriera. Ci vuole il Moltke della Rivoluzione; è l'epoca del metodo, del calcolo. Questa sarà la prima insurrezione strategicamente condotta. Guardigli chiedeva a Fruggeri notizie del russo almeno tre volte al giorno. Ben presto Fruggeri fu in grado di rispondergli che si sarebbe fatto certamente sul serio. - E come te ne accorgi? - Pensati tu che avrà messo insieme pi- di mezzo quintale di polveri, e che nel far le dosi passeggia colla sigaretta accesa fra le pentole. Fuma giorno e notte, a rischio di saltare lui e la casa; se basta una poi di case! Guardigli scuoteva la testa e si stringeva nelle spalle: - Ma tu, Silvio, ci credi? Li hai mai visti i congiurati? Siamo sempre

quattro gatti fra noi. - Io sto a quello che assicura Andrea. Fedele alla sua idea, Abdon Negri la sera seguente era andato poi a svegliare quello che chiamava l'avvocato. Era l'una di notte e la famiglia dormiva, ma avevano un segno convenuto. Si vestì, scese: Che c'è?- C'è - disse il Negri - che il custode della Cartiera del Maglio ha tradito e ha chiamato i carabinieri. C'è che me l'hai presentato tu, e che devi venir con me a vedere quello che costa a far la spia a noialtri. - Ma io lo conosco per galantuomo: si sarà presa paura.

- Adesso lo metto tranquillo per sempre io. Non si potrebbe giurare che l'avvocato non si pentisse in quel momento d'esser amico degli Internazionali. Strada facendo, a piedi, e c'eran due ore e pi- di strada, che il Negri prese a passo di bersagliere, prima non gli voleva nemmeno dire il suo progetto, e badava a ripetere: - Tu starai a vedere; presto, che non deve veder l'alba colui! Poi espose la sua idea, sempre andando forte. Finalmente, ed avevan già passato Casalecchio, e la notte era alta e chiara, fitta di pallide stelle, il giovine avvocato si ricordò dei suoi studi di procedura, e battendosi la fronte disse: - Ma tu dimentichi il pi-. - E' qui il pi-, - disse il Negri mostrandogli una pistola di precisione a due canne. - Non fermarti. - Tu come lo sai che ha chiamato i carabinieri? - L'hanno sentito dire Teobaldo Buggini e lo Storto, il calzolaio. - E a loro chi l'ha detto? - Dalvit, credo. - E basta? - Cosa vuoi di pi-? - Non sai che Dalvit è tutto chiacchiera? - Avvocatino, non lo difendere, che non è la volta, e me la piglio anche con te. La tua parte di colpa già l'avresti. - Ma io ti dico questo soltanto, e poi dimmi anche traditore: e se le casse delle armi fossero ancora sotto la paglia e i cenci da macero, dove le abbiamo nascoste? Se il fatto non fosse vero? - Purtroppo non si sbaglia mai a pensare il peggio. - Ma se questa volta si sbagliasse? - In fondo hai ragione, avvocatino. Sai come va? Con voialtri sapienti non c'è gusto a ragionare, perché la spuntate sempre voialtri. Prima d'ammazzarlo, quel boia, gli chiederemo di farci vedere la mercanzia. Se tentenna un secondo, lo freddo; se no, dopo tutto, meglio così. - Questo era il pensiero da far prima d'ogni altro, a dir la verità. - Ehi, congiurato di stoppa, ricordati che gli esempi ci vogliono, e che è meno male farseli quando non capitano da sé, che perdere l'autorità. E l'autorità nelle sètte si tiene soltanto col terrore, hai capito, rivoluzionario al latte e miele? Le armi erano dove le avevan messe, e tutto era stato chiacchiera soltanto. Il custode non seppe mai che pericolo aveva scampato, e Abdon, che s'era mangiata una buona bistecca antelucana al suo desco per tenersi in forze, uscendo serenamente dalla cartiera, siccome l'avvocatino non sapeva nascondere la sua soddisfazione, dichiarò che un inutile dappoco come quel custode valeva pi- morto che vivo, e che si sentiva la voglia di tornare indietro a far quel che non aveva fatto. - Ma dirai per scherzo, Abdon? - Bene, quando io scherzo, scherzo così. Bak-nin stava chiuso allo scuro nella sua stanzaccia, come, secondo un paragone del Guardigli uccellatore, da buon romagnolo, e tenditore, come un fringuello a far la primavera. E gli si scaldava mirabilmente il cervello. Era la febbre della dinamite. Il gigante campava

di tabacco e di caffè, e passava fra le sue manipolazioni gran parte del giorno e della notte colla mezza tazza di caffè su un angolo del tavolo e col mucchietto del tabacco e le cartine delle sigarette a portata di mano, avvolto in una nube di fumo pagato con quel ch'era rimasto dell'ultima largizione di Cafiero per le spese di viaggio. Del mangiare non si curava, e prendeva il modesto cibo che gli poteva passare la cucina di Fruggeri, senza guardar nel piatto.

Questo fu il suo modo di vivere per una settimana. Per fare acquisto d'esplosivi per caricare le "orsini", mandò a impegnare l'anello del padre. La notte del 2 agosto ci fu la riunione di tutti i capi per una grave notizia arrivata a Costa. Bak-nin, per dar posto, fece una pila di pentole in disparte. - Non urtate, - avvertì, - perché c'è del fulmicotone per le capsule. - Io dormo sopra un vero arsenale che ho sotto il letto, - disse Ippolito Dalvit, che conosceva Bak-nin per la prima volta. - Arsenale di peti, - disse il Guardigli con un impassibile volto che accrebbe le risate degli altri. L'arrotino farabolano dovette starsene chiotto. C'erano dunque, meno Sandrone, tutti gli influenti già noti a Bak-nin, in pi- Teobaldo Buggini e il Dalvit; e d'Imola Pietro Gagliardi, orologiaio, detto Budellina, col facchino Luigi Lorati detto Frizzolino, giovanissimi e agili questi due, che servivano da messi e da porta ordini. E c'era lo Storto, che sapeva contraddire e maledire come un calzolaio, quando il bischetto e la lesina gli vanno in sangue acre e in malevolenza, e come uno storto di natura, di quelli che il popolo chiama segnati da Dio. Facchini e muratori erano i pi-numerosi, calzolai i piarrabbiati. Ce n'era anche un altro di questi, nella persona di Giambattista Guidobaldi, di Pergola, sul confine delle Marche e della Toscana, incaricato di allargare il moto vittorioso o di offrire ai congiurati via e scampo attraverso gli Appennini. Di soprannome si chiamava Saltafinestra, e per un ribelle pareva un nome di promettente augurio; ma, per la verità, non fece, mancasse l'occasione o la capacità, nulla in seguito che abbia giustificato il suo agile appellativo. E per un romanzo è una perdita, un soprannome sprecato. Allo Storto si potevan dare trent'anni, se si ammetteva che l'avesse invecchiato il fiele che gli cucinava la pelle del viso. E c'era Ross colla Vera Karpof, la quale, richiesta da Bak-nin come se la passasse a Bologna, rispose:- Melanconicamente. Andrea la faceva spasimar di gelosia. - Fratelli, - disse Costa senza preamboli, - da qualche giorno i mazziniani di Romagna, i capi del Partito d'Azione, erano riuniti segretamente, sotto la presidenza di Aurelio Saffi, a Villa Ruffi, in Romagna. - A far che? - chiese con sprezzo pi- d'uno. - Per concertare un moto repubblicano. Risate scoppiarono da tutte le parti. - Ridete piano, - ammonì Costa, - che si potrebbe sentire di fuori. - Gente di penna, - cominciarono a dire i congiurati, - professori, avvocati, chiacchieroni, che cosa vogliono fare? - Fuori che farci accoltellare alle spalle, - disse lo Storto, come il nostro povero Piccinini, non crescono né levano. Ma lo vendicheremo Piccinini, eh? L'odio lampeggiò negli occhi. - Siamo politici, - disse Costa, - pesiamo i fatti e diamo adito

alla ragione. Noi dobbiamo allearci coi mazziniani. - No! Mai!
- fu la risposta unanime e feroce. - Siate politici, - ripeté
Costa, - e parlate basso. La fortuna ci dà l'occasione:
prendiamola! Stamattina il governo di Minghetti ha fatto
arrestare Saffi, Fortis, Valzania, tutti quanti. - Stiano al
fresco! Buon pro' gli faccia il sole a scacchi! ghignarono. -
No! Ascoltatemi. Le Romagne domani a questa notizia si
solleveranno. Non ci facciamo illusioni. Sono in gran parte

mazziniane, e gli Internazionali, fuori che a Imola, sono quattro gatti. I mazziniani invece sono molti, e questa volta dovranno far qualcosa, se non vogliono perdere ogni ascendente sul popolo. Io credo che si solleveranno; e noi ci solleveremo con loro per liberare gli arrestati di Villa Ruffi! Quando la barca sarà varata, starà a noi, al nostro coraggio, all'iniziativa, all'entusiasmo che sapremo tirar fuori ognuno di noi, farla galleggiare e governarla col vento e colla corrente al gran Niagara della Rivoluzione Sociale! I mazziniani, patriziato borghese, tardi se n'accorgeranno dove avran vogato con noi galeotti! E faranno il salto. Perciò noi li aiuteremo, visto che da soli siamo pochi per principiare. La proposta incontrò molto freddo nei compagni. Fra mazziniani e Internazionali l'odio era vivissimo. E la finezza della politica di Costa sorpassava di troppo l'intelligenza dei pi-.

- La morte di Piccinini - disse il Negri - non è ancora vendicata. E' amaro aiutare i mazziniani. - Sono i nostri peggiori nemici, - disse un altro. - Bel modo di andare a cavare le castagne dal fuoco per conto degli altri, - disse lo Storto. - Anzi è per cavarle collo zampino dei repubblicani, - disse Costa. Intervenne Bak-nin: - Il progetto del fratello Andrea è ottimo. Propongo di accettarlo con una correzione: si sollevino o non si sollevino le Romagne, insorgiamo noi. - E quando? - chiese Abdon. - Senza occasione? - incalzò Costa; - da soli? - Appena saranno pronte le bombe, - rispose Bak-nin. - Vuoi migliore occasione di questa? - Io da Imola posso marciare su Bologna - disse il Negri - giovedì o venerdì. - Sarà dunque per sabato mattina, - disse Bak-nin. - Le direttive di marcia e gli obbiettivi dell'attacco li conoscete. Dalvit cominciò a declamare: Quando un popolo si desta Dio si mette alla sua testa, Le sue folgori gli dà. - Lasciamo il '48, - fece Bak-nin. - Dio non fa parte delle nozioni umane, e la sovranità del popolo è la pi- sottile delle gherminelle politiche. Ditemi piuttosto se sono pronti gli uomini. - Sì, - disse il Buggini, - a San Giovanni sì. - Farete in tempo a raccogliarli per venerdì? - Ho un cavallo io, - disse Dalvit, - che va come la saetta. - Cavallo d'arrotino, - fece Guardigli, - si sente dire in proverbio. - Lo n-trico, dico io, - replicò Dalvit, - a biada e avena da quindici giorni, perché sia generoso e risponda al bisogno. - Faremo in tempo, - disse Buggini. - L'ordine per tutti è uno solo, - disse Bak-nin: - entrare in città, gettarsi in piazza alla disperata, e che nessuno pensi a salvarsi. Noi non combattiamo per noi. - E in caso di insuccesso? - chiese Costa. - Non si ammette questo caso, - replicò Bak-nin. - Non ti piace, - chiese lo Storto, - Andrea? - Che cosa? - Che sia venuto il momento di non dar pi- indietro, che non bastin pi-

le parole? - Dici per me? - Io non le so le belle parole. -
Senti, Storto, non ricominciare, perché te l'ho detto cento
volte: "Se ti senti da pi- di me, prendilo tu il mio posto". -
Questa è una storia vecchia, e la ridici perché sai che il
popolo

bue dà retta alle chiacchiere del Biondino, e noi non ci conosce. Ci hai sempre tenuti nascosti. Sai fare il tuo interesse. - Storto, vuoi vedere che ti raddrizzo? - Non fare il bullo, che ho in tasca il trincetto. A te la rivoluzione piace soltanto a parole, perché vuoi salvare la pelle per quel capolavoro dell'Argalia di Broccaindosso. Vera Karpof diventò pallida. - Dovresti aver riguardo a questa qui, - gridò Costa, - figlio d'una bagascia! - Se fossi tuo fratello! Riguardo, perché vuoi continuare a incantarla, poverina? E' a letto coll'infermiera che fai la Rivoluzione Sociale? Ci hai preso anche il male, svergognato, a andare colle donne d'ogni risma. Si sanno tutte, si sanno bene, non dubitare, in Via Broccaindosso! Quell'ultima notizia intima, che era vera, esasperò Costa, il quale estrasse la rivoltella. L'altro levò il trincetto. E tutto, anche l'alterco, accadeva in men che non si dica, senza strepiti e a bassa voce per prudenza. Abdon Negri fu primo a mettersi in mezzo. - Costui parla per invidia, - schiumava Costa. - Parlo per il tuo bene, - ghignava lo Storto, - perché sei ancora giovane e poco pratico. - Bolognese bastardo di prete! - Vescicone romagnolo pieno d'aria! Allora il Negri cominciò a bestemmiare con tale scellerata protervia disperata, che rimise pace. - Se volete far guerra fra Imola e Bologna, - disse Bak-nin, - che Internazionali anarchici siete? E volle che s'abbracciassero. Costa cercò di approfittare dell'aria cambiata per abbracciar Vera e far la pace, ma qui, dove non istavano interessi politici, gli andò storta e fu respinto. - Parleremo poi, - disse la bella, scura come il temporale. - Io sono conosciuto, - disse Costa, - si sa chi sono. Tre mesi fa il petrolio e il fuoco al portone dei Conti Codronchi l'ho fatto dare io. E Giovanni Codronchi non perdona. Il Conte Giovanni Codronchi, sindaco di Imola e funzionario agli Interni a Roma, era la bestia nera degli Internazionali. Lo Storto stava per dir la sua, ma: - Questo portone che hai fatto bruciare, - disse Abdon Negri, - l'hai detto troppe volte, e comincia a esser noioso. - Sei tu - disse il Guardigli- che hai dato il puzzo al petrolio? Rise anche Costa. - Ormai - concluse Bak-nin - siamo d'accordo in tutto, e non occorre pi- fare riunioni plenarie. Mostriamoci poco. Ognuno sa quel che ha da fare. A rivederci sabato mattina. In ogni caso dubbio o incerto, accorrete alla voce del cannone. - Un'ultima parola, - disse Faggioli: - nel caso che si insinuassero fra noi elementi torbidi, teppa, delinquenti e simili, come dobbiamo regolarci? - Adoperarli, - rispose Bak-nin.- Come non ci sono innocenti fra quelli che vivono in una società ingiusta, così non ci sono delinquenti fra quelli che la vogliono distruggere. - Giusto! I borghesi tremano sempre - disse Costa - dalla paura

di veder ritornare dall'America Pietro Ceneri! Concertata la parola d'ordine che fu, in dialetto: Che bêl dé ch'l'è inc-, e la controparola: No, ch'l'è una bêla sîra, si divisero e andarono a dormire che era quasi l'alba. Fruggeri rincasò con Ross, e il Guardigli li accompagnò fin sull'uscio. Sicuri di non essere capiti dal forestiero, così discorsero fra loro due in dialetto:

- Fruggeri, secondo te come la vedi finire? - Come Dio vorrà.
- Non saranno i cenci a andare all'aria? - Non sarebbe la prima volta. - Grazie della speranza. Lo sai che i soldati al caso tirano a palla? - Ma noi avremo perfino i cannoni! - Sono ancora da prendere, intanto. VI. Notti bolognesi Costa si svegliò tardi e svogliato. Voleva attribuirlo al malanimo di Vera, che non gli era riuscito di placare e che si era fatto un letto sul divano in quella delle due stanzucce ammobigliate che serviva loro da studio, giurando di farla finita. Ma dopo dieci o dodici giravolte per il letto, Costa dovette arrendersi alla molestia di un pi- grave e increscioso pensiero. La congiura era un'inezia, i probabili insorti una parvità, l'esito pi- che certo, il piano un sogno, e lasciar dunque Bak-nin nell'illusione era una leggerezza, un inganno, anzi un tradimento. - No, - pensò Costa trasalendo, - in tutti i casi nel pericolo ci sarò anch'io dove va lui. - E, - sopraggiunse altro pensiero, cadremo tutti e due nel ridicolo. A questo punto dei ragionamenti, li interruppe e si vestì di ancor pi- cattivo umore. Vera Karpof fumava una sigaretta guardando il soffitto e posando la testa sul braccio sinistro passato sotto la nuca. I suoi lenti e densi occhi di orientale erravano dietro il fumo del tabacco e dietro la pigrizia dei pensieri. Il sonno li schiariva e la voluttà li faceva pi- lucidi e opachi; Costa l'aveva osservato pi- volte. Erano occhi bellissimi. Si fermò sull'uscio, mentre quella non mostrava d'averlo sentito. Il braccio rilevato usciva dalla manica della camicia fino all'ascella, e il giaciglio stretto e corto, obbligandola a stare un poco in traverso raccolta, rilevava sotto il lenzuolo l'anca voluttuosa e prepotente. Aveva respinto il lenzuolo oltre il seno, per il caldo grande, e la spalla destra, poggiando ella sul fianco sinistro, fioriva nuda fuori dalla scollatura della camicia, morbida, rotonda ed opulenta, soffusa di una viva e lucida cera, come la buccia di un bellissimo frutto. La giovane era di pelle scura, pallida, calda, che beveva la luce; scabra al tatto, granita, solida e piccante. La sua voluttà era greve e senza brividi, tenace, senza soprassalti, e lentamente insaziabile. Il suo amante vide la scapola rilevata nella schiena carnosa, la voluttuosa incavatura della clavicola, e l'ombra vertiginosa del seno profondo; e sarebbe bastato molto meno. Non stette a ragionare. Prima n'ebbe uno schiaffo sonoro, e poi, siccome non la lasciava, Vera gli schiacciò tranquillamente la brace della sigaretta su una mano. Il dolore acuto lo fece levare e arretrare succhiandosi la mano. La ragazza rideva: - Va', va', italiano! - Vado via per non picchiarti, - esclamò Costa. - Accidenti alla pazzia delle russe! - Mi prendi - disse schernevole la donna - per una

delle vostre italiane, disposte a servirvi, a patire e a ringraziarvi delle offese vostre? Mi prendi per una delle vostre sottomesse massaie e donne da piacere? Costa non poteva sentirla dir male delle italiane. - Me ne vado, - ripeté, - me ne vado. - E farai bene, - disse quella. - Maledetta l'ora che mi misi con colei, - pensava Andrea per le

scale. Poi gli venne da ridere, e voleva tornar s- a far la pace con quel bel tomo di ragazza, ma era meglio castigarla un poco per ridurla pi- al dovere. E lo ripresero i pensieri molesti: - Quell'altro matto da catena sta là a far le bombe, e noi, fatti bene i conti, potremo racimolare sì e no trecento scalzacani, che avranno tanta voglia di farsi ammazzare come io di farmi frate. Come vuol finire, come vuol finire non lo so io! E se svelo questo stato di fatto, Bak-nin avrà ragione di dirsi canzonato, dopo che lo abbiamo fatto venire a Bologna. E mi par di sentire poi abbaiare quel cane dello Storto! Bisognerebbe che da qui a venerdì succedesse qualcosa. Ma che cosa? L'eclissi di Colombo? Eppure è inutile: andiamo incontro a un fiasco madornale, al ridicolo o alla tragedia, o forse a una tragedia ridicola. Così meditando, era arrivato al Caffè del Foro Boario, dove l'anima buona del Buggini faceva lunghi crediti all'appetito di quelli "che la pensavano per il verso della giustizia e della libertà", e Costa si fece mettere ai ferri sulla brace viva una lauta bistecca. - Fai bene a tenerti in forze, Biondino, - gli disse Teobaldo che era raggianti. - Stanotte col cavallo di Dalvit andiamo a San Giovanni e ci rivedremo sabato mattina in piazza, vincitori o morti! - Va bene, va bene. Adesso voglio mangiare. - E il bello è, - pensò, - che tutti costoro non hanno un dubbio! E sì che gli occhi nella testa non li avrò mica io solo. E' che dentro ci hanno dei semi di zucca. Il pensiero del torto che faceva ai compagni fiduciosi lo arrestò, aumentando l'inquietudine e lo scontento di sé. Arrivò dopo poco Alceste Faggioli, colla notizia che a Forlì, patria del Saffi, la gente tumultuava per il fatto di Villa Ruffi, e che Abdon Negri era già partito per Imola. Anzi gli raccomandava, per mezzo di Alceste appunto, di non andar troppo in giro, specialmente con quel panama vistosissimo. Qui Costa sbroccò: - E sai che è un bel pretensioso, e un bell'asino anche, il signor Abdon? Cosa gli importa? Cosa vuole? Chi gli chiede consigli e pareri? Si tenga la sua barba da Carbonaro del '21, e lasci a me il mio panama, quello zuccone! Che paura ha? - Che ti arrestino. - E non sarebbe meglio? - Andrea, che dici mai? - Ma dimmi, Alceste, fra noi che siamo amici, dimmi un po': Ci credi tu? - Io? Io preferisco morire per la buona causa che vivere per la cattiva. - Non dubitare che per morire sono uomo anch'io. Ma morire inutilmente? Be', senti, sono discorsi inutili e c'è una cosa sola da fare: battersi e battersi bene! Sai che cosa faremo stasera? Porteremo, in barba di tutti i panami e di tutte le paure, l'amico Bak-nin a teatro. Così ci svagheremo e ci serberemo pi- freschi e in lena. Così gli faremo anche vedere la città e il campo delle barricate di sabato prossimo. Hai scelte le venti anime perse

per lui, e gli artiglieri per te? - Sono in questa lista. Io inoltre sto imparando come si carica e come si punta un cannone. Alla peggio, la città la coglierò. E' un bersaglio così grande! E passò a Costa un foglio cifrato coi nomi dei prescelti per le due operazioni. - Quando penso - fece Costa ripreso dal malumore - che quel ladro dell'armaiuolo di Brescia ci ha mandato cinque casse di catenacci fuori uso, e che quell'asino di Dalvit aveva detto di essere un armaiuolo di prima classe, e quanti ne ha presi in mano, tanti ne ha rovinati del tutto!

- Garibaldi dice che il fucile serve per far da manico alla baionetta. - Ma digli che non rompa gli zebedei nemmeno Garibaldi! Teobaldo portava la bistecca fragrante e crepitante nell'intingolo dell'olio. Il buon cameriere non poteva trattenere la sua felicità. - Ti sostieni? - fece Faggioli:- bistecche di prima mattina! - Il Biondino, si sa, piace alle donne, - sentenziò Buggini. - E che donne! Quella russa, per esempio! E anch'io, non faccio per dire... - Hai una russa anche tu? - Per ora no. Ma ho che da una settimana quasi tutte le notti le passo in barroccino per la strada, o in piedi a organizzare quei ragazzi di San Giovanni. E di giorno qui al lavoro. Del resto sarebbe inutile che andassi a letto, perché l'idea che sabato si farà qualcosa, mi ha divorziato dal sonno. - E la vorresti anche tu una russa? - E sai, a cose fatte, ho in idea d'andare a fare un giro per la Russia davvero. La Francia la conosco. Voglio proprio andare a vedere, quando ci sarà la libertà e l'uguaglianza, il paese dei nichilisti. E allora, sui posti, chi sa? - A cose fatte? Quanto ci vorrà secondo te? - Quest'anno che viene, alla più lunga, ci giuocherei il dito grosso della man dritta, la Rivoluzione avrà fatto il giro del mondo. Partita da Porta Maggiore, la vedremo tornare da Porta di San Felice. A buon conto, stanotte mi trasferisco a San Giovanni. Ho già domandato un congedo al caffettiere. C'è altro da fare che servir dei caffè. Ma tu mi sembri preoccupato, Andrea. - E' la fame, Dio ti maledica! Il Buggini se la rise. Costa mangiava con avidità. La sua vigorosa e risentita natura era minata dalla tubercolosi, e la vinceva compensando colle possenti e sostanziose mangiate le spese dell'attività e della lussuria, rabbiose ambedue, e i danni della malattia latente. - E io, - disse a Faggioli che lo guardava mangiare colla mestizia e l'invidia di un sofferente di stomaco, - visto che ormai abbiamo soltanto da aspettare la notte di venerdì, oggi me la passerò coll'Argalia di Broccaindosso. - E Vera? - chiese Faggioli. - Sempre in lite. Guarda qua che mi ha bruciata la mano. - Perché? - Perché volevo darle un bacio. Anzi, senti, fammi il piacere tu, se non hai altro da fare, di tenerle un poco di compagnia, e di portarla stasera a teatro. Ci troveremo sull'entrata di loggione. Io ci verrò con Bak-nin e con Ross. - A che teatro? - Che cosa c'è stasera? - All'Arena del Sole Giacinta Pezzana dà Teresa Raquin di Zola. - L'abbiamo vista. - Al Brunetti ci sono i quadri plastici delle "Dame Ungheresi". - Andiamo a queste! Eh? - Andiamoci. - Andiamoci. - Se portassi anche l'Argalia? - Sei matto? - Per castigare e guarire la gelosia di Vera. Chi sa: potrebbero anche fare amicizia. - Smettila, Andrea. Tu non ti comporti come dovresti con questa ragazza. - Ah, se ha trovato un

difensore in te, non dico pi- niente. Ma bada di non
innamorartene, perché quella di un sentimentale come te
farebbe un boccone solo, e poi ti farebbe anche fare delle
figure

barbine. - Smettila, Andrea. Faggioli si era effettivamente innamorato della Vera Karpof, la quale, presa di Costa e poco perspicace, da vero temperamento sanguigno pi- sensuale che sensibile, non se ne era neppure accorta. Sul conto di lei il delicato Alceste si faceva intanto molte belle e rispettose illusioni. Perciò fu contento d'aver una giornata da trascorrer secoli, sia pure a sentirla spassionarsi della gelosia per Costa. E' la dolcezza sconsolata e piagata della confidenza, della fiducia e della stima, di cui si serve il traditore amore nei casi dove altro non può o non gli conviene mettere innanzi. E Faggioli stette tutto il giorno con Vera a provar l'ineffabile, struggente soavità di raccogliere l'animo e le lacrime della donna amata senza speranza, quando la gelosia, che la carne e la voluttà non hanno ancora inasprita, è soltanto una segreta punta di diletto dolceamaro. A Costa parve un gran fatto aver pensato a procurar compagnia alla Vera, e andò dall'infermiera colla pi- serena coscienza di questo mondo. - Vera, - pensava lasciando l'amico all'entrata di Via Broccaindosso e guardandolo allontanarsi per Via Maggiore verso le sagome ardite delle larghe arcate sulle colonne di bel marmo rosa e avorio del Portico dei Servi dalla studiosa e graziosa architettura, - Vera dovrebbe capir due cose: che così fa peggio, e che io l'amo. Questa qui, l'infermiera di Broccaindosso, mi piace per lo zèzero che ha. Ma a Vera vorrò bene ancora quando di donne come l'Argalia ne avrò avute e lasciate una mezza dozzina almeno. Ma era appunto il ragionamento che Vera non voleva intendere e per il quale lo chiamava con rancore, quando leticavano: Italiano donnaiolo! Il popolo dell'addottrinata Bologna ebbe da lungo tempo una simpatia spiccata per i nomi epici ed eroici, dei poemi, delle tragedie e dei libretti d'opera e dei drammi romantici: Armide e Orlandi, Otelli e Ofelie. Qualche volta poi, come in questo caso, scambiava il sesso nell'applicarli. L'Argalia, nata in quel di Molinella, nella pianura emiliana e romagnola fertile di grano e di canapa e di donne belle e fervorose, era mora, pallida di un pallore lentigginato e carnale, formosa ed ampia. Aveva sopracciglia folte, capelli aridi e spessi, arricciati magnificamente, rigogliosi e riottosi. Il suo sguardo era sospettoso ed oscuro, quasi temesse ed odiasse in ogni uomo quello che era destinato a soggiogarla riluttante e lussuriosa. Gli occhi neri erano pagliettati di giallo, e nell'orgasmo dell'amore il giallo si accendeva e splendeva nel nero, mentre la bocca rossa e carnosa nei baci e nei morsi s'increspava esangue, livida e quasi paurosa. Gli occhi le s'ingrandivano, come se sorbissero nel loro languore le palpebre violette e le occhiaie color del carbone. Il Biondino era di mezza testa pi- basso di lei, che

non era molto alta. L'amasse o no, in quei giorni non poteva farne senza. Il pensiero di lei gli sommoveva il sangue. L'Argalia poi non era gelosa per niente. Possente e villosa, si esponeva ignuda con impudicizia candida e lasciva, e colla voce rauca e aggressiva, colle maniere feline e sanguigne, respingeva ed aizzava, sì che l'amore con lei era strano per la brama insaziabile e per l'orgoglio instancabile che da lei usciva invadendo l'amante, stupito e contento e caldo di quel ch'ella insegnava a prendere e a dare, di quel che secolei si poteva. Insulti o tenerezze, la lasciavano indifferente. Soltanto quando nelle estreme convulsioni gli occhi suoi stravolti mostravano il bianco, in una rabbia di disperazione gioiosa insultava sé stessa e si dava di

bagascia e di porcona, ridente, affannosa e morente di voluttà. Gli chiedeva spesso come stesse di salute Vera che chiamava la bambina. E sentendo che era gelosa, gli diceva: - Sei pure la gran carogna a far dispiacere a una ragazza così. - E tu? - chiedeva Costa. - Il mio caro Biondino, - rispondeva, - la porta è lì. Se tu non ci venissi, non ti verrei a cercare io, sta' tranquillo. Grazie a Dio e a me nessun uomo mi ha mai vista pregarlo. Ed era vero. Se gli uomini non l'avessero cercata, ciò che era impossibile solo a vederla, lei sarebbe stata quieta e forse casta. Non era viziosa, era soltanto naturale. Madre d'un figlio avuto da un dottore, che l'aveva abbandonata incinta, aveva rifiutato ogni soccorso, e col figlio ragazzo era madre affettuosa, amantissima, premurosa. In casa non lo teneva, per via, come diceva lei, di "quegli uomini". Lo teneva alla Molinella, dove andava spesso a trovarlo. Ancor giovanetto, il figlio non la amava per niente. Era d'indole viziata ed egoistica: - Tutto quel vigliacco di suo padre, diceva la madre che avrebbe dato il suo sangue per il ragazzo. Rivoluzionaria, socialista, nemica di Dio, non aveva fatto battezzare il figlio, perché a suo dire il Signore non si meritava devozioni. Narrava d'essersi innamorata da ragazzina di un prete del suo paese, e d'esserglisi offerta, e d'essere stata rifiutata. Agli increduli diceva: - Vi dico io che ce n'è dei buoni, che ce n'è dei santi: è per questo che bisogna odiarli di pi-. I preti sono forti. Teneva in granaio un paio di vecchi fucili e qualche pistola e daga della Guardia Nazionale. Aspettava le barricate, e ci sarebbe salita certamente a far le schioppettate fra i primi. Né dubitava che la Rivoluzione, parola che ha riempito di sé un secolo e che è stata tanto potente sugli animi da potersi esimere varie volte d'aver un significato qualunque, non dovesse aver luogo prima dell'autunno. Non celava al figlio d'essere un bastardo, né quel che significasse la parola. - Non temete, - le dicevano, - di tirar s- un assassino? La colpa è di suo padre, - rispondeva; - il ragazzo ha da sapere che per non essere bastardo lui bisogna che non ci siano pi- figli legittimi né matrimoni, né sindaci e curati. - Ma se andrà a finire in galera? - Ci si sta sempre meglio che sottoterra, - rispondeva quella figlia della terra. - Giusto! E se ve l'ammazzano? Rispondeva facendo gli scongiuri. Aveva sgomento e ribrezzo della morte, come di una cosa che ripugnava al suo sangue caloroso, ai suoi sensi vogliosi. Campava del suo lavoro, e non aveva mai accettato dai suoi amanti pi- di qualche cena alle osterie della Fontanina in Val d'Aposa, o della Stella fuori di Porta Lama, o a Casalecchio. Era ottima e intelligente infermiera, molto ricercata dai medici e dalle

famiglie, e guadagnava bene. Costa doveva passare davanti alla bottega dello Storto. Avrebbe preferito di non esser visto da costui, ma il calzolaio c'era e batteva il cuoio di una tomaia. Sbilenco com'era, aveva un occhio alla lesina e un altro sulla strada, sì che non passava anima viva senza che egli la notasse. Notò anche Costa, e lo salutò con un ghignetto. - Che tu possa inghiottire il trincetto per la punta, - pensò Costa affrettando il passo. Quando fu all'uscio dell'Argalia, questa stava per uscire di casa, in cappello, come conveniva a una stimata infermiera. - Hai fatto bene a venire, - gli disse. - Io devo andare a fare un'iniezione di canfora a un vecchio signore che non vuole ancora dare ai suoi eredi la consolazione che aspettano da sette o otto anni, ma vado e torno. Faremo colazione insieme. Intanto mettiti in libertà, e se vuoi andare a letto, il letto è ancora da fare, e ci

dev'esser ancora il caldo e l'odore della mia pelle. Così in questa mezz'ora farai dei pensieri, e mi vorrai bene per quando tornerò. Per tutt'oggi sono libera. Hai fatto bene a venire perché avevo proprio voglia di te. Se quel vecchio non si sbriga a morire, una volta o l'altra invece di canfora gli faccio una iniezione di curaro, e non mi darà pi- briga. Aspettami, vigliacco d'un Biondino. Vado e torno. La giornata era caldissima, d'un caldo potente, salubre, asciutto e vasto, ottimo per le prove d'amore. Costa passò tutta la giornata spensieratamente a letto coll'Argalia. Quando sull'imbrunire se ne uscì e ripassò davanti allo stambugio dello Storto, questi prendeva il fresco sulla soglia. - Nulla di nuovo? - chiese. - Nulla. - E' sempre per venerdì notte quel negozio? - Per venerdì notte sempre. - E la polizia? - Non sospetta niente. - Sii prudente, Andrea! Io vado vedendo faccie di sbirri travestiti che sorvegliano la mia bottega, la casa qui di Buggini, e quella dell'Argalia. Non vorrei che ci prendessero caldi caldi. - Non aver paura. - Quando sia così! E il calzolaio si strinse nelle spalle. Andrea non badò né a lui né ad altri. Si sentiva leggero come una canna dall'anima vuota, e il calore riverberato dal suolo e dalle pietre confortava le ossa e la cuticagna, in cui la voluttà aveva lasciato la traccia dei brividi. Si sentiva pacifico e contento, in pace con sé e col mondo. Abbandonato a quella indolenza deliziosamente smemorata e indolenzita, andò a rilevare Bak-nin, per condurlo con Ross, Fruggeri e Guardigli, a veder le "Dame Ungheresi" al Teatro Brunetti. Gi- dalle colline che la guardano, una fresca e sottil brezza s'era mossa verso la lunga e domestica piazza, detta Selciata di San Francesco, amena, colorita e diversa, uno dei pi- bei punti di Bologna, quando uscirono di Borgo delle Casse. E in una parrocchia vicina, dove c'eran gli addobbi, già si adunava la gente e si illuminavano le tavole lunghe sotto i portici, imbandite a banchetto notturno all'aperto. Costa spiegò a Bak-nin incuriosito l'uso cittadino, per il quale ogni parrocchia di dieci in dieci anni addobba di variati drappi le strade, e i padroni di casa in onor del santo e della parrocchia rimettono a nuovo le case, e le famiglie, nel giorno della festa, tengon tavola e rinfresco a disposizione dei visitatori, e ognuno s'industria per fare e per ricevere buona ciera e allegria. Usanza utile e decente non meno che dilettevole e cordiale, per il pubblico e per i particolari. Bak-nin, che non era un fanatico, ma un entusiasta, l'apprezzò e disse: - I preti la fanno lunga. La festa degli addobbi si fa in domenica, ma quella volta per eccezione continuava anche il lunedì. Sull'entrata del Brunetti, Vera non voleva neppur salutare Andrea, ma Bak-nin, messo al corrente da Costa

durante la salita delle scale di lubbione, intromise i suoi buoni uffici, e i due giovani cominciarono a leticare fra di loro. Gli altri, consci del buon principio, li lasciarono sfogarsi. Costa, per la giornata coll'Argalia, era ora pi-disposto alla pazienza e alla dolcezza, e del resto amava sinceramente la Karpof, la quale aveva avuto tempo di annoiarsi da sola e poi di sfogar l'ira col buon Faggioli, al quale, che lo meritava meno d'ogni altro, aveva detto infinito male degli italiani. E col dirne peggio, tanto pi-sentiva nel suo proprio dispetto di essere innamorata di Costa. Gliel'aveva detto finalmente,

con molta melanconia, lo stesso Alceste:- Dovete volergli molto bene, per maledirlo con tanta furia. Insomma, dello spettacolo di quadri plastici quei due videro assai poco, intesi come furono a riconciliarsi. Il Brunetti, ribattezzato poi in Teatro Duse, era gremito, poiché lo spettacolo era attesissimo, e se ne eran date notizie mirabolanti e ghiotte da pi- di un mese. Il lubbione pareva un alveare. Quanto maggiore lo strepito, tanto pi- profondo parve il silenzio quando venne alla ribalta, prima dell'aprirsi del sipario, calvo, in marsina e guanti bianchi, una specie di professore decaduto, che depose la tuba sulla cuffia del suggeritore, trasse un fascio di carte, e cominciò a impartire tedeschissima lettura allo "Spectapile e zeleppe pupplico di cuesta totta zittà di Pologna". Era un discorso preparatorio allo spettacolo "instructifo et artisticamente conzepito telle Tame Uncheresi". Disse che costoro, venticinque di numero, bellissime, e bene e altamente nate nella miglior società, giravano il mondo non a scopi di lucro immorale, ma per missione di diffondere nei popoli l'amore e il concetto del bello naturale, e di quel vero estetico e filosofico che innalza ed educa gli animi avviliti dalle superstizioni e dalle mortificazioni ascetiche, retaggio dell'oscurantismo. Qui fece una digressione filosofica, e citò Platone: "Il bello splendore del vero", Hegel e Goethe e Feuerbach. Poi esaltò la ginnastica, coltura fisica che sviluppa i corpi e affranca gli spiriti e preserva dai vizi, educando forti soldati alla patria. Di qui tornò alle "Dame", le quali prestavano la loro bellezza, senza falsi pudori, per diffondere e persuadere sul vivo la conoscenza delle mitologie comparate, donde si impara la unità spirituale e di origine dei popoli e di tutte le religioni, l'identità dei fondamenti morali e dei culti divini, derivati tutti da quello primordiale del sole. E snocciolò qualche strampalera comparativa, com'eran di moda allora, fra calendari, religioni, astronomie ed aritmetica. Tre persone nella trinità indiana di Brama, Siva e Visn-, tre persone in quella cristiana; sette i pianeti, sette le virt- e sette i peccati; dodici i mesi, dodici le divinità olimpiche, dodici gli Apostoli, Dio unico perché è unico il sole, battaglia dei Titani, mito dell'inverno; e altre fanfaluche. - Teniamola pi- cortina, - disse a tempo opportuno una voce dal lubbione; ma l'imbonitore non capiva molto l'italiano. - Dopo Sedan - brontolò Bak-nin- questi tedeschi non conoscono piimpedimenti né limiti. Non per niente è stata una vittoria dei maestri di scuola e di ginnastica. Intanto il dimostratore s'era imbarcato a discorrere delle razze indo-europee, e navigava acque sempre pi- insidiose. Il pubblico taceva tetramente. L'ultima delle nazioni antiche, nell'anno di

grazia 1874, perdonava piuttosto un farabutto galante che un onest'uomo indiscreto. La libertà di opinione, di stampa e di associazione, non aveva ancora sviluppata la piaga sociale moderna, che è la propaganda. Non era ancor lecito a nessuno, per avere un'idea fosse pur salutare e grandiosa, fermar la gente per la falda dell'abito e inculcargliela. Prima di convertir chicchessia era regola chiedere se aveva voglia e tempo d'esser convertito. L'italiano aspettava le prediche in quaresima, le lezioni dalla cattedra. Il fatto proprio e i conti in tasca non se li lasciava dire e fare da nessuno. Così l'avevano educato la vecchia disciplina cattolica, che si fonda sul miracolo, tien conto della natura, e dell'intelletto non si fida troppo; la piazza pubblica, dove s'incontrava con tutti, e la famiglia, dove faceva entrare solo gli intimi; e l'arte dal gusto

fine. Né a filosofi né a poeti si sarebbe mai data la repubblica, e neppure ai frati; sì che non da noi i gesuiti avrebber prodotto gli enciclopedisti. A quei tempi s'era ancora ai primordi della modernità in Italia e giravano sì e no le prime anime pie di Miss inglesi zoofile. E quel direttore delle "Dame Ungheresi" si può considerare come uno dei precursori dell'esportazione culturale tedesca in grande stile, che cominciava. Anche la ginnastica (Frisch, Fromm, Frölich, Frei) sarebbero venuti a insegnarci, sostituendo le tetre palestre scientifiche e protestanti al nostro Pallone, affetto della nazione! Questa digressione non è soltanto uno sfogo di melanconia misoneista, ma occorre per far comprendere a che rischio si mettesse quel buon tedesco, suscitando quel che meno poteva essergli perdonato in un teatro italiano: la noia. Il popolo tetramente taceva. La gente della città godente, ridanciana e licenziosa alquanto, s'era riunita al Brunetti per vedere venticinque tocchi di donne nude. E di orecchio in orecchio si diffuse fra gli scamiciati del loggione fumante d'un immenso sudore, una proposta nata a un tempo in picervelli travagliati dal caldo e dalla noia, e capaci di eseguirla non che di pensarla: schiodare un'asse della gradinata, che era di legno assai massiccio, e dai posti pi- vicini al boccascena farla cader di piatto non proprio in testa, ma ai piedi dell'oratore. Non era sempre il luogo pi- sicuro la ribalta, e vivevano gli umori e la tradizione di quel facchino, che avendo sacrificata la cena per assicurarsi un buon posto sulla gradinata dell'Arena del Sole, si era portato un pane raffermo e sodo, di parecchie libbre, da sbocconcellare con comodo durante la recita. Ma l'iniquità dell'Egisto alfieriano tanto l'aveva sfamato e infuriato, che dimenticò di mangiare, e il pane gli volò di mano, attraversò quanto era lunga la platea, e fischiò agli orecchi dell'adultero. Che se l'avesse colto in pieno avrebbe anticipata la vendetta di Agamennone e il fatto di Oreste. E già un partito s'era formato che proponeva di accoppiare addirittura l'infelice ignaro tedesco. Ma i pi- sostenevano che non occorresse tanto, considerando che la paura sarebbe bastata a farlo diventar muto, ciò che era il fine da cercare. - "Utile dolci" - stava dicendo a questo punto il tedesco, proseguendo dalle mitologie comparate verso la pedagogia, quando fu salvato dal grido di uno studente, che gridò: - Vogliamo i... delle ungheresi! Quel che voleva era una parte rotonda del corpo umano, aspettativa universale, che aveva riempito così strabocchevolmente il teatro. Per un istante dominò quel grande silenzio delle aspirazioni unanimi, col quale la folla dà a conoscere d'essere stata indovinata e spiegata. Ma il conferenziere interdetto e perso dentro la sua

indigesta lettura non capì la richiesta, e si volse verso l'interruttore, araldo del desiderio popolare, e chiese cortesemente che cosa volesse il signore, pensando forse, nella sua buona fede, che si trattasse di una delucidazione scientifica. Si sarebbe sentito volare una mosca, quando l'altro rispose. Era un famoso burlone, studente a vita, capo e principale uomo di una compagnia di studenti e di rompicolli, che faceva scherzi e tiri efferati e ridicolissimi, dei quali, per quanto non ne andassero sempre immuni né l'umanità né l'onestà, tutta la città era costretta anche suo malgrado a ridere. Si levò dunque, cerimoniosissimo, fra i suoi accoliti seri e compunti, e disse che, salvo il beneplacito suo e delle "Dame", avrebbe desiderato, nulla ostando, un confronto fra le bellezze ungheresi e quelle bolognesi. Il disgraziato tedesco rispose che uno scopo dell'impresa era

appunto questo di porgere occasione per simili confronti, onde conoscere, confrontare ed eventualmente migliorare le razze. - Ella mi consola, dottissimo signore, - rispose il matricolato. Siamo qui per migliorare, disposti e pronti. Ce ne vuol favorire un saggio con cortese sollecitudine? La gente tratteneva le risa per non abbreviare il divertimento. Le donne non sapevano dove volgere gli occhi: risate gorgogliavano e serpeggiavano nella massa come sprizzi d'acqua combattuta. Lo studente, che si chiamava Aristodemo Calderai, salì, a rischio di cascar in platea, sul parapetto del lubbione. Quattro compagnacci lo reggevano. Fu solenne ed aulico nell'esordio, ma proseguendo il discorso degenerò in una girandola di gesti pazzi, di urli e di trapestii incredibili, mentre la folla stipata impediva passivamente ai carabinieri di raggiungerlo. Sporgendosi sulle valide braccia dei sostenitori come se da un momento all'altro stesse per volare su quelli di platea spaventati e affascinati, pronunciò l'elogio specifico ed anatomico delle bolognesi. L'animale era spiritoso e non aveva paura di niente, né in senso fisico né in senso morale. Trattò, con loquela velocissima, l'argomento sotto l'aspetto estetico, ginnico, etico, storico, mitologico e scientifico, encomiastico e ditirambico. Punteggiava i periodi con un grido, che a modo di ritornello la moltitudine ripeteva a gran voce: - Fuori i culi! Il delegato di servizio, che non poteva star serio, non riusciva a penetrar la calca; il grido diveniva sempre pi- tonante, l'oratore sempre pi- squillante. E il tedesco sbalordito provava nelle pause a insinuare la sua voce per riprendere la lettura, ma ogni volta lo interrompeva un sempre crescente: - Sì, o signore, - dopo il quale seguivano latino e tedesco maccheronico, scelleraggini e oscenità, gridi inumani dell'energumeno ormai fuori di sé. Finalmente, a un ultimo tentativo del dimostratore, piccolo, lontano, illuminato dai lumi della ribalta quasi per ironia in cospetto di quel tenebricoso fortunale umano squassato da un riso che stava diventando malsano e doloroso; a un ultimo tentativo di riprendere lo sventurato discorso, usciron dal velario due mani ad afferrarlo per la cintura. Quello, credendo d'aver nemici anche alle spalle, perse la testa e cominciò a sferrare calci all'indietro. La gente non rideva pi-, ululava continuamente. Due signore si sentiron male. Il malcapitato sapiente fu tirato dietro il velario, come un somaro tratto per la coda, recalcitrando, e il popolo intravvide la persona delle due braccia e riconobbe il pompiere di servizio, il popolare Salvavina. Il soprannome proveniva dal dialetto: salvavina si chiama l'imbuto che si adopera per separare il mosto dalle graspe durante la pigiatura dell'uva. Allora alle grida di

prima si aggiunsero gli evviva a Salvavina e ad Aristodemo Calderai, che giaceva spossato fra i degni comparì affaccendati a fargli vento. S'aprì la scena intanto, e la delusione e lo scorno furono così grandi che il teatro rimase al colpo senza fiato. Due dozzine di sciagurate: obese e flaccide e cascanti dentro veli degni d'essere stati vent'anni alla polvere e alle mosche sui lumi, straripanti in gonfie maglie carnicine; ovvero magre e irte di punte d'ossa scheletriche; un'esposizione di sbardellate anatomie paurose e dolenti, atteggiata in varie pose attorno a una fontana, gridavan la vendetta della fame. Volevan essere sorrisi, ed erano ventiquattro ghigni d'obbrobrio. Diana, ventesimaquinta, sperticata e vizza zitellaccia, con cipiglio goffo e astioso per parere furente e maestosa divinità, soprastava senza veli, squallida sul gregge squallido.

Un bardassone senza grazia e senza sale figurava Atteone, assalito da cani di pezza e di cartone; e sul capo gli eran cresciute le corna, corna sperticate, arborescenti. Non ci vollero due minuti. Di ognuna fu fatta e detta l'anatomia pi-spietata e pi-sboccata. Né furono risparmiate le corna d'Atteone. In breve fra lui e la Diana fu imbastito e recitato dal pubblico tutto un romanzo matrimoniale, un'odissea postribolare di oscenità e di tristezze. E non fu ancor nulla. Ma quando il dimostratore, infelice ed incredibile prova di fedeltà al dovere, sbucò per dare la spiegazione del gruppo mitologico, la gazzarra, il furore, il delirio raggiunsero un punto tale da metter paura. - Dàgli del gesso! - fu il grido unanime, quello che infoiava il getto dei coriandoli di gesso, a palate, nei corsi mascherati di Carnevale. Lo spettacolo fu sospeso d'ordine dell'autorità, perché diventava pericoloso. Sull'uscita, quando si furon svincolati dalla folla in cui guizzava la baldoria come la fiamma di un fuoco greco mal sopito sopra un mare notturno e agitato, i nostri furono accostati da Frizzolino, spedito da Abdon Negri ad avvertire che l'autorità aveva fatto cercare Costa a Imola per arrestarlo. - Domani dunque - disse Costa - non uscirò di casa. Sarai contenta, Vera? Ma tu veramente saresti gelosa anche delle "Dame Ungheresi". Vera sorrise placata. - Frizzolino, - soggiunse Costa, - di' a Abdon che stia tranquillo, e che in tutti i casi quel tal negozio si farà venerdì notte, come è stato detto. Bak-nin aveva riso allo spettacolo fino alle lacrime, nella sua barba di Conte di Armfeld. - Popolo vivo, - diceva, - popolo come piace a me, buona stoffa da rivoluzioni. Passavano per il quartiere degli addobbi. Splendevano le folte tavole di lumi e di cristalli e di bottiglie. La gente tripudiava, mangiava e beveva, facendo grandissimo consumo di una torta di riso in teglia, che è tradizionale nell'occasione. Alceste Faggioli scoprì fra le costellazioni, quando sbucarono al largo della Selciata di San Francesco, una cometa, che era stata annunciata dai giornali. Era minuscola ma vera, e non le mancava la coda. - Comete - disse Costa cingendo la vita della sua bella ragazza per gli astrologi significavano guerre, pazzie, morti di regnanti, delitti, rivoluzioni, cadute di corone, pestilenze e cataclismi. - Tutto quello che, salvo le pestilenze e i cataclismi, - disse Bak-nin, - noi stiamo per provocare nel mondo per la sua liberazione, e per l'ultima volta. A quella testa realistica di Andrea, che era alquanto stordito, ma che sapeva quel che sapeva, venne quasi quasi da scoppiare in un risata. Bak-nin invece, per la prima volta da che aveva varcato lo Spluga, ripensò Locarno. Ripensò la sua vita fuggitiva come l'illusione, errante come la speranza e fissa come la

disperazione: gli anni andati, le imprese, gli amici, i vivi e i morti. Ricercava nella memoria nomi e visi, ma non si accompagnavano. Bensì rivedeva nettissimi i volti di innominati che ricordava fra le tenebre del carcere al suono delle catene, o nei gelati confini della Siberia, o negli errori di terra e di mare, e fra il fumo degli spari sulle barricate di Parigi e di Dresda. Quei visi di morti eran senza nome quasi tutti, ma chiarissimi nel ricordo. Si salutarono sull'uscio in Borgo delle Gasse, e rientrò. Quella sera lasciò stare le bombe. Cercava invece, coll'affetto della pietà e dell'arcano, che cosa

gli dicessero i morti. Lo sconfortavano o l'incitavano? Interrogò fino a tarda notte quella folla sottile e numerosa, che gli rispondeva senza voce. - Presto, - diceva lui fra sé, parlando ai morti, - presto, cari, non v'inquietate. Che cosa significasse: - Presto; - se: - Presto saremo con voi, - o se: - Vinceremo presto, - Bak-nin non se lo proponeva, non gli importava. E avrebbe voluto aver con lui anche Cafiero, l'amico col quale s'erano voluti tanto bene. Gli pareva troppo punito col mancar quell'ora e quell'inizio e quella levata. Sapeva che Cafiero non se ne sarebbe consolato mai pi-. - Faggioli, - diceva intanto Costa mentre l'amico accompagnava pensoso a casa lui e Vera, - sei melanconico? - No, - rispondeva Alceste, - per quanto non ci sarebbe nulla di straordinario, sé è vero che stasera si è riso troppo, e se è vero che fa melanconia. Ma io non darei la mia parte di sabato venturo neppure se avessi da perdere due vite invece di una. Bak-nin dal pensiero di quella moltitudine di morti passò al pensiero dei superstiti, cioè di quella classe di non molte migliaia, fra studenti, artieri e avventurieri della spada e della penna, che formavano nelle città d'Europa quasi i ghetti e le sette della Rivoluzione. Bak-nin ripensava a quella larga consorteria di spostati e di esaltati, di ambiziosi e di fanatici, così confusa e fallace, alla Bohème, che nella Comune aveva fatta la sua ultima e pisciagurata prova; e gli pareva d'aver trovato finalmente il popolo vero a Bologna. Audace, riottoso, ridanciano e protervo, innumerevole, senza teorie, spensierato, fermentante, pigro e trascurato quanto impetuoso ed acuto, il popolo delle scene del Ponte della Carità e del Teatro Brunetti era il vero popolo, quello che occorreva a lui per il suo sogno di Stato Senza Leggi; e per la prima volta in tanti anni gli pareva di conoscerlo. Così fece giorno. Di mangiare e di dormire non si curava e non s'accorgeva ormai pi-, come neanche del mal di cuore e dell'età. Quando Guardigli, che non sapeva stancar la sua curiosità, chiedeva a Fruggeri notizie del russo, si sentiva rispondere: - Accende una sigaretta coll'altra, dosa le bombe e beve trenta caffè al giorno. - Parla da solo? - chiedeva Guardigli. E' antico adagio che chi parla da solo è matto. La fantasia di Bak-nin intanto, tenuta al chiuso, che ingrandisce le immagini a dismisura, si figurava ormai di già la vecchia città bugnosa, gremita, pregna di popolo stivato nei quartieri poveri fra muri oscuri, frolli d'antichità e trasudati d'umanità, a guisa di un alveare che aspettasse soltanto lui. La fiducia divenne furiosa certezza, la speranza febbre di impazienza. - Si tratta soltanto di buttare un sasso contro l'alveare, pensava.- Usciranno tutti irresistibili come le api furiose. E l'alveare non è forse una repubblica d'operaie

egualitarie e solidali? Solo gli uomini, che corrompono i nomi dove non posson altro, hanno supposto nomi e principii d'autorità e di regine in quel mondo delle api. Rivedeva la sedizione dei cani e il fumo del sudore nel lubbione. L'estate possente e asciutta stemperava e rifaceva le forze umane, infondendosi nel sangue come il sole s'infonde nei grappoli morbidi e nei duri grani di frumento. - Sarcasmo, - diceva fra sé, - degli scamiciati e degli scalzi: manda avanti la parola a scalzare quel che il braccio demolirà. Mattine da Bastiglia sbastigliata: si va dove non si sa, e soltanto così è bene andare. - E che la vada, Michele! - gli diceva Fruggeri pi-
che altro per

farlo contento. - E che la vada! - mugolava sorridendo Bak-nin trafelato nella cantinaccia, che il caldo non risparmiava ormai pi-. Costa passò il giorno 3 in casa a discutere con Vera Karpof di politica e della situazione. Alceste Faggioli gli recò a pi- riprese voci e notizie. In conclusione, Costa vide nello spazio di quella sola giornata, e se questa prestezza non era quello che avrebbe fatto un martire, dimostrava per altro l'acutezza del politico, che gli arresti di Villa Ruffi, con tutto il chiasso di parole del Partito d'Azione, avrebbero servito soltanto come arma d'opposizione parlamentare, tutt'al pi- a far succedere Nicotera a Minghetti. Costa era un uomo di coraggio ma nulla ripugna di pi- a un vero politico che le cose inutili. Una vera smania, un acuto scontento, tanto pi- acerbo quanto pi- doveva imputar sé stesso sopra tutti e sopra tutto, lo prese e lo serrò. Fece tre o quattro spugnature d'acqua gelida per calmar la testa e scaricare il cervello, se la prese dentro di sé colla Karpof che non sapeva fargli dimenticare, come l'Argalia, la politica; passò una brutta giornata, e a sera, non potendo stare alle mosse, volle uscire con Faggioli a prender l'aria. Non stette a sentire obiezioni, si mise in testa il solito panama, e uscirono. Era arrabbiatissimo. Appena fuori disse a Alceste: - Ti ho fatto uscire con me perché Vera non sospetti e non si guasti il sangue e non lo guasti a me colla gelosia. Ma ora addio, squagliati, e a rivederci a mezzanotte. Voglio rientrare con te perché lei non abbia sospetti. Ah, le donne! E dire che le vorrei tanto pi- bene se non fosse gelosa! - Ma dove venirti a rilevare a mezzanotte? - All'imbocco di Via Broccaindosso. - Come? Vorresti andare? - Bisogna che me ne schiarisca il sangue di quella donna. - Non dico per questo, non entro nei fatti tuoi: ma tu sei ricercato, la polizia conosce i recapiti nostri in bottega dello Storto, in casa di Teobaldo, piantona Broccaindosso, sa che bazzichi dall'Argalia. E questo panama! - Ti dà noia il panama anche a te? - Ma se ti facessero la posta? - Meglio. - Ma se ti prendono? - Io non desidero altro. - Costa, come dici? - Non si farebbe pi- niente di niente e sarebbe meglio per tutti. - Andrea, ma perché? - Ci vuol tanto? Perché faremo un ridicolo buco nell'acqua. E sperare che sia soltanto ridicolo! Vado dall'Argalia, perché Vera sa di politica, e se Dio guardi le confidassi i miei timori, sarebbe capace di darmi d'italiano chiacchierone, o peggio. Allora poi mi pizzicherebbero le mani e... meglio che vada in Broccaindosso! Alceste Faggioli credette di sognare. Sentir Costa parlare così, fu uno dei pi- grossi dispiaceri della sua vita. Intanto quegli si allontanò rapidamente, senza sentir discorsi. Passarono alcune melanconiche ore per Alceste, e a mezzanotte si ritrovarono

nel luogo predetto. Avevano fatto cinquanta o sessanta passi per Via Maggiore, e Alceste aveva dentro un gran carico di domande, di argomenti, di dilemmi, di meraviglie e di rimproveri, che s'era venuto fabbricando in quelle ore per opporli al pessimismo di Costa, ma aveva appena potuto dire: - Andrea, non ti ricordi quel che dicevi fino a ieri? - sentendosi rispondere: - Non sarei così arrabbiato se buona parte della colpa non fosse mia, - quando arrivarono ai gradini del Portico dei Servi.

Avevano appena messo il piede sui gradini, che dall'oscurità del portico di destra e da un vicolo a sinistra, sbucarono tre individui, a impedire la fuga da tre lati. E sotto il portico due altri, nella fioca illuminazione, venivano lesti e sciolti con un'andatura a zig-zag che non lasciava spazio né scampo. Faggioli saltò dal portico nella strada, e si sentì la voce di Sgombrino che gridava: Lasciatelo stare quello! Badate al panama, al panama! E' il Biondino! Sgombrate! Dieci mani afferrarono Costa, che si scrollò, volle ribellarsi, perse gli occhiali, schiumò, dimenticò subito quel che aveva detto a Faggioli, il quale fuggiva sulle lunghe gambe mordendosi le mani; e dovette arrendersi. Da quel momento, poi che non ne ebbe più la responsabilità, sperò e attese daccapo e fermamente che la Rivoluzione scoppiasse e venisse a liberarlo, e non dimise più l'impazienza e il furore. Così fu condotto in Palazzo, nelle carceri che erano ancora quelle papali del Torrione, considerate con salutare timore dal popolo per antica e terribile fama. Richiesto delle generalità, come pubblicò il giorno dopo la liberale moderata "Gazzetta dell'Emilia", le diede così: - Andrea Costa; patria: il mondo; professione: cospiratore. I giornali, ai quali era vietato dal prefetto di far parola di Villa Ruffi, stamparono dell'arresto di Costa, del suo furore, di queste risposte. E fu per lui una fortuna presso i suoi, che se le ripeterono con ammirazione. La stessa notte fu arrestato in casa sua, in Via Broccaindosso, Teobaldo Buggini. La notizia fu recata il 4 a Bak-nin quasi insieme da Alceste Faggioli e dallo Storto. VII. Anime perse Scaltrivano lo Storto il naturale maligno, il calor dell'odio e il languore dell'invidia. Non appena sentì che Faggioli era stato presente e a parte del fatto, capì che poteva esserci più profitto ad ascoltare che a discorrere. Senza sospetto, Faggioli disse il fatto come era successo punto per punto, tenendo per sé soltanto le confidenze, che gli parevano fatte all'amico. Quanto a Bak-nin, accolse serenamente la nuova: - Gli ordini - disse - restano quali sono. Andremo a liberarlo! Stasera, tu, Faggioli, mi condurrà a vedere il luogo dove avrò da combattere, e domani sera ci riuniremo all'Osteria della Stella per contarci un'ultima volta. E fra tre notti, sarà quel che sarà: bruciamo i nostri vascelli! - Se la polizia - disse lo Storto - non ci metterà dentro tutti prima. - Ci vorrebbe un traditore! - Non sarebbe il primo a vedersi. Bak-nin non volle rilevare il discorso inutile e malizioso. La sera fu con Alceste a riconoscere le vie attorno alla Piazza Maggiore, ampia e armoniosa fra l'arcana fronte nera dell'incompiuto San Petronio e la serena scena del vignolesco Portico dei Fiori e i due palazzi civici e la sobria meraviglia del Palazzo del Podestà, struttura

romana aggraziata di un umanesimo fresco. Dietro il Palazzo del Podestà c'era un intrico di viuzze e di androni, un labirinto fra altissimi muri stretti, dove avevan bottega cordai, canapini e uccellieri. La viuzza principale si chiamava Via della Corda. A Bak-nin il luogo piacque, ed era veramente adatto per asserragliarsi ai capi della strada a difendercisi in pochi contro molti. Quanto al materiale, balle di canapa e rotoli di cordami, lì

dove i cavalli e il cannone liberticida non potevan servire in quelle strettoie, sarebbero stati un primo materiale spedito e ottimo da requisire in quelle botteghe per far le prime barricate. La vista del terreno della battaglia prossima calò nell'animo del vecchio Bak-nin una focosa calma e serenità: la tranquillità dell'uomo che ha fatto tutto quello che per sua parte gli spettava, e può attendere gli eventi; e sull'esito sentiva qualcosa di meglio che certezza; sentiva che non gli apparteneva pi-. Fu probabilmente l'ora migliore della sua lunga vita, aberrante, ma sarebbe troppo disperata la nostra condizione d'uomini se solo la verità, e non anche l'errore, ci prestasse soddisfazioni. La notte splendeva nell'alto cielo morbido e sereno fra le vecchie grondaie e fra le mura profonde come la pazienza effimera degli uomini, che le aveva costruite. La campana dell'orologio di piazza suonò lentamente e gravemente la mezzanotte. La sera dopo, all'Osteria della Stella, in campagna, si riunirono i soliti caporioni, salvo Abdon Negri già a Imola. L'arresto di Costa li aveva avviliti. Finsero di trovarsi a bere un litro a una tavola appartata, che l'oste della congiura aveva disposto per loro sul prato dietro l'osteria. Ascoltarono zitti le parole di Bak-nin, guardando con dispettosa compassione l'entusiasmo di Faggioli. Bak-nin se n'accorse, e troncò il discorso: - Avete - chiese - delle obbiezioni da fare? Parlò lo Storto: - Secondo me, - disse, - e credo di poter dire secondo noi, bisogna considerare meglio come stanno le cose. - Non è già tutto considerato? - C'è stato l'arresto di Andrea. - Ragione di pi- per affrettare la Rivoluzione, e liberarlo. - L'autorità sta sull'avviso. - Ragione di pi- per prevenirla. - I fili li aveva tutti in mano Costa. Noi non sappiamo nemmeno quanti siamo. - Non c'è bisogno di saperlo. Ognuno a quest'ora sa già quel che deve fare. Basta farlo. - Ma non è mica come dirlo! - Come sarebbe? Avresti paura? Parliamoci chiaro. - Io no. Ma vorrei avere le spalle sicure. - E chi ce le minaccia? - Io so quel che so e dico quel che dico. Bak-nin girò l'occhio sugli ingrognati. - Ragazzi, - ripeté, - parliamoci chiaro, da gente che deve andare al fuoco insieme, da fratelli e da militanti. - Lo Storto forse non ha tutti i torti. - Esagera, probabilmente. Ma. - Però. - Bisogna vedere.- Aspettare d'esser sicuri; - così titubavano, finché si fermarono nella sentenza di uno, che disse: Prudenza non è paura. - Ma è, - disse Bak-nin, - nel caso nostro, diserzione, un errore peggiore di un tradimento! La bontà delle nostre ragioni aspetta l'azione, non i calcoli, il sacrificio, non la riuscita. Intimiditi tacquero, non persuasi. - Ma io, - disse allora di ripicco lo Storto, - già che si spendono sulla nostra pelle tante belle parole, io dico che non mi tiro indietro, ma che non mi fido

del Biondino. Uno come lui, che è intelligente, non va a perdere le giornate colle puttane in certi casi; non va per le strade dove è pi- conosciuto, dove sa che lo aspettano i poliziotti. Uno stupido non è, lo sapete. Se l'era anche fatto dire pi- di una volta e pi- di due. E lui niente! E sapete che cosa ha gridato Sgombrino? "Dàgli a quello del panama". E' vero Faggioli? L'hai detto tu. Come va? E uno stupido non è. Si va in giro, quando si è ricercati, con un cappello che fora il buio della

notte, conosciuto da tutti? Eh? Faggioli? Allora Faggioli si pentì d'aver parlato. - Chi ti ha detto? - esclamò e s'interruppe. - Tu, - gli rispondeva infatti lo Storto, - tu. Oh bella! Vuoi dir di no adesso? Tu sei un bravo figliuolo, mio caro, ti dispiace per l'amico, ma con noialtri non attaccherebbe, sai! - Tutto questo significa - disse Bak-nin - che Andrea è stato imprudente, leggiero, sconsiderato, ma non peggio. - Significa - disse lo Storto- che non gli è dispiaciuto d'essere in gattabuia quando noi saremo a far le fucilate, per venir fuori a cose finite a ridarsi le arie di Faccio Tutto Io. - E dunque, sarebbe calcolo, viltà se vuoi, non ancora perfidia e tradimento. - Che cosa importa a me? Ci può tradire senza perfidia, mi pare. Mi pare che ne hai dette abbastanza. Ci può tradire benissimo senza calcolo, ma per imprudenza, leggerezza, viltà: non basta? Volete le schioppettate? Finché vi pare. Ma voglio vederle, voglio averle solo di faccia, e non alle spalle. Nemmeno il sospetto alle spalle. Vedete che io non ci metto nulla di mio. Io sarei stato zitto, figuratevi. Ho dovuto parlare, io; potete dirlo. Bak-nin, stretto da una subitanea disperazione, aveva la gola troppo chiusa per poter parlare. Ma l'animo appassionato di Alceste Faggioli, quanto pi- s'era angustiato prima per la verosimiglianza delle accuse, di cui si rimproverava d'esser cagione, con tanto maggiore e quasi lieto sdegno si volse contro la perfidia dell'ultima insinuazione: - E io non dico - proruppe - che Andrea dovesse andare in panama o in lobbia, a piedi o in carrozza, in prigione o dove ti pare! Ma dico che chi può pensare che Andrea è vile, è vigliacco lui due volte. Dico che sapete tutti chi è, dico che è mio amico, dico: all'inferno te e la tua lingua velenosa. Storto di nome e di cuore! E chi ti può stare a sentire è peggio di te. Lo Storto era violento, e, per quanto storpio, era un uomo di ferro. Alceste Faggioli era una gracile canna, ed esponeva la vita con quelle parole. Fu questo, insieme alla ragione e all'equità ch'erano dalla parte sua, a concigliargli talmente gli animi, che anche lo Storto si arrese, brontolando qualche magra ritrattazione e il suo rispetto per l'amicizia. Parlò allora Bak-nin, con foga rovente, colla disperazione di un vecchio, che non ha pi- tempo da aspettare: - Questa volta, questa volta, fratelli, questa non deve finire come tutte le altre. Troppe, troppe! La mia vita è finita, non ho pitempo: ora o mai pi-! Le discordie, i sospetti, le invidie, mi hanno ingannato troppe volte, in quarant'anni! Amici, compagni, fratelli, pensate sopra tutto che Andrea è popolare, e che deve restare a qualunque costo un eroe per il popolo. Il popolo ci seguirà a liberarlo; sia quel che vuol essere, se con lui libererà il mondo! E se anche fosse un traditore,

ribellarsi bisogna. Ribellione, sempre, subito, senza patti! Se ognuno di noi fra poco troverà le guardie all'uscio di casa, con armi o senza si difenda, si ribelli, muoia. Diamo l'esempio per oggi, per domani, per il secolo che verrà. Non andrò perso. Credete che possa andar perso? Se lo credete, lasciatemi solo. Morirò solo, ma questa volta non finirà come le altre! E non mi rincrescerà di esser solo, non ve ne farò rimprovero. Il giorno che riprenderete la battaglia, vi ricorderete di me, vi servirà il mio esempio, vincerete in nome di Bak-nin, e io non sarò stato inutile. Sono venuto a Bologna per morire. Morirò anche solo! - Ah, - gridarono sommessamente levandosi tutti, - solo non andrai! - Siamo italiani, quand'è così, - disse lo Storto, - e boia chi si ritira.

Così furono prese le ultime disposizioni. Le armi furono riunite ai Prati di Caprara e nascoste dentro una buca appartata; Bak-nin ricevette la lista dei nomi convenzionali, tutti levati dalla mitologia, in modo che c'erano Apollo e Priapo, Vulcano e Giove, delle sue venti anime perse. Sulla lista, accanto ai nomi olimpici, c'erano gli indirizzi: Mercurio stava in Via di San Carlino, e Saturno in Vicolo Calcaspinazzi. La lista era stata compilata da Costa, il quale aveva avuto assicurazione da ciascuno dei venti, che si sarebbe trovato la notte di venerdì in Borgo delle Casse, pronti a qualunque cosa. L'esperienza delle rivoluzioni e degli errori insegnava a Bak-nin che le cospirazioni falliscono più spesso per indiscrezione che per tradimento, e che il mistero aumenta il prestigio oltre che la sicurezza. Perciò si fidò, e non stette a voler vedere nessuno, anche per non dare nell'occhio con troppi movimenti. Bastava dar la spinta e l'esempio, chiamare il popolo, levare il grido, e questi avrebbe seguito: era questo il dogma. Occorreva aver cuore soltanto. - Fratelli, - concluse Bak-nin, - a rivederci sabato mattina. Ognuno sa quel che deve fare, e se ognuno lo farà, vinceremo. Fino alla notte del 7 non vide più che Silvio Fruggeri e Alceste Faggioli. Da questi seppe che tutto procedeva regolarmente, che la polizia non cercava più d'altro né d'altri; finalmente, che le bande erano pronte a Imola e a San Giovanni in Persiceto. Se in quella settimana Bak-nin aveva dormito poco, sull'imbrunire del giovedì Fruggeri, che gli consigliò di prendere un po' di sonno sul letto, lo fece ridere. Era una notte afosissima. Le ore si consumavano lentamente precipitose. Ruggeri con Ross era fra quelli che dovevano seguire Bak-nin in piazza. Michele girava per la stanza come un orso bianco nella gabbia, e l'ansietà agitava il suo petto, simile a un mantice oppresso e poderoso. In simile guisa il caldo eccessivo tormentava d'affanno e di trasognanti sudori la città intiera. Le bombe erano pronte in mucchio in un angolo. Venne mezzanotte, e partì Fruggeri per andare a prender Ross. L'ansietà di Bak-nin, dopo essere salita all'acutezza insostenibile e lacerante, aveva ceduto come uno spasimo che raggiunge la calma, o almeno l'insensibilità, nel suo eccesso. Se gli avessero chiesto dov'era allora e che stava per fare, avrebbe saputo appena rispondere. Si riscosse quando sentì suonare le due di notte. Nessuno aveva ancor toccato l'uscio. Sentì un cavallo grattare il selciato, e pensò:- Questo è Sandrone che aspetta col barroccino. Uscì a vedere. Poco dopo un ubbriaco prese a cantar la Traviata e: Dio mi guidò, - mugolava. E non sapeva uscirne, come fanno gli ubbriachi: - Dio mi guidò, Dio mi guidò. - Si strascicò quel canto per un quarto d'ora, e da una

finestra scoppiò alla fine una voce furibonda, scagliando una ingiuria infame e una sanguinosa bestemmia: - A te e al "cocchiere"! Sbalordito, l'ubbbriaco cominciò certe sue filastrocche di scuse, e:- Vedo - diceva - che non le piace la musica; - ma la stessa voce gli ingiunse di tacere con minacce feroci. Allora l'ubbbriaco riparò sotto il portico, presso la finestra di Bak-nin, e si sentì borbottare prolissamente, accennando a mezza voce parecchi altri "Dio mi guidò". E s'interrompeva:- Io e il cocchiere? Peccatore, perché bestemmi? Non temi per l'anima tua? Così passò altro tempo, e Bak-nin uscì daccapo. L'ubbbriaco dormiva per terra; sul barroccino sonnecchiava Sandrone. Il cielo impallidiva a vista d'occhio. Bak-nin destò il barrocciaio: - Nessuno? - Che sappia io. - L'alba è vicina.

- Si sente dall'aria che spira pi- fresca. - Dovrebbero già esser qui tutti da un pezzo. Ancora non passava per la testa di Bak-nin la semplice verità, la quale era che le venti anime perse s'erano ben pensato che una parola si fa presto a dare e pi- presto a ritirarla; che era meglio stare a vedere come si sarebbero messe le cose, e nei chiassi non esser mai il primo. E che per uno che mancasse, diciannove facevan come venti. Siccome a uno a uno pensarono la stessa cosa in venti, così rimasero a letto tutti, saviamente. Bak-nin, rientrato a ingannar l'ansia e a ristorar lo stomaco con una colma tazza di caffè, la gran bevanda delle albe insonni, quando pensò d'uscire a offrirne una al buon barrocciaio, vide la luce antelucana già chiara, e nessuno comparso. Solo l'ubbriaco sul nudo pavimento del portico, in pace con sé stesso e coll'universo mondo, dormiva. Si inibì di pensare non che di sospettare. Tosto arrivarono Ross e Fruggeri. Bak-nin interrogò Fruggeri cogli occhi, mentre stringeva la mano a Ross, e Silvio gli rispose stringendosi nelle spalle. Accese una sigaretta. Ma non poteva nemmeno fumare. La buttò via. - Tra poco - disse poi come uno che sogna - si dovrebbe sentir il cannone, se Faggioli è riuscito a prendere il forte. Il placido silenzio d'alba estiva rispose in cielo e sulla terra. - Io bisogna che vada a vedere, - smaniò Bak-nin. - Ma se intanto arrivassero i miei venti? - Resterò qui io, - disse Fruggeri, - li farò nascondere qui in camera, e quando sentirò il cannone, se tu non sarai ancor tornato, alla peggio li condurrò io in piazza all'assalto di Palazzo. - Sta bene. Io vado a vedere che cosa fanno Faggioli e quelli dei Prati di Caprara. - Va bene. Io aspetto qui come ti ho detto. Bak-nin salì con Ross sul barroccino di Sandrone. S'era levata la tintura durante la notte, e aveva ripreso il color nero e brizzolato della barba e dei capelli. S'era rimesso nella solita assise sciolta e trascurata, in cravatta nera e cappellaccio rivoluzionario, dimettendo il figurino da viaggiatore in pastrano a mantellina e tuba chiara. Così che non lo riconobbero, quando incontrò per via, poco fuori della Porta di San Felice, il gruppetto di Leonesi e degli altri che tornavano dai Prati. Tornavano alla spicciolata, inermi, per niente marziali. Saranno state quindici o venti persone, oltre i noti, che venivano ultimi. Bak-nin fece fermare il cavallo davanti ai primi della fila. - Sandrone, - disse, - la parola d'ordine. - Che bêl dé, - cominciò Sandrone, - ch'l'é inc-. Il primo e il secondo non capirono o non vollero capire, il terzo si strinse nelle spalle, il quarto rispose colla controparola: - No ch'l'é una bêla sîra; - ma il quinto, che aveva fretta, lo spinse avanti con una bestemmia e con un: - Hai voglia di farti prendere dai carabinieri? Un altro, invece della

controparola, disse: - Ah, siete "di quelli" anche voi altri? Io vado con mio figlio a vendere il latte in mercato. - C'era infatti sulla strada un barroccino con fiasche di latte guidato da un ragazzo. E finalmente arrivarono faccie note a Bak-nin. Ma non lo riconoscevano lì per lì a causa della truccatura smessa. Da questa parte della città le cose stavano dunque nel modo seguente. Da San Giovanni in Persiceto erano arrivati in pessimo arnese cinquanta o sessanta individui. Alla riunione sui Prati, al momento d'inquadrarsi sotto il comando dei capi, parte aveva dichiarato di non voler capi bolognesi e se n'era tornata, parte si

era data alla campagna portandosi il fucile ricevuto. Quelli che non eran già tornati alle case, stavano probabilmente fra Casteldebole e Borgo Panigale, fra Pontelungo e il ponte di Casalecchio, a predare "l'ugliatica", uva primaticcia già matura agli ultimi di luglio, e i poponi, che quell'anno erano squisiti. Un fondo di cassa di fucili era stato abbandonato a due carabinieri sopravvenuti. Era prevedibile e sicuro che fra pochi istanti l'autorità avrebbe avuto avviso di qualcosa. Infatti comparve sulla strada in distanza uno dei due carabinieri; e l'altro era rimasto a guardia dei fucili catturati; e tutti se la batterono. Quanto a Faggioli, il forte taceva, segno che anche là l'operazione era fallita. La cupola di mattone di San Luca si illuminava dell'oro lieve del sol levante, e dalla cupola quella luce scendeva sulle pendici del colle, destando la terra. - Volta e frusta, - disse Baknin a Sandrone, - andiamo incontro al Negri. Questa giornata non finirà così. Fecero il giro attorno alla città, e quando furono alla Porta di Santo Stefano e a quella di Strada Maggiore, contrade degli orti che forniscono la città, trovarono lunghe file di carrettini e di barroccini, d'ortolani e di villani, che stavano chiedendosi con avara inquietudine come mai le porte di città fossero chiuse. Voci diverse correvano dai pi- vicini e i primi arrivati, arrabbiati per il tempo perso e la levata sprecata, ai pi- lontani, e a quelli che via via arrivando si rallegravano del vantaggio ripreso e del dispetto dei primi, per farsi tosto indispettiti anch'essi, col sopraggiungere di altri pi- pigri di loro. E tutti si chiedevano che cosa era stato. - Ordine dell'autorità, - rispondevano i gabellieri dalla graticola del pertugio. - Ma San Donato, - si chiedeva, - ma la Mascarella sono chiuse? Tutte dodici le porte eran chiuse. D'un tratto si sentì dire che era stato appiccato il fuoco a Imola. - Frusta, Sandrone, frusta! Sandrone, quand'ebbe passato gli Alemanni e il selciato e la gente che poteva farci caso, allentò le redini e dette voce al suo cavallo. Era un buon cavallo, uno di quei trottatori veementi, generosi e resistenti, che si mangiano le miglia serene delle lunghe strade emiliane, piane e diritte. Al sentire lo schiocco di labbra che gli chiedeva di accelerare, il bravo animale scrollò al vento la lunga criniera nera, sciorinò la coda che se non fosse stata sostenuta dall'aria veloce avrebbe spazzata la polvere della strada, e si allungò. Il barroccino era una domatrice dalle lunghe stanghe, leggiera, bassa: pi- che trainato, parve appeso alla groppa lunga e adusta del potente animale. - Eh, che cavallo? - non poté tenersi d'esclamare Sandrone. - Frusta, Sandrone! - Ma che dici? Frusta? Sta' a vedere. Schioccò pi- forte labbra e lingua, chiamò per nome

sommessamente ma con orgoglio e affetto il cavallo: -
Tamberlano, - disse, - fa vedere che non occorre frusta, va',
va', Tamberlano. Che frusta, oh? Fa invidia al vento, ben che
si dica che voglia essere la creatura pi- svelta del mondo il
vento. Così passavano le ville addormentate, mentre i pi-
tardivi fra i galli mandavano le ultime diane alla mattina;
passavano i quattro e i sei gioghi di bovi all'aratro, che
tanti occorrono ad aprir quella gleba, che vale e rimerita la
pena. Ritti tra i filari, o alla guida davanti al giogo di
testa, o colla sferza in mano a incitare con lunghe grida
tradizionali, in cui si mescolavano, intonati, invettive,
incoraggiamenti e blandizie a "Moro" e a "Bigio" protesi nella
lenta fatica sotto il giogo, i contadini grandi e piccoli si
volgevano sorpresi verso quel trotto così veloce. E a destra,
oltre i

campi, passavano le dolcissime colline del Savena, riposo degli occhi. A sinistra e innanzi, la pianura si perdeva in quella vaga e stupenda promessa di luce marina, che è il più bell'incanto dell'orizzonte pianigiano di Bologna e di Romagna dalla parte di levante. Ma opere umane campestri, né bellezze di natura, Bak-nin non vedeva, anzi se ne rodeva, si pentiva di quella pace e bellezza, come che in grande e nera angustia, il dolore ci faccia rimorsi ed offesi del giorno e della natura. Passarono Savena sul ponte di San Lazzaro; passarono il paese, dove un carabiniere fece cenno di fermare ed essi finsero di non vedere; arrivarono in vista del ponte sulla Quaderna. Sono torrentacci pigri e violenti, d'Emilia e di Romagna, che in magra non hanno tanta acqua da ravvivare nemmeno i sassi dei loro letti troppo larghi, e in piena rotolano sassi grossi come macine. - Ferma, - gridò Bak-nin, - ci sono ancora degli uomini! Nulla è perduto! VIII. La Quaderna Era la banda di Imola. Stavano attraversando il ponte in quel momento, e alcuni scalzavano i pali del telegrafo. In testa al magro e polveroso esercito degli Scalzi e della Canaglia, marciava, nero, aitante, spedito, Abdon. A qualche passo da lui, che avrebbe stancato a camminare un ascaro, seguivano due o tre individui, recanti un paio di bandiere rosse minuscole e di manico corto. Come fiammeggiarono, per quanto piccole e stinte, agli occhi di Bak-nin! Una torma oscura di circa un centinaio e mezzo d'uomini le seguivano, armati di bastoni, schiere compatte e baldanzose quelle di testa, più dimesse e rade quelle di coda. Chiudeva la marcia una retroguardia dall'aspetto risoluto e ordinato, incaricata di sollecitare i ritardatari, raccogliere i dispersi, vigilare a che nessuno si spargesse a rubare. Abdon aveva in cintura due pistole, ed è facile immaginare che avesse detto: - Queste comincio a adoperarle su chi si azzarda a rubar qualcosa ai contadini per dove passeremo. - Abdon Negri aveva imparato la guerra con Garibaldi, il quale sapeva che gli irregolari hanno bisogno in queste cose di osservare la disciplina più dura e più scrupolosa, e che per un grappolo d'uva ha fatto fucilare un uomo. La banda ormai aveva passato il ponte. Ultimo veniva quel giovane Frizzolino, con una trombetta a tracolla e pieno d'estri in testa. Abbattuti un paio di pali del telegrafo, aggrovigliati nel filo, furono messi ad attraversar la strada alla testa del ponte. I contadini venivano sulle porte delle case e delle stalle a guardare. Finita quella specie di cavallo di frisia rudimentale, la banda si voltò verso i contadini, gridando a squarciagola: - Viva la Repubblica Sociale! Viva i poveretti! Morte ai signori! I rustici si ritrassero nelle case immediatamente. Qualcuno interruppe perfino l'aratura, ribaltò il vomero, e ricondusse i buoi alla

stalla, col dispetto in viso e la preoccupazione del contadino interrotto nei lavori da un'intempestiva minaccia di temporale. Bak-nin non aveva ancora fatto avanzare il barroccino, appunto per aver agio di vedere il contegno del contadiname. Non aveva ancor fatto le debite riflessioni, quando uno di quei villici si accostò attraverso il campo alla strada, senza entrarvi, per chiedere a quelli del barroccino se sapessero che cosa si voleva fare. - Libertà, uguaglianza, fraternità, - rispose Bak-nin, - o la morte! - Servo suo, padrone, - replicò l'altro levandosi in fretta di

dov'era. La moglie gli chiese, mentre sprangava la stalla, di che cosa si trattasse. - Sono giacobini, - rispose l'uomo, - vogliono fare un quarantotto, ma io a buon conto serro il bestiame, finché tira quest'aria. Ci dev'essere anche della gente istruita, perché dicono delle parole difficili, ma l'istruzione fa l'uomo malizioso. Figurati che gridano libertà. Tira aria di ladri. Frizzolino diede fiato alla tromba, che suscitò risate e lazzi fra gli insorti. Allora Bak-nin e Sandrone riconobbero anche le bandierine. Si trattava veramente di una cornetta e di bandiere da segnali ferroviari. Infatti il Negri la sera innanzi, riuniti gli uomini e creato un diversivo e una dimostrazione di guerra dalla parte di Bologna coll'appiccare il fuoco a una casa del suburbio di proprietà di una nobile e codina famiglia locale, usciva indisturbato dalla parte di Faenza; sfilava per il fondo d'un torrente asciutto attorno a Imola; riusciva inosservato sulla Via Emilia mentre i carabinieri l'inseguivano verso Faenza; a Castel San Pietro assaliva con gran prestezza la stazione ferroviaria, dando fuoco all'ufficio e svellendo alcuni metri di rotaia. Interrotto, come di regola, il telegrafo, s'era quindi messo in via per Bologna, dopo aver mandati innanzi alcuni a far le stesse operazioni alla stazione d'Ozzano e della Mirandola. E ora stava per dare, al ponte sulla Quaderna, alcuni minuti di riposo ai suoi militi, quando un ragazzo di contadini indicò a Bak-nin qualcosa che variopinto e rapido scorreva, con frettoloso batter di zoccoli di cavalli al galoppo, a fior della siepe d'una strada laterale. Era l'8 agosto, data festiva e patriottica per la città, che commemorava l'episodio del '48, e i carabinieri avevano avuta la sveglia due ore prima per mettersi in alta uniforme per la cerimonia del giorno. Stavano lucidando stivali, moschetti e buffetterie, quando dalla prefettura venne d'urgenza l'ordine di chiudere le porte della città, e di battere la campagna verso Imola e verso San Giovanni. Una ventina d'uomini, il reparto piccospicuo, arrivò al ponte della Quaderna e avvistò gli imolesi. Per non perder tempo, il capitano Simon Viollet, brillante ufficiale della Legione, che lo comandava, aveva fatto salire in sella gli uomini in alta uniforme, in lucerna col pennacchio i soldati, in feluca lui, rossi, neri ed azzurri, bianchi e oro, bellissima gente nella loro colorita divisa. Così accadde che al ponte della Quaderna abbia avuto luogo fra gli Scamiciati e i Carabinieri Reali forse l'ultimo fatto d'arme di quando per combattere i soldati si mettevano in alta tenuta e gli ufficiali calzavano il loro piccospicuo paio di guanti bianchi. E non fu forse senza un significato, poiché quegli insorti erano senza saperlo gli ultimi di un passato

finito. Prontissimo, Abdon radunò i suoi, ma non fece a tempo a ritirarli dietro la difesa approntata alla testa del ponte. I carabinieri, entrando nella Via Emilia, si mettevano per quattro rapidamente, facevan testa contro i ribelli, puntavano i moschetti, e si sentì la voce di testa, chiara, argentina, militare, del capitano Simon Viollet, che intimava: - Fermi tutti o faccio fuoco! Bak-nin diventò rosso di colpo e poi lentamente pallido come un lenzuolo. Sudava freddo. - Bisogna raggiungerli, - disse a Ross, - unirsi ai fratelli. - Non è pi- possibile, - rispose Ross. Del resto le cose procedettero con grandissima lestezza, e ci fu poco tempo da deliberare. All'intimazione del capitano e sotto la mira dei moschetti, i

ribelli si erano stretti e accalcati, coprendosi coi bastoni, che erano a punta di ferro. La maggior parte era spossata e s'era fatta coraggio con troppe bevute di vino lungo la strada. S'aggrupparono dunque in grande sospetto e sconsolati fra i carabinieri che avevan di fronte, e gli uomini scelti che Abdon aveva messi a far da retroguardia a tergo, coll'ordine di uccidere i fuggitivi. Davanti rimase il capintesta coi due alfieri delle bandierine ferroviarie. Abdon non ubbidì all'intimazione, ma continuò posatamente la sua strada verso il capitano Viollet, che domandò: - Chi siete? Aveva accento piemontese, coll'erre in gola, nasale e strascicato con tal qual trascuranza ironica e altezzosa, militaresca. Abdon gli rispose con quell'altra sua voce, che gli spicciava dal petto come rigida vena di ferro che si scopra nello spaccare un sasso, ma rauca e pi- profonda del solito: - Internazionali di Imola, socialisti anarchici, siamo. E continuava a farsi avanti. - Vuole attirare il fuoco su di sé? - si chiese Bak-nin che non sapeva pi- fiatare. - E dove avreste intenzione d'andare? - A Bologna. - Per far che? - Per impadronircene. - Nientedimeno! Ed è per questo che avete rubato le bandierine ai ferrovieri? - La stazione di Mirandola e quella di Castel San Pietro bruciano. - Va bene. Carabinieri, arrestate questi scalzacani! Nel dar l'ordine, il capitano parve seccato d'aver spese tante parole. Ma mentre i militi della Benemerita, avanzando, abbassavano di necessità le armi, Abdon, lesto come un gatto, trasse le pistole, e gridando ai suoi: - Dietro la barricata del ponte voialtri e difendetela! - si gettò contro il capitano per sparargli a colpo sicuro a bruciapelo. Ma Simon Viollet era della stessa stoffa e non aveva perso d'occhio il suo uomo. Impennò il cavallo per farsene riparo, e mentre il Negri si doveva spostare per ritrovar la mira, con due lanci gli fu sopra. Per quanta fosse la forza di Abdon, che oppose la spalla destra all'urto del cavallo, sotto il colpo tracollò per terra. Perse le due pistole che ruzzolarono nella polvere. - Se stendi mano a raccoglierte - intimò Simon Viollet senza fretta- ti spacco la testa. Gli era sopra a sciabola levata. A terra, sostenendosi sulla sinistra, Abdon Negri guardò torvo il cavaliere, e si drizzò sulle ginocchia, protervo. - Vivi prendeteli! Piattonate bastano! - squillava la voce del capitano Viollet mentre nella sinistra aveva le redini e reggeva il cavallo imbizzito su Abdon, che fiero, cupo, inerme, disdegnava di coprirsi col braccio il petto e la testa, e attendeva. I due non si perdevan di vista gli occhi. Nella destra il capitano alzava la sciabola per calare un fendente alla prima mossa aggressiva. I carabinieri lanciarono i cavalli sugli insorti, ma questi non li attesero, e

saltarono nei campi, dove lungo i filari e per le cavedagne, saltando siepi e fossi, si sparse la caccia corrente. Due carabinieri erano rimasti col capitano. - Ammanettatelo, disse questi scostando il cavallo e guardando i militi che per la campagna radunavano piccole torme di prigionieri. Solo qualcuno dei più lesti riuscì a dileguarsi. Altri batterono invano alle porte dei contadini, i quali uscirono a indicarli in più un caso ai carabinieri, quando videro la fine della cosa. Intanto i carabinieri raccolsero le pistole, si accostarono a Abdon e gli misero le mani sulle braccia. Come se quel contatto destasse la

furia sua estrema, costui ruggì sordamente e si scrollò. Erano due uomini potenti, ma non eran di troppo. Quel di destra perse la presa, e, saltando in piedi, colla mano libera Abdon menò un pugno da spaccargli il capo a quello che lo teneva. Il primo lo riprese in cintola, e rotolarono sulla strada tutti e tre. In quel groviglio vivo e guizzante, fra i due vigorosi e pesanti carabinieri, l'agile sacripante si dibatteva, svincolando sempre qualche membro, col quale sempre si aiutava e offendeva gli assalitori. Simon Viollet, da conoscitore, dovette ammirare quella lotta, che durò, violentissima, quel poco che poteva. - Adesso sei infarinato come un pesce da friggere, - disse alla fine, - e hai una ribellione e un reato di pi- da portare ai giurati. Mettetegli le manette. Ansavano e facevan sangue tutti e tre. Il Negri non rispose niente. Ammanettato stretto colle mani dietro la schiena, si erse duramente, come per non dar nessuna soddisfazione ai nemici odiati. - Signor Internazionale, - continuò Simon Viollet, - non mi dispiace d'aver avuto a che fare coll'unico uomo di fegato del tuo esercito. E mostrò colla punta della sciabola i branchi avviliti che i carabinieri radunavano e incolonnavano sulla strada. Volse l'occhio Abdon Negri, e la voce si sentì a un chilometro di distanza: - Vigliacchi! Lo disse una volta sola, perché poteva bastare l'espressione dell'accento. Bak-nin aveva seguito il fatto tremando di passione. Una lacrima gli scese sulla barba. Alzò le braccia al cielo, quasi per domandare la testimonianza di colui al quale non credeva, e: - Bisogna morire, - gridò. In quel momento Sandrone voltò il barroccino, e giudicando opportuno di non aver da fare discorsi colla forza pubblica, stimolò il suo buon Tamberlano. Bak-nin chiuse gli occhi. Li riaprì soltanto agli Alemanni, dove arrivarono sul mezzogiorno, e trovarono la fila medesima di carretti cresciuta e meno paziente. Sandrone scese alle prime case di quel sobborgo a comprare del pane e del salame. Ne offrì a Ross. Bak-nin ricusò con un gesto della mano. Era diventato vecchio di colpo, raccontava pi- tardi Sandrone. Di notizia in notizia e d'ora in ora, tutti quei contadini e ortolani, sperando che s'aprisser le porte e di non veder andare a male la roba, avevan fatto mezzogiorno. La fila dei barroccini riempiva la via d'odor di stalla, di stia, di frutta e d'erbaggi. Le contadine sonniferavano sui sedili, sognando il mercato, per il quale le massaie dei poderi vicini alla città nutrono una passione vera e propria, e rimpiangendo le ore che colla digestione facevano diminuir di peso i gozzi rimpinzati del pollame. Ai primi di un agosto come quello, la frutta andava a male in capo a poche ore. Pensavano alle ceste colme; e fra un sonno e l'altro si lagnavano e mandavano all'inferno chi faceva nascer gli scompigli. Gli ortolani dal

canto loro rispondevano e rinforzavano le imprecazioni delle contadine. Era meglio tornare a casa e non perder tanto tempo; era il discorso che si sentiva pi- spesso, e nessuno si muoveva. Il simile accadeva davanti alle dodici porte della città. Ma agli Alemanni, fuor di Porta Maggiore, c'era, vasto spiazzale scompartito da file e da riquadri di paracarri, il Foro Boario. In giorno di sabato a Bologna c'è mercato agricolo, e i boari vi avevano radunato centinaia di capi di bestiame. Ma in quel trambusto il mercato non s'avviava, e le bestie, aduste e pingui, da lavoro e da macello,

lustre groppe al sole, faticanti cervici e larghe giogaie, pareva che sentissero la melanconia dei padroni, dei sensali scioperati, dei mercanti, che nella possibilità di trovarsi a non saper dove riparare i buoi pagati in sonanti marenghi e scudi di Napoleone e di Vittorio, coll'idea di una rivoluzione per le strade non s'azzardavano a far contratti. E chi aveva buoi, se li tenesse. Si levava dunque dal piazzale, nel silenzio degli uomini, un mugghio lento e triste di quel bestiame tenuto fermo da molte ore sotto il sole e senza mangiare né bere. - Si ha da vedere anche questa! - C'è della gran gente cattiva a questo mondo! - C'è della gente che non ha timor di Dio. - Gente che non ha niente da perdere. Così si sentiva discorrere. Nel vicino caffè, dove prima dell'arresto aveva servito il buon Teobaldo Buggini, un gruppo di speculatori azzardati aveva improvvisato una sorta di piccola borsa del bestiame per speculare sul ribasso. Avevano circuito parecchi boari, e, facendoli bere a digiuno, cercavano di spaventarli per indurli a vendere a basso prezzo. Gestivano, gridavano, mostravano il mercato desolato e fermo, offrivano biglietti di banca e monete d'argento. Poi di colpo si facevano all'orecchio dei capocchia e dei fattori, e parlavano della Rivoluzione che stava per scoppiare, di autorità in fuga, di mio e di tuo a monte, di spartizione d'ogni avere, di sterminio e fuoco. Teobaldo in prigione, tutti i frequentatori del Foro Boario lo conoscevano, era un esempio per avvalorare i detti, e: - Se non sarà oggi, domani non può mancare; la repubblica si farà, vincerà la bandiera rossa, e il bestiame ve lo verranno a requisire nelle stalle; vi daranno in cambio della carta col berretto frigio: sono i frutti dell'albero della libertà. Io invece vi faccio vedere la faccia del Re, e questa è quella che vale, regge e fa tornare i conti. I buoi la repubblica può mangiarveli: ma mancheranno materassi, mancheranno le pietre dei focolari sotto la repubblica? L'oro e l'argento non è tuo se non lo puoi nascondere alla vista del mondo, che è ladro. Vendete, finché siete in tempo. I contadini cacciavano gli occhi fuori dalla testa e si spaventavano di quel che capivano e di quel che non capivano, ma non s'ubbriacavano, né di discorsi né di grappini, e sui prezzi non cedevano. - Miseria, - lamentavano le massaie sui barroccini, - miseria di un mondo! - A piangere c'è tempo dopo, - replicavano gli uomini. Fu sulla porta del Caffè del Foro Boario. Uno sguattero indicò Sandrone, venuto molte volte a parlar col Buggini. Si volsero, e si ritrovarono a conoscerlo in breve pi- di venti persone. I due forestieri, singolarissimo il russo, incuriosirono il popolo. In pochi istanti circolò la voce ch'erano tre di quelli che avevano "dato fuoco" a Imola. La gente si accalcava. Pi- alta d'ogni

clamore piangeva e malediceva la voce d'una contadina a cui nel trambusto s'era ribaltato un cesto di molte serque d'ova. Chi rideva, chi motteggiava, chi si uggiva e crollava il capo, chi compiangeva e chi bestemmiava. Di potersi svincolare dalla calca non c'era speranza. Fortuna volle, prima che arrivasse qualche agente della forza pubblica, che la porta si aprisse. Ognuno tornò tutto ai suoi pensieri e sentimenti, e i nostri, disincagliati, volsero per la via del Ricovero di Mendicità. Per la Porta di San Vitale entrarono, e si recarono in Borgo delle Casse indisturbati. Là trovarono un giovanotto sull'uscio, lasciato a guardia da Fruggeri. Bak-nin non rispondeva pi- a nessuno, e Sandrone lo interrogò. Era un muratore, famoso a quei giorni per la sua mania di

dar la scalata alle scabre torri e alle facciate delle chiese bolognesi, di cui molte sono rimaste incompiute e grezze. Doveva essere una delle venti anime perse, e gli sarebbe toccato il compito di innalzar la bandiera rossa del segnale e della battaglia sulla Torre e su San Petronio. Era stata una pensata di Ippolito Dalvit questa di trovar lo scalatore e d'ingaggiarlo sotto il nome di guerra di Mercurio. Mercurio era arrivato tardi, e unico fra le venti anime perse. Era indifferente e pacifico. Indifferente rimase quando Bak-nin lo rimandò pi- col gesto che colla parola. Sandrone stimò opportuno condurre i due a casa di Fruggeri in Via Pietralata. Fruggeri li accolse e approvò. Egli aveva in tutti i casi un'uscita sui tetti, che per la via di un abbaino e di alcune soffitte riusciva assai lontana in una casa del Pratello, quartiere tutto sistemato per buon servizio e abitazione di gente che colla polizia desiderava per massima di non trovarsi sulla medesima via. Bak-nin chiese come si chiamasse il fiume sul quale si era, per modo di dire, combattuto. - Quaderna, - disse Sandrone: - ma quel che non si è fatto oggi, c'è tempo domani. Questo era quel che Bak-nin non credeva mai pi-. Ringraziò dunque Sandrone, che partì per Borgo Panigale. Spesso Sandrone chiese poi a questo e a quello del suo amico ammiratissimo, spesso lo ripensò, e diceva:- Eh, se ci fosse colui! Quando ebbe la notizia ch'era morto, disse: - Giustizia, non sono arrivato a vederti: sono nato troppo presto. E non volle pi- saperne di politica: - Parlatemi - diceva - di una politica che tratti di rimettere al mondo quell'uomo là! IX. Alceste Faggioli Verso mezzanotte del 7, come era rimasto con Bak-nin e cogli altri, Alceste Faggioli si era trovato sul Prato di San Giuseppe fuor di Porta Saragozza, davanti al sagrato dei Cappuccini. Fuori di Saragozza, lungo il portico che poi sale fin sul colle miracoloso e pio della Madonna di San Luca, essendo stato per molto tempo quello l'unico tratto di via lastricata fuor di una porta di città, e per esserci il portico caro ai bolognesi, e perché ci passa la processione della Madonna, massima festa della città; fuori Saragozza, o pi- precisamente dalla Selciata di San Francesco, in città, fino al Meloncello, fuori, dove il portico attacca la salita, c'era stato per molti lustri il passeggio delle carrozze. Ma allora il bel mondo, che si godeva a farsi vedere in carrozza, e quelli che non appartenendogli si godevano ad ammirarlo o a criticarlo a piedi, già s'era volto d'abitudine al Pavaglione e alle vie del Ponte di Ferro e di Santo Stefano. Sul Prato di San Giuseppe i Padri del convento, che per il giorno del santo vi fanno una festa, si dilettevano di due file fiancheggianti di acacie potate in modo da gonfiare senza allungarsi, e da

crescer tutte in legno, mettendo in bozze e gozzi e gobbe bitorzolute e scabre quasi tutto quello che avrebbe dovuto andare in verdura e in altezza. Erano veri mostri vegetali nani. Al muro dell'orto dei frati, sullo spigolo d'angolo, ardeva una lampada, a carrucola su un braccio di ferro davanti a una Madonna. Di là una via saliva ai colli dalle belle ville, e si perdeva nel buio vivo di mille voli morbidi, di trilli e friniti e crepitii e sospiri di vento e tremiti e fruscii dell'alta notte estiva, quando un infinito e minuto popolo notturno corre, stormisce, tripudia e si sposa sugli alberi, nell'erba e fra le zolle della gleba; quando il ghiro timido guaisce d'amore e di timore sulle grandi e tenebrose

quercie, e passa lesto e lieve come il capriccio del vento e come il brivido fra le foglie. Sotto quel fioco lume si pose Alceste Faggioli appoggiato al muro. Arrivavano puntuali e in buon numero i convocati. Faggioli riscontrava il loro arrivo sopra una lista, e li mandava a giacere sul prato, per aver uomini riposati e perché non dessero nell'occhio di qualche passante. Di estate infatti sul prato convenivano a dormire pitocchi e mendicanti parecchi, che venivano di giorno all'elemosina della minestra dei Padri. Con costoro si sarebbero confusi i congiurati. Ma non ci fu da attendere molto. Tutti i notati si presentarono, anzi cinque di più, ravennati, dissero, guidati, a quanto appariva, da un dei cinque, tale Ligopasseri, ignoto a Faggioli fino allora. Anzi egli stette un momento in forse, poi, siccome respingerli era in ogni modo più pericoloso che tenerli con sé, dette il benestare. Ma avevano faccie che piacquero poco a quegli onesti artigiani, e furono lasciati a far gruppo da soli. Faggioli s'era studiato il terreno e le strade. Fino alla Madonna Grassa, così il popolo burlone ha battezzato una statua troppo formosa in un'edicola del portico all'altezza di Val di Ravone, Alceste fece procedere la sua cinquantina d'uomini alla spicciolata; poi li fece uscir dalla strada maestra, e davanti ai cancelli della villa dei Principi Spada, albeggiante e sontuosa nella notte, li riunì. Per le scorciatoie, in fila e in silenzio, cominciarono a salire verso San Luca dalla parte che si chiama di Casaglia. Ligopasseri e i suoi quattro, per un effetto naturale della poca simpatia, erano rimasti in coda, non per minor vigore. Anzi le faccie erano poco belle, ma le gambe e le braccia ottime, a quanto subito si scorgeva. Al primo riposo, già non molto lontani dal santuario e dal forte, Faggioli, che quella notte non sentiva fatica al mondo, disse poche parole: - Fratelli, compagni Internazionali, io vi ho condotti fin quassenza dirvi dove andiamo, non perché volessi far sfoggio di comando, poiché fra noi tutti obbediamo e nessuno comanda, ma per non spendere parole superflue. Domani mattina in Bologna scoppierà la Rivoluzione Sociale, e non si fermerà finché non avrà fatto il giro del mondo. Il nostro posto è il posto d'onore. Ce l'ha assegnato il Comitato Fraternal Segreto. Siatene fieri, è quello del rischio più grande. - Adesso però - disse il falegname Fausto Guazzaloca - ci potresti dire dove si va. - A prendere di sorpresa il forte di San Luca. - A - ripeterono cinquanta voci che si strascicarono in Ah, e in Eh, stupefatti e incredibili. - A prendere di sorpresa il forte di San Luca. - Sei sicuro che non ci siano soldati dentro? Questa uscita del Guazzaloca mosse tanto quanto il riso dei meno spaventati. Ma alla risposta ridivenner seri: - Anzi sono

sicuro che ce n'è. - Non bastano loro a dar la caccia ai topi del forte? Questa facezia non fece rider nessuno.

L'indignazione ammutolì Faggioli. - Se ci sono i soldati - disse il garzone fornaio Egisto Dall'Acqua- io non ci vengo. - Come? Tu hai il coraggio... - disse Faggioli. - Hai detto che nessuno comanda. - Ho detto che tutti obbediamo. - E io obbedisco alla paura. - Comanda l'idea! Questo li lasciò freddissimi, e il Guazzaloca si fece a spiegare il caso suo e press'a poco di ognuno di essi, colle seguenti parole:

- L'idea è una bella cosa, e siamo tutti qui per servirla, ma non ci piacerebbero le fucilate. Non so se mi spiego. Noi poi che cosa sia l'idea lo sappiamo così e colà. Il mio padrone di bottega mi ha scritto fra gli Internazionali, ma non mi ha mica detto che si tratta d'andare a prender dei forti colle mani. Io ci sto a far l'Internazionale, ma sei sicuro che il forte sia roba che si lascia prendere? Il padrone mi ha detto ieri: "Conosci Faggioli?". "Sì", dico io, "è un buon giovane, la pensa bene, vuol bene al popolo". "Trovati da lui a mezzanotte al Prato di San Giuseppe". Eccomi qua, ma non vorrei mica finire malamente. - Io son qui - disse un altro - perché credevo che l'Internazionale volesse dire spartir la roba dei signori. Ma al forte non c'è niente da spartire, fuori che le pillole dei fucili, che poi toccheranno tutte a noi. - Al forte! - scoppiarono voci incoraggiate dal silenzio stupefatto e doloroso di Faggioli: - Hai detto niente! - Mo zizzole! - E con che cosa si prende? Guazzaloca ripeté il dialoghetto abusato fra il soldato di Napoleone e la venditrice di noci: - Comment s'appelle? - Non si pelano, si schiacciano. - Comment? - Col martello, non con le mani. Ben presto qualcuno propose di tornare in città e di piantar lì Faggioli, qualche altro di salvarlo anche per forza, e qualcuno di portarlo in Sant'Isaia al numero 90, dove c'è il manicomio. Guazzaloca si accostò a lui, sopraffatto e disperato di quel gioviale ammutinamento: - Alceste, - disse, - non è per farti torto, ma dove sono le armi? - Nel forte sono! - Ma tu sei proprio matto! Tu e chi te lo fa fare. Io sono stato artigliere. Un forte si prende coi cannoni da assedio. - Ah son matto? Vi farò veder dunque un atto da matto. Al primo che si muove per abbandonarmi, sparo! Si puntava la pistola contro la tempia. - Al primo che muove un dito per toccarmi, sparo! Così sarete assassini, oltre che vigliacchi e spergiuri. - Ha ragione lui, - disse a questo punto Ligopasseri senza scomporsi e con certa negligenza sprezzante di guappo, - ha ragione lui. Non ti sparare, no. Ragioniamo. - Ma noi non abbiamo armi, - cominciarono in parecchi, interdetti fra diverse inquietudini e maledicendo entro di loro il momento che non erano andati a letto quella sera. - E poi... - E poi, e poi, e poi, - fece Ligopasseri, - Buoni Figliuoli, fuori le armi! I quattro sgusciarono con lui certi coltelli a serramanico, che al fioco lume delle stelle luccicarono come la schiena bruna e lustra della biscia frettolosa. Ciascuno sapeva che cosa erano i Buoni Figliuoli, società di accoltellatori, che aveva temutissimo centro a Ravenna, dove, sul fondamento del farsi giustizia da sé e di certe degenerate tradizioni politiche e corporative, viveva di prepotenza e di ricatto, senza riconoscer altre leggi che

quella della complicità e del rischio. - I Buoni Figliuoli, che sanno tutto, - disse pavoneggiandosi sinistramente quel freddo e spaventoso figuro, - hanno deciso che gli Internazionali siano aiutati, perché vogliono la giustizia. E anche i Buoni Figliuoli vogliono la giustizia, e sono nemici degli sbirri, dei signori, dei preti, dei re e del nome di Dio. Dunque voialtri obbedirete Alceste Faggioli, che io ho autorità di nominare per questa notte Buon Figliuolo, e avete da restar qui tutti in ogni maniera: o vivi o morti, per amore o per forza. Non so se mi sono spiegato chiaro. In ogni modo abbiamo qui cinque lingue che possono parlare per me senza far mercato di parole.

- Quand'è così, - fece Egisto, - c'è poco da discorrere: andiamo. - Se ce le facevi veder prima le cinque lingue vostre, - disse il Guazzaloca, - ci saremmo risparmiati di seccarci la nostra a parlare. - E' sempre bene - disse Ligopasseri - vedere fin dove va la vigliaccheria dei poltroni. Nessuno fiatò. - Ora - disse Faggioli che s'era ripreso - non li insultare. Comando io, e io solo. Mi avete disobbedito Internazionale, mi obbedirete Buon Figliuolo. - Coll'aiuto del diavolo, - disse Ligopasseri. - E comanda dunque, Alceste. Allora Faggioli espose il piano e distribuì gli ordini, in esecuzione dei quali la banda di quei poveri diavoli, presa fra due paure, tirò diritto lungo le siepi. Andavano come farfalle di notte, senza smuovere un sasso per terra né una foglia nella fratta, tanto li aveva alleggeriti la paura. Sfilarono come ombre per il prato sotto il muro del santuario; e in che modo dal forte non li scorgessero, a duecento metri in piena vista, bisogna dire che il maresciallo e i due sergenti avessero alzato il gomito all'Osteria di San Luca e che le sentinelle dormissero. Erano tre: una dove il monte dirupava, cioè a Ovest e a Nord; le altre sugli altri due lati del terrapieno, dove il pendio era dolce e dove c'era l'ingresso al forte. Faggioli dispose il grosso dei suoi uomini nell'ombra del portico, coll'ordine di sopprimere senza rumore chiunque, per caso improbabile in quella solitudine chiesastica abitata solo dal prete e da un paio di sagrestani, li scoprisse e minacciasse di svelarli. Lasciò con loro uno dei Buoni Figliuoli, e cogli altri tre e Ligopasseri, si rifilò dal lato di settentrione fra un folto spinoso d'acacie, che vestiva il piede della scarpata sopra il dirupo. Lì fu lasciato uno dei tre coll'ordine, a un fischio collegiale di Ligopasseri, di prender il tempo, salir sul terrapieno, e rendere impotente la sentinella. - Sai come devi fare? - disse Ligopasseri. - Gli dai una coltellata da non lasciarla nemmeno sospirare. Faggioli si oppose: - Solo in caso di estrema necessità, - disse. - S'intende, - fecero i due, - s'intende, - e Faggioli cominciò a pentirsi d'averli per alleati. Erano artiglieri da fortezza le sentinelle, aiutanti montanari dei distretti friulani e carnioti. Forse stavano sognando le acque di cielo del Tagliamento e le amorse donne di bel sangue friulano. Fatta quella prima mossa, gli altri due Buoni Figliuoli, con Alceste, sarebbero saltati dentro il forte, avrebber preso alla sprovvista gli addormentati del corpo di guardia, e Ligopasseri col grosso avrebbe dato l'assalto dalla parte piana dove l'opera era aggredibile in forze, attirando il fuoco dei possibili difensori, mentre Faggioli li avrebbe presi alle spalle dall'interno. Che il piano potesse riuscire non è credibile, ma sono riusciti a volte piani di guerra

soltanto per la ragione d'essere incredibili. Inoltre Faggioli faceva conto che i soldati a sentir gridare: Figli del popolo, Fratelli, Internazionale, Abbracciamoci tutti! avrebber fatta causa comune. Faceva parte del dogma questa fede, e ogni romanzo di autore liberale e radicale attestava che ciò sempre accade, dalla Bastiglia in poi. Su questa speranza si fondava poi anche, perché il sottufficiale garibaldino artigliere, suo istruttore, non aveva voluto saperne di partecipare a quella "mattata", così l'aveva definita; e negli artiglieri congedati, che facevan parte della sua truppa, Faggioli aveva persa ogni fiducia. Dei pezzi egli s'era fatta in quei pochi giorni una conoscenza teorica, e sentiva che non bastava. Dunque contava sui soldati

ammutinati e convertiti per bombardar Bologna. Anche questa era una chimera, ma senza spirito chimerico non si farebbero le rivoluzioni, che non nascono già dal verosimile né dal ragionevole. - Siamo intesi? - chiese Faggioli a Ligopasseri. - Siamo intesi. Io torno là, faccio il fischio, aspetto la risposta, assalto il forte. A rivederci. Così partì, e attesero. La sentinella dormicchiava appoggiata alla bocca del fucile col mento, e colla schiena alla garitta. Il Buon Figliuolo aveva il coltello fra i denti. Era un giovane velocissimo e agile come una scimmia. La povera sentinella, se non il forte, correva un rischio disperato, mentre era così lontana da aspettarselo. Questi Buoni Figliuoli, società di bravacci uniti per mostra e passione e sfogo d'indole efferata e disperata, anche pi- che per lucro e profitto dei delitti, non curavano o disprezzavano ogni politica; ma la loro cavalleria delittuosa li aveva spinti a mandar quei cinque a prender parte nei torbidi bolognesi, come in ogni altra braveria azzardata e pazza, tanto meglio se a sfregio d'ogni legge. A Bologna, un loro conoscente Internazionale li aveva indirizzati quella notte al Prato di San Giuseppe. Intanto il fischio non si sentiva. Passò un quarto d'ora. - Ecco, - disse a un tratto Alceste, - o è un rosignuolo? - No, - disse uno di costoro mentre l'altro si levava il coltello di bocca. - Questo vuol dire che Ligopasseri ci chiama tutti là. Pare un rosignuolo, ma è Ligopasseri. Rispose modulando il medesimo fischio. Faggioli si rassegnò. Andarono. Ligopasseri schizzava gelido veleno dagli occhi, tenendo per il collo un giovanetto pallido e fiero. L'altro Buon Figliuolo aveva nella sinistra un fazzoletto e una funicella e nella destra il coltello, col quale teneva fermi e in rispetto due bolognesi. Del rimanente non c'era pi- nessuno. Il portico era vuoto. Faggioli non ebbe il tempo di chiedere spiegazioni. - La paura - disse Ligopasseri dalle labbra pallide di furore - fa diventar leoni le pecore. Hanno preso questo qui, - e mostrava il Buon Figliuolo, - l'hanno preso in cinquanta; e quarantanove di quelli non sarebbero bastati; l'hanno legato, ma la pagheranno; imbavagliato; con queste funicelle e con questo fazzoletto; poi sono scappati tutti senza svegliar nemmeno l'aria. Tartagliava dalla rabbia. - Tutti no, - disse il ragazzo, - tutti no: io sono qui e ho persuaso questi due a non scappare. - Io ti voglio impiccare, te, con quella stessa funicella, perché mi vuoi sostenere che i bolognesi non sono tutti vigliacchi e figli di preti. - Impiccami. Non è vero, e te lo mostro io, che non ho paura di te, né di dieci come te. - E' per questo che ti voglio ammazzare! La faccia del Ligopasseri era di uomo da farlo. - Legagli la bocca - disse ai suoi - che l'impicco. - Non importa, - disse il ragazzo, -

perché non griderò. - Non c'è un chiodo su questi muri sacramentati? - diceva volgendo l'occhio nelle prime luci dell'alba, bestemmiando la Madonna fin nelle pietre della sua chiesa, Ligopasseri. Ma Faggioli terminò la scena proterva e feroce. Alzò il cane della pistola ed appoggiò la bocca della canna sulla fronte di quell'uomo di cruccio e di sangue. - Alte le braccia tutti, - intimò, - o sparo! La sua voce non era di uno a cui non importasse d'essere ucciso, ma

di uno a cui la morte avrebbe fatto anzi piacere fino al fondo all'anima. Vi tremava la nausea disperata della vergogna e del disonore. Fosse la pistola, fosse la voce, fosse la riflessione, o forse Ligopasseri sentì una superiorità di quel galantuomo Alceste, morto pochi anni dopo di consunzione e di melanconia, il fatto sta che a braccia levate, con un tal suo goffo e mortificato sorriso, disse: Eh, ma io volevo scherzare! Faggioli abbassò la mira, e senza prendersi cura di sé, gli volse le spalle e tese la mano al giovinetto, chiedendogli come si chiamasse. - Carluccio, - rispose quello, - Carluccio Gombruti. Ma tu mi conosci. Era scrivano nello studio di un noto avvocato progressista e radicale; e infatti Faggioli, ripensandoci lo conosceva. - Ma tu non sei Internazionale. - Lo sono nell'anima, e studio per prendere la laurea e per farmi degno di diventarlo. - Come hai saputo di questa impresa? - Me l'ha detto un amico mio che è dei vostri, perché io gli ho giurato che dove andrai tu andrò anch'io. Intanto Ligopasseri faceva schioccar le nocche delle dita, e non sapeva che mai stesse a far lui. - Ti ha messe le mani addosso, - gli disse in un orecchio un Buon Figliuolo, - la pistola sulla faccia: perché non gli dai una coltellata ora che volta le spalle? - Non lo so, ti dico! - rispose in un soffio Ligopasseri bestemmiando oscenamente. - Gli dò, gli dò io? - No. Se si voltasse, gli darei io. - Credi tu che mi faresti un dispiacere, - chiese Faggioli voltandosi, - ammazzandomi in questo momento? - Tieni, - e dette la pistola al Gombruti; poi fatto un passo: Ammazzate, - disse ai Buoni Figliuoli, - datemi! - Non si può, - proruppe Ligopasseri, - per l'inferno, non si può! Faccia di gattamorta, e di gesuita, mi cavi il coltello di mano. Vienimi a prendere, inferno, vienimi a prendere, perché non posso cavarmi questo gusto! - Così dando l'anima al diavolo, partirono col loro capo i Buoni Figliuoli. Poco pi- gi- intonarono una canzone ribalda. Faggioli si sedette sul parapetto del portico, e pianse. Pianse la sua disdetta, il suo scorno, e quello che gli pareva il disonore di un soldato della Rivoluzione. I tre compagni gli si fecero intorno commossi da quel dolore e intimiditi. Spaventa l'animo la vista scoperta delle passioni. Era rimasto dunque quel giovane entusiasta e risoluto Gombruti, esile, alto, dagli occhi chiari, onesti e non molto intelligenti, gran lettore di romanzi e di trattati umanitari e libertari. Aveva mostrato molto coraggio sotto il coltello e innanzi al laccio di Ligopasseri, ma non fece mai pi- niente di notevole. Scrivano era e scrivano rimase. Parve col tempo che dimenticasse totalmente e quella notte e il forte e il suo grande entusiasmo per Faggioli e Faggioli stesso. Al mondo ci sono uomini di un minuto solo. E in genere quasi tutti i

cospiratori di Costa, quando questi divenne riformista e parlamentare, serbarono di quei fatti memoria come di quel che si dice un errore di gioventù. Dopo tutto, essi non sapevano esattamente che cosa erano stati per fare; ci s'erano messi per simpatia per Costa; e, come il grosso di tutti i partiti, in luogo di ragioni s'erano contentati di parole. Il processo del '76, in cui comparvero

principalmente gli imolesi catturati alla Quaderna, finì in una bolla di sapone; e ai radicali della Sinistra, salita intanto al potere, giovava lasciar credere che a Bologna s'era voluto da Minghetti e dalla polizia montare un colpo e gonfiare le cose per coinvolgere gli arrestati di Villa Ruffi coi sovversivi anarchici. In realtà la polizia non conobbe il pi- di quel che s'era tramato a Bologna, e non seppe nulla di Bak-nin. Intanto Faggioli singhiozzava sull'onore perduto di soldato della Rivoluzione e sul moto fallito, n'era persuaso, per colpa sua. Gli altri due rimasti erano due scialbe figure, umane, dopo tutto. - Che si fa ora? - chiese uno. - Io sono perduto, - disse Faggioli. - Per colpa mia oggi a Bologna moriranno centinaia di compagni. - Ma non lo stia a credere, - fece coll'impazienza del buon senso offeso uno di quei due onesti cospiratori.- Siamo scappati noi, perché non dovrebbero scappare gli altri? Siamo tutti di una pasta, sa. La luce destava canti e pigolii nelle forre, e i rosignuoli d'agosto, meno ebbri e impetuosi, ma pi- dotti e pi- arguti che nei primi mesi del canto, sgranavano nei boschetti di quercioli delle vallette per cui il monte della Guardia scoscende verso Casalecchio di Reno e verso la filanda della Canonica, gli ultimi gorgheggi di quella notte. Li sentì, solo in quel punto, Alceste, con un misto struggente di pena e di consolazione amara. Tutto era perduto e consumato. Il giorno era alto e vedeva la sua sconfitta. - Dove si va? - chiese Gombruti. - Alla macchia, - rispose uno dei due, - alla collina. Stiamo uccel di bosco finché si può. Faggioli lasciò dire e lasciò fare. La sua stanchezza intrisa di lacrime era così grande, e così dolce ormai, che non ebbe pipensieri. In città, o la rivolta vinceva o perdeva, ma non l'avrebbe fatta vincer lui. Accorrer a spiegare il suo smacco, ci sarebbe sempre tempo; e perché? Accorrere a farsi ammazzare, non gli venne in mente. Se lo rimproverò poi come una viltà; e fu il segreto di quel melanconico rimpianto, che fu notato anche nelle sue deposizioni d'imputato nel processo di due anni dopo; e lo spinse poi, per riscattarsi agli occhi propri, anche contro il parere e i dileggi di Costa antigaribaldino e antiromantico, a Domokos. Forse fu colpa di quei rosignuoli, e della luce, e delle lacrime, che gli resero la dolcezza del vivere, dolce anche nella pena. Chi è stato alla guerra o in duello, o in pericoli simili, integro di forze, sa qual sia la forza di tenui cose sull'animo, paragonabile soltanto a quella che tenui cose san prendere nelle passioni d'amore e di dolore, o in quelle disperazioni attive e veementi dell'animo, che hanno tutto il diritto d'essere paragonate alla guerra e al duello. Si buttarono i quattro alla collina, e scavalcarono per vie fuor di mano, e anche fuor di via, molte creste di

quelle vaste frane di argilla che son dette nel Bolognese calanchi. Passarono Val di Ravone, costeggiarono le vette di Paderno e di Sabbiuono, divise da una larga e brulla sella di monte; ed entrarono sul ripiano che si apre a moderata altezza fra Savena e Reno, poco innanzi che termini sopra Bologna la lunga e lenta corsa digradante degli Appennini. Quel ripiano è bellissimo e nascosto. I due fiumi gemelli lo chiudono ai lati, rodendo il fianco dei colli che lo sostengono; e dalla parte della pianura lo limita l'ultimo risentimento dell'Appennino coi due monti di Sabbiuono e di Paderno. A monte gira la vasta chiostra dell'Appennino sovrano, argentea veduta. L'aria vi è chiara. Valli, monti e fiumi paiono abbracciare, o per proteggere o per mordere nelle avido frane del terreno argilloso, quella stesa adusta

di campi magri ed eleganti, di terre gialle e grigie e azzurre, e d'alberi potati, dove la gentilezza e la quiete del luogo forse insegnò alle famiglie che vi abitano la tradizione di gentilezza e di pace dei cipressi. Quanti sono, e come sono piantati bene! Incigliano, giusti e modesti, le vie campestri; s'aggruppano a tre, a quattro, a cinque, a circondare le polle, i pozzi e le aie coloniche; solitari s'ergono sulle vette dei brevi cocuzzoli. In fila s'accompagnano, in gruppo par che s'intrattengano fra loro, da cima a cima solitari si rispondono senza stormire, ch  il cipresso   l'albero pi-silenzioso che esista. Ma la maggior dovizia di cipressi, come se tutti gli altri sparsi vi conducano, si raccoglie a cingere il sagrato verde della Pieve del Pino. Il popolo ha un suo modo di poetizzare anche cogli errori di lingua; e non son pini, ma cipressi. I nostri arrivarono alla Pieve, fresca nella sua grazia villereccia, all'ora di mezzogiorno. Le cicale strepitavano e garrivano vicine e lontane. Essi avevano sete e fame. I contadini che adoperano per i lavori estivi le prime ore del giorno e che sul mezzod  le danno al sonno, avevan gi  ridotto alle stalle gli scuri buoi e i piccoli aratri montanini, e avevano gi  fatto il pasto loro di pane, cipolla e sale grosso, grigio e saporito, annaffiato d'acidulo mezzo vino. I crampi della spossatezza travagliavano Alceste. Il prete della Pieve stava sul prato all'ombra a fare il chilo. Era un prete di campagna, in sottana stinta e verdiccia per l'et . Sbirci  i forestieri che si toccavano il cappello. - Pagando, - chiese Faggioli, - si potrebbe aver qualcosa da mangiare e da bere? - Questa non   un'osteria, - rispose il prete seccato che Faggioli non si levasse il cappello. - Ho detto pagando, - disse Faggioli aspramente. - Per questo ho detto che non   un'osteria, - replic  il prete. Ma se fosse per amor di Dio, non sar  mai detto che qui si neghi la carit . - Io non ho bisogno della vostra carit , - disse astioso Faggioli, - e neanche dell'amor di Dio. Il prete, che era acuto e curioso, finse di non aver sentita l'empiet  della risposta, e, come facesse tanto per dire: - Si   sentito - disse - discorrer di scompigli a Bologna, si   sentito. Ne sanno niente loro, che sono cittadini? Faggioli e i tre fuggitivi si spaventarono. Basta un nulla a angustiare un fuggitivo. - Niente, - disse Faggioli, - non ho sentito proprio niente. Ne sa qualcosa lei? - Quel che vi ho detto. - Allora a rivederci. - A rivederci. Andate pure all'osteria senza paura. - Paura di che, scusi tanto? - Sono passati i carabinieri poco fa, e io ho pensato che se sapeste qualcosa di Bologna, forse che non vi farebbe piacere raccontarlo a loro. Ma era un pensiero mio. Sono andati all'osteria qui di sotto anche i carabinieri. Scusate se ho sbagliato. - Per noi?

Fa proprio lo stesso. - Meglio. Buon appetito. - Grazie. Il prete chiamò il cappellano alla finestra. - Vedete, - disse quando questi s'affacciò, - Don Peppino, li vedete? All'osteria, da quando ho detto loro che ci sono i carabinieri, non ci vanno. Ecco! scantonano per i campi. E a me volevan dire che non sanno niente dei fatti di stanotte? Povera

gente! Eh, ma questo governo italiano se n'accorgerà che cosa vuol dire rubare Roma al Papa e spargere l'empietà fra il popolo. Queste sono ancora rose e fiori. Il resto ha da venire. Guardateli là, come s'arrampicano! - Dio Signore, - disse la serva sopravvenuta, - castigali! - Marianna, sono già castigati. - E come? - Perché rifiutano l'amor di Dio. - Ma proprio? - domandò il cappellano. - Li ho sentiti io con queste orecchie, - assicurò il prete. - Manigoldi! - maledì la serva. - Le vie del Signore, - disse il prete - sono note a Lui solo; e ora lasciatemi dire il breviario e fare un sonnellino. - Anche a Bologna dunque - diceva intanto Faggioli - il moto è fallito, se ci sono già in giro i carabinieri. Il disagio, la privazione, il patema e la stanchezza furon piforti di lui. L'erta che stavan facendo per uscir di strada lo vinse, e, se non fossero stati pronti a sorreggerlo per le ascelle, sarebbe stramazato. Così arrivarono sull'aia d'un contadino, che dall'uscio di casa li squadrò scuramente. - Che cosa cercate - chiese - da queste parti? - Un po' d'acqua - disse Gombruti - e un po' di pane, pagando, per questo galantuomo che si sente male, e per noi, che abbiamo fame. - Che male ha? - chiese il contadino sporgendo il mento verso Faggioli. - E' sfinito. Dapprima il contadino aveva temuto di loro. Quando li vide da vicino, non temette pi- di loro ma sì dei carabinieri. - Si è visto - cominciò a dire - un grande via vai di quei tali, con cui è meglio far conoscenza da lontano. - Non abbiate paura di questo: oppure nascondeteci nel fienile. - Nascondervi? E non ho da aver paura? Uscì intanto la famiglia, e la moglie del capoccia sentì pietà per Faggioli. - Oh, - disse, - poverino, com'è bianco. Fallo sedere almeno, tu! - Tu, donna, taci, - disse il marito. Ma ci si mise la vecchia madre, la saggia e operosa reggitrice della casa; ed era un'autorità questa. - Mamma, - disse il contadino, - si faccia come vi pare a voi. Alceste sulla panca accanto all'uscio aveva recuperato respiro almeno tanto da ringraziare. La vecchia volle che col pane mandasse gi- due uova a bere, e lo guardava scuotendo il capo: - Che cosa avete mai fatto, il mio giovanotto, da ridurvi così? La faccia l'avete buona. Intanto gli altri facevano scialba comparsa, e masticavano il pane. Faggioli allargò le braccia melanconicamente, in risposta alla buona vecchia. Il contadino era andato a postarsi dove s'allargava la vista in capo all'aia, di dove si specolava su molte strade vicine e lontane. A un tratto tornò in fretta: - Sentite, - disse, - io, chi siete voialtri non lo voglio sapere, ma chi sono quelli là colla lucerna in testa, lo so e mi basta. Ce ne sono altri due alla Pieve, arrivati adesso a cavallo. - Dunque - disse Faggioli - nascondeteci. La nostra colpa sta tutta

nell'amare il popolo. - La faccia l'ha buona, - ripeté la
vecchia, - anche se parla senza criterio. - Io non so di
popolo e di non popolo, - fece il contadino spazientito.
Faggioli provò a muoversi per andarsene, ma il breve riposo
gli

aveva fiaccate le ginocchia del tutto. Sbiancò e ricadde seduto, preso da crampi e da capogiri. Le donne invocarono la carità cristiana. Questa volta Faggioli non pensò a rifiutarla, anzi gli tornò in bocca una parola di quando era bambino, ed era viva sua madre: - Dio vi rimeriti. - Male non fare, - disse la vecchia, - paura non avere. La casa era antica, scrostata, affumicata. Le mura rappezzate confortavano come la faccia d'un vecchio e rustico galantuomo provato dagli anni e dal mondo. Così su quella casa avevano operato le intemperie e i danni e il tempo e l'uso, logorandola, ma facendola pi- domestica e pi- umana, pi- casa che mai. Sulla porta arcata, logora, dal battente frusto e i cardini languenti, c'eran stampate su terracotta le iniziali di Gessalvatore degli uomini. Sulla porta di stalla era inchiodata la stampa di Sant'Antonio. Il quarto d'angolo a mezzogiorno-levante, dalle pareti aperte, copriva, all'uso antico bolognese, il palco di legno su cui si stipava la paglia e il fieno. "Figna" è chiamato questo palco. Sotto, a terreno, c'è la rimessa dell'aratro o del carro, e spesso, entro un assito, la stalluccia del somaro. - Nascondetevi nella figna, - disse il contadino quando le donne l'ebbero smosso, - e cercate di rimettervi un poco in forze, che avete bisogno di questo, per uscirmi di casa al pi- presto possibile. Vogliono disfare il mondo, - aggiunse, - e sono come Mastro Tampicchio, che sfece un rovere per fare un cavicchio. Eran già sulla scala a piuoli, issando quel povero cencio d'Alceste, quando il contadino li fermò. Se avessero avuto armi in tasca, le mettesser gi-. Non voleva che si scoprissero in casa sua. Aveva sentito all'osteria discorrere che a Bologna comandavano i militari, e con quelli non si scherza. Faggioli aveva le pistole. Glielle dette, che andasse a seppellirle. Oramai in lui e negli altri parlava soltanto il sonno, il torturante sonno. Erano le tre o le quattro del pomeriggio. Cadder sulla lucida e folta paglia recente, e dormirono sedici ore e pi-, fino alla mattina seguente, nella quiete alta e vivente della notte campestre, nel fresco della notte a Pieve del Pino. X. la sconfitta La banda degli imolesi, incolonnata dai carabinieri del capitano Simon Viollet, era stata avviata, subito dopo il fatto della Quaderna, per la Via Emilia verso Bologna. In testa cavalcava Simon Viollet, e dietro di lui veniva Abdon ammanettato. Occorreva una tempra come quella di costui per non cedere alle contusioni della caduta sotto l'urto del cavallo. Gli altri avevano le mani libere. Bastavano i carabinieri fiancheggianti la lamentevole colonna per sorvegliarli. E del resto nessuno aveva voglia di fuggire, ma soltanto di mangiare. Alle case di San Lazzaro, dove tutto il paese e le vicinanze erano accorsi

al passaggio, e c'era anche qualche famiglia signorile di villeggianti contenti di avere uno svago in quel torrido e sonnolento pomeriggio dell'8 agosto, a San Lazzaro qualcuno della languida truppa gridò d'aver fame e d'esser stanco. Forse avevano sperato che il capitano requisisse per loro qualche mezzo quintale di pane. Ma Simon Viollet fece un discorso breve: Hanno fame e sono stanchi anche i miei carabinieri, che non la sono andati a cercare. Perciò chi grida, e chi si buttasse a terra, lo farò gridare di pi- e levarsi in piedi a suon di piattonate. Se non sfamò, persuase. E trascinando i piedi, levando nell'aria immobile e nel sole spietato una scia di polvere, proseguirono verso Bologna. Che si ricordasse dell'Internazionale fra loro c'era di sicuro Abdon Negri solo. Gli altri pensavano allo stomaco. In capo alla via rettilinea cominciò ad apparire la Torre degli Asinelli,

lunga ed agile come una freccia; e camminavano a testa bassa col solo pensiero, quando levavano gli occhi a guardarla, che là ci sarebbe stata una minestra e un pancaccio almeno. Arrivarono a Porta Maggiore disfatti. S'improvvisò in città una specie di carnevale. Già la giornata di commemorazione patriottica avrebbe dovuto essere di mezza festa; e le porte chiuse, la voce dei fatti rivoluzionari, d'una battaglia alla Quaderna, d'Imola in fiamme, avevano finito di scioperare una popolazione di per sé curiosa e avida di novità e concorrente a ogni spettacolo. Da un'ora i portici di Strada Maggiore erano gremiti, e l'aspettativa pubblica era grande, bramosa, eccitata, loquace. I venditori ambulanti di sorbetti, colle loro carrette in forma di navicelle bianche, i cocomerai, che impiantarono sotto i portici i banchi stillanti dell'acqua che geme sotto il coltello da quelle fresche carni insipide e dolci-gne dove occhieggiano i semi color d'ebano, vendettero quanto vollero. Qualche vecchio volle dire che dalla venuta di Pio IX, nel '57, non s'era mai visto concorso pigrande per quella Strada Maggiore, che vide Carlo V e Napoleone. I giovani badavano alle ragazze floride, sode al tatto, e di lingua impertinente, lasciando star la storia. Quando comparve la testa della colonna, col capitano, che tra fame e fastidio di tanto pubblico faceva un viso durissimo; con Abdon Negri, che suscitava infinito sussurro col suo aspetto, e non piegava d'un dito la testa, e non degnava d'uno sguardo la folla; l'effetto non mancò. E corsero subito voci, e la leggenda favoleggiò di un comunardo petroliere terribile, di un gigante barbuto, venuto non si sa di dove, dalla Siberia per lo meno, rivoluzionario spaventoso. La voce arrivò anzi fino a Costa in prigione, perché le voci passano muri e serrami, ed egli temette che fosse preso Bak-nin. Notabile, per la storia delle voci, è che mezza Bologna conosceva benissimo Abdon Negri di Imola. Ma procedendo la fila, passato Abdon, che per l'occasione diventò siberiano, cominciarono le delusioni. Cento ragazzacci erano, per la maggior parte, e tutti sparuti, miserabili, ridicoli, coi bastoni puntuti, che i carabinieri avevano lasciato loro perché potessero appoggiarsi e trascinarsi lungo la strada; camicie sbrindellate, giacche lacere, brache lise e scarpe fruste, chi aveva scarpe ai piedi. Furono battezzati subito Esercito della Fame. La folla cominciò a far coda dietro e accompagnamento ai lati sotto i portici. Dagli scherzi ai lazzi, dalle risa ai gridi, la gente si sentì positivamente truffata nella sua attesa. Non sapendo con chi prendersela, fischiò, come a teatro. - Come a teatro, - borbottò seccatissimo Simon Viollet. La ragazzaglia accorse; e le grida riempirono la vecchia strada signorile e austera: - Soldati del Papa! Soldati dal Becco di Legno! - Morti di fame!

- Scannapagnotte! - Scacazzoni! - Carogne! - Faccie da morti in piedi! Certo, insultare dei vinti prigionieri non era un atto esente da vigliaccheria, ma la cortigianeria della folla è molto complessa, e mentre disprezza ed opprime chi ha perso perché le par vile, ha contro di lui rancore, perché se non fosse stato vile essa avrebbe da obbedirgli. Sui deboli perdenti essa sfoga anche l'astio naturale contro i forti vincenti. Ma quel giorno d'agosto il popolo trovò un argomento pi- vicino di malcontento. Erano irritati i bolognesi, perché l'autorità aveva dovuto ordinare che si rimandasse il fuoco d'artificio alla Montagnola, di commemorazione della cacciata degli austriaci nel '48. Fu questo ben presto il grido di rimprovero universale della folla, che ha sentimenti complessi ma espressioni semplici:

- Vigliacchi, per voi altri perdiamo i fuochi! Alle Due Torri cominciò ad affluire il pubblico dei benpensanti, e lo sdegno, pi- meditato, di chi ha terre e rendita da perdere, piche un fuoco d'artificio, confluì in quello ingenuo e naturale del popolo. La popolazione civile improvvisò una di quelle dimostrazioni alla forza pubblica, nell'entusiasmo zelantissimo delle quali traspare sempre l'incomparabile servilità dei denarosi e dei provveduti in qualunque ordine e regola sociale essi vivano. Il capitano Simon Viollet, buono e spiccio militare, fu noiatissimo di quegli applausi: - Se non farò altre battaglie, - borbottò, bella gloria! Questi borghesi perdon la testa per amor della cassaforte. Mi piace quasi quasi di pi- il sovversivo che mi voleva sparare. Molte risate e applausi raccolsero i monelli col lancio di buccie di cocomero sui disgraziati, ormai balordi del tutto; ma questo fu fatto smettere da un gesto del capitano e da un paio di ingiunzioni brusche dei militi della Benemerita. Abdon Negri non si curava di niente. Agli applausi borghesi disse fra sé: - Vi conviene e fate bene. - Quando comprese che il popolo rimpiangeva un fuoco d'artificio, brontolò: - Feste, farina e forche! E fu tanta l'amara sua dilettezza nel dirlo, che forse non l'avrebbe data in cambio di aver vinto e di raccogliere lui gli applausi. Tanto è vero che l'istinto dispotico e il disprezzo del popolo si trova nei tirannicidi almeno altrettanto che nei tiranni. E nel caso particolare, Don Ferdinando di Borbone delle Due Sicilie quella formola la diceva amenamente e pi- per ridere che per offendere, Abdon Negri con furore e disprezzo. Quando Costa seppe che entravano nelle carceri del Torrione gli imolesi e il Negri, ebbe sollievo che questo non fosse Bak-nin; poi si infuriò e coprì d'insulti i primi che incontrò nei corridoi e in cortile, trattandoli di vigliacchi e di scannapagnotte, tanto che fu messo in cella separata e condotto a prender aria da solo. Del resto, a quelli non parve vero d'aver da mangiare e da dormire, e delle contumelie del Biondino si curavano assai poco. Abdon Negri fu passato in infermeria. Altri fuggitivi, di Bologna e di San Giovanni in Persiceto, si dettero alla montagna. I carabinieri la battevano giorno e notte. Anche Faggioli e il Gombruti, non appena il giorno 9 tentarono di prendere il largo sugli Appennini, furon catturati vicino a Pieve del Pino. Erano state richiamate le truppe dai campi della Porretta e di Piteccio, erano arrivati rinforzi da Modena, la città fu tenuta militarmente. Vera Karpof aveva avuta l'autorizzazione di visita, e andò a fare in parlatorio una scenata di gelosia a Andrea Costa. L'Argalia invece gli portava ogni giorno un cestino colmo di roba da mangiare. I secondini ci ridevano. Costa non aveva perso l'appetito. Il 9,

verso sera, si formò in Val di Savena un turbine ciclonico, come scrissero i giornali in cronaca, che scatenò sul borgo di San Ruffillo grande violenza di tuoni, fulmini, acqua, grandine e vento. Fece del danno assai, intorbidò molto e gonfiò la scarsa vena del Savena, fece uno sterminio di tegoli, mostrò, al dire del prete della Pieve del Pino, che la divinità cominciava a averne abbastanza della nequizia umana; e rinfrescò l'aria quando veramente pareva che l'afa non fosse pi- sopportabile. Anche i discorsi di caffè e di farmacia sui fatti di Imola e della Quaderna e sulla congiura dei Prati di Caprara, dopo qualche giorno, persero interesse e novità. Chi comprava i giornali di Roma, per esempio il brillante "Fanfulla", per vedere che cosa ne dicessero alla Capitale, rimaneva punto nella civica vanità, scoprendo che dei

gran fatti di Bologna quelli facevano appena menzione in poche righe di cronaca. XI. Quirinale e Via Emilia La Via Emilia è fra le più nobili strade dell'Occidente e della Cristianità. Da quando, tratturo e callaia che seguiva le colline sul margine del grande acquitrino renano, ultimo lembo della maggior palude dove il Po, a forza di nevi alpine e di piogge appenniniche, si cercava la via del mare senza risparmio di secoli, da quando cominciarono a formarla i piedi nudi degli uomini delle caverne; e servì a uomini belluini e a belve per cercar l'acqua e la preda e per condurre le prime greggi; da quando, rassodata e diradata, servì agli uomini che avevan piantate palafitte nella palude e che avevano imparato a pescare, per scambiare coi cacciatori e coi pastori delle caverne le originali scoperte di una selce appuntita in cima a un'asta, di una selce da fuoco, di una pentola e di un manico, di un curro, di una leva, di una ruota e della fusione del bronzo, e di una barca scavata in un tronco, e dei remi e d'una vela; da quando i cacciatori cominciarono a portar notizia delle montagne ai pescatori, che rendevan loro notizia del mare; da quando lung'h'essa gli uomini della preistoria esaurirono con queste scoperte press'a poco tutto quel che distingue dall'istinto bestiale la conoscenza e la capacità dell'uomo; e coll'arte, coll'ingegno, colla comunità e certo colle religioni prime, dimostrarono già intiero in potenza l'animo umano; quanta storia è passata da allora sulla Via Emilia! Arrivarono popoli dalle Alpi e dagli Appennini, dal continente e dal mare: veneti ed umbri, poco più che nomi dell'antico tempo trascorso; i magnifici etruschi, i greci ingegnosi, i celti furiosi: tutti lascandovi testimonianze di sepolcri, poiché fra le opere dell'uomo di gran lunga la più resistente nei secoli è il suo fragile ossame composto nella pia terra. Se non fosse così, noi del nostro passato e dell'età del nostro genere non sapremmo quasi nulla. Tanto servì e tanto seppe questa strada, che la gente chiamò infine la regione dalla strada, non la strada dalla regione. Nacquero sul suo asse le città dove si scopre il lastrico romano e il selciato etrusco sotto le macerie barbariche; e dopo essere stata la via degli eserciti, del traffico, dell'agricoltura durante la conquista e la pace romana, fu via d'invasioni e di risse immani, e via del Sacro Romano Impero e dei Papi, dei Comuni popolari e guelfi, delle splendide Signorie; e ancora e sempre d'armi e di leggi e di popoli fino a noi. Dante, il nomenclatore d'Italia, serbò memoria di due nomi del tratto di essa che attraversa Bologna, distinguendo il linguaggio dei bolognesi "Stratae Maioris", da quello dei bolognesi "Burgi Sancti Felicis". Questi nomi, che il popolo serba ancora, e che, se è vero che i greci stimavano la nobiltà delle famiglie

e delle città dall'essere state nominate nell'Iliade, avrebbero dovuto essere considerati titolo di famosa nobiltà, gli indispensabili moderni, che la sanno pi- lunga, li hanno cambiati, pensando di fare un bel fatto e che occorressero a Mazzini e a Aurelio Saffi. Ma nell'anno della nostra storia non erano ancor cambiati, e Bak-nin, dopo tanti popoli ed eserciti e re, disegnò anch'egli di assalir la città da Strada Maggiore e da Borgo di San Felice, e conobbe la sua sconfitta sulla Via Emilia, che, dopo Brenno, Cesare, Barbarossa, Cesare Borgia e Napoleone, vide anche questo. E' una strada destinata. 2 I torbidi avevano richiamato Re Vittorio, che era a caccia sulle

sue Alpi, alla Capitale e al caldo. Il 9 d'agosto verso sera, inquieto, si era portata una seggiola nel vano di una finestra del Quirinale, e fumando un sigaro guardava col melanconico furore di un cacciatore costretto a perdere la caccia, la piazza di Monte Cavallo e i due eroici nudi delle statue, ferme nell'armoniosa tristezza della perfezione greca; ascoltava il singulto della fontana nella vasca, che pareva la voce crepuscolare di Roma estiva sontuosa. Non era, quella veduta, il paesaggio dell'anima di lui, che prediligeva la Val d'Aosta e San Rossore. Il Re, a cavalcioni sulla seggiola, aspettava il Presidente Minghetti. Quando questi gli ebbe date le ultime notizie da Bologna, Vittorio Emanuele che le aveva ascoltate passeggiando, si fermò davanti alla persona alta, dignitosa, curiale, del ministro, e guardandolo di sotto in scoll'aria militare, gli chiese se "la grana di Bologna" era tutta lì. Era tutta lì per ora. - Non è gran cosa, - disse il Re, - ma insomma l'abbiamo appena fatta questa Italia, e già la vogliono disfare! Che cosa ne dite voi, Minghetti? - Maestà, - disse Minghetti sorridendo a quella brusca impetuosità che conquistava al Re Galantuomo irresistibilmente le simpatie, Maestà, veramente non so che dire. Sono teste traviate. - Se credessero - continuò il Re - che abbia lavorato per mio piacere personale a farla, sbaglierebbero. Io stavo meglio Re di Sardegna in Piemonte. Ma ho avuto il trono a Novara io, e si trattava di vendicare quella giornata. Per un Savoia questo non fa dubbio. La politica la lasciai fare a Cavour, gran testa, non stava mai quieto, faceva tutto lui, voleva tutto lui, e i ministri, non dico che figura facevano i ministri. Voi dite che la facevo anch'io? - Maestà - protesto Minghetti, - il senno e la forza d'animo vostra hanno avuto molto da insegnare, specie nella circostanza critica di Villafranca, perfino al genio di Cavour. - Insomma, Novara fu vendicata, - disse il Re soddisfatto della risposta, - e il mondo è di chi se lo piglia. Poi, Garibaldi: a modo suo, un soldato, un gran soldato. E furono nuovi pensieri col '60. Del '66 non parlo. Finalmente siamo venuti a Roma. Ci siamo venuti male. Lo dicono. - Lo dicono i demagoghi, Maestà, - interruppe officiosamente Minghetti. - Demagoghi o no, lo dico anch'io, - disse il Re. - Lo dico anch'io, lo so anch'io; io che stimavo macchiato il mio onore di soldato perché non si andò in aiuto di Napoleone III, debito d'onore secondo me; io che me la presi col Sella e col ministero in modo, dite pure, troppo violento. - Maestà, io? - Se non lo dite lo pensate, e avete forse ragione. Ma esser venuti a Roma alla maniera di, di, di... - Amanti notturni, - suggerì con squisitezza cortigiana Minghetti. - Grazie, - disse il Re. - Insomma, ci siamo venuti e bisognava venirci. Ma a Milano c'è un palazzo dove si vedono

ancora nel soffitto le schioppettate che la canaglia della strada tirò nel '48, quando dovemmo ripassare il Ticino, dentro la stanza dov'era mio padre, il Re Carlo Alberto. Eravate del suo stato maggiore, voi, Minghetti: sapete che cosa ha sofferto. Io ho chiesto al sindaco di Milano di fare una piazza dove c'è quel palazzo, di disfar quella vergogna. Nasceva un caso di stato. Non c'è stata maniera. Ah, c'è gusto, Minghetti, c'è gusto a fare il re costituzionale! Se fossi Mons- Savoia, colonnello dei cavalleggeri, certe pillole non me le farebbe mandar gi- nessuno! Quanto a Roma, eccola qua. E' bella, e pi- che bella, ma, diciamo la verità, mi pare che ci aspettasse così

poco! Il Papa mi chiama l'usurpatore, colui che detiene; quasi quasi, Minghetti, sto per dargli ragione. Questo palazzo non l'han fatto i Savoia ma i Papi. Lasciamo stare. E questi ribelli di Bologna che cosa vogliono precisamente? Sono repubblicani? Si immaginano che nascer re sia una fortuna? E' la volontà di Dio. - Sono socialisti, Maestà, - disse Minghetti che nel '48 era stato ministro costituzionale di Pio IX in quel medesimo Quirinale e che era in grado di comprendere a fondo la verità umana di quelle parole stizzite. - Comunardi? - chiese il Re meravigliato. - Anche in Italia? - Pi- che comunardi sono Internazionali. Appartengono alla società che ha centro in Londra, e che vuole unire tutti i proletari del mondo, abbattere tutte le frontiere e fondare la comunità dei beni e delle nazioni, dando la ricchezza e gli strumenti alla collettività di chi li adopera e di chi la produce. - Scommetto, Minghetti, che queste cose le ha dette un professore. - Vostra Maestà indovina. Un economista e filosofo tedesco israelita, Carlo Marx. Ma egli è soltanto l'ultimo di una serie di utopisti. - Voi, Minghetti, siete uomo di studio e di lettere, queste cose le sapete meglio di me. Io vi chiedo soltanto se credete che avvocati e professori siano mani da saper tenere il mondo. - Maestà, ogni secolo ha le sue idee, in cui sempre del cattivo si mischia col buono. - Giustissimo anche questo. L'importante è aver la coscienza tranquilla d'aver fatto il proprio dovere, quando saremo davanti a Quello per il quale siamo tutti uguali. - Maestà, per quanto mi risulta, nella setta essi appartengono a una frazione avversaria del Marx, e utopistica e pi- folle, che vorrebbe abolita ogni autorità e proprietà, anche la pi- ugualitaria e collettiva, per fondare la comunità propriamente libertaria, atomica, individualistica, che si chiamerebbe greicamente anarchia. - Voi, Minghetti, parlate molto bene ed è un piacere starvi a sentire. Sapete che cosa dico io? Due cose. Che questa gente, che vuol tutto uguale, per quanto mi dite si divide di già in frazioni. Bene, non avranno pi- nazioni, avranno le frazioni. Sarà una bella cosa? Un progresso? - La Maestà Vostra ha colto giusto. - Non mi adulate, Minghetti! La seconda cosa è che mi pare, parlo da cacciatore, che si dividano la pelle dell'orso prima di averlo preso. - La Maestà Vostra parla benissimo. - E dopo tutto s'immagineranno di fare il loro dovere anche loro, questi giovanotti? - Se Vostra Maestà permette, direi che importa che ognuno faccia quel che crede essere il suo, anche se per avventura sbaglia e merita pena. - Sbagliando s'impara, Minghetti, per quanto sarà anche bene non sbagliar troppo. Intanto credete che potrò tornar presto s- in Valsavaranche? I miei battitori hanno scoperto lo stambecco, e lassle giornate

buone sono contate e preziose. - Spero che fra pochi giorni Vostra Maestà sarà soddisfatta. - Ve ne sarò grato anche per me. Addio, Minghetti. Si fa tutto per l'Italia, eh? Ci si lamenta, ci si fa la guerra, ci si odia, ma che cosa non si farebbe per lei? E che tutto sia per il suo meglio! Re Vittorio rimase un poco sopra pensiero, mentre il ministro attendeva licenza, poi disse: - Addio, Minghetti. XII. "Bisogna morire" Fruggeri non si era sentito di lasciare Baknin, che rispondeva

appena qualche monosillabo a Ross e a lui, nella stamberga di Borgo delle Casse. E ormai che ci sarebbe stato a fare? Sandrone aveva caricate le bombe nel carretto e le era andate a nascondere nel greto del Reno. Anche alle case del Pontelungo, note alla polizia come una località dove gli uomini nascevano rivoluzionari a quel modo che in un paese nascon piuttosto biondi che neri o viceversa, spesseggiarono le perquisizioni. Fu data la caccia alla banda dispersa, e qui i contadini, che s'eran risentiti nell'uva e nella frutta, furon molto attivi e bruschi nel dare aiuto ai carabinieri e ai soldati. Le armi ai Prati di Caprara, il passaggio dei ribelli e della forza levarono grande sussurro e scalpore nel Borgo, e alla messa del giorno 9 il prete annunciò che domenica a otto avrebbe fatta parola dal pulpito sugli avvenimenti. Bak-nin, appena arrivato a casa di Fruggeri, e dovette esser sorretto per far le scale tali erano le fitte del cuore ammalato e l'affanno, si mise a letto. Ross lo aiutò a spogliarsi. - Vivo non mi prenderanno, - diceva Michele premendosi al petto il palmo della sinistra in un gesto pieno di pànico quasi per tener giù il cuore che lo soffocava in gola. - Vivo no, non mi prenderanno! - Ora calmati e riposa, - disse Fruggeri raccogliendo gli abiti. - Dove porti i vestiti? - A mia moglie, che li spolveri. - Lasciami la pistola. - Ma qui sei al sicuro. La polizia non è venuta. - Lasciami la pistola. E' nella tasca dei pantaloni. Ross accennò a Fruggeri di contentarlo. Fu messa la pistola sul tavolo da notte. A Silvio, che la riscontrò carica, la cosa piacque poco. Per conoscere l'indole di questo Fruggeri giova un fatto che accadde due anni dopo, quando cioè egli partecipò sotto gli ordini di Carlo Cafiero e di Errico Malatesta e del famoso Stepniak, ai moti di San Lupo. Riunita la banda dei cospiratori, Cafiero ordinò che ognuno versasse alla comunità fin l'ultimo centesimo. Egli dava alla cosa un valore morale e simbolico. Fruggeri versò dieci lire, e non riuscì uno dei più poveri. Ora non corsero molti giorni che la banda fu catturata. Naturalmente i carabinieri li perquisirono, sequestrando ogni oggetto personale; e un maresciallo che prendeva in consegna la roba e ne rendeva conto ad alta voce all'ufficiale, dopo qualche orologio e i coltelli e simili cose, in tasca di:- Silvio Fruggeri, disse, - da Bologna, operaio, due scudi d'argento. Cafiero scomunicò Silvio cogli occhi. - Toh, - fece l'ufficiale, - questo è l'unico che abbia soldi in tasca. Fra i vecchi Internazionali, veneratori del nome di Cafiero, quel fatto pesò poi sempre contro Fruggeri, il quale per altro non seppe mai capacitarsi di non aver fatto molto, possedendone quattro in tutti, con averne dati ben due alla cassa comune. E soggiungeva: - Ho sempre sentito dire che

i soldi non corrono dove non ce n'è, e che bisogna piuttosto morir di fame che spender l'ultimo scudo. E' uno di quei due era stato di mio nonno e di mio padre. E' vero che nelle tasche nostre aveva sempre trovato da ballare, ma insomma anche la miseria è un'eredità, e ci si affeziona ai ricordi di famiglia. Lo tenevo per scaramanzia, che ne chiamasse degli altri. Ma questo non lo assolse presso Cafiero e presso i rigidi, che d'allora in poi lo tennero, con suo rammarico, in sospetto e in disparte. Le esperienze della Baronata e la rottura dolorosa con Bak-nin avevano confermato e irrigidito la mente esaltata di Cafiero nella sua fanatica e mistica avversità contro la proprietà privata. Le pene dell'asma e del caldo tormentavano dunque nel letto odioso la disperazione dell'animo di Bak-nin. Gli avevan sottoposti al capo

tre guanciali, ma non bastavano a rendergli il respiro libero. L'affanno e il tremito del corpo gigantesco scuotevano il letto e facevano tremare sottilmente il pavimento. Era una camera spoglia, ma pulita, di un casamento antico dai tenui soffitti di arelle e dai pianciti di mattone su travicelli sottili, scoperti sul soffitto imbiancato. A occhi chiusi, con qualche gemito stranamente infantile, che non gli era strappato dal male fisico ma dalle riflessioni che gli passavano sotto la fronte, stette quel disperato pi- di tre ore muto. Poi guardò Ross; pareva pi- calmo e meno oppresso; tese la mano sorridendo un poco, e lo ringraziò. - Dove sei stato - gli chiese - in questi giorni? - Sempre qui. - E a te, Ross, dimmi, che te ne pare? - Che dovresti farti una ragione, rassegnarti. - Mai, mai! E tu lo potresti, tu? - Michele Alessandrovic, amico mio, noi siamo vecchi e abbiamo fatto tutto quello che abbiamo potuto. Nessuno è responsabile degli eventi, ma soltanto della volontà. Questa non ci è mancata. - Tu non credi, tu non credi pi-, non hai pi- fede. - Da parecchi anni. - Tu? E lo dici ora soltanto? - Non lo facevo capire, perché non mi pareva che valesse la pena. Già da tempo io non cercavo altro che una fine. Ma la vita vuol essere pi- forte di noi fino all'ultima fine, e non ci lascia liberi di scegliere nemmeno questa. Ecco, io ti confesso, Michele, che non credo pi- alle nostre idee di tanti anni. - E mi avresti lasciato andare a morir da solo, dunque? - Io sapevo come sarebbe finita. - In niente sempre, in niente, quarant'anni! Io sono lo zimbello della sorte maligna. Ma le caverò il divertimento io! - Ho seguito te e le idee di libertà, - riprese Ross senza rispondergli, - perché furono quelle di mio fratello. La mia vita è stata la fedeltà a un'ombra e a un patibolo. Non rifiuto di morire per queste idee, alle quali non credo pi-. Non diserto, che sarebbe indegno; non mi cambio, perché non mi pare che sia pi- l'età. Sarà quel che sarà; per me tutto fa lo stesso. Bak-nin sembrò calmato inaspettatamente da questo discorso. Sorrise lungamente. - O Ross, - disse, - ti ricordi come ti aveva battezzato una donna, a Londra, pi- di dieci anni fa? Il Cavalier Sans-Souci, ti ricordi? - L'unica - disse Ross trasalendo - che io abbia amato, e che mi ha tradito. - Caro Ross! Ora vorrei dormire. Porta via il lume. - Buona notte, Michele Alessandrovic. Rivide i campi e i prati, la vasta casa a due piani, col nudo colonnato sopra i gradini d'ingresso. Rivide i suoi ritorni da Pietroburgo, i cani festosi, il fiume lento, i giorni di nuvole e di sereno, la neve, i seminati di segale e di frumento, il villaggio, i contadini, i servitori. Rivide sé stesso in lacrime nella stalla ad accarezzare la testa del prediletto cavallo, la prima volta che partì da Priamukino per

la scuola militare di Pietroburgo. Il generoso animale rispondeva alle carezze e pareva che lo capisse, o forse capiva davvero a modo suo il dolore del ragazzo. Ma la madre ne rise, e, fattolo venir in mezzo alla famiglia e agli ospiti ancora lacrimoso, aveva canzonato crudamente, forse credendo di far bene, il futuro artigliere che piangeva. Probabilmente aveva cominciato in quel momento a odiare la divisa fin allora desideratissima. Quella mortificazione, l'odio esaltato e spropositato, ma funesto e

vero, che in quel momento l'aveva infuriato, fra la costernazione generale, a ingiuriare e a levar la mano contro sua madre, cosa che gli procurò castighi e umiliazioni esacerbate, lo riassalirono. Gli parve d'essere schernito ancora e sempre, non dalla madre sola, ma dalla sorte, come se il destino sul finir della vita gli si dichiarasse in quel ricordo del principio. Sua madre, la Muraviev che l'aveva ricusato clamorosamente al tempo delle sue condanne in Russia, egli non sapeva pi- neanche se fosse ancor viva. E dall'intimo fondo dell'esser suo pensò che non aver avuto amor di madre significhi segno di sventura perpetua. Alla sventura ormai non si ricusava pi-. La invocava, la desiderava anzi, come se nella feccia desiderasse e sperasse di trovar quel che non sapeva ancora e la pace dell'ultima disperazione. In quel punto entrò Ross in punta di piedi, e visto Bak-nin sveglio cogli occhi da febbre, introdusse Fruggeri e Leonesi, Guardigli, Berardi. Era già passata la mezzanotte, e costoro furono in condizione di raccontargli come le cose s'erano risolte in fumo definitivamente. - Bisogna morire! - gridò Bak-nin. A ogni obbiezione o risposta o dubbiezza degli altri replicò furiosamente la stessa parola: - Bisogna morire! Poi si interruppe e, in russo, domandò a Ross se ci stesse. - Certo, - rispose quegli, - potrei mancare alla pi- grande follia della mia vita? - Ah, - fece Bak-nin, - Cavaliere Sans-Souci! Poi si rivolse agli altri, e:- Siamo in sei, - riprese, - bastiamo e siamo anche troppi. Gettiamoci alla piazza fra il popolo. Domattina senz'altro. - Ma dov'è il popolo, - fece Guardigli, - se non ne vuol sapere? - Non lo può dire nessuno. - Non abbiamo armi, - disse Leonesi. - Non occorrono. - Bisogna aspettare un'occasione migliore, - disse Berardi. - Non verrà mai pi-. - Sarebbe un sacrificio inutile, - disse Leonesi. - Non è mai inutile il sacrificio! Bisogna morire. - E io dico - proruppe in dialetto Guardigli - che bisogna campare: guarda mo'! Bak-nin, pur senza intender il dialetto, capì, e si voltò dalla parte del muro. - Allora, - disse, - buona notte. Gli fu resa e se ne andarono, poco gloriosi, uno dietro l'altro. Per le scale e per la strada Guardigli continuava a commentare lo strano volere di quel matto, come lo chiamava lui. Bak-nin allungò la mano sul tavolino da notte. Avevano lasciata la candela accesa. Fu come se in perpetuo non avesse desiderato, senza saperlo, nient'altro fin a quel punto. Prese in mano la pistola e alzò il cane. Era una voglia morbida, fervida, amena e dolce, senza curiosità, tutta di pace. Si sentiva già morto e stava già bene. Si sentì così felice, che volle vedere l'ora dell'orologio. Erano le tre e mezzo. - Alle quattro - disse - sparero. I minuti passavano, ed egli non sentiva pi- niente. Quella stessa delizia obliosa

s'era come intontita nell'animo suo. Tutto, e vita e morte, e quella veglia, il torpore, gli parvero un desideratissimo sonno, come sul punto acuto della sonnolenza vien meno col desiderio il piacere: e si dorme. Così un amoroso attende che la casa s'addormenti e che i passi e le voci tacciano; tende l'orecchio dietro l'uscio e tormenta la

maniglia; e: - Non la finiscono mai di girare per casa stanotte! - Non è tanto per prudenza che aspetta il sonno di tutti, quanto perché della sua felicità è geloso, perfino dei respiri, e non sa solitudine che basti. Così tendeva l'orecchio Bak-nin. La casa taceva, ma qualche passo, una ruota da lungi, il fischio d'un treno, un canto in una via vicina, passarono. Mancavano cinque minuti alle quattro. Ancora cinque minuti da vivere. Entrò Fruggeri, che era a piedi nudi, vide l'arma, esclamò: Neanche se me l'avessero detto! - si gettò innanzi e gliela levò di mano. Bak-nin sentì quel che si prova al primo destarsi dal sonno dopo un grande dolore, quando il dolore è già tornato più aspro, quasi che il sonno abbia resa la forza per soffrire, e la memoria, quasi che il dolore sia sceso più fondo di lei nella carne, cerca per un momento la causa del dolore ridesto prima di lei. - Chi sei? Perché? - chiese Bak-nin. - Perché - rispose alla sua maniera Fruggeri - non c'è il tempo di pentirsene, quando si è fatto quello sproposito lì. A qualunque altro argomento Bak-nin, sconfitto, disperato, ateo, rivoluzionario, filosofo, avrebbe avuto di che rispondere, ribattere, confutare, sdegnarsi, esigere e imporre la sua libera elezione di morire. Ma a quello di Fruggeri non seppe che dire. - E poi, - soggiunse questi umilmente, - se mi credi e se non te n'offendi, mi sono messo a volerti bene. In casa mia non lo farai. - Potrei alzarmi e andar fuori. - Della mia amicizia vuol proprio dire che non sai che cosa fartene. - E non sarebbe più da amico, Silvio, che tu mi lasciassi fare? - Forse hai ragione, ma io non posso. Due grosse lacrime impacciate, inette, disavvezze, ma sincere tanto, spicciarono dagli occhi del buon Fruggeri. Una viltà suadente, incolpevole, vitale, invase l'animo, turbò il sangue di Bak-nin. Non si sarebbe più ucciso. Egli sentì d'avvampare fin dietro gli orecchi. - Rendimi - esclamò - quella pistola! E' mia, è mia come la mia vita, che non voglio cedere a nessuno: a niente e a nessuno. Io non voglio serbare queste vecchie ossa al disastro e al ridicolo miserabile di questa giornata. - E a me sembrerebbe di ammazzarti, se te la rendessi. - La passione rivoluzionaria non è nel popolo. - E dunque la colpa non è tua. - Io ci ho creduto! Ora non starò a far da peso alla terra e da uomo di troppo. - Parla, che ti farà bene. Bak-nin maledisse lui e la sua carità, il popolo e Bologna, l'ora e il tempo e la propria nascita. - Se noialtri ci siamo portati male, - disse Fruggeri, - un'altra volta noi, o qualche altro nel mondo, che è lungo e largo, si porterà meglio. - Il popolo non è quello che ho creduto fino a ieri. - E bene, può darsi che ne abbia anche le sue ragioni! A questa uscita inaspettata quanto ragionevole, Bak-nin scoppiò in una

risata. Era sul principiare, una risata ammalata, che si fece
pischiatta via via che si stendeva. - Ora vedo che comincia a
passarti, - disse Fruggeri, - e son contento. Ma non hai
nessuno al mondo da risparmiargli un dolore siffatto? E il
popolo, e lascialo pensare ai casi suoi anche lui! Se sbaglia,
avrà la soddisfazione di potergli dire somaro. Se ti desse
retta a te, tanto per dire, e poi le cose andassero peggio
d'adesso,

e ti toccasse di sentirti dire che sei stato tu a fargli fare uno sproposito, non sarebbe peggio per te? Io parlo da quell'ignorante che sono, ma mi sento di dire che il mondo mi par fatto d'una tempera che vuole il suo buono e il suo cattivo. La ragione combatte, e non è mai tutta da una parte sola. Tutta quanta la composizione e la regola della macchina sono di un misto e di una misura da sembrare un birillo che abbia il culo pi- peso della testa. Se gli dai la balta da diritta, salta tanto a man stanca quanto dalla dritta l'avevi sforzato. E dunque chi sa che ieri non abbian avuto ragione i bolognesi a non voler ribaltare il birillo, per quanto scappare non sia mai una bella azione? - Tu hai - disse Bak-nin - pi- proverbi e pi- sentenze di Sancio Pancia. Ora mi puoi rendere la pistola. Gliela rese. - E se il mondo è fatto come dici, - aggiunse Bak-nin, - che cosa ci resta a noi? - Dormirci s-, direi io parlando sempre a lume di naso, dormirci sino a domani mattina. Quando Bak-nin, rimasto solo, guardò nella pistola, vide che il buon Fruggeri aveva levate le cariche. Nei giorni seguenti lo ringraziò pi- volte del suo affetto, ma l'altro faceva lo sprezzante, dicendo che non aveva voluto un suicidio in casa per paura della polizia. Intanto la natura, riparatrice anche quando a poco ci sia pi- da mettere riparo, lo addormentò profondamente, per la prima volta da che aveva passato lo Spluga e fatta, con tante speranze, quella sana dormita in casa di Sandrone. Averle perse tutte, le speranze, gli dette la stessa pace che averle tutte intatte. Non tutto il male vien per nuocere. XIII.

Epilogo dell'esperienza Le ali ardenti e temerarie dell'utopia erano cadute come ali da teatro, e Bak-nin si destò sereno e curioso del mondo. Era una curiosità pacifica, di ogni e qualsiasi oggetto. Per quanto gli paresse di aver da apprendere tutto, cioè quel che in sessant'anni aveva ignorato o visto di straforo coll'occhio dell'arbitrio e dell'idea fissa; tutto il vasto mondo, le tantissime cose, ora che di vita gli restavano mesi pi- che anni, non gli facevan fretta, non erano una ricchezza da dilapidare per timor d'essere tardi a goderla. Il mondo era una ricchezza sua e senza fondo, tranquilla, inconsumabile. Già si sa che era uomo di pronti e decisivi rivolgimenti. Scoprì così in un'ora l'immortale beneficio dell'esperienza, dono virile, che in sé stessa ha il bene di rinnovarsi. Sentì voglia di paesi nuovi, e dichiarò a Ross e a Fruggeri, stupiti e lieti di vederlo così sereno, che sarebbe andato in America. Con che denari, non stette a mettersene in pensiero. Veramente era capace di chiederli a Cafiero, per poco che le circostanze tornassero a permetterlo. Intanto era senza un soldo, e Fruggeri fece una raccolta fra i rimasti a piede libero, per pagare a Bak-nin e a Ross il

viaggio fino a Zurigo. Bak-nin cominciò subito a leggere i giornali politici, cosa che da molto tempo aveva lasciata, e a informarsi di che cosa dicessero o facessero un cancelliere Bismarck a Berlino, il ministro Thiers o il tribuno Gambetta a Parigi, i partiti d'Inghilterra, il Vaticano e le nazioni, cose che aveva giudicate fin allora trascurabili al confronto della sua grande idea. Anche verso l'autore di quell'Internazionale in cui aveva voluto creare uno scisma, si sentì

disposto a equità. Era come una convalescenza fisica e intellettuale. Era anche la calma e la distanza dalle cose del mondo che precedono la morte. E questa doveva coglierlo in Zurigo a casa del buon amico Vogt, che tanti inutili buoni consigli gli aveva dati per la sua salute, nel 1876. E poiché gli ebbe lasciato frattanto il tempo di godersi abbastanza, e non tanto da annoiarsene, la ritrovata quiete, la morte con lui non fu maligna. Partì Michele Bak-nin da Bologna il giorno 12, di mercoledì, travestito da prete. Una vecchia veste gliela procurò, prendendola a credito da un rivendugliolo del mercato settimanale delle robe smesse, che si dice "La Piazzuola" a Bologna, l'amico Fruggeri. Ross rimase com'era, tanto non poteva conoscerlo nessuno. Non avendo passaporti d'uscita, perché nel partir dalla Svizzera Bak-nin non aveva pensato a ritorni, dovettero studiare di passar di frodo il confine, ciò che venne lor fatto tre giorni più tardi senza inconvenienti. Fruggeri, per condurre i due fuggiaschi alla stazione, fece venire un suo amico fiaccheraio colla carrozza. Era una di quelle capaci carrozze di piazza a soffietto, in uso a Bologna, battezzate con una certa pompa "landò". Bak-nin s'era rasa la barba e i baffi, tagliati i capelli, e, in abito talare, riusciva un canonico molto imponente. Non era del resto il suo primo travestimento pretesco. E aspettando l'ora, ci scherzava sopra con quella svogliatura di melanconia che tinge le attese di partenza. Quando si sentì per Via Pietralata il rumor delle ruote sui ciottoli del selciato bolognese, Bak-nin abbracciò Fruggeri. - Silvio, - gli disse, - non so se ti debbo ringraziare della vita che mi hai conservata, ma so che sei un vero amico. - Non me lo dire in quella vesta, - scherzò Fruggeri per combattere la commozione, - se no per odio ai preti non ti posso sentire! Si fece alla finestra e disse al cocchiere di tirar s- il soffietto. - Con questo caldo? - oppose quello da gi-. - Tira s-, e non ti curare. - Vogliono i servizi dell'amicizia, - borbottava ubbidendo l'amico cocchiere che era uomo stizzoso e borbottone, - e poi sono anche insolenti, e comandano! Fruggeri non scese alla porta, per essere in minor numero possibile a farsi vedere, e rimase alla finestra dietro le griglie. - Un reverendo? - fece il vetturino al comparir di Bak-nin. - Che Silvio si sia convertito? Dalla finestra Fruggeri gli fece cenno di sbrigarsi e di tacere. Allora aprì lo sportello a Bak-nin. Al fatto insolito di una carrozza nella popolare Via Pietralata, s'erano già raccolti alcuni ragazzi, ai quali la sottana da prete ispirò dapprima un certo rispetto, aumentando la curiosità. - Muore qualcuno? - domandò un ragazzo. - Asino, - rispose una beghina che passava, - dove hai visto il Santissimo? E' questa l'istruzione che ti danno a

casa tua? E il governo vuol mettere delle scuole! Mandateli alla Dottrina, altro che leggere e scrivere! Il vetturino sbirciò le vaste dimensioni del cliente, e pensò: Varrebbe corsa doppia un simile omaccione. Bak-nin, che passava malamente per lo sportello, introdusse una spalla di sbieco, e stava levandosi col piede destro sul predellino, quando le vecchie molle sfiancate sbandarono, il piede gli scivolò, e il possente torace del finto sacerdote s'incastrò nel pertugio

ristretto. La destra gli rimase dentro, la sinistra fuori, in modo da non potersi aiutare. La ragazzaglia si triplicò in un istante. In questo frangente, non potendo tirarsi né dentro né fuori, Bak-nin, con grande ansietà di Fruggeri, fu preso da un riso smisurato, che lo incastrava sempre pi-. I ragazzi cominciarono a rumoreggiare e a festeggiare il caso. Accorreva gente a vedere il prete, già si disse, che era andato a donna. Il vetturino non sapeva pi- da che parti rifarsi, né, perso ogni rispetto, con che bestemmie aiutarsi. Ross si impacciava alla peggio d'aiutar Bak-nin, che badava a ridere. - Ecco cosa succede - sacramentava il vetturino - a fare i servizi per amicizia! Voglio chiedere a tutti i santi qual'è il diavolo dei miei peccati che mi ha messo fra i piedi questo prete matto. Ross non sapeva che pesci pigliare. Fruggeri non sapeva se a scendere avrebbe fatto bene o male. La cosa poteva diventar pericolosa, tanto pi- che la sottana scomposta dava a vedere i pantaloni lunghi di foggia borghese; e i ragazzi stavano richiamando l'attenzione su quei pantaloni, come si esprimevano, da uomo. La gente capiva che non si trattava di un prete. Era un territorio franco, quello di quei paraggi, dove difficilmente qualcuno avrebbe mai chiamate le guardie. Ma potevano arrivare da sé. Ma Bak-nin, sfogato il ridere, e ricuperato a fatica l'uso delle braccia, si rigirò, fece forza, e sganasciò il soffiutto, che si aprì con impeto. Comparve agli astanti fra strepiti di gioia la faccia poco devota, per quanto rasata e chiericata, di quel discendente di boiardi anarchico. Il cocchiere terrorizzato chiedeva ai quattro venti chi gli avrebbe pagati i danni. - Via! - gli disse Bak-nin con imperio, nettando e rimettendosi il cappello da prete. - Via! - gli ripeté Fruggeri dalla finestra. Così, sbuffando, il cocchiere salì a cassetta, e partirono fra gli schiamazzi. Dopo, il vetturino andò da Fruggeri a fargli rimostranze, che ripeté per anni, sui guasti subìti e sul pericoloso servizio in cui l'aveva impegnato. Fruggeri per altro lo mandò sempre al diavolo, senza pagarlo. Aveva anche promesso a Bak-nin di disimpegnare l'anello paterno, ma non ebbe mai i soldi, e quella reliquia rivoluzionaria andò ignota all'asta del Monte di Pietà. L'arciprete di Borgo Panigale, nella predica in cui fece accenno ai fatti che avevano turbata anche la sua parrocchia e le vicinanze, citò, per farsi intendere pi- vivamente dal suo rustico uditorio, l'apologo locale del diavolo al Pontelungo. E così concluse: - Il Tentatore, quando non gli riesce di mettere il mondo allo sconquasso, si contenta di canzonarlo. Che cosa salvò le messi dei nostri nonni? La vigilanza e la modestia dell'arciprete d'allora. Vigilanza: e non si fidò delle apparenze, non credette tutto buono, tutto bello, tutto facile, perché la

giornata era serena. Modestia: e non si fidò di sé, non credette di sapere, di potere, di non aver bisogno di Colui senza l'aiuto del quale ogni opera è fondata sulla sabbia. Il mondo è di natura maligna, stracca ed infida. Colla presunzione viene l'inquietudine, se ne vanno pazienza e discrezione; e si vede gente agra, buia e malcontenta, che per farsi venire a noia la salute va a cercare le idee strampalate e i rischi mortali ai quattro venti, come se in casa non ce ne fossero abbastanza. Mettetevi in testa che per essere onestamente felici bisogna far così: ama quello che è tuo, conosci quel che ti occorre, e fa' quel che fai. Non c'è altra regola, dopo quella dell'amor di Dio. Così disse l'arciprete, e per concludere anche noi, è una sentenza

che ad alcuni finirà e ad altri no, ma la storia del diavolo al Pontelungo non ebbe mai meno di cento anni. E però, se i nipoti la riseppeero dai nonni dei nonni, i nonni la tramanderanno ai nipoti dei nipoti. E nulla sarà che non sia già stato. Fine

